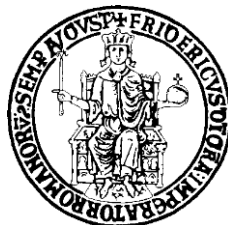


**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II**



**DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI**

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN**

**SCIENZE STORICHE**

**TESI DI LAUREA IN**

**STORIA DELL'EDITORIA**

**LA LETTERATURA PERIEGETICA E LA  
LETTERATURA ODEPORICA, STRUMENTI DI  
CONOSCENZA DELLA STORIA DEL TERRITORIO  
DI POZZUOLI.**

**Relatore**  
Ch.ma Prof.ssa  
Flavia Luise

**Candidata**  
Carolina Fedele  
Matr. N68/579

Anno Accademico 2020 – 2021



*“Una gita per mare a Pozzuoli, un breve tratto di strada per terra, passeggiate piacevoli nella contrada più amena del mondo. Il suolo il più infido, sotto il cielo il più limpido! Acque bollenti, grotte le quali sprigionano vapori solforosi, monti calcari, decomposti, selvaggi, ostili alla vita delle piante, e ad onta di ciò, vegetazione rigogliosa quanto si possa vedere dovunque; la vita che trionfa sulla morte.”*

*Johann Wolfgang von Goethe- Ricordi di viaggio in Italia (1787).*



# INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>7</b>
<b>Capitolo 1 - Brevi cenni sulla storia di Pozzuoli e dei Campi Flegrei.....</b>	<b>8</b>
1.1 Dalle incursioni barbariche all'occupazione normanna .....	8
1.2 Il periodo angioino e il periodo aragonese.....	15
1.3 Dal periodo vicereale al periodo austriaco.....	21
1.4 Il periodo borbonico .....	35
1.5 Dalla Restaurazione all'Unità nazionale .....	41
<b>Capitolo 2- Le guide e le descrizioni dei Campi Flegrei dal XVI al XVII secolo.....</b>	<b>46</b>
2.1 Benedetto di Falco, <i>Descrittione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto</i> , 1548 .....	46
2.2 Ferrante Loffredo, <i>Le antichità di Pozzuolo et luoghi convicini</i> , 1570.....	53
2.3 Scipione Mazzella, <i>Sito et antichità della città di Pozzvolò e del svo amenissimo distretto: con la descrizione di tutti i luoghi notabili, e degni di memoria, e di Cuma, e di Baia, e di Miseno, e de altri luoghi conuicini; Con le figure de gli edifici, e con gli epitafi che vi sono</i> , 1591 .....	69
2.4 Enrico Bacco, <i>Il Regno di Napoli diviso in dodici province</i> , 1609.....	90
2.5 Enrico Bacco, Giovanni Pietro Rossi, <i>Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province, descritta prima da Enrico bacco et in quest'ultima impressione da Gio. Pietro Rossi napolitano aggiuntovi la descrizione particolare della città di Napoli e dei suoi casali, con l'antichità di Pozzuolo</i> , 1628.....	92
2.6 Giulio Cesare Capaccio, <i>Il forastiero</i> , 1634 .....	101
2.7 Giuseppe Mormile, <i>Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto, et dell'antichità della città di Pozzuolo</i> , 1670.....	109
<b>Capitolo 3- Le guide e le descrizioni dei Campi Flegrei dal XVIII al XIX secolo. 121</b>	
3.1 Domenico Antonio Parrino, <i>Napoli città nobilissima, antica e fedelissima, esposta agli occhi et alla mente de' curiosi</i> , tomo II, 1700.....	121
3.2 Pompeo Sarnelli, <i>La Guida de Forestieri curiosi di vedere, e di riconoscere le cose più memorabili di Pozzoli, Baja, Cuma, Miseno, Gaeta, Ed altri luoghi circonvicini</i> , 1709.....	144
3.3 Gaetano D'Ancora, <i>Guida ragionata per le antichità e le curiosità naturali di Pozzuoli e de' luoghi circonvicini</i> , 1792.....	165
3.4 Andrea De Jorio, <i>Guida di Pozzuoli e contorno</i> , 1817.....	185

3.5 Lorenzo Palatino, Storia di Pozzuoli e contorni, con breve tratto storico di Ercolano, Pompei, Stabia e Pesto, 1826. ....	202
3.6 Alcune descrizioni e appunti di viaggio riguardanti Pozzuoli e i Campi Flegrei scritti da autori stranieri. ....	226
<b>CONCLUSIONI .....</b>	<b>241</b>
<b>BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA .....</b>	<b>242</b>
<b>RINGRAZIAMENTI .....</b>	<b>244</b>

## INTRODUZIONE

Pozzuoli e i Campi Flegrei sono stati considerati a lungo la “Terra del Mito”: non c'è altro posto al mondo dove la storia, il mito e le leggende si siano radicati e abbiano prosperato in una magica combinazione con la natura stessa dei luoghi. In essi hanno a lungo convissuto le nozioni di *Locus amoenus* (luogo incantevole) protetto dagli dèi e *Locus terribilis*, dove il continuo tremore e la mutazione del paesaggio, improvvisamente irato, esplose e sconvolge la divina armonia.

L'amenità della zona flegrea, la prosperità, la fertilità della sua terra e delle sue acque, ne fecero luogo prediletto dagli antichi, salvo essere in parte abbandonata durante il Medioevo e nel corso dell'età Moderna, a causa delle incursioni barbariche e saracene, e dei continui eventi sismici ed eruttivi che ne decretarono spesso distruzioni, seguite da periodiche ricostruzioni. Nonostante ciò, la forza attrattiva esercitata da questi luoghi si è riverberata nel corso dei secoli in scritti che ne hanno evidenziato la millenaria storia e le caratteristiche geologiche e morfologiche che li contraddistinguono.

Dopo un primo capitolo dedicato ad una panoramica generale delle vicende storiche che hanno riguardato Pozzuoli dal Medioevo all'età Moderna, con un particolare approfondimento sul XVI e il XVII secolo, periodo di rinascita della città di Pozzuoli, seguiranno gli ulteriori due capitoli con un'analisi delle prime descrizioni dell'area flegrea redatte a partire dal XVI secolo e divenute, in alcuni casi, guide di riferimento per i viaggiatori del Grand Tour europeo. Si seguirà l'evoluzione avvenuta dai primi “prototipi di guide” sino alle prime vere e proprie guide nel senso moderno del termine, caratterizzate da itinerari predisposti dagli stessi autori e percorribili dal lettore/viaggiatore intenzionato a visitare quest'area.

Nell'ultimo paragrafo dell'elaborato verrà dato spazio anche all'analisi di alcuni autori stranieri che, attraverso memorie di viaggio o veri e propri trattati, hanno illustrato le caratteristiche storico-naturalistiche dei Campi Flegrei, lasciando una preziosa testimonianza del ruolo importante che questi ultimi ebbero nell'immaginario dei viaggiatori europei settecenteschi.

# **Capitolo 1 - Brevi cenni sulla storia di Pozzuoli e dei Campi Flegrei**

## **1.1 Dalle incursioni barbariche all'occupazione normanna**

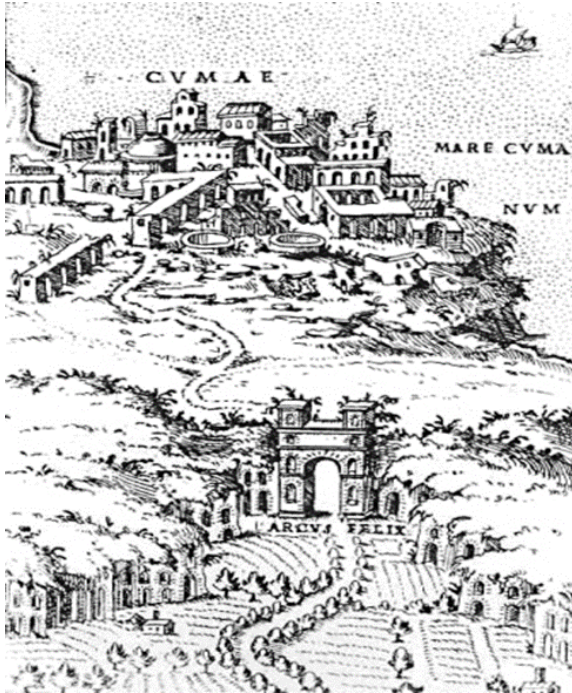
Mentre si conosce bene l'importanza strategica che Puteoli e la zona flegrea ebbero in epoca greco-romana, poco si sa riguardo il lungo periodo che va dalle prime incursioni barbariche all'occupazione normanna. Per lo più essi seguirono le vicende della vicina Napoli, specialmente sotto il ducato bizantino, e solo durante la guerra gotica abbiamo l'eco di avvenimenti drammatici che riguardarono soprattutto Cuma. L'invasione dei Visigoti di Alarico segnò per Pozzuoli e gli altri centri flegrei l'inizio di una serie di sciagure. Nel 410 Alarico invase l'Italia, giungendo anche in Campania, ove devastò Napoli, Pozzuoli e altre città. Non molto gravi però dovettero essere i danni arrecati a Pozzuoli da Alarico, come dimostra la conservazione di parecchi monumenti dopo la metà del V secolo.

All'invasione dei Visigoti seguì quella dei Vandali, i quali vennero chiamati in Italia da Eudossia, figlia dell'imperatore Valentiniano, per muovere contro Massimino, che aveva usurpato il trono. Genserico, re dei Vandali, con un forte esercito fece una scorreria su Roma nel 455, saccheggiandola e passando poi in Campania, compiendo stragi e saccheggi: anche Pozzuoli, e in generale l'intero territorio flegreo, ne furono coinvolti.

In seguito, l'imperatore Zenone incaricò Teodorico, re degli Ostrogoti della riconquista d'Italia di cui si era impadronito Odoacre. Nel 488 Teodorico compì quest'opera di riconquista ma, alla sua morte, si presentò l'occasione all'imperatore d'Oriente Giustiniano di intervenire in Italia: egli affidò il comando della spedizione contro i Goti a Belisario, il quale si impadronì della Sicilia, dell'Italia meridionale e di Roma. Incontrò resistenza a Napoli ed a Cuma, ma riuscì ad occuparle, e i suoi soldati fecero strage degli abitanti di Napoli. Per ripopolare la città Belisario raccolse da Cuma, Pozzuoli ed altre località vicine i Napoletani che vi si erano rifugiati. Richiamato in oriente Belisario, Totila, nuovo re dei Goti, ne approfittò per riconquistare buona parte dell'Italia, impadronendosi così di Pozzuoli e di Cuma nel 545: Pozzuoli fu devastata e rasa al suolo e lasciata in completo abbandono (probabilmente subì anche il diroccamento delle mura).



La vita a Pozzuoli divenne grama e stentata: la popolazione fu grandemente impoverita da uccisioni, pestilenze, carestie e paurosi esodi: molti edifici pubblici e privati vennero mutilati ed abbandonati, ristagnarono i traffici e, per le continue devastazioni, venne trascurata anche l'agricoltura.



*Cuma, Mario Cartaro, 1584.*

Diversa fu la sorte di Cuma, che Belisario aveva conservato in piena efficienza per utilizzarne la posizione strategica. Con la conquista di questa città il castello cadde in potere di Totila con tutte le ricchezze che vi si conservavano. La venuta in Italia di Narsete con potente esercito di mercenari germanici, unni e persiani, riuscì a sconfiggere Totila e il suo successore, Teia. Una parte importante

di quest'ultimo periodo della guerra goto-bizantina si svolse a Cuma. Non è difficile immaginare, nel quadro delle invasioni barbariche, le condizioni di Pozzuoli e dintorni tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo: la città tuttavia, sebbene più volte devastata, dovette conservare i segni evidenti del suo passato splendore. Solo pescatori, attratti dal guadagno che ricavano dal mare e dal lago Lucrino, cominciarono a frequentare la zona, ma a risollevarla Pozzuoli dal marasma in cui stragi e rovine l'avevano ridotta, pare occorre un singolare avvenimento. Cinque navi greche dirette in Calabria, spinte dalla tempesta ripararono a Pozzuoli<sup>1</sup>. L'amenità del luogo e le altre attrattive che il golfo offriva indussero parte di essi a stabilirvisi. Questo primo barlume di vita della desolata città valse a richiamare i superstiti suoi cittadini, i Napoletani ed altra gente delle località vicine. Furono ricostruiti alla meglio gli antichi edifici rovinati, si costruirono nuove case, i campi furono di nuovo coltivati e la città riprese la sua vita. Purtroppo però sopraggiunsero altre sciagure: le carestie e le pestilenze. Uno dei pochi segni di vita nella

---

<sup>1</sup> S. MAZZELLA, *Sito et antichità della Città di Pozzuolo*, Napoli, 1591, p. 8.

zona flegrea è dato dalle Terme alle cui cure ricorsero anche sovrani barbarici e cospicui personaggi. Da Cassiodoro, ad esempio, apprendiamo che Alarico, re dei Goti, si recò ai bagni di Baia e descrisse le bellezze naturali in una lettera diretta a Promiserinio<sup>2</sup>. Ben più dura fu la sorte di Bauli (l'odierna Bacoli) che, dopo le invasioni barbariche, declinò rapidamente. Le sue colline, popolate di splendide ville, si rimboschirono. Del nome di Bauli non si ha traccia nei documenti dell'alto Medioevo. Per arginare la crescente minacciosa presenza dei Longobardi, che nel 568 scesero in Italia, fondando in Campania il Ducato di Benevento, l'imperatore bizantino Costante II fondò nel 661 il Ducato di Napoli e ne nominò il primo duca, Basilio. Il territorio cumano e puteolano costituiva la regione occidentale del ducato, il quale comprendeva Procida ed Ischia. La minaccia longobarda si concretizzò nel 716, quando Romualdo II, duca di Benevento, riuscì con l'inganno e con l'aiuto di un ignoto traditore, ad occupare la rocca di Cuma. Poiché Cuma era una città molto forte, che dominava l'unica via terrestre rimasta libera tra Roma e Napoli, papa Gregorio II ed il duca di Napoli Giovanni I, avvertirono la gravità del fatto e vi posero rimedio. Il duca Giovanni, con un forte esercito, si recò a Cuma di notte, e scalandone le mura, riuscì ad impadronirsene senza che i difensori potessero opporre valida resistenza. Scipione Mazzella<sup>3</sup> afferma che Romualdo II, duca di Benevento, dopo essersi impossessato di Cuma assaltò Pozzuoli, la quale resistette valorosamente e fu presa solo dopo grandi sforzi a tradimento. Aggiunge che, per vendicarsi della resistenza oppostagli, il duca longobardo fece "passare a fil di spada gli abitanti ed appiccar fuoco alla città".

Che Pozzuoli verso la prima metà del sec. VIII fosse distrutta ed abbandonata è opinione generale degli storici. La dipendenza di Cuma, Puteoli e dintorni dal Ducato di Napoli non fu costante e subì varie interruzioni per invasioni e conquiste di queste terre da parte dei Longobardi di Benevento, dei Saraceni, dei Longobardi di Capua e di Aversa ed infine dei Normanni. Gravi danni subirono Pozzuoli ed i dintorni dalle incursioni dei Saraceni. Essi si insediarono a Miseno per utilizzarne la posizione strategica che consentiva loro di insediare le rotte marittime lungo la costa campano-laziale, e per servirsene come posto avanzato per compiere scorrerie sulle isole e sulle città del litorale tirrenico. Salvo qualche breve intervallo Pozzuoli, rimasta fino al 1026 alle dipendenze del duca di Napoli, passò

---

<sup>2</sup> CASSIODORO, IX, 6.

<sup>3</sup> S. MAZZELLA, op. cit., p.9.

allora alla dipendenza del Principe longobardo di Capua, Riccardo II, il cui dominio riuscì ad estendersi lungo la costa tirrenica fino al Liri. La durata del dominio longobardo su Napoli fu di due anni e mezzo, perché tra la fine nel 1029 ed i primi del 1030 Sergio IV la riprese con l'aiuto di truppe normanne capitanate da Rainulfo Drengot.

Scarse e confuse notizie si hanno di Pozzuoli verso la fine del periodo ducale e l'inizio della dominazione normanna. Al tramonto del ducato napoletano, Pozzuoli con i suoi dintorni faceva parte di esso, come appare dal trattato di tregua decennale che il duca Sergio VII, ultimo dei duchi di Napoli, stipulò nel 1129 con Gaeta. Questi, nell'imminenza dell'urto con Ruggero II, saldamente insediatosi a Salerno, volle pacificarsi con Gaeta; e così giurò la pace per dieci anni a nome suo, di tutti i suoi uomini, dell'isola Maggiore (Ischia), dell'isola di Gerone (Castello d'Ischia), di Procida, del Castro di S. Martino (Monte di Procida), di Pozzuoli.<sup>4</sup> Quest'atto, suggerito a Sergio VII dalla crescente grave minaccia normanna, non riuscì a fermare il corso fatale degli eventi, che segnava la fine del ducato. Ruggero II, conte di Sicilia, nel 1130 fu incoronato re a Palermo, capitale del nuovo regno. Nel 1131 il duca di Napoli, Sergio VII, si recò da Ruggero a Salerno, a compiere atto di sottomissione, in modo da poter conservare il nominale potere di Napoli. Però le altre terre del ducato, come Pozzuoli, passarono sotto l'immediato dominio del re Ruggero II. La resa di Sergio, così come quella del conte Rainulfo e del principe Roberto di Capua, imposta loro dalle circostanze del momento, non era sincera e, nel settembre 1131, ritornato il re in Sicilia, scoppiò una rivolta dei baroni incoraggiata dall'annunciata venuta di re Lotario di Germania in aiuto di Innocenzo II. Il re di Sicilia, però, ritornò alla riscossa conducendo una flotta di circa sessanta vascelli verso Napoli. Alla città, venuto meno l'aiuto dei Pisani e dei Genovesi, non restò altro da fare che giurare fedeltà al re Ruggero. In questo modo Sergio VII riuscì a conservare il suo Stato, scaduto però di dignità e di territorio, perché comprendente ormai solo la città di Napoli. Seguì un ulteriore tentativo di rivolta da parte del duca di Napoli e del principe di Capua, al quale Ruggero rispose con la vendetta: dopo aver saccheggiato e devastato Aversa, i sobborghi fino al lago Patria, assalì Napoli, non riuscendo ad espugnarla. Ma una serie di condizioni a lui favorevoli (le competizioni tra gli alleati, il ritiro dei Pisani, il ritorno dell'imperatore in Germania, gli abili maneggi di Ruggero che riuscì a trarre a sé vari suoi nemici) gli permisero di capovolgere la

---

<sup>4</sup> *Codex Cajetanus*, Montecassino, 1888, II, p. 242

situazione. Rase al suolo tutte le città ribelli, tra cui la stessa Pozzuoli. Per risparmiare a Napoli la stessa sciagura, il duca Sergio andò a rendere atto di sottomissione a Ruggero e fu obbligato a militare per lui nella battaglia contro Rainulfo, nella quale perse la vita. Con la vittoria di Ruggero, il pontefice Innocenzo II dovette accettare la pace impostagli e riconoscere il titolo di re già avuto dall'antipapa Anacleto.



*Incisione di Mario Cartaro, 1584, che mostra il Castrum Puteolano, area oggi nota come "Rione Terra".*

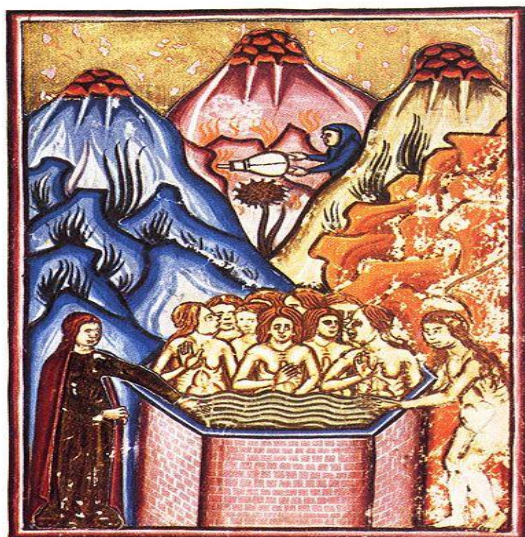
Quali fossero le condizioni di Pozzuoli durante la dominazione normanna e come si svolgesse la vita in quel periodo non ci è dato saperlo. Qualche notizia affiora in atti di concessioni notarili, notizie di Vescovi; e da essi ci è dato argomentare che la città ritornasse alla sua vita. Durante il periodo svevo, nello specifico durante il regno di Federico II, nella zona flegrea si svolsero notevoli avvenimenti. In ordine di tempo va ricordata la distruzione di Cuma. Un antico agiografo napoletano negli *Atti* della traslazione delle reliquie di S. Giuliana riferisce che essendo diventata Cuma un covo di ladroni che si erano resi infesti agli abitanti dei luoghi circostanti e soprattutto a quelli di Napoli ed Aversa, i Napoletani decisero di assaltarla, venendo preceduti però dagli Aversani. Riuscito vano il tentativo di indurre gli Aversani ad unirsi ad essi per distruggere Cuma, i Napoletani ne abbatterono le mura e la diedero alle fiamme, salvando però le reliquie di S. Massimo e Santa Giuliana. Il racconto di questo avvenimento, databile al marzo 1207, è stato accolto da tutti gli storici napoletani, da Capaccio, a Summonte. Però gli anacronismi e le contraddizioni che vi si riscontrano fanno escludere che lo scrittore fosse contemporaneo ai fatti narrati. Nonostante ciò della verità

sostanziale del racconto non si può dubitare. È storicamente accertato che Cuma a partire dal sec. XII fosse divenuta un covo di ladroni, e che Napoletani e Aversani avessero interesse a liberarsi da questo pericoloso vicino. Entrambe le città volevano approfittare della situazione per aggregarsene il territorio e la giurisdizione ecclesiastica. Che la distruzione abbia colpito il *castrum* e non l'intera città sembrerebbe essere accertato dal fatto che dopo di allora Cuma non fu detta più *castrum* ma soltanto "terra", come notato da Alfonso Gallo.<sup>5</sup> L'imperatore Federico II cercò di infondere nuova vita alla distrutta città, fondandovi una "massaria", e dividendone e confermandone in feudo il restante territorio ai militi che avevano combattuto per lui. Dopo la partenza dal regno di Federico, il suo legato Leopoldo, vescovo di Worms, dichiarò l'annessione della rocca di Cuma alla chiesa metropolitana di Aversa. Ma tutto ciò non valse a sollevare Cuma dalla completa rovina e riuscì vano l'ultimo tentativo di Federico II che, per ripopolarla ed incrementarne l'agricoltura, vi relegò una colonia di famiglie di S. Germano. Alla figura di Federico II si collega un altro aneddoto, quello che lo vide nel 1227 a Pozzuoli per curare la peste, di cui si diceva si fosse ammalato sulla nave imperiale che avrebbe dovuto trasportarlo in Terrasanta in una spedizione contro gli infedeli. La notizia della venuta di Federico è riferita dal cronista imperiale Riccardo da S. Germano, il quale usa per primo il nome di *Puzoli* invece di *Puteoli*. Se ne deduce l'importanza ancora rivestita dalle terme flegree nel corso del Medioevo. È altresì da ricordare che pochi anni prima del soggiorno di Federico II a Pozzuoli tra il 1212 e il 1221, Pietro d'Eboli, magister della Scuola Salernitana, scrisse e dedicò proprio a Federico II un poemetto latino "*Liber Balneorum Terrae Laboris*", più noto sotto il titolo "*De balneis Puteolanis*", in cui celebrava le virtù terapeutiche delle terme di Pozzuoli e di Baia. Quest'opera non è solo uno dei più raffinati esempi di codice miniato di scuola campano-meridionale della fine del secolo XIII, ma un importante testo di storia della medicina medievale, oltre che una rara testimonianza storica sulle acque termali dei Campi Flegrei. In successione topografica l'autore passa in rassegna trentasei bagni tra Agnano e Baia. Alcuni di essi sono ancora esistenti o identificabili; altri invece, per i mutamenti dovuti ai fenomeni vulcanici, sono di dubbia ubicazione o sono scomparsi.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> A. GALLO, *Cuma nel Medio Evo*, Roma-Napoli-Milano 1913 p. 53.

<sup>6</sup> R. ADINOLFI, *I Campi Flegrei nell'antichità*, vol. I, 1978, digitalizzato a cura dell'associazione culturale LUX in FABULA.



P. DA EBOLI (XIII secolo) "De Balneis Puteolanis". Miniatura del Codice Angelico Ms. 1474 (Biblioteca Angelica di Roma), che mostra il "Balneum Sulphatara", nel medioevo ritenuto miracoloso per la cura della sterilità femminile e per numerosi altri mali. La miniatura mostra un gruppo di donne immerse in una vasca esagonale per recuperare la fertilità, mentre sullo sfondo un personaggio incappucciato attizza con un soffiatico le esalazioni sprigionate da piccoli vulcanetti e fumarole.

Il ricordo di Federico II nella zona flegrea è legato anche al castello che egli fece costruire presso Pozzuoli, sopra uno dei colli sovrastanti al piano di Quarto, a destra della via che da Pozzuoli porta a Marano. Probabilmente l'imperatore durante il suo soggiorno nella città per la cura balneare, invaghito dall'amenità dei luoghi e spinto dal suo amore per la caccia, fu invogliato a far sorgere un *palatium* cinto di torri. Esso esiste tuttora ed è noto con col nome di Castello di Belvedere o di Monteleone. Della primitiva struttura restano però poche tracce: una bifora nel lato orientale, una saettiera nel lato meridionale e qualche altro elemento.

Verso gli inizi del secolo XIII Pozzuoli risulta un *castrum* feudale. Nel 1217 ne fu nominato feudatario (*dominus castri Puteoli*) Guidone Filangieri. È noto l'attaccamento dei Filangieri a Federico II che affidò loro altissimi incarichi, e l'investitura del feudo puteolano può essere considerata tra le prove della sovrana benevolenza. Infatti, la concessione di Pozzuoli era di un'importanza e fiducia singolari per la vicinanza a Napoli e per la posizione strategica, terrestre e marittima, di questa città, utilizzabile così per la difesa come per la conquista della capitale. Ignoriamo la durata della baronia di Filangieri; è da rilevare che tra le città e le terre demaniali del regno elencate in un documento posteriore di alcuni anni al parlamento generale tenuto dall'imperatore a Foggia (1240), non figura Pozzuoli, che poteva essere ancora feudo dei Filangieri<sup>7</sup>. Da una pergamena

---

<sup>7</sup> N.F. FARAGLIA, *Il comune nell'Italia Meridionale*, Napoli 1883, p. 33.

dell'Archivio di Montevergine risulta comunque che il 4 dicembre 1246 il messo imperiale Menzio di Capua prese, a nome dell'imperatore, possesso del Castello di Pozzuoli e fece redigere l'inventario di tutto ciò che in esso si trovava.

## **1.2 Il periodo angioino e il periodo aragonese.**

Lo sviluppo di Pozzuoli cominciò a delinearsi con l'avvento degli Angioini quando Napoli, alla cui vita essa era strettamente congiunta, divenne la capitale del Mezzogiorno d'Italia. La dinastia angioina elargì, infatti, molti privilegi alla città, e si impegnò in diverse opere quali: la fondazione dell'Ospedale di Tripergole, la costruzione di una dimora estiva dei sovrani a Baia ma, soprattutto, essi attribuirono un'enorme importanza al porto puteolano e a quello baiano. Baia, infatti, continuò ad essere uno scalo marittimo importante e, nelle sue acque si svolse un'importante battaglia seguita ai Vespri Siciliani tra gli Aragonesi e gli Angioini.

Pozzuoli, durante il regno di Carlo I d'Angiò, ebbe nuovamente una delle sue rare e brevi parentesi di regime feudale. Nei diplomi del sovrano si trova spesso nominato Giovanni de Monfleteo o de Mofliers come *clericus, consiliarius, familiaris et fidelis*. Nel 1271 Pozzuoli con il suo *castrum* gli fu concessa dal sovrano in feudo baronale, con diritto di trasmetterlo ai suoi legittimi eredi. Questa concessione era però limitata e piena di riserve: ne era eccettuato il porto di Baia con tutti i diritti annessi riferentisi al suo commercio, ed era infine salvo il diritto di revoca al regio demanio mediante scambio equivalente. La signoria dei Mofliers durò circa nove anni, fino alla morte del feudatario, nel 1280, e così Pozzuoli ritornò alla curia regia. Nel 1283 invece la troviamo in potere di Lodovico de Monti, che versò una somma di cento once d'oro con l'obbligo del servizio militare: Pozzuoli rimase sotto il suo dominio per più di dieci anni. La città passò dall'uno all'altro signore, da un breve periodo di libertà ad uno più lungo di dominio feudale, sempre insofferente e bramosa di affermare definitivamente la sua diretta dipendenza dalla Corona. La sua aspirazione venne sancita finalmente in un atto del 9 maggio 1296, in cui i Puteolani, tramite i loro sindaci, si obbligarono a pagare direttamente la somma di 100 once, riservandosi i diritti demaniali, oppure a passare questi alla curia regia

aggiungendovi la differenza, qualora non avessero raggiunto la somma fissata.<sup>8</sup> Così, con Real privilegio di Carlo II D'Angiò, Pozzuoli fu affrancata dal dominio feudale e dichiarata città demaniale. Favorita dall'autonomia amministrativa, l'*universitas* puteolana conobbe un intenso sviluppo edilizio ed economico: furono costruiti nuovi edifici, sia pubblici che privati; furono incrementati il commercio, la pesca, l'agricoltura. Anche l'attività termale, mai interrotta nei secoli precedenti, ricevette nuovo slancio grazie alla costruzione di un complesso ospedaliero con centoventi posti letto e una chiesa, in località Tripergole presso il lago Lucrino, dove poi sorse il Montenuovo.<sup>9</sup>

Il diploma di fondazione è datato 15 settembre 1299. Il re, al fine di alleviare le sofferenze dei poveri e bisognosi che accorrevano ai bagni di Pozzuoli, deliberò di fondare un ospedale nel luogo chiamato Tripergole, ove erano tali sorgenti; lo fece dipendere dall'Ospedale Maggiore di S. Spirito in Saxia di Roma e lo dotò di 150 once annue, di cui 100 once da prelevarsi dalle gabelle della città di Pozzuoli e le restanti 50 once assegnate in terra. Il re, inoltre, concesse per la costruzione di detto ospedale altre 700 once d'oro disponendo che vi si collocassero fino a 120 letti, da servire per i poveri infermi ed ordinò per il servizio religioso la costruzione di una cappella, dedicata a S. Marta. Per la riscossione delle 100 once d'oro fu dato ordine ai bagliivi di Pozzuoli di effettuarne il pagamento dai diritti sullo zolfo e sull'allume. Circa le restanti 50 once d'oro, per 20 once re Carlo assegnò all'ospedale la metà del feudo di Cuma col suo lago Fusaro e per le altre 30 once furono assegnati altri beni, che si trovano descritti nella concessione fatta dalla regina Giovanna nel 28 giugno 1363. La costruzione dell'ospedale di Tripergole durò vari anni. Tra il 1306-1307 vi lavorò Maestro Gallardo, che fu protomastro nell'opera della chiesa di S. Chiara in Napoli<sup>10</sup>. La benefica istituzione dell'ospedale fu a cuore a Carlo II, che continuò ad elargire ad essa prerogative e privilegi. Tripergole divenne un popoloso villaggio: oltre la cappella di S. Marta vi era la chiesa dello Spirito Santo, la farmacia e diverse taverne. Sotto il regno di Roberto I, l'ospedale beneficiò di altre concessioni e privilegi; inoltre il sovrano donò, poco prima di morire, alla regina Sancia le terre del monte Gauro con i laghi di

---

<sup>8</sup> G. DE FRAJA, *Pozzuoli Feudale*, in "Bollettino flegreo" a. I, 1909, p. 17 sgg.

<sup>9</sup> Non è possibile ricostruire esattamente nei suoi particolari la topografia del villaggio e delle sue adiacenze per la mancanza di dettagliate notizie coeve. La più antica menzione di Tripergole si trova in un documento del 1017 (B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, 1881, p. 375)

<sup>10</sup> R. ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, Napoli 1996, Adriano Gallina Editore.



Agnano, di Averno e di Lucrino con i terreni adiacenti. La regina, a sua volta, li cedette al Monastero di S. Chiara di Napoli. Nei fondi delle pendici di S. Angelo si trovano ancora i termini lapidei indicatori delle proprietà delle Clarisse: essi recano scolpito nella pietra un calice con sopra un'ostia elevata ed ai lati le lettere S. C. (Sancta Clara). Da ricordare sono le due visite effettuate da Francesco Petrarca nei Campi Flegrei: la prima nel 1341 quando era ancora sovrano Roberto I, visita che non soddisfò il poeta perché effettuata troppo frettolosamente; la seconda avvenne nel 1343, al tempo della regina Giovanna I, quando Petrarca fu inviato come ambasciatore di papa Clemente VI per difendere i diritti della Chiesa e con l'incarico di ottenere condono e diminuzione di pena ad alcuni nobili condannati da re Roberto alla prigionia perpetua. In quell'occasione Petrarca poté visitare in maniera più approfondita Pozzuoli e i suoi dintorni, rimanendo particolarmente colpito da Baia. Non avendo Giovanna I discendenti, il regno sarebbe dovuto passare a Carlo di Durazzo che viveva in Ungheria. Giovanna invece nominò suo successore Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia.

Carlo di Durazzo allora scese in Italia, appoggiato da papa Urbano VI, indignato contro Giovanna, perché nel nuovo scisma sorto al ritorno dei papi da Avignone, questa aveva riconosciuto l'antipapa Clemente VII. Pozzuoli stessa, ebbe un vescovo scismatico, Francesco II, seguace di Clemente VII. Carlo di Durazzo allora si decise a scendere in Italia e, impadronitosi del regno, imprigionò la regina e si fece prestare omaggio dai baroni (1381). Luigi d'Angiò cercò di contrastare la conquista di Carlo di Durazzo, ma morì durante l'impresa e Carlo consolidò la propria conquista.

Alla morte di Carlo, la guerra si riaccese tra i suoi seguaci: Pozzuoli, Ischia, Torre del Greco, Castellamare e Sorrento si schierarono a favore di Ladislao, figlio di Carlo, contro la fazione angioina che sosteneva il figlio di Luigi I. Questo atteggiamento fu determinato dal clero, ostile a Luigi d'Angiò perché sostenitore dell'antipapa Clemente VII. Pozzuoli fu investita dalle truppe di Luigi II e, dopo una lunga resistenza, nel 1391 fu costretta ad arrendersi. Luigi se ne disfece vendendola a Pietro Oliverio, catalano. Ciò suscitò lo sdegno dei puteolani, che gli si ribellarono e dichiararono la loro fedeltà a Ladislao, il quale nel 1392, col favore di Bonifacio IX, riuscì a vincere il rivale Luigi d'Angiò.

L'ultima regina angioina fu Giovanna II. Alla sua morte si avviò una lotta per la sua successione tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò. Più che uno sanguinoso retaggio lasciato dalla regina, questa lotta non fu che la ripresa, con nuovi nomi, di un conflitto che non era mai cessato da quando la rivoluzione dei Vespri aveva spezzato l'unità della grande monarchia normanno-sveva, e la Sicilia, infranta l'unione con il continente, si era affidata a re Pietro, figlio di Giacomo I d'Aragona e genero di Manfredi. I puteolani, tradizionalmente ligi agli Angioini, da cui avevano ricevuto notevoli benefici, presero subito partito per Renato, il quale si recò a Pozzuoli, che divenne uno dei capisaldi della sua difesa contro Alfonso. Gli sforzi bellici delle truppe aragonesi furono frustrati dalla posizione strategica di Pozzuoli e dal valore dei suoi difensori: collocata su un'alta rupe per tre lati con roccia a picco sul mare, e dal quarto lato con unico accesso a mezzo di un ponte, presidiata da mura ed opere di fortificazione, essa appariva inespugnabile. Alla resa di Pozzuoli concorse l'opera di alcune famiglie puteolane che Alfonso era riuscito, con elargizioni e favori, a conquistare alla sua causa.



*Ignoto (metà XV sec.), Bagno Cantarellus, miniatura, in Pietro da Eboli, De Balneis Puteolanis, Edimburgo, University Library. Il Cantarello era una sorgente termo-minerale che scaturiva dal lato nord-est del Serapeo di Pozzuoli che, per effetto del bradisismo discendente, fu sommersa dal mare. Così, per impedire che si disperdesse in mare, l'acqua veniva raccolta utilizzando un contenitore rotondo (appunto, Cantarello). L'incisione mostra il bagno del Cantarello vicino al mare con le tre colonne del Serapeo ancora sommerse.*

Il 20 luglio 1442 Alfonso, di sorpresa, attraverso vie sotterranee, riuscì infine ad impadronirsi di Napoli. Conquistato il regno, decise di non muovere vendetta contro i puteolani, che con tenacia e valore lo avevano osteggiato, e si mostrò invece largamente generoso. Confermò a Pozzuoli i privilegi concessi dai precedenti sovrani relativamente ad esenzioni fiscali e al beneficio di restare nel demanio della Corona. Questa fu una mossa strategica, volta ad assicurare alla capitale una città vicina dotata di risorse naturali e formidabili difese, su cui poter fare affidamento all'occorrenza. Allo scopo di agevolare le comunicazioni e i traffici con Pozzuoli e l'intera zona flegrea, Alfonso I nel 1456 fece ampliare la grotta di Pozzuoli, allargandone i lucernari per renderla più luminosa. Alfonso si recava spesso a Pozzuoli e dintorni, e il palazzo reale sorgeva all'incirca dove poi fu edificato il palazzo vicereale di don Pedro di Toledo. In prossimità ad esso vi era la primitiva chiesa di S. Andrea, detta perciò *de Palatio*. Dalla fine del 1445 al compimento delle maggiori opere di Castelnuovo, cioè durante la ricostruzione di Castelnuovo e la trasformazione della reggia, una delle dimore preferite dal re fu proprio Pozzuoli. Alfonso d'Aragona, per la benevolenza e la generosità di cui fu largo verso Pozzuoli, che gli era stata a lungo avversa, e che era stata colpita durante il suo regno da violente scosse telluriche nel 1448 e nel 1456<sup>11</sup>, si mostrò davvero "magnanimo". Alla morte di Alfonso, nel 1458, gli successe Ferrante o Ferdinando I. Durante il suo regno gli Angioini, guidati dal duca Giovanni d'Angiò, tentarono nuovamente d'invasare il regno, partendo proprio da Pozzuoli. Ma essi furono sanguinosamente respinti da cavalieri, fanti ed abitanti di Pozzuoli. Ferrante morì nel 1494 mentre si addensava all'orizzonte la bufera della discesa di Carlo VIII in Italia.

A Ferdinando I (o Ferrante) successe Alfonso II, al quale si deve la realizzazione del castello di Baia nel 1495, poco prima dell'invasione dei francesi di re Carlo VIII. Il castello era situato in un'area di notevole importanza strategica: fu eretto su un promontorio naturalmente difeso a est da un alto dirupo tufaceo a picco sul mare, e ad ovest dalla profonda depressione data dalle caldere di due vulcani chiamati "Fondi di Baia"<sup>12</sup>; con l'aggiunta di mura, fossati e ponti levatoi, il castello risultava praticamente

---

<sup>11</sup> P. SARNELLI, *Storia di Pozzuoli, Baia, Cuma, ecc.*, Napoli 1770 p.26.

<sup>12</sup> A. WANDERLINGH, *Campi Flegrei. Storia, archeologia e miti della terra ardente*, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2019. Con l'espressione "Fondi di Baia" si intendono due crateri adiacenti posti sulla striscia di terra che va da Baia a Bacoli.

inespugnabile. La sua posizione, dalla quale si dominava tutto il golfo di Pozzuoli fino a Procida, Ischia e Cuma, consentiva un controllo molto ampio della zona, impedendo l'avvicinamento di flotte nemiche. Per la progettazione del sistema difensivo e delle singole fortezze, il sovrano si servì della consulenza di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese, rinomato per le nuove tecniche e le soluzioni da lui applicate a difese militari. Non restano oggi tracce dell'originaria architettura del castello, che fu totalmente ristrutturato e ampliato durante il vicereame di don Pedro de Toledo. Il minaccioso malcontento popolare, la lega costituitasi tra i Veneziani, Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, e l'imperatore Massimiliano contro di lui, costrinsero Carlo VIII, dopo circa tre mesi di regno, ad abbandonare Napoli. Alfonso II abdicò in favore del proprio figlio Ferdinando II, che cominciò a riacquisire il regno ma morì precocemente senza eredi nel 1496. Il trono venne allora affidato a Federico I, zio di Ferdinando II che nel 1501, però, fu costretto ad abbandonare il regno dalle truppe di Luigi XII il quale, salito al trono di Francia nel 1498, aveva rivendicato diritti sul Napoletano.

Napoli fu quindi occupata dalle truppe francesi comandate da Lautrec. Tra Luigi XII e Ferdinando di Spagna, che aveva appoggiato e rivendicazioni dei diritti del re di Francia, non tardarono a sorgere discordie e nel 1502 scoppiò una guerra tra loro, vinta dal re di Spagna. Così il Regno di Napoli divenne, a partire dal 1504, un Vicereame spagnolo.



*Veduta della città di Pozzuoli (dettaglio), inserita nel libro I dell'atlante di George Braun e Franz Hogenberg, "Civitates orbis terrarum", edito a Colonia nel 1572. Il disegno dal vero, però, fu eseguito nei primi decenni del secolo XVI dalla terrazza naturale retrostante agli attuali palazzi Maglione e Capomazza.*

### **1.3 Dal periodo vicereale al periodo austriaco**

L'esercito spagnolo che aveva operato la conquista del regno di Napoli fu condotto da Consalvo di Cordova, che entrò a Napoli il 15 maggio 1503, e fu il primo dei governatori spagnoli (a partire dal 1504). Pozzuoli dal governo vicereale trasse indiscutibili benefici: la predilezione che ebbero per tale città i vari viceré che di essa fecero luogo di svago e riposo, l'importanza militare del suo golfo e la rinomanza delle sue terme salutari le crearono una posizione privilegiata. Colpita durante i primi lustri del periodo spagnolo da un violento cataclisma, l'eruzione di Montenuovo, Pozzuoli sorse a nuova vita, dopo pochi anni, ad opera del viceré don Pedro de Toledo. La sistemazione delle sue principali vie extraurbane, la ricerca e la rivalutazione delle sue terme, invece si devono ad un altro viceré, don Pedro Antonio d'Aragona. E fu durante i due secoli del periodo vicereale che per l'aumento della popolazione Pozzuoli si andò notevolmente estendendo oltre le mura del castro medioevale e si formò, nella parte bassa verso la marina, la città moderna. Pozzuoli ebbe il vanto di essere residenza di persone illustri del tempo e, nel quadro del suo risveglio culturale, bisogna annoverare i notevoli prodotti dell'arte della stampa. Ferdinando II d'Aragona, detto il Cattolico, venuto nel 1506 a visitare il Vicereame, prima di sbarcare a Napoli si fermò nel golfo di Pozzuoli, e tra Pozzuoli e il Castel dell'Ovo s'intrattenne per attendere la fine dei preparativi per il solenne ingresso nella capitale. Della sua benevolenza per Pozzuoli il sovrano spagnolo diede subito prova, confermandole nel 1507 il privilegio dell'esenzione dai pagamenti fiscali già concessole dai sovrani aragonesi. Nei primi anni del governo spagnolo, nello specifico nel 1519, alcuni corsari turchi fecero un'incursione alla marina di Pozzuoli, operando saccheggi ed uccisioni. Un altro assalto Pozzuoli lo patì nel 1535.

La lotta che si svolse tra Carlo V, e Francesco I, re di Francia, ebbe nel regno di Napoli ripercussioni economiche e sociali, per i forti contributi richiesti alle misere popolazioni, ma anche ripercussioni militari: il Papa, per creare ostacoli alla potenza di Carlo V, indusse Francesco I (erede di Luigi d'Angiò e accampante diritto al regno di Napoli) ad inviare un Luogotenente pontificio nel Mezzogiorno a suscitargli il partito angioino contro la dominazione spagnola. Fallita l'impresa del luogotenente pontificio, Francesco I vi inviò lo svizzero Lautrec nel 1528. Pozzuoli così come Capua, Aversa, Nola ed altre città

si arresero senza contrasto.<sup>13</sup> Lautrec cinse d'assedio Napoli: padrone di Pozzuoli, tentò di accedere nella città di Napoli per la via della Solfatara e di Agnano, per cui il viceré Ugo di Moncada fece fortificare la posizione di S. Martino e costruire trincee dalla parte di Antignano. Ma oltre la strenua ed abile difesa degli assediati, la pestilenza che scoppiò tra i soldati francesi facendone strage, determinò la loro sconfitta. Durante l'assedio di Lautrec perse la vita lo stesso viceré, al quale successe il principe Filiberto d'Orange. Ripristinato il dominio della Spagna, questi perseguitò con ferocia tutti coloro che avevano parteggiato per la causa angioina. Stretto da bisogno di denaro, col pretesto di punire la città di Pozzuoli accusata di ribellione per non essersi opposta all'invasione francese, la privò dell'immunità fiscale di cui godeva e del privilegio di libertà demaniale. La città fu tassata per la somma complessiva di 1200 ducati all'anno. Nel 1529 venne venduta col patto di riscatto al capitano Galeazzo Giustiniano per undicimila ducati ed alla sua morte ne presero possesso i figli<sup>14</sup>. In seguito Pozzuoli venne intestata ad Alessandro de' Medici duca di Firenze, il quale in occasione del suo matrimonio con Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, spese centoventimila scudi d'oro, ed in parziale soddisfazione di tale somma ebbe Pozzuoli. Solo con il viceré don Pedro de Toledo Pozzuoli riacquisì la primitiva libertà, che non perse mai più. Il marchese di Villafranca Pedro de Toledo subentrò al breve e funesto governo di Filiberto d'Orange nel 1532 e governò per circa 22 anni. Nonostante colpe e difetti, egli ebbe indiscutibili meriti, soprattutto se valutiamo le opere compiute per Pozzuoli. Lo storico napoletano Pietro Giannone scrisse: "La città di Pozzuoli a questo viceré deve la sua conservazione, e che ancor duri sopra la terra e non, come Cuma, Baia e Miseno, coprissent le sue mura arena ed erba". Il giudizio del grande storico napoletano forse è esagerato perché a far rivivere Pozzuoli concorrevano altri fattori, però la rapida risurrezione di Pozzuoli con ritmo di vita più intenso e nell'alone di ville magnifiche è sicuramente merito di don Pedro.

---

<sup>13</sup> COLLENUCCIO-ROSSO-COSTO, *Compendio dell'istoria del regno di Napoli*, Napoli 1771, III, p. 296.

<sup>14</sup> Vedi in Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni di Terra di Lavoro*, f. 145. Atto per notar Sebastiano Canoro, 23 ottobre 1529, Pozzuoli, fu venduta al marchese del Vasto e da questi rivenduta a Sebastiano il Gobbo.



*J. van der Straet o Stradano, Veduta del golfo di Pozzuoli, 1587.*

Tra i primi atti del viceré ci fu un'ordinanza del 1532 per la costruzione di torri di difesa, la Torre di Gaveta e quella di Patria, a cui ne seguirono altre per ordine di Carlo V. Fin dai primi tempi della sua venuta a Napoli, don Pedro di Toledo si recava a Pozzuoli per la cura dei bagni e aveva l'abitudine di compiere passeggiate, partite di caccia e gite per la zona flegrea.

Nel novembre del 1535 lo stesso imperatore giunse a Napoli restandovi quattro mesi, durante i quali svolse grande attività politica e diplomatica, ed ebbe modo di visitare le antichità di Pozzuoli e la Solfatara. Carlo V inoltre non mancò di ricevere le deputazioni delle città demaniali venute per la conferma dei privilegi antichi e per chiederne dei nuovi: i Puteolani, in quell'occasione, lo supplicarono di confermar loro i precedenti privilegi. Il privilegio richiesto di restare sempre terra demaniale fu confermato dal Viceré, allontanando così definitivamente da Pozzuoli lo spettro della feudalità. Dopo la partenza dell'imperatore, l'attaccamento del viceré per Pozzuoli si fece maggiormente avvertire. In seguito all'eruzione di Montenuovo nel 1538, don Pedro per ripopolare Pozzuoli vi fece costruire un palazzo in cui trascorrevano la metà dell'anno. La dimora, che oggi prende proprio il nome di "Palazzo Toledo", nei documenti e nelle cronache del tempo viene ricordata come luogo in cui si recavano le deputazioni che venivano da Napoli per conferire con il viceré e per affari di governo e ivi si datavano prammatiche e dispacci vicereali con l'indicazione pure della sua villa (*datum in viridario puteolano*).

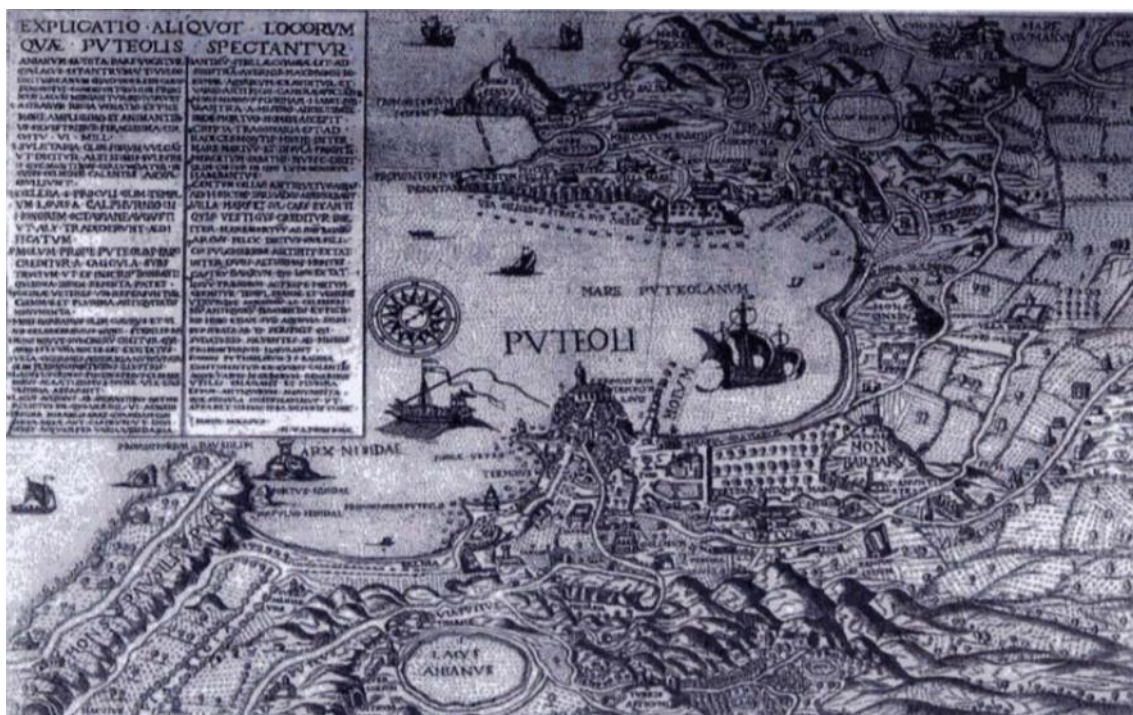
L'attaccamento di don Pedro a Pozzuoli acquista maggiore risalto quando si considera che, a parte la sua importanza militare e tutti gli altri suoi pregi, le condizioni di vita della città erano tutt'altro che liete e confortevoli. Ai danni risentiti dalle guerre della fine della dinastia aragonese e franco-spagnola, si aggiungevano i danni ed i pericoli dei continui terremoti e delle incursioni dei barbari e dei saraceni. Inoltre, il viceré per agevolare il traffico tra Napoli e Pozzuoli ed anche per suo maggior comodo, transitandovi spesso, restaurò e lastricò la Grotta puteolana. Verso la metà della grotta fece costruire una cappella incavata nel tufo, nominata S. Maria della Grotta. Il viceré fece, inoltre, restaurare le terme e rifare le mura della città; provvide alla riattivazione dell'acquedotto che forniva l'acqua a Pozzuoli, dotando la città di pubbliche fontane. A questo scopo diede all'architetto Pietrantonio Lettieri l'incarico di rintracciare il corso dell'antico acquedotto romani che da Serino portava l'acqua a Napoli, a Pozzuoli, Baia e Miseno, allo scopo di poterlo riattivare e portare a Napoli acque potabili. L'architetto, nella relazione che fece al governo dimostrò che l'acquedotto passava per il piano di Montuoro, Sanseverino, Sarno, Somma, Afragola, Casoria, entrava a Napoli passando per il borgo delle Vergini, per la porta di Costantinopoli, salendo verso S. Martino, dove scendeva per Antignano fino alla grotta di Posillipo. Qui l'acquedotto si divideva in due rami: uno di essi andava verso Bagnoli, e l'altro da Pozzuoli a Miseno. Per l'ingente spesa occorrente per restaurarlo e per la morte dell'architetto, però, l'idea fu abbandonata.<sup>15</sup>



*Puteoli (1575) Frans Hogenberg (inc.) (attr.) stampa, 29,1 x 48,7 Pozzuoli, Biblioteca di Storia Patria, n. 286 racc. 9. L'incisione acquerellata è stata considerata una delle prime rappresentazioni 'ravvicinate' dell'antica città flegrea.*

<sup>15</sup> B. DI FALCO, *Antichità di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1617, p.22.





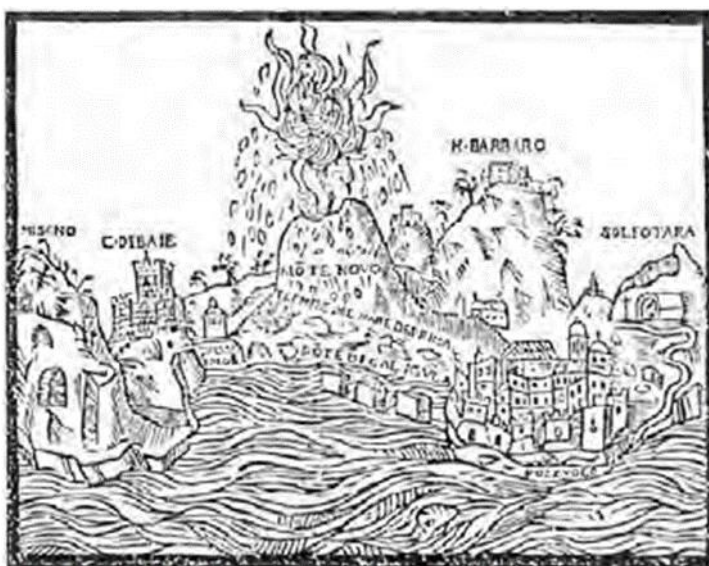
*Un'antica copia dell'Ager Puteolanus di Mario Cartaro (1579). Da essa l'archeologia ha tratto fondamentali indicazioni per la ricostruzione dell'antico tracciato viario e per la precisa ubicazione di monumenti e reperti vari.*

Il viceré curò inoltre la costruzione della nuova strada da Pozzuoli a Baia, essendosi distrutta o resa impraticabile per l'eruzione del Montenuovo; fece aprire una grotta per il pubblico transito nella collina di Tritoli presso le stufe di Nerone; fece ricostruire il castello di Baia, abbattendo le torri e costruendo bastioni angolari, fossati e baluardi. Poi all'interno, una piazza d'armi, una cappella, gli alloggi e molte gallerie in caso di una repentina necessità di fuga. La conformazione architettonica che oggi ammiriamo risale proprio ai rifacimenti realizzati dal viceré, anche se a partire dall'epoca borbonica ha subito alcuni rifacimenti, in quanto fu adibito a fortezza e, in seguito, in una prigione.<sup>16</sup> Una delle maggiori imprese di Don Pedro fu quella contro il corsaro Khair ad-din, conosciuto con il nome di Barbarossa, che nel 1544 compì incursioni nelle terre flegree: riuscì a depredare le isole d'Ischia e di Procida, e tentò di assalire Pozzuoli, trovando però la resistenza della popolazione e dell'armata guidata dal Viceré. Il palazzo di don Pedro a Pozzuoli fu anche sede di uno degli avvenimenti più tristemente famosi del suo lungo

<sup>16</sup> A. WANDERLINGH, *Campi Flegrei. Storia, archeologia e miti della terra ardente*, Edizioni Intramoenia, 2019, p. 143-145.

governo: il tentativo d'introdurre il Tribunale del Santo Uffizio o dell'Inquisizione spagnola a Napoli. La notizia che si doveva introdurre tale Tribunale produsse un tale fermento da spingere delegazioni di napoletani a recarsi a Pozzuoli, dove dimorava don Pedro, per manifestargli le rimostranze della cittadinanza. Nonostante l'opposizione del popolo, si riuscì ad introdurre, non l'Inquisizione spagnola, bensì quella romana ed universale.

Il più grave episodio avvenuto durante il governo di don Pedro fu, però, la catastrofica distruzione di Tripergole con la formazione del cono craterico di Montenuovo.



Ignoto (inc.), "Veduta del golfo di Pozzuoli", in M.A. Delli Falconi, "Dell'incendio di Pozzuolo", Napoli 1538.

Fin dal XIV secolo si manifestò sensibilmente il fenomeno del sollevamento bradisismico del suolo nella zona flegrea. Già nel secolo XV e agli inizi del secolo XVI, vari terreni emergevano all'asciutto e, con successivi rescritti, i sovrani Ferdinando I, Ferdinando il Cattolico, e il viceré Raimondo di Cardona, concessero all'Università di Pozzuoli il terreno rimasto in secco. Le scosse sismiche verso la fine del 1537 e gli inizi del 1538 divennero sempre più frequenti ed intense, risentendone maggiormente le costruzioni poste nella parte bassa della città, o del borgo, che allora si andava formando, e in maniera minore quelle poste sull'acropoli, il castrum medievale, perché impiantati su solida roccia tufacea. Gli abitanti che non poterono abbandonare Pozzuoli, si ridussero a passare la notte nelle piazze e nelle campagne.

La vita cittadina si era notevolmente contratta, ma non si era arrestata. La rapida e violenta esplosione vulcanica, divampata nella notte del 29 settembre 1538 e durata appena un paio di giorni, inghiottì buona parte del lago Lucrino, collina e vallata del villaggio di Tripergole, e fece sorgere, per il sollevamento del suolo e l'accumulo dei materiali esplosi, una montagna di circa tre miglia di perimetro: l'attuale Montenuovo, il monte più giovane d'Italia.<sup>17</sup>

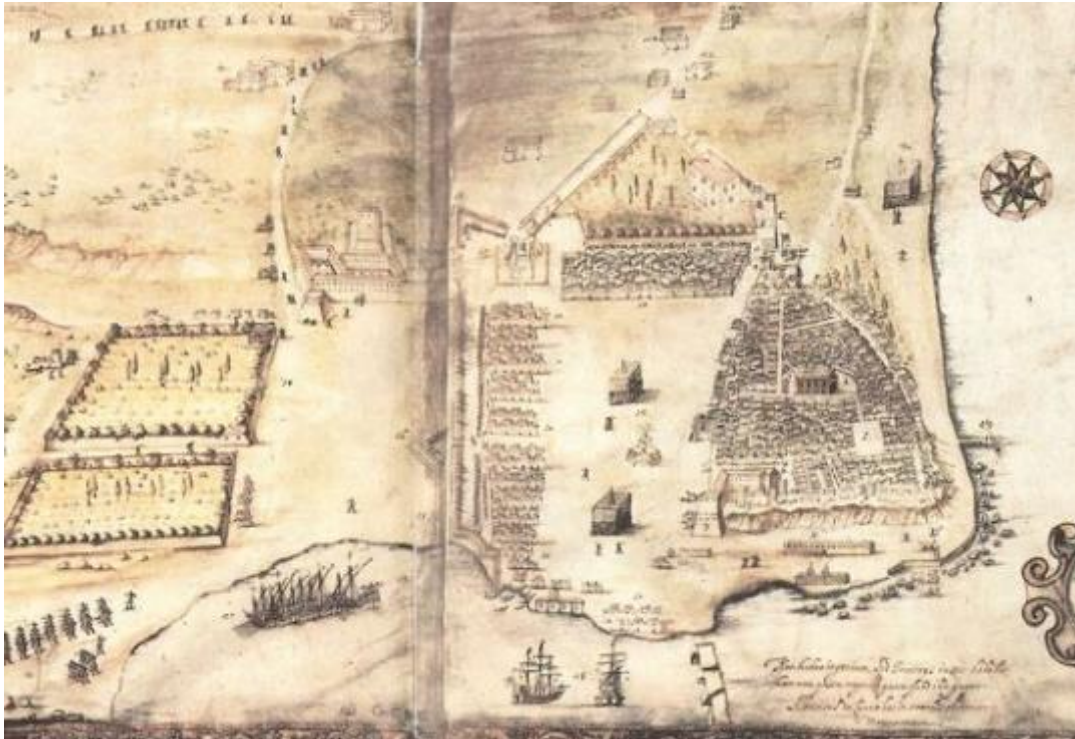
Per effetto di questi violenti sconvolgimenti tellurici un crollo generale travolse gli edifici di Pozzuoli e delle vicinanze. I palazzi signorili e quello reale, che aveva ospitato i sovrani angioini e aragonesi, tutti siti nella parte bassa della città, divennero cumuli di macerie. Del duomo, il colonnato del tempio calpurniano crollò insieme alla volta, restando parzialmente in piedi. Tutti i documenti dell'archivio comunale andarono distrutti con la sede del comune.

Resistettero alle violente scosse, subendo però gravi mutilazioni, i cosiddetti templi di Venere, Mercurio e di Diana di Baia e il tempio di Apollo in riva all'Averno. Del numero di vittime non parlano i cronisti dell'epoca. Esso però dovette essere minimo perché le continue convulsioni telluriche che precedettero la formazione di Montenuovo avevano allontanato quasi tutti gli abitanti.

Non appena avuto sentore del disastro, il viceré don Pedro de Toledo si recò subito a Pozzuoli. Non volendo che si spopolasse una città tanto antica e importante, manifestò il proposito di farla rinascere dalle sue rovine. All'inizio del 1539 emise un bando con cui esonerò dai tributi i puteolani che ritornavano ad abitare la loro città. Fu proprio in quell'occasione che fece costruire dal suo architetto Ferdinando Manlio il magnifico palazzo vicereale, dotato di una torre e di un ampio giardino, invitando i nobili napoletani ad imitarlo. Ornò la villa di fontane, colonne e statue, mentre le sale del palazzo furono affrescate da discepoli di Raffaello e da Giorgio Vasari.

---

<sup>17</sup> R. ANNECCHINO, *Il villaggio di Tripergole*, in "Bollettino flegreo", anno II, 1928, fasc. 2-3.



A. DE CUNEO, *Puteolorum Fidelis Civitas*, (particolare), 1648, Parigi, Biblioteca Nazionale. Al centro è possibile localizzare Palazzo Toledo, con la sua torre e le due corti.

Pozzuoli, e nello specifico il palazzo realizzato da don Pedro, divenne una tappa importante nella cerimonia di accoglienza del nuovo viceré entrante in carica a Napoli, anche se non si arrivò, nel corso dei due secoli del governo spagnolo, all'identificazione, o costruzione *ex novo*, di un palazzo destinato alla prima *estancia* tanto di un viceré entrante che di ogni possibile visitatore illustre. La ritualità di questo scalo nasceva da diverse ragioni d'ordine pratico, perché permetteva al viceré e al suo seguito di riposarsi dopo un lungo viaggio e di raccogliere le informazioni necessarie prima di iniziare l'esercizio del suo governo, mentre le istituzioni cittadine potevano approfittare di questi giorni per allestire una degna accoglienza trionfale e la "famiglia" del viceré uscente poteva sgomberare le stanze del palazzo, evitando uno scomodo accavallamento tra il seguito dei due viceré negli ambienti di Palazzo Reale. Il nuovo viceré riceveva in questa residenza provvisoria tutte le visite ufficiali di benvenuto e gli incontri con il suo predecessore; spesso sceglieva di tenervi anche la cerimonia del "possesto", in cui il Consiglio Collaterale e gli eletti dei seggi cittadini, leggendo la lettera del re che gli assegnava l'incarico, lo riconoscevano come nuovo rappresentante del sovrano nel Regno. In questo modo, sarebbe poi entrato nella città e in Palazzo Reale in veste di

legittimo viceré. Nel cerimoniale di Miguel Díez de Aux<sup>18</sup> si indicano tre differenti luoghi per la sosta fuori porta: Procida, Ischia e Pozzuoli. I primi vanno identificati con le residenze fortificate possedute dai d'Avalos sulle due isole, mentre il terzo era probabilmente proprio la villa puteolana costruita dal viceré Pedro de Toledo dopo il terremoto del 1538. L'edificio e i suoi giardini, che intendevano riecheggiare lo splendore delle antiche residenze imperiali dell'area Flegrea, stornando le paure per la minaccia tellurica, si erano trasformati negli ultimi anni del suo lungo governo (1532-1553) nella residenza temporanea del viceré. Ci sono dunque tutti i motivi per credere che i successori del Toledo nell'incarico di viceré facessero scalo in questa sede prestigiosa, che non a caso veniva chiamata nel Seicento "la stanza" (o "starza"), come si indicava generalmente la residenza temporanea di un viceré entrante. Nel 1582 Pedro Téllez-Girón I duca d'Osuna, sostò a Pozzuoli; nella cittadina costiera si fermò anche Enrique de Guzmán, conte di Olivares, nel novembre 1595 e, qualche anno dopo (1603), il conte di Benavente espresse a Francisco de Castro la sua preferenza per Pozzuoli "por ser mas cerca y mas comodo puesto". Del palazzo restano tracce difficilmente leggibili, ma da quanto si desume da alcune rappresentazioni grafiche del XVIII secolo esso era dotato di una corte aperta sul mare, che si prestava all'accoglienza della comitiva vicereale e dei suoi ospiti; inoltre alternava il carattere proprio di una villa – per i giardini adornati con fontane che degradavano dalla collina verso il mare – con torri e mura possenti, proprie di un presidio militare, aspetti che condivideva con gli altri due edifici "ufficiali" di Ischia e Procida.<sup>19</sup>

Nei tumulti che avvennero nel Vicereame negli anni 1647-48 furono i cittadini puteolani a far scoccare la prima scintilla. La domenica del sette luglio 1647 i contadini di Pozzuoli, recatisi come di solito a Napoli a vendere al mercato la frutta, si rifiutarono di pagare la gabella sulla frutta (rimessa in vigore nel 1647 dal duca d'Arcos), sostenendo che essa dovesse ricadere a carico dei bottegai e dei fruttivendoli. Mentre il fermento pubblico

---

<sup>18</sup> Miguel Díez de Aux, fu maestro di cerimonie al servizio di quattordici viceré tra il 1571 e il 1622.

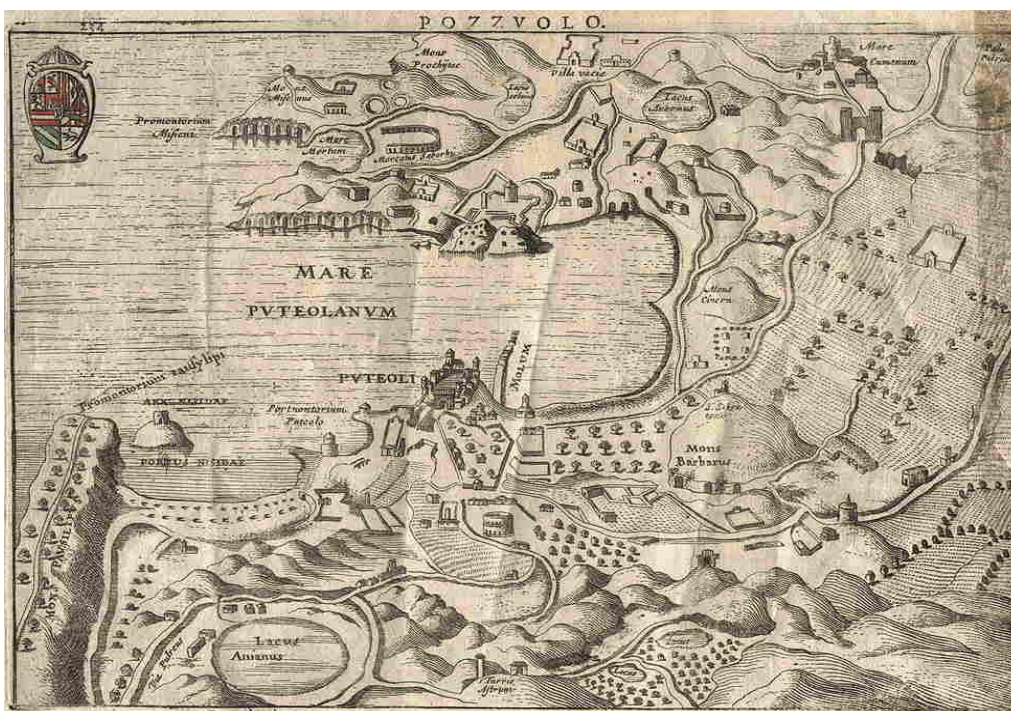
<sup>19</sup> I. MAURO, *Cerimonie vicereali nei palazzi della nobiltà napoletana*, in *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zavallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*. Convegno Internazionale di Studi. Napoli 20-22 ottobre 2011. Palazzo Zavallos Stigliano.

creseva, numerosi puteolani<sup>20</sup> si presentarono al palazzo vicereale gridando che l'unica loro risorsa per vivere era il commercio della frutta e che con la gabella su tale merce anche quest'ultima riserva veniva loro a mancare. Il Viceré, mostrandosi disposto ad accontentarli, li mandò al reggente Diego Bernardo Zufia, uomo inflessibile, che li scacciò minacciandoli di mandarli in galera. Il successivo svolgimento dei fatti non ebbe a Pozzuoli alcun rilievo. Si dice che Maso Carrese, il contadino che rovesciando il primo cesto di frutta a Napoli compiendo il primo gesto sedizioso fosse cognato del capopopolo che dette il nome alla famosa rivolta che ne seguì, Tommaso Aniello d'Amalfi. I Puteolani furono invitati dagli insorti con lettera dell'otto ottobre 1647 a partecipare alla rivoluzione con l'ingiunzione di spedire subito in loro soccorso cinquecento armati e con la minaccia che, in caso di rifiuto, i Napoletani sarebbero venuti ad incendiare la città. I Puteolani, persistendo nella loro fedeltà al governo, inviarono una lettera al viceré, che provvide a fortificarla nel miglior modo possibile. Inoltre, Pozzuoli fu adibita per la raccolta delle vettovaglie provenienti da Aversa, Gaeta, Capua ed altre località, destinate ai quartieri napoletani rimasti fedeli al re di Spagna. I villici di Fuorigrotta, del Vomero e di Posillipo che parteggiavano per rivolta bloccarono la via Antignano e s'impadronirono della Grotta puteolana impedendone il passaggio: non restò altra comunicazione diretta tra Napoli e Pozzuoli che quella di mare. Il 10 gennaio 1648 seimila popolari napoletani in armi mossero verso Pozzuoli per impadronirsene, per togliere al governo spagnolo una città importante per le operazioni di guerra, in quanto il porto puteolano con Baia serviva di scalo per le comunicazioni con Gaeta e gli altri luoghi fedeli alla Spagna. Ma i Puteolani appena li ebbero a tiro delle loro artiglierie cominciarono a colpirli. I Napoletani allora decisero di muovere all'attacco della città dividendosi in due schiere. Dalla via della Solfatara infatti partivano due sbocchi alla città: uno corrispondente all'attuale via Carlo Rosini, e l'altro che passava davanti la chiesa di S. Francesco (ora S. Antonio). Ma i puteolani e le truppe mandate in loro aiuto avevano già provveduto alla loro difesa. Impugnarono le armi in quell'occasione anche le donne, i chierici e i sacerdoti puteolani. A determinare lo schieramento dei puteolani alla causa spagnola concorsero vari fattori: il ricordo dei benefici ricevuti da vari viceré ed il recente dispaccio del sovrano regnante Filippo IV che aveva concesso a Pozzuoli il privilegio di restare sempre terra demaniale,

---

<sup>20</sup> Questa notizia è riportata nella relazione inviata dal conte Sauli residente della repubblica di Genova a Napoli, pubblicata da L. CORRERA, *Inedita relazione dei tumulti napoletani del 1647*, in "Arch. stor. prov. nap.", 1890, p. 356.

e più ancora, l'atteggiamento ispanofilo di autorevoli famiglie patrizie locali. L'ultima fase della rivolta sfociò nella proclamazione della Serenissima Real Repubblica di Napoli, di cui assunse il governo Enrico di Lorena, duca di Guisa, che si protrasse per vari mesi, finché non occorsero gli avvenimenti militari di Nisida. Nel marzo 1648, sparsasi la voce che una flotta francese venisse in aiuto del duca di Guisa, il viceré conte d'Ōñate fece fortificare il castello di Baia e l'isola di Nisida. Anche il duca di Guisa mirava ad impadronirsi dell'isola per preparare un sicuro ancoraggio nella riviera di Napoli all'armata francese che attendeva, ed anche per togliere ogni comunicazione per via di mare tra Napoli e Pozzuoli. A tal scopo, il duca il 5 aprile sbarcò sull'isoletta attaccando la guarnigione spagnola. Ma nel frattempo, gli spagnoli, con l'intesa dei loro fautori nella città riuscirono ad entrare a Napoli senza trovare alcuna resistenza. Il duca di Guisa, vedendo che tutto era perduto, lasciò Nisida per rifugiarsi in Abruzzo. Cessate le agitazioni popolari il re Filippo IV, con una lettera datata 24 luglio 1648, diretta a mons. De Leon, espresse a lui e ai Puteolani la sua riconoscenza per la fedeltà serbatagli.<sup>21</sup>



Hondius Judocus, "Pozzuolo", da "Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio", Lugduni Batavorum apud Bonaventuram et Albrai. Stampa da incisione in rame. Campo inciso: mm 175x263 Hamum. Helzevir Academiae Typograph 1627.

<sup>21</sup> Nell'Archivio Vescovile di Pozzuoli esiste una copia della lettera.

Ma la figura centrale della storia puteolana del seicento fu Mons. Martino De Leon y Cardenas, vescovo di Pozzuoli dal 1631. Viene ricordato, tra le tante cose, per aver evitato che Pozzuoli partecipasse ai moti popolari degli anni 1647-48. Nominato in quel tempo anche governatore della città, egli ne migliorò le condizioni, nonostante il particolare momento storico: aprì strade, restaurò l'acquedotto campano e costruì pubbliche fontane, di cui la principale, recante il suo stemma con l'arme della città, che tuttora si osserva nella sua piazza centrale. Al vescovo si devono anche i lavori di ricostruzione, in conformità ai dettami della controriforma, del Duomo. I lavori iniziarono nel 1636 e terminarono nel 1647 e prevedero: un nuovo coro (realizzato sfondando la parete nord dell'antico tempio augusteo); un nuovo campanile (demolito nel 1968); una nuova cappella dedicata al Santissimo Sacramento, sormontata da una cupola maiolicata; e una serie di dipinti di noti artisti dell'epoca, tra cui Artemisia Gentileschi. I puteolani per riconoscenza, mentre era ancora in vita, gli eressero nella piazza maggiore una statua marmorea che lo raffigura in abiti pontifici benedicente. Sul basamento si legge una lunghissima iscrizione, che tesse il suo elogio.



*Pozzuoli - Piazza della Repubblica con la statua di Quinto Flavio Lolliano Mavorzio, e quella del vescovo Martìn de León y Càrdenas con omonima fontana, Ignoto, secolo XVIII.*

Nel 1656 scoppiò il flagello della peste: la penetrazione del contagio a Napoli si attribuisce all'approdo di un vascello carico di soldati proveniente dalla Sardegna, dove infieriva il morbo. Il difetto di documenti locali dell'epoca conferma l'arrivo anche a Pozzuoli del morbo, dato che l'enorme mortalità ed il panico dei superstiti paralizzarono qualsiasi manifestazione di vita municipale. Il viceré che, dopo don Pedro de Toledo, maggiormente s'interessò del miglioramento di Pozzuoli fu Pedro d'Aragona, ambasciatore del Re di Spagna presso la Santa Sede. La lettura delle virtù salutari dei Bagni di Pozzuoli, fatta da Giovanni Elisio,



medico reale, fece nascere nel viceré il desiderio di far ricercare le sorgenti di essi per poterli porre a disposizione degli infermi. Sottoposto dal viceré il suo progetto di rimettere in efficienza le antiche terme ad un Collegio di medici, essi lo lodarono e lo ritennero di grandissima utilità. Il viceré, inoltre, istituì nell'Università di Napoli una cattedra relativa all'azione terapeutica dei bagni di Pozzuoli.<sup>22</sup>

Il 1663 segna la data dell'introduzione della stampa a Pozzuoli. Il primo libro ivi impresso fu opera di P. Marraccio, pubblicata dagli eredi Cavallo: MARRACCII IPPOLITHI, *Vindicatio Catharinae Senensis a commentitia revelatione eidem S. Catharinae adscripta contra Immaculatam Conceptionem B. Virginis Mariae*, Puteoli ex typis Haeredum Cavalli, MDCLXIII.<sup>23</sup> Gli eredi di Camillo Cavallo, tipografo in Napoli, esercitarono l'arte della stampa, oltreché in Pozzuoli, in Mercogliano e Castellammare. Anche a Pozzuoli si esplicò l'attività tipografica di Antonio Bulifon<sup>24</sup>. Francese di nascita, venuto a Napoli, fu libraio, editore ed autore. La predilezione che Bulifon ebbe per Pozzuoli, secondo Artigliere, "è meritevole di benevolo ricordo, perché egli non risparmiò tempo, né fatiche, per illustrare le bellezze dei meravigliosi monumenti e ruderi dell'epoca greco-romana"<sup>25</sup>. La dimostrazione sta nell'opera di Pompeo Sarnelli, *Guida de' forestieri curiosi di vedere e considerare le cose più memorabili di Pozzuoli, Baia, Cuma, Miseno ed altri luoghi circonvicini*, pubblicata a Napoli nel 1685. Non bisogna pensare però che, sulla base di queste poche opere stampate a Pozzuoli, esistessero tipografie in tale città. A quei tempi i tipografi editori spesso conducevano una vita nomade, andando di città in città. Ed è da ricordare che, in materia di arte tipografica puteolana, uno dei più rinomati correttori di stampa, che per la sua dottrina era conteso dai principali tipografi di Padova e Venezia, era nativo di Pozzuoli ed era noto con il nome di *Puteolano*.<sup>26</sup>

A Carlo II, successe sul trono di Spagna il francese Filippo di Borbone, col nome di Filippo V, il quale nell'aprile 1702 decise di recarsi a Napoli per conoscere i suoi sudditi. Arrivò a Baia e da lì si diresse verso Napoli. Pochi giorni dopo il re si recò a Pozzuoli: sotto un baldacchino percorse la città fino al mare, per prendere imbarco in una gondola

---

<sup>22</sup> L'insegnamento fu affidato a Luigi Piccinni, ma dopo pochi anni la cattedra fu abolita. Cfr. A. CUTOLO, *L'università di Napoli*, Napoli 1933, p.36.

<sup>23</sup> R. ARTIGLIERE, *Le tipografie puteolane dalla seconda metà del Seicento al 1923. Appunti e note*, Pozzuoli 1924, p.10 sgg.

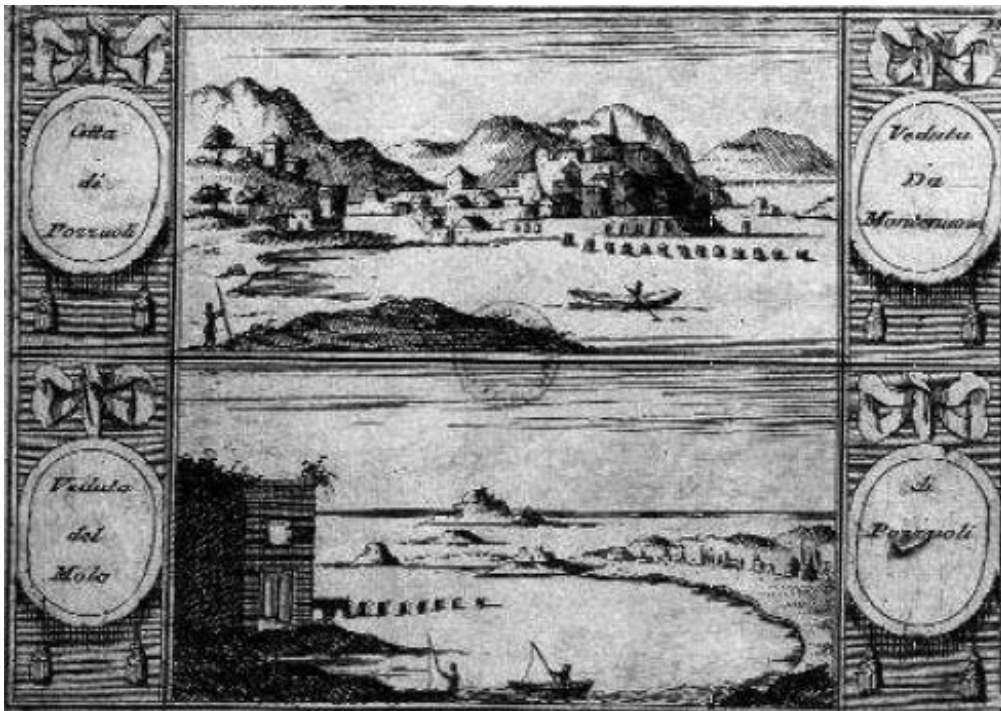
<sup>24</sup> R. ARTIGLIERE, op. cit., p. 18 sgg.

<sup>25</sup> R. ARTIGLIERE, op. cit., p. 15.

<sup>26</sup> C. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1777, I, lib. II, cap. 6.

reale e recarsi a caccia nell'isola di Procida. Dopo due mesi trascorsi a Napoli partì per la Lombardia a causa della guerra contro l'Austria, uscendone però sconfitto. Il condottiero delle truppe austriache in Italia, il principe Eugenio di Savoia approfittò di questa disfatta, spedendo nel 1707 il generale Filippo Lorenzo, conte di Daun, alla conquista del vicereame di Napoli. I Napoletani vennero incontro al conte di Daun offrendogli il dominio. Il viceré marchese di Villena, responsabile della resa per non aver saputo organizzare tempestivamente le difese, si rifugiò a Gaeta che, stretta d'assedio dal conte fu presa ed abbandonata al saccheggio e alla strage.

Così terminò la dominazione spagnola, cui subentrò quella austriaca, confermata dalla pace di Rastadt (1714), con la quale l'imperatore Carlo VI venne riconosciuto anche sovrano del Regno di Napoli.



Città di Pozzuoli. Fig. 1- Veduta da Montenuovo (1707) Ignoto stampa, 12,5 x 17,6 Napoli, Biblioteca Nazionale; Fig. 2- Veduta del Molo di Pozzuoli (1707) Ignoto stampa, 12,5 x 17,6 Napoli, Biblioteca Nazionale. Le due vedute panoramiche, inserite orizzontalmente in coppia nella stessa tavola, fanno parte della raccolta di 87 incisioni contenute nell'atlante del noto cosmografo della Serenissima Vincenzo Coronelli (*Teatro della Guerra. Regno di Napoli, s.l., s.d., ma Venezia 1707, f. 31*)

## 1.4 Il periodo borbonico



*Tempio di Serapide a Pozzuoli (1782-1799) Giovan Battista Lusier, disegno, 62,3 x 96,8 Londra, già Sotheby's.*

La dominazione austriaca del Regno di Napoli fu come una parentesi tra la dominazione spagnola ed il periodo borbonico. Essa durò ventisette anni, durante i quali si avvicendarono dieci viceré, il cui governo non solo non fu migliore di quello spagnolo, ma finì per peggiorare le condizioni delle province meridionali. Durante la dominazione austriaca Pozzuoli fu meta di gite, per così dire protocollari, d'illustri personaggi venuti a Napoli. I rivolgimenti politici dell'Europa non permisero all'Austria di conservare a lungo il Regno di Napoli. Don Carlo, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, approfittando della guerra di successione di Polonia, mosse con un numeroso esercito alla conquista del reame. Stroncando la fragile resistenza austriaca, Carlo fece un solenne ingresso a Napoli il dieci maggio 1734, accolto festosamente dalla popolazione. La vittoriosa marcia sulla capitale fu preceduta dall'occupazione delle marine di Pozzuoli e di Baia, ma anche di Procida ed Ischia. Il 27 maggio 1734 il re Carlo III si recò con la sua corte per la prima volta a Pozzuoli, attraversando la famosa grotta puteolana. Accompagnato dalle autorità civili ed ecclesiastiche e del popolo, si diresse alla marina, e da lì, a mezzo di un pontile riccamente adorno e fregiato di arazzi, s'imbarcò su una gondola e si diresse a Baia dove, in segno di giubilo, furono sparate parecchie cannonate dalla fortezza. La cronaca reale dello stesso anno 1734 ricorda due partite di caccia che si svolsero in onore del re, nel lago di Licola e in quello di Agnano, a cui partecipò

largamente la nobiltà napoletana. La tenuta degli Astroni fu destinata da Carlo III a riserva di caccia, dopo averne ottenuta la cessione dai Gesuiti, che ne erano allora i proprietari. Un bando severissimo fu emesso al riguardo per vietare agli abitanti di Pozzuoli, Pianura, Soccavo ed Antignano non solo la caccia, ma anche l'entrata nel bosco. In tutti i siti di caccia furono create costruzioni edilizie e si dispose il ripopolamento della selvaggina e quant'altro potesse rispondere meglio alla nuova destinazione. Il popolo si avvantaggiò dell'agevolazione e del miglioramento delle comunicazioni praticate e del traffico derivante dall'andirivieni della Real corte. Per riattivare il commercio di Pozzuoli, abbastanza depresso, Carlo III confermò alla città il privilegio, già conferitole da Filippo IV di Spagna, d'indire ogni anno una fiera per dieci giorni. Questa era stata indetta dal



sovrano per la festività di S. Procolo. Carlo III con dispaccio del 2 maggio 1734 concesse al Governo di Pozzuoli il permesso di tenere la fiera per la durata di venti giorni a partire dal 16 novembre, festività di San Procolo. Una delle opere notevoli di Carlo III nell'area flegrea fu la

sistemazione e l'incremento del lago Fusaro, sul quale lago il sovrano affidò a Luigi Vanvitelli l'incarico di praticarvi tutti i lavori per renderlo più proficuo, e per costruirvi sia fabbricati utili per la pesca, sia una casina reale. L'opera da lui iniziata fu proseguita dal figlio Ferdinando e da Carlo Vanvitelli. Per allargare i suoi possedimenti il sovrano acquistò anche i fondi della Rocca di Cuma, il lago di Licola e la zona arenosa che dal Fusaro arrivava al lago di Patria, che fu ripopolata di animali selvatici, e se ne formò la famosa riserva chiamata "Pineta del Fusaro".<sup>27</sup>

Seguendo il suo naturale sviluppo cominciato nel XV secolo ed arrestato dalla conflagrazione di Tripergole, ripreso poi con ritmo più intenso, l'abitato urbano di

<sup>27</sup> R. ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea, pubblicata postuma, a cura del Comune di Pozzuoli, 1960, p. 248.*

Pozzuoli nel XVIII secolo si era esteso notevolmente dall'acropoli o "terra", oltre la cinta del castrum medievale, verso la zona dell'attuale Corso Vittorio Emanuele (chiamato allora "Piazza Maggiore del Borgo" o "Borgo di S. Maria") e da lì arrivando ad inglobare il versante sud-orientale di Pozzuoli, lungo la via Regia, corrispondente all'odierno corso Umberto I (via Napoli), intorno ai complessi religiosi di San Vincenzo Ferrer e del Purgatorio, esterni alla rocca puteolana. Nella "Veduta di Pozzuoli dalla parte di Napoli" di Francesco Antonio Letizia (1774) si nota, alla prima biforcazione della via regia, il convento dei Domenicani, con la chiesa di Gesù e Maria (ora San Vincenzo Ferrer) e, proteso sul mare, l'ospizio dei Cappuccini. Alle pendici del rione Terra, sotto la rampa che conduce sull'acropoli si nota l'arco in bugnato di Porta Napoli; sul gomito del ponte si trova la chiesa della Purificazione e, più in alto, quella del Purgatorio. Tra le due chiese si erge la sagoma di palazzo Maglione. Sul rione Terra, oltre i principali palazzi del patriato puteolano, sono evidenziati gli apparati difensivi della cinta muraria, su cui spiccano alcuni cannoni puntati verso il mare. Dal lato opposto si scorge la cresta oltre la quale si apre la piana del borgo, interrotta dalla chiesa di San Raffaele Arcangelo, presso la quale è una strada caratterizzata dai numerosi archi di sostruzione, mentre all'estrema destra si riconosce palazzo Lusciano.

Il borgo era così cresciuto da richiedere, per i suoi bisogni spirituali, la fondazione di una propria parrocchia, quella di Santa Maria delle Grazie. La chiesa, elevata nel 1624, per la ripresa discendente del fenomeno bradisismico, verso il 1750 cominciava ad essere invasa dal mare, costringendo il comune ad una prima opera di colmata.

L'apertura di Portanova nella vecchia cinta bastionata settentrionale già da oltre un secolo metteva in diretta e rapida comunicazione la parte alta con quella bassa della città. La via litoranea fatta costruire dal viceré Parafan de Rivera verso la metà del XVI secolo aveva accorciato e reso più agevole il traffico di Pozzuoli con Napoli; e la via aragonese l'univa comodamente a Baia. Verso occidente affioravano ancora notevoli ruderi romani appartenenti, probabilmente, alla villa puteolana di Cicerone; a settentrione si osservavano i grandiosi avanzi delle magnifiche terme cui era stato attribuito erroneamente il nome di Tempio di Nettuno; presso il mare emergevano solo le tre colonne di marmo cipollino del cosiddetto Serapeo, che fu rimesso in luce nel 1750, divenendo la principale attrattiva per i viaggiatori italiani ed europei che facevano dei Campi Flegrei una meta imprescindibile del *Grand Tour*.

Quali fossero nella metà del Settecento le condizioni della parte bassa della città per il fenomeno dell'abbassamento bradisismico del suolo è descritto in un documento ufficiale della città di Pozzuoli del maggio 1752: “la strada pubblica maggiore avanti la porta della Chiesa Parrocchiale di S. Maria delle Grazie viene ad essere particolarmente nei tempi d'inverno inondata non meno di acque piovane che dell'acqua del mare per ragione che essendosi oggi il mare avanzato dalla parte di terra, è venuto ad avanzare la strada suddetta, e perciò quella nei tempi d'inverno con urti ed onde inondata; oltre a questo nel tempo estivo produce una puzza insoffribile e spesso accade che questa città è tenuta far nectare fango, non senza poco interesse”.<sup>28</sup>

Quando nel 1759 Carlo III lasciò il Regno di Napoli per salire sul trono di Spagna, prima di partire nominò suo erede al trono napoletano il terzogenito Ferdinando, che assunse il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie (Ferdinando IV in Spagna). Egli ereditò dal padre la passione per la caccia e la pesca, e per questo fece terminare l'opera di sistemazione del lago Fusaro cominciata da Carlo III. Nel 1782, in mezzo al lago sorse una casina ottagonale, composta da un pianterreno e di un piano superiore, con quattro grandi loggiati prospicienti sul lago. Inoltre furono realizzati degli edifici terranei, di cui uno per uso di scuderia reale e gli altri adibiti a osterie per coloro che vi si recavano. Fu restaurata l'antica foce di Torre Gaveta, e fu introdotta nel lago la cultura delle ostriche.<sup>29</sup>



*Ferdinando IV a caccia di folaghe sul lago di Fusaro, Jakob Philipp Hackert, 1783, olio su tela, Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte.*

---

<sup>28</sup> *Atti decurionali 1747-1752*, fol. 252.

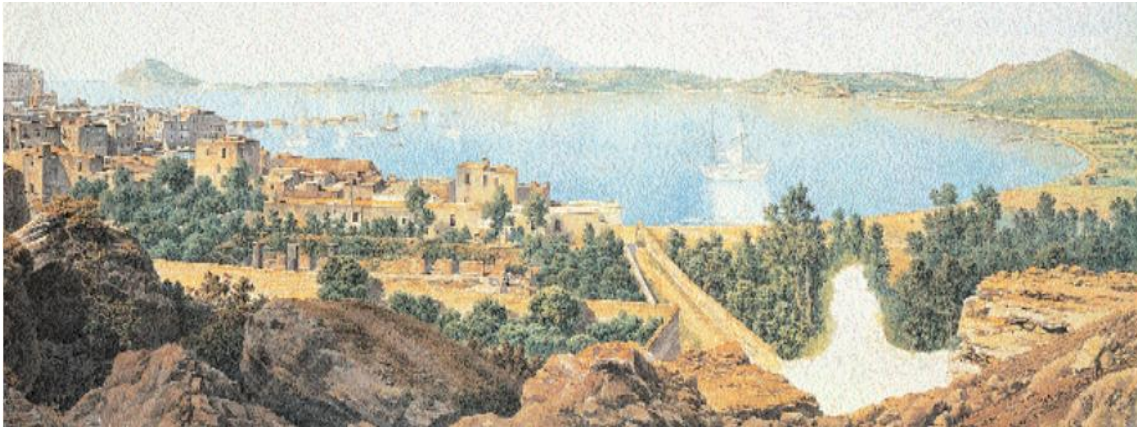
<sup>29</sup> P. PUGLIESE, *Il lago Fusaro in Pozzuoli*, Napoli 1857, p. 9.

Dopo che Ferdinando IV era stato costretto nel 1798 a riparare a Palermo, a seguito della sconfitta delle sue truppe inviate contro i francesi a sostegno dello Stato Pontificio, gravi disordini scoppiarono nella capitale, dove la plebe, abbandonata a sé stessa, si diede ad ogni sorta di eccessi, rubando e compiendo violenze contro coloro che erano in fama di *giacobini*, e che venivano considerati amici dei francesi e nemici del trono. Anche a Pozzuoli, terra molto ligia alla casa borbonica, avvennero scene simili.<sup>30</sup> Entrati i francesi a Napoli nel 1799 e costituitosi un governo provvisorio repubblicano, le agitazioni popolari nella città, ed anche a Pozzuoli, si arrestarono. Gli ideali di uguaglianza, libertà, e fratellanza trovarono largo seguito tra la popolazione e il clero. Il governo repubblicano incominciò a tener d'occhio ed a fortificare la costiera puteolana, perché essa offriva uno dei maggiori pericoli per uno sbarco nemico. La difesa del litorale venne provvisoriamente affidata agli abitanti del luogo. A Pozzuoli e a Miseno si mantenne in vigore la leva marittima, alla quale tutti i cittadini dai sedici ai cinquanta anni erano soggetti. Fu rafforzata la guarnigione di Baia, e i puteolani furono assegnati al servizio della batteria *Ferdinando*, che mutò il nome in quello di *Championnet*. Sulla vetta di Miseno vennero posizionati cannoni e una vedetta che doveva corrispondere per mezzo di segnali col comandante della batteria.

Con l'aiuto degli inglesi, le sorti della Repubblica declinarono rapidamente. Alla fine di maggio del 1799 essa non era costituita che dalla città di Napoli e da qualche casale vicino. Anche Pozzuoli poteva considerarsi perduta, dominata da una squadra regia. Da Napoli fu inviata verso Pozzuoli una spedizione repubblicana per prenderne le difese, che però fu costretta a retrocedere in quanto bersagliata lungo la strada dai cannoni delle navi nemiche. A giugno le bande del cardinale Ruffo si impadronirono di Napoli, segnando la fine della Repubblica.

---

<sup>30</sup> R. ANNECCHINO, *Pozzuoli nel 1799*, Napoli 1900.



*Il golfo di Pozzuoli (dall'Accademia) (1782-1799) Giovan Battista Lusieri, acquerello, 62,2 x 97,1 Londra, (collezione privata.). Sebbene individuato all'altezza dell'Accademia, il punto di vista scelto dal Lusieri in quest'acquerello sembra, invece, corrispondere all'area a ridosso del complesso termale di Nettuno. In primo piano, dall'alto verso il basso, è rappresentato il complesso del Serapeo e, sullo sfondo, si nota un gruppo di fabbriche, tra le quali era il convento dei Benedettini con la chiesa di Sant'Andrea. Sulla sinistra del campo figurato si riconosce una porzione del borgo, che appare già in piena fase di espansione.*

Il decennale periodo della dominazione francese nel regno di Napoli, quale riflesso della potenza napoleonica, fu molto benefico per lo stato napoletano. Esso comprende il regno di Giuseppe Bonaparte, che ebbe breve durata, e quello di Gioacchino Murat. Nominato nel 1806 luogotenente dell'imperatore Napoleone nel comando dell'armata di Napoli e poi, nel marzo dello stesso anno, Re delle Due Sicilie, Giuseppe Bonaparte diede un forte impulso a riforme amministrative, tributarie, finanziarie e giudiziarie. Giuseppe si recava spesso a Pozzuoli e dintorni, e si deve a lui il provvedimento di far illuminare la grotta di Pozzuoli (cosa a cui non si era mai pensato), con l'impianto di una doppia fila di fanali a breve distanza tra loro, accesi di giorno e di notte.<sup>31</sup> Il 15 luglio 1808 l'imperatore Napoleone firmò il decreto che, traslocando sul trono di Spagna il fratello Giuseppe, concedeva la corona di Napoli al cognato Gioacchino Murat. Durante il suo regno la costa flegrea fu teatro dei diversi tentativi compiuti dall'armata anglo-sicula nemica per riconquistare il regno, soprattutto le isole di Procida ed Ischia. All'area flegrea è legato il ricordo del tramonto del regno di Murat. Egli verso la fine del 1813, vedendo scossa la posizione di Napoleone, strinse con l'Austria e con l'Inghilterra alleanza contro Napoleone. Ma, continuando il gioco della sua doppia politica, si riconciliò segretamente con Napoleone, il quale si mosse verso la Francia per la riconquista dell'Impero, affiancato dallo stesso Murat. Ma, sconfitto a Tolentino il 5 maggio 1815, decise di

<sup>31</sup> L. DE LA VILLE SUR-YLLON, *La grotta di Pozzuoli*, in "Napoli Nobilissima", 1900, p. 21.



lasciare il regno, imbarcandosi da Ischia per la Francia su una piccola nave con ufficiali francesi fuggitivi. In quello stesso giorno venne firmata la convenzione di Casa Lanza, con cui cessava definitivamente il regno di Gioacchino Murat e la corona di Napoli tornava a Ferdinando I, il quale la riunì a quella di Sicilia che non aveva mai perduto.

### **1.5 Dalla Restaurazione all'Unità nazionale**

Nel giugno del 1815 Ferdinando I arrivò a Baia, e vi si trattenne qualche giorno per partire poi alla volta di Portici. Durante la sua sosta a Baia nominò i ministri di Stato ed i capi di Corte.<sup>32</sup> Pozzuoli continuava ad essere un sito di villeggiatura e di svago per i nobili napoletani. Vi si notavano, a nord della città verso la collina di S. Gennaro e quella di S. Francesco e dell'Annunziata, varie splendide ville patrizie, tra cui si distinguevano quella del principe di Cardito e quella del duca di Lusignano, entrambe ornate di fontane, boschetti, uccelliere, romitaggi e monumentali piscine antiche; quella di don Michele Mazza, deputato della Sanità di Napoli, collocata ingegnosamente in un angolo dell'antico anfiteatro con giardino all'inglese; quella Cordiglia (oggi Caracciolo) sita poco lungi dalla chiesa dell'Annunziata alla via Luciano; la villa del conte Spinelli sulla collina della Solfatara.

In quel periodo (1817) nel cosiddetto tempio di Serapide si scoprirono le sorgenti termominerali, che cominciarono ad essere utilizzate a scopi curativi. La zona flegrea fu spesso meta di visite da parte di regali ospiti, tra cui quella dell'imperatore d'Austria Francesco II e il principe di Metternich nel 1819. Quest'ultimo, in una lettera inviata alla moglie, scrisse: "Ho veduto molte cose al mondo ma nulla di più bello del golfo di Napoli e delle isole. Non so se abbiate letto una traduzione dell'Eneide, di Virgilio: al principio del sesto canto egli descrive tutti i luoghi dove siamo stati, e certo si stenta ad esprimere la sensazione che si prova calpestando i Campi Elisi, accostandosi alle isole dell'Acheronte, e al guado dove Caronte passava con la sua barca. Vi trovate nello stesso luogo in cui sbarcò Enea; entrate nella grotta della sibilla di Cuma; insomma fate tutto ciò che sembra essere il dominio della favola."<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> L. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, Napoli 1857, p. 274 sgg.

<sup>33</sup> PR. DI METTERNICH, *Mémoires, documents, et écrits divers*, Parigi 1881.



*Veduta di Pozzuoli (1830-1850) Achille Gigante, disegno, 18,4 x 27,9 Napoli, Museo Nazionale di San Martino, collezione Ferrara Dentice. La veduta rappresenta il versante sud-orientale di Pozzuoli ed in particolare il nucleo edilizio cresciuto, a partire dalla metà del Settecento, lungo la via Regia, intorno ai complessi religiosi di San Vincenzo Ferrer e del Purgatorio, esterni alla rocca puteolana.*

Anche l'Imperatore e l'Imperatrice della Russia, Alessandro II Romanov e Maria Aleksandrovna, accompagnati dai Reali di Napoli, si recarono in visita a Pozzuoli per visitarne le antichità nel marzo del 1846.<sup>34</sup> Lo sviluppo della città negli anni trenta dell'Ottocento richiese l'impianto di una nuova fontana, che sorse nel 1836 nel piano superiore della piazza di Pozzuoli, al posto di un'antica fontanella abbattuta nel 1830 per restauri all'acquedotto. Essa, ancora oggi visibile nello stesso luogo, consiste in una vasca cilindrica di pietra nel mezzo della quale si eleva un obelisco di piperno a forma piramidale, recante alla base quattro delfini marmorei dalle cui bocche scaturisce l'acqua. In una lastra marmorea presente su una faccia dell'obelisco si vede lo stemma di Pozzuoli e l'iscrizione "*Puteolorum fidelissimae civitates aere publico*" e, nella parte opposta, la data. Al giglio borbonico in marmo, collocato in cima all'obelisco, nel 1860 fu sostituito un piccolo globo marmoreo.

A Pozzuoli mancava una vera corrente liberale, per cui la Costituzione concessa da re Ferdinando II il 29 gennaio 1848 venne accolta senza eccessivo entusiasmo e, ad eccezione di Pianura, dove la popolazione assalì l'ufficio daziario, non avvennero tumulti né a Pozzuoli, né nei dintorni. La Costituzione ebbe breve durata, in quanto sorse un dissidio tra la Corona e la neonata Camera dei Deputati sulla formula del giuramento, che

---

<sup>34</sup> L. DEL POZZO, op. cit., p. 513.

diede il pretesto ai più esaltati demagoghi di sollevare il popolo. A quel punto il sovrano soffocò nel sangue le nuove idee. La strage compiuta dall'esercito borbonico il 15 maggio 1848 suscitò ovunque orrore, e Pozzuoli si affrettò a dimostrare il suo lealismo al sovrano. Nella zona flegrea non vi fu un movimento liberale unitario prima degli eventi del 1860. Le simpatie di cui godevano i Borbone nel popolo, nel ceto patrizio e nel clero non costituivano terreno fecondo per le nuove correnti politiche. Non mancava però, soprattutto tra i giovani, chi si mostrava favorevole all'unione del Mezzogiorno al Piemonte e al resto della penisola in regime di libertà, e tra i Mille vi fu anche un puteolano, Domenico Goglia che, dopo aver partecipato ai moti del 1848 in Sicilia, seguì Garibaldi da Quarto al Volturno. Le vittorie di Garibaldi scossero il popolo e molti mutarono atteggiamento, preparandosi agli eventi imminenti. Sbarchi sospetti lungo la spiaggia di Miliscola e di Cuma si svolsero indisturbati.<sup>35</sup> Il 6 settembre 1860 il vapore *Messaggero* salpò dal porto di Napoli, diretto a Gaeta, recando a bordo re Francesco II. Nel canale di Procida il *Messaggero* incontrò il resto della flotta napoletana ma, all'ordine del re di seguirlo a Gaeta, i comandanti si rifiutarono e le navi proseguirono per Napoli. Il sottintendente del distretto di Pozzuoli, Luigi Castaldi, propose la proclamazione di Vittorio Emanuele a re d'Italia e l'invio di un ringraziamento al generale Garibaldi. Tali proposte vennero accolte con entusiasmo e l'esempio fu seguito da tutti gli altri Comuni del distretto, che ebbe così fama di essere stato il primo d'Italia a proclamare Vittorio Emanuele re d'Italia. Il castello di Baia, però, rimaneva l'ultimo presidio nel Napoletano del re detronizzato. Si diffuse, il 18 settembre, la voce secondo cui il comandante Ivrea volesse dar fuoco alle polveri depositate nel castello. Fu mandato a Pozzuoli un distaccamento di garibaldini che si accamparono nella pubblica piazza. Si decise di non attaccare il forte, ma di bloccarlo, sia per mare che per terra. I garibaldini si accamparono presso il lago Lucrino, mentre il forte resistette ancora per alcuni giorni. Ma quando le sorti di Capua furono decise, il comandante Ivrea trattò la resa col capitano dei garibaldini: tra i patti della capitolazione vi era quello di pagare gli arretrati alla guarnigione borbonica per l'ammontare di seicento ducati, che furono regolarmente versati. Così si concluse l'attività bellica di quel castello che per secoli era stato uno dei più importanti baluardi della difesa costiera del Napoletano. Con l'annessione delle Due

---

<sup>35</sup> R. ANNECCHINO, *Memorie garibaldine flegree*, in "Bollettino flegreo", anno VI-VII (1932-33), fasc. 1-3.

Sicilie al Regno d'Italia, si ebbe, specie nelle province, così come nella zona flegrea un periodo di disordini, abusi e violenze.

La storia di Pozzuoli continua con quella dell'Italia unita. La città perse l'importanza militare e strategica che, grazie al suo porto, aveva mantenuto quasi senza interruzioni fino al periodo borbonico. La vita economica di Pozzuoli e di tutta la zona flegrea subì una radicale trasformazione a causa dell'impianto del Cantiere Armstrong: da centro agricolo e peschereccio divenne un centro importante di produzione meccanica e siderurgica; trasformazione notevolmente favorita e incrementata dal sorgere agli inizi del Novecento nella vicina Bagnoli di altro stabilimento siderurgico Ilva. Infatti, dopo l'unificazione, l'Italia, nelle sue esigenze di grande potenza, sentì il bisogno di dare impulso all'industria costruttrice di artiglierie, e così nacque il cantiere Armstrong. L'area prescelta di circa ventotto ettari, corrispondente alla zona dove anticamente, secondo la tradizione, sorgeva l'Accademia di Cicerone<sup>36</sup>, venne ceduta dal Comune a poco prezzo. Essa costeggiava il mare ad ovest della città ed era delimitata dalla strada provinciale che porta a Baia. Alla fine del 1888 lo stabilimento cominciò la sua produzione: esso si proponeva la costruzione e l'armamento di navi da guerra, ma tale attività si limitò esclusivamente alla costruzione di corazze e cannoni navali. Il massimo sviluppo lo raggiunse durante il primo conflitto mondiale. In seguito lo stabilimento ebbe un rapido declino e fu rilevato dalla Ditta Ansaldo di Genova, riprendendo una notevole attività durante il secondo conflitto mondiale. In seguito la ditta Ansaldo si è disfatta dello stabilimento puteolano che ha preso il nome di Stabilimenti Meccanici di Pozzuoli. Nel 1887 cominciò a diffondersi a Pozzuoli il contagio della terribile epidemia di colera che dal 1884 aveva mietuto vittime a Napoli. Il colera, nonostante i danni provocati, permise a Pozzuoli di godere delle opere salutari del Risanamento che aveva avuto luogo a Napoli: anche alla città, infatti, fu concessa a partire dal 1891 la possibilità di usufruire dell'acqua del Serino.

Per buona parte del XX secolo Pozzuoli è stata essenzialmente una città industriale e

---

<sup>36</sup> Sul sito e sulla estensione dell'*Academia* si sono manifestate le più diverse opinioni e, vista la discordanza di idee riguardo la sua localizzazione, si è pensato che in realtà si trattasse di due distinte ville: il *Cumanum* e il *Puteolanum*. Dalle epistole ciceroniane apprendiamo che tale villa era presso il Lucrino. La grande difficoltà dell'identificazione della villa di Cicerone è derivata soprattutto dalla completa metamorfosi che ha subito quella località e dal volere, con i dati attuali, riferirsi ad una topografia del tutto diversa. Cfr. R. ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, 1960, p. 106-107.

marinara, ma con la dismissione degli impianti industriali negli ultimi decenni del Novecento, un impulso alla sua economia è venuto dall'incremento delle attività terziarie e, in particolare, del turismo nazionale e straniero, soprattutto in seguito alla ripresa con metodo scientifico degli scavi di antichi monumenti. In questi ultimi anni le continue scoperte archeologiche hanno restituito nuovi tesori e un'attenta opera di valorizzazione ha reso fruibili aree, come il Rione Terra, fino a qualche tempo fa precluse agli occhi dei visitatori, a causa del fenomeno del bradisismo e del terremoto del 1980, che costrinse ad evacuare interi rioni di Pozzuoli. Negli ultimi decenni il suolo ha continuato ad innalzarsi e c'è stato un progressivo afflusso di fluidi magmatici profondi verso la superficie.<sup>37</sup>

Il destino di questa terra, probabilmente sarà sempre quello di ondeggiare “*tra il cielo più puro e il terreno più infido*”, così come osservato da Goethe nel suo celebre *Viaggio in Italia* del 1787, intendendo, con queste parole, il contrasto più evidente e tipico dell'area flegrea: quello tra la spettacolare e lussureggiante vegetazione e il ribollire della terra e delle acque, dovuto alla sua natura vulcanica.

A partire dal XVI secolo e, in particolare in seguito con l'affermarsi del fenomeno del *Grand Tour* (di cui i Campi Flegrei divennero una tappa imprescindibile), autori locali e stranieri hanno narrato la storia di quest'area, quella dei suoi monumenti, e ne hanno descritto le caratteristiche geografiche e morfologiche, in memorie, descrizioni, guide e appunti di viaggio. La *letteratura periegetica*, derivante dalla periegesi (dal greco *Περιήγησις*) filone storiografico di origine ellenistica, che intorno a un itinerario geografico raccoglie notizie storiche su popoli, persone e località, e la *letteratura odeporica*, ossia la letteratura di viaggio (dal greco *ὁδοιπορικός*, ossia viaggio), si presentano come strumenti utili alla conoscenza della storia di un territorio. Lo scopo dei capitoli seguenti sarà proprio un'analisi delle opere di alcuni autori, autoctoni e non, la cui produzione si colloca in un arco cronologico che va dal XVI al XIX secolo, per poter ricostruire attraverso i loro studi, le loro osservazioni dirette e le loro conoscenze, la storia del territorio puteolano e dell'area flegrea.

---

<sup>37</sup> A. WANDERLINGH, *Campi Flegrei. Storia, archeologia e miti della terra ardente*, 2019, Edizioni Intra Moenia.

## Capitolo 2- Le guide e le descrizioni dei Campi Flegrei dal XVI al XVII secolo

### 2.1 Benedetto di Falco, *Descrittione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, 1548

Benedetto di Falco (1480 circa-1550 circa), fu un poeta, grammatico, e membro dell'Accademia Pontaniana. Fu proprio lui ad inaugurare a Napoli, con la *Descrittione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, il genere della letteratura di periegesi, o più specificamente della *decriptio urbis*, con il fine di salvare la memoria della propria terra. Pur contenendo gli intenti di una guida cittadina, l'opera non ne possiede ancora la struttura, e si colloca tra quei testi che preludono alla nascita delle guide intese in senso moderno. La *Descrittione* si presenta come un elogio di Napoli indirizzato all'imperatore Carlo V (anche se indirettamente, in quanto la dedica iniziale recita "Al molto magnifico e virtuoso giovane il signor Leonardo Curz alemano", personaggio forse legato alla corte dell'imperatore e che scompare, in quanto dedicatario, dalle edizioni successive). L'opera ha avuto sette ristampe, dal 1549 al 1680 e, questa in esame, è proprio la prima versione datata 1549 (esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", sez. mss., S.Q. [Sala delle Quattrocentine] XXXIII. A.75). Dopo una lode al sito di Napoli, la narrazione si snoda attraverso un itinerario discontinuo. Nel racconto prevale un interesse storico, più che artistico: l'autore illustra le antichità di Napoli e quelle dei Campi Flegrei, lodandone in particolare le proprietà terapeutiche delle terme. Scarsa è l'attenzione che l'erudito rivolge ai monumenti, così come quella per gli artisti delle opere che menziona. Ma è autentico l'amore per la propria città, che trapela dai tanti aneddoti raccolti il più delle volte dalla tradizione orale. L'immediatezza della scrittura, unita allo stile rimesso, spontaneo e "rozzo" (come descrive l'autore stesso), costituisce però uno dei pregi del volume, che presenta un sapore originale, diverso dal tono freddo e distaccato delle molte successive guide.

Di Falco inizia la sua trattazione dei Campi Flegrei decantando il clima, la vegetazione e

alla salubrità di quei luoghi, frequentati sin dall'epoca romana.

*“Hor chi tacerebbe tante belle isole che giaceno nel tranquillo seno di Pezzuolo, ricche in terra di tanti frutti, dove in ogni stagion cantano tanti varii ucelli, et in mare alle spumose falde di esse isole saltano tanti lieti pesci?”*

Quasi a voler avvalorare il suo pensiero, l'autore riporta citazioni di uomini illustri come Plinio, Orazio e Boccaccio.

*“Disse il Boccaccio: “Credesi che la marina che è tra Reggio e Gaeta sia la più delettevole parte della Italia”, a cui consente Oratio, latinamente dicendo: “Nullus in orbe locus Baijs præluet amænis”, ossia “Nulla spiaggia o loco è nel mondo che risponda più di quella di Baia, dove è Pezzuolo”. Della bella Italia la parte più piacevole e bella è Terra di Lavoro, chiamata dagli antichi Campania, come testimoniano tutt'i scrittori latini e greci, scrivendone così Plinio: “La bella contrada di Terra di Lavoro da sé è felice, quella dico beata e ricca amenità di tal dolce loco essendo cosa manifesta che Terra di Lavoro è opera della natura, la quale si rallegra in lei”.*

L'autore continua affermando che la cosiddetta “Terra di Lavoro”, un'area che si estendeva da Capo Miseno a Capo della Licosa, fosse la più bella, la più utile e la più salubre del mondo, e si distinguesse rispetto a pur altre bellissime zone, come la campagna francese o la riviera del lago di Garda, per la fertilità del terreno, per il clima mite e per la presenza del mare.

*“E benché la campagna di Franza sia bella, e la grande e mercantile riviera del superbo fiume Reno sia bellissima, e né men bella la gentil riviera del Lago di Garda, detto da' latini, nulla di meno, per lo fredissimo cielo de' tai nevosi paesi, tai luoghi non sono li più belli del mondo. Là onde, quel bello et aprico e vezzoso paese di Terra di Lavoro, che felicemente si estende dal Capo di Miseno insino al Capo della Licosa, che fu l'altra sirena che dette il suo nome a tal loco, parte per la bontà e fertilità del terreno, parte per la clementia e temperie del cielo, sì anchora che è diviso in piano, monti, e fruttiferi colli bagnati da un tranquillo mare, chiara cosa è esser per ogni caggion il più bello, il più utile e 'l più salutifero del mondo dove è Napoli, e questo volevamo noi dire.”*

In un preciso tratto del testo l'autore si rivolge indirettamente all'imperatore Carlo V, ipotizzando una sua visita a Napoli, che includesse anche un soggiorno nei Campi Flegrei, dove potesse riposare e godere dei “dilettevoli luoghi”, tra cui probabilmente le aree termali.

*“Scrive anchora Galeno ch’un romano infermo, partitosi da Roma e venuto in questa vaga e salutifera parte di Terra di Lavoro, per la temperie del’aere guarì e fu sano. O me beato, et o mia patria beatissima, si in questa etade vedessimo il nostro Carlo Quinto imperatore venire alla sua cara Napoli ad habitare, acciò, dopo tanti travagli del suo imperio, si riposasse qui e godesse di tanti dilettevoli luoghi, e fosse sano, et avesse lunga vita, sì per suo contento, sì anchora per l’utilità commune nostra e del Regno, communalmente dicendosi tristo quel havere ch’el suo patron non vede.”*

Di Falco ci offre anche una descrizione della collina di Posillipo, e delle vie di collegamento tra Napoli e i Campi Flegrei, eseguite in epoca romana scavando nel tufo della stessa collina: la “Crypta Neapolitana” e la “Grotta di Seiano”, entrambe realizzate nel I secolo a.C. dall’architetto Lucio Cocceio. La Crypta Neapolitana, tagliando la collina all’altezza di Piedigrotta, sbucava nell’attuale area di Fuorigrotta, e da lì era possibile raggiungere Agnano e Pozzuoli. La Grotta di Seiano, invece, fu voluta dal prefetto di Tiberio, Lucio Elio Seiano, per collegare la villa di Pausilypon con l’attuale discesa Coroglio, dove in epoca romana c’era la strada che conduceva a Puteoli e Baia.

*“Questo monte chiamato Posilipo circonda tutta la città di Napoli, ricevendo altri nomi in altri luoghi: il primo nome acquistò da santo Erasmo, chiamandosi il monte di Santo Hermo; poi Antoniano, come scrive il Pontano, ma io dirrei Antignano, stando di rimpetto al Lago d’Agnano; e più oltra, dove è la chiesa di San Gennaro, si nomina la Conochia, detta ultimamente Capodimonte. Questo monte in duo luoghi fu cavato e pertuggiato: prima nella via che ti conduce a Pezzuolo, dove è la Grotte, e l’altro loco è il capo di Posilipo, che anticamente era congiunto con Nisita, dove Lucullo fe’ cavare il monte e vi fece la Grotte, acciò andasse commodamente alli Bagnuoli, conciosia cosa che sarebbe stato longa navigatione, partendosi dal Castel dell’Ovo, dove egli soggiornava, e torneare Nisita, la quale a quel tempo era il capo di Posilipo, perciò che tutto era continente e terra ferma per andare alli Bagnuoli; s’ingegnò, dico, di cavare il monte, et, a vela navigando, per dentro andava di corto ad essi bagni”.*

L’autore ci fornisce un’altra preziosa informazione: quella del restauro dell’acquedotto del Serino, di origine romana, voluto dal viceré Don Pedro de Toledo. Nel corso del XVI secolo alcune parti di esso erano infatti ancora visibili. Benedetto di Falco ci informa che, in epoca romana, una parte dell’acqua veniva indirizzata verso l’area di Bagnoli, ed un’altra verso Pozzuoli (nello specifico verso Miseno, dove alloggiava la Classis



Misenensis, la più importante flotta del mondo antico). L'acquedotto partiva dal monte Terminio e, dopo un percorso lungo 96 chilometri, arrivava alla cosiddetta "Piscina Mirabilis".

*"Giace una pianura nel territorio di Sirino, dove s'accoglie una smisurata abbondantia d'acqua, la qual chiamano l'Acquaro".*

*"Uno aquedotto ch'hoggidì si vede di rimpetto alla chiesa di Santo Anello, poi alla Porta Regale, e per le falde del monte di San Martino insino alla famosa Grotte che ti conduce a Pezzuolo, dove ancora veggonsi di sopra la Grotte gl'intieri aquedotti antichi. E quinci essa acqua scorrea partendosi in due parti: per una discorea alli Bagnoli, per l'altra derivava a Pezzuolo". "Hor, si di questo, che si dilungha a dodeci miglia, di quanto più l'aquedotto di Napoli, il quale si distende a cinquanta miglia, quanti sono da Serino a Pezzuolo? Questo aquedotto, essendo stato tanti anni occulto, in questa etade, con l'ingegno et industria del virtuoso nostro cittadino messer Pietro Antonio de Letteri, per ordine del'illustrissimo don Pietro di Toletto, di loco in loco è fatto noto". "La cagion che mosse gli antichi a far cotanto e tale aquedotto fu la eminenza della città, la quale antichamente non si habitava dallo Apennino in giù, anzi hoggidì ne gli alti luoghi di Napoli l'acqua non è in abbondantia, e per questa causa, e per la commune utilità, il vece re lo ha fatto ritrovare".*

L'autore inizia poi una trattazione della storia dei Campi Flegrei, sottolineando le antichissime origini di Puteoli, di Cuma e di Napoli.

*"Vostra Signoria deve sapere Pezzuolo essere antichissimo sopra tutt'i luoghi della Italia, scrivendo Virgilio che Enea (dalli cui descendentì per al quanti centenara d'anni fu edificata Roma dopo lui) venne a Cuma, edificata dalli calcidensi, li quali per moltissimi anni innante di Enea vennero in Italia et a Pezzuolo; là onde mi congetturo che Napoli, che fu fatta dalli medesimi calcidensi, huomini di Negroponte, sia molto più anticha che Roma".*

Di Falco accenna alla presenza della villa di Cicerone che si affacciava, in parte, sul lago di Lucrino, nell'area dove secoli dopo sorse l'antico villaggio medievale di Tripergole (distrutto dall'eruzione del Monte Nuovo del 1538). La villa veniva da lui chiamata "Academia", ed era famosa fin dall'antichità poiché ospitò le spoglie dell'imperatore Adriano, morto nel 138 in uno dei palazzi imperiali nella vicina Baia. Dopo la morte di Cicerone, vi venne rinvenuta una sorgente di acqua termale, cui

accenna Plinio, che nel medioevo veniva ancora chiamata Balneum Ciceronis e utilizzata a fini curativi.

*Questo dolce luogo di Pezzuolo, situato sotto lo più allegro cielo del mondo, che causa ivi un aere salutifero, fu in tanta istima appo i romani per la vaga e bella positura, bagnata dalle liete e vezzose onde del suo tranquillo mare; fu habitato da tanti cittadini romani che Tullio, per tal frequente habitatione, chiamò Pezzuolo una picciola Roma, dove hebe la sua nobile Accademia fatta alla similitudine della Academia di Athena, dela quale Plinio scrive queste parole: “La villa è degna di memoria, nota a coloro che vengono dal Lago d’Averno a Pezzuolo, posta nel lito del mare, col celebrato portico et bosco; qual villa egli chiamò Academia, alla somiglianza di quella di Athena, et ivi, composti e’ volumi del medesimo nome (cioè le Questioni accademiche), ristorò la sua memoria”. L’autore erroneamente collocava la villa in un’area di Pozzuoli in cui vi sono resti che si è scoperto, solo nel 1977, corrispondano all’antico stadio di Antonino Pio, mentre la villa ciceroniana si estendeva in un’area tra il Lucrino e l’Averno.*

Continua, poi, con alcuni aneddoti e curiosità, riguardanti le origini del toponimo Capo Miseno e le condizioni di abbandono in cui versava Cuma nel XVI secolo. L’autore accenna anche alla cosiddetta “Palude Acherusia”, corrispondente al lago Fusaro, e ai resti ancora ben visibili nel XVI secolo del porto che si estendeva tra Pozzuoli e Lucrino voluto, secondo l’autore, dall’imperatore Ottaviano Augusto, una *regis opus* decantata anche da Virgilio.

*“Capo di Miseno, qual Miseno è detto dal trombetero d’Enea, ch’ivi è sepolito, come scrisse Virgilio: “Qual luoco è detto Miseno, e tiene tal nome in sempiterno tempo”. Nel qual loco di Miseno fu una anticha città della quale fu vescovo san Sossio, il cui corpo sta sepolito in San Severino. È Cuma anticha città, hoggi del tutto ruinata; èvvi una palude detta da’ latini Acherusia, volgarmente detta la Culuccia, quasi Accheruccia, dove insino a questo tempo li villani di Giugliano lavano e’ lini. E da Pezzuolo a Tre Pergole non senza gran meraviglia si veggano molte intere vestigie del miracoloso molo, o porto, de incredibile positura; “regis opus”, disse Oratio, cioè opra reale, decantata da Virgilio e da altri eccellentissimi scrittori, li quali scrivono esser stato fatto da Ottaviano Augusto.”Segue una descrizione dei laghi d’Averno, di Lucrino e di Agnano: “E ’l Lago Averno, qual chiamano il Lago di Tre Pergole, dove discese e calò Enea nell’Inferno per vedere l’ombra del suo padre Anchise, detto dalli greci Aorno, cioè dove*

*non volano uccelli per la puzza del sulfo. E vicino a questo lago era il Lago Lucrino, volgarmente detto il Lago di Licola, cotanto celebrato da' poeti. In questo Lago Lucrino entrava l'acqua del mare con tanto empito che spesse volte di esso lago e dell'Averno, per la vicinanza, se faceva un lago: per la qual cosa Giulio Cesare più volte vi faceva gran ripari e non bastava. Nel seno aprico e bello di Pezzuolo giace quietamente e senza onde il mare, per il cui tacito giacere chiamasi Mar Morto, cioè mare quieto. Il terzo lago è quel d'Agnano, del quale gli antichi non parlano: questo lago è detto Agnano, quasi Anguignano, dalla moltitudine delli serpenti che sono in quel terreno pieno de' fielci, dove se rinchiudeno, detti latinamente angues. L'acqua di tal lago è sì utile et atta a bagnare il lino, che di lontano, da tutte le ville di Napoli, vengono molte carra carche di lino a bagnarsi. In questo loco è una picciola e miraculosa grotte, di tanta potente puzza di sulfo, o dirai d'altra occulta qualità terrena, che, subito portatovi qualunque animale, subito muore."*

L'autore continua parlando della Solfatara, dell'ager Phlegræus, i Campi Flegrei, definendoli il territorio dove furono le fattezze favolose dei giganti, e dell'Antro della Sibilla cumana, identificandolo nella cosiddetta "Grotta di Cocceio" (che in realtà fu progettata e costruita intorno al 37 a.C. da Lucio Cocceio Aucto su commissione di Marco Vipsanio Agrippa, che ne volle la realizzazione per motivi militari: era necessaria infatti per collegare Cuma, fortificazione sul litorale domizio-flegreo, con il Portus Iulius, un'importante infrastruttura militare insistente sui bacini del lago d'Averno e del lago Lucrino). Sull'Averno identifica il tempio di Apollo (che in realtà, come in seguito si comprese, era un complesso termale), mentre a Pozzuoli colloca il "labirinto" o "le cento camerelle", una cisterna di epoca romana e, nelle vicinanze, l'Anfiteatro puteolano.

*"Quivi sono li bianchi monti del sulfo, qual loco noi chiamamo la Sulfatara, da' latini con la voce greca Leucogei, cioè monti bianchi, dove si fa la lumera del sulfo, qual terra ardente è detta da' latini Ager Phlegræus, cioè territorio il qual s'infiamma dalle interiori sue parti, dove furono le fattezze favolose deli giganti. Vedesi in Pezzuolo l'horrendo antro della Sibilla Cumana, qual chiamasi hoggidì la Grotte dela Sibilla; essendovi io dentro con li torchi accesi, vidi molte camere con alcune imagini depinte, dove stavano le sue donne vergini, le quali sapeano li secreti della Sibilla sua maestra, con la quale parlò Enea, come scrive Virgilio. Quivi era il tempio di Diana e d'Apollo, e 'l laborinto, qual*

*chiamano le Cento Celle, dove volò Dedalo con le fortunate ale. E non lungi dindi il coliseo, cioè theatro, il qual chiamano la Scola di Virgilio.*

L'autore, infine, elenca una serie di esempi di patologie e problemi di salute che si credevano possibili da curare attraverso i bagni di Pozzuoli, Stabia, Mondragone, Ischia e i sudatorii di Agnano e Tripergole.

*“Scrive ancor Plinio che in nessuna altra parte del mondo è tanta abbondanza d'acque quanta in Pezzuolo: “che in nessun loco l'acque più largamente scaturiscono che nel seno di Baia, né con più fogie di aiutar, tanta è la lor forza, che giovano alli nervi, et alli piedi, ale cosse et alli dislocate membra, et rotte; vacuano il ventre, sanano le piaghe, e privatamente medicano l'orecchie, e la dolente testa”. Plinio, facendo mentione anchora d'alcune acque salutifere ch'erano altrove, come l'acque delli Bagni della Rocca di Mondracone, dicendo: “Nella medesima contrada della Campania sono l'acque della Rocca di Mondracone, che antichamente si chiamano Sinuessa, le quali si manifestano cacciar via la sterilità delle femmine e la pazzia de gli huomini”; “Similmente nel territorio di Stabia, cioè alle pertinenze di Somma, la mezza acqua”; “E nell'isola d'Iscla esser stata l'acqua, la qual giovava a coloro che haveano il mal di pietra e non puteano urinare”. Dirò bene io quelli ch'io so e sono in prezzo et in usanza, come sono li Bagnuoli, che stanno al lito del mare innante che tu vadi a Pezzuolo; vidi anchora il Bagno degli Astruni, la cui acqua deriva da dua fonti, e li Bagni di Tre Pergole, il Bagno delle Fate, e 'l Bagno detto Cantarello, e 'l Bagno di Santa Maria, e 'l Bagno de le Scrofole. E posso dare testimonio di due sudatorii. L'uno è quel del Lago d'Agnano, dove è una casetta: quivi entrai io, intratovi, dico, purgato e nudo (conciosia cosa che non si va alli bagni che non prendi prima la medicina), uscivano di momento in momento le gocce del male humore, là onde, statovi per spacio d'un mese, le membra ch'erano contratte, a poco a poco si disciolsero e guaretti. Dapoi andai a l'altro sudatorio ch'è in Trepergole, alla ripa del gran monte ardente, dove è una lunga e stretta grotta oscura (cosa di meraviglia): stando tu in piè, sudi, bassandoti a terra hai freddo; questo loco chiamasi Tritulo, secondo che scrive Elisio, della voce greca TPITAIOS, che vuol dire la terzana, perciò che tal bagno sana essa terzana; il chiamano anchora il Bagno della Nave. E di più ho lette certe scritture antiche, però private, dove erano depinte le imagini de tutti huomini infermi, leggendosi che tali imagini erano di pietra, et ad ogni bagno*

*stava la sua: per esempio al Bagno della Scrofa era una imagine duno huomo scrofuloso, che te insegnava che quel bagno guariva tal male, e similmente l'altre. E questo basta quanto al delettevole loco, dove l'inverno, che è la stagione acerba, vanno molte persone inferme, qualificate, e ricche, per ritrovarvi una desiderata e perpetua primavera. Meravigliatomi tal'hora come le donne che son sterili vi vanno per ingravidarsi, sapendo io per certo che la natura non ha fatta l'acqua a tale effetto, ma un bel cotale, o veramente potria essere qualche preagnarulo pensiero d'alcuno medico fantastico, che dà consiglio alle donne che lavandosi se impregnano.”*

Benedetto di Falco termina la sua trattazione dei Campi Flegrei rivolgendosi nuovamente al signor Leonardo Curz, riferendosi alla propria opera come “di alto soggetto” nonostante lo stile rimesso e rozzo della scrittura.

*“Hora ecco, cortesissimo signor Leonardo Curz, come Vi ho notificati tutti i luoghi antichi della real città, nella qual voi, virtuoso Signore, honoratamente habitate, li cui honestissimi cittadini, e tutti, honorati cavallieri e principi del Regno, mi penso, essendo persone grate, daranno a Vostra Signoria gratie infinite, conciosia cosa che, col Vostro favore, e con la Vostra bona gratia, la qual non manca a studiosi lettrati, tale opra di sì alto soggetto, quantunque lo stil sia rimesso e rozzo, sia venuta a luce aspettando la seconda opra, nella quale approbaremo quelle debite lode di essa città, delle quali feci mentione nella epistola. E rimanete in gratia di Dio.”*

## **2.2 Ferrante Loffredo, *Le antichità di Pozzuolo et luoghi convicini*, 1570**

Ferrante (Ferdinando) Loffredo (1501 – Napoli, 12 aprile 1573) fu un uomo di spicco del Viceregno spagnolo di Napoli (è stato I marchese di Trevico, signore di San Sossio e Zungoli, patrizio napoletano; capitano di guerra e governatore della Terra di Bari e di Terra d'Otranto dal 1542 al 1557). Scrisse un'operetta di tipo periegetico, *Le antichità di Pozzuolo et luoghi convicini*, che fu stampata da Giuseppe Cacchi nel 1570. Le origini del lavoro rimontano all'inverno 1569-70, quando l'autore, che decise di risiedere nella città flegrea per beneficiare del clima salubre, si diede a tracciare, per mettere a frutto il suo *otium*, una mappa dei *mirabilia* dell'area: e li individuò nelle reliquie dei monumenti prevalentemente romani e nelle bellezze naturali, così come nei notevoli e assai tipici fenomeni termali e vulcanici. Coniugando con sapiente metodo e acuta sensibilità

l'osservazione diretta dei materiali trattati, l'utilizzo delle fonti classiche (Tacito *in primis*, ma anche Plinio, Virgilio e altri) e la conoscenza della tradizione orale popolare, l'esperto uomo d'arme prestato agli studi umanistici incassò il sostegno del fidato Paolo Mòneco (al quale aveva fatto leggere il manoscritto), e poté così mettere a disposizione di alcuni suoi colti amici quello che fu il primo opuscolo dedicato alle "cose puteolane". A dispetto della volontà del suo artefice, che intendeva far circolare l'operetta solamente tra i suoi sodali, essa si conquistò un posto di rilievo nella nascente letteratura da viaggio, e per tale motivo ebbe un'ampia e duratura fortuna tipografica (1572-73, 1580, 1585, 1590, 1606, 1616, 1626).

L'opera inizia con la richiesta dell'autore a Paolo Mòneco di leggere il manoscritto, per ottenere da lui una valutazione, prima di farlo leggere ai suoi colti amici. L'autore spiega di essersi recato nell'inverno precedente, sotto consiglio dello stesso Mòneco, a Pozzuoli per ragioni legate alla sua salute e di aver visitato tutti i luoghi degni di considerazione, da Capo di Posillipo a Capo Miseno e Cuma. Afferma poi di aver riscontrato delle difformità su quanto da lui esaminato in prima persona rispetto a quanto poté leggere nei testi antichi, e ascoltare dalle genti dei luoghi, e di essere pervenuto, attraverso questi suoi studi, ad una ricostruzione storica più coerente.

*“Nell’inverno passato, che al consiglio Vostro per la salute mia dimorai in Pozzuolo: mi diedi a cercare ed investigare quelle antichità che ivi si veggono, laonde, il dì cavalcando per il paese et particolarmente vedendo tutte le cose di consideratione et di meraviglia, tanto naturali come artificiali, che sono dal Capo di Pausilipo insino a Miseno, et quindi a Cuma, lungo il lido et sù per li colli et monti d’intorno, et poi la notte conferendole con li scritti degli autori antichi che ne parlano, et similmente pigliandone quelli rincontri che migliori si poteano dai paesani per fama et per memoria lasciata loro dai padri e avoli, accozzando tutte queste cose insieme, se ben ritrovai molte conformità di quel che vedeava cavalcando con i libri et con la fama, nondimeno ritrovai alcune difformità ancora et differenze, et in parecchie cose mi fecero gran difficoltà il silentio de’ scrittori, la fama perduta, le reliquie di fabbriche del tutto disfatte, et finalmente il mancamento di tutti gli aiuti che sogliono guidare la congettura in simili cose. Pure determinai di vincere quanto si bastava con la diligenza tutte queste incommodità, et rivedere tante volte i luoghi, esaminare sì minutamente i paesani et diligentemente rivolgere et considerare i libri che non rimanesse industria da fare. Et travagliai di modo che mi pare di esserne pervenuto,*

*se non m'inganno, a tutta quella vera luce che si potea in tante oscurità. Et come che desidero che alcuni miei amici, ai quali piacciono simili studii, vedano questa mia fatica intorno alle antichità di Pozzuolo et luoghi convicini, mi ha parso mandarla a Voi prima, acciò, parendoVi degna che si legga, esca fuori con Vostra licenza fra' detti amici solamente..”*

L'opera si articola in ventinove capitoli, ognuno dedicato ad un luogo visitato dall'autore. Nel **capitolo I**, Loffredo narra delle origini della città e del toponimo “Puteoli”, sostenendo che: *“La città di Pozzuolo, anticamente detta Dicarchea, che vuol dire “giusto governo”, cangiato il nome greco in latino fu detta Puteoli, o da la quantità di pozzi fatti per rimedio de' terremoti o, secondo altri, da la puzza del solfo ch'ivi si sente.”* Si sofferma poi sulle dimensioni che Puteoli ebbe in epoca romana, maggiori rispetto a quelle a lui contemporanee, e segnalate dalla presenza di rovine di case, templi, acquedotti: *“Fu colonia di Romani, et era molto maggiore di quella che al presente si vede, perché, dentro il giro che si fa partendo dal monte detto Orthodonico, il quale sta sopra la spiaggia insino al Monte della Solfatarata, et di là verso ponente, per una selicata antica, insino a la via che si dice di Campana, et più oltre tanto che inchiude il luogo detto di Orta, dal quale caminando verso mezzogiorno insino a la ripa sopra la Starza, abbracciando le lamie dette i Ponderi, et da la detta ripa per l'alto, sempre verso levante, riserrando San Francesco, l'antico Tempio di Nettuno et Pozzuolo moderno insino al detto Monte Orthodonico, per essere tanto spesse le fabriche et le ruine di case, di templi, di conserve di acque pubbliche et private, di aquedotti, di selicate, che si ritrovano per mezo, si conosce esser stato tutto un corpo di città. Et tanto grande dovea essere il Pozzuolo antico, et così per antichissima memoria degli huomini si tiene.”* Continua affermando che la città era composta di due borghi, uno verso Napoli, che l'autore afferma essere tutto ricoperto da terra ai suoi tempi, e uno verso la via Campana, che portava da Pozzuoli a Capua: *“Da questo corpo di città nascevano due grandi borghi: l'uno verso Napoli, il quale è quasi tutto coperto di terra, benché in molte parti si vede qualche pezzo de la selicata et le ruine di alcune poche case; l'altro verso Campana, per la quale causa hoggi detto borgo si dimanda la Via di Campana, Et questa deve essere la via consolare da Pozzuolo a Capoa. Fu questa città molto amica et fedele a' Romani.”*

Nel **capitolo II**, Loffredo descrive i templi antichi di Pozzuoli. Il primo da lui analizzato è il tempio di Giove, edificato dal ricco mercante Lucio Calpurnio in onore

dell'imperatore Ottaviano Augusto nel I secolo d.C. e ancora situato sul cosiddetto "Rione Terra", anche se riadattato nei secoli alla funzione di duomo cittadino. Al riguardo, ci informa che, al momento in cui scrive quest'operetta, il 1570, il tempio veniva già utilizzato come chiesa cattedrale della città. *"Nel mezo dove hoggi è Pozzuolo sta un tempio a Giove, il quale al presente serve per Chiesa Cathedrale, sontuosissimo, fabricato tutto di quadri di marmo sì grossi che la medesima pietra fa faccia dentro et di fuori, con colonne grosse et alte, sopra le quali vi è un ordine di architravi di mirabil lavoro et grandezza: fu da Calfurnio edificato ad honore di Ottavio Augusto"*. Il secondo tempio è quello di Nettuno, che indica come collocato sulla strada che dal colosseo (anfiteatro Flavio) portava alla chiesa di s. Francesco d'Assisi (attuale via Pergolesi). *"In mezo la via che va dal Coliseo a San Francesco da man sinistra si vede il Tempio di Nettuno, con i vestigi del suo portico nominato da Cicerone; il quale tempio, per li spessi nicchi et segni, dove doveano stare statue et colonne marmoree, et per la magnificenza dele fabriche, sì di grossezza come di altezza, et dei grandi archi, de' quali hoggi ancora se ne vede uno intiero, si può dire che questo era uno dei belli et magnifici tempii di quel tempo."* L'autore si sofferma poi sulle tre colonne che si scorgevano nella cosiddetta "Vigna delle Tre colonne" appartenente alla famiglia di Sangro e che, due secoli dopo si scoprì facessero parte del Tempio di Serapide (o, per meglio dire, al Macellum dell'antica Puteoli): *Et quelle tre colonne erte l'una vicino l'altra dentro il giardino di Geronimo di Sangro ci fan congiettare che fossero state del portico di detto tempio, cadute dall'alto a basso ivi vicino, perché non hanno intorno pur picciolo vestigio di edificio degno di quelle."* Loffredo poi individua nei pressi del colosseo rovine di un tempio attribuibile a Diana, per il ritrovamento di una statua di Diana: *"Similmente, andando da Pozzuolo moderno al Coliseo, in mezo del camino a man dritta, nel luogo dove si dice Pisaturo, si vedeno ancora ruine d'un tempio, ove, perché due anni fa fu ritrovata la statua di Diana in atto che facea segno di gittare acqua sopra Attheone, che fe' stimare che fosse stato dedicato a Diana."*

Il **capitolo III** è dedicato all'anfiteatro, o Colosseo. Loffredo ci dice che una cinquantina di anni prima che egli scrivesse l'opera (quindi intorno agli anni '20 del 500), l'anfiteatro era ancora quasi integro, ma che l'eruzione del Monte Nuovo avvenuta nel 1538 e i continui terremoti dovuti al bradisismo, lo avevano danneggiato. Riporta anche un aneddoto secondo cui l'imperatore Ottaviano Augusto avesse deciso il modo in cui le



diverse categorie sociale avrebbero dovuto occuparne le sedute: *“Si vede hoggidì il Coliseo. Et quaranta in cinquanta anni adietro si vedeva in esso tanto poca ruina che pareva intero. A’ tempi nostri, per la essalatione dapoi soccessa nel Pozzuolano et per li continoi terremoti, ha molto patito. Veneva a stare quasi nel mezo della città, ed è opera molto antica, poiché si ritrova essere stato rifatto ne’ tempi de’ consoli con danari degli istessi pozzuolani, come per una iscrizione marmorea si vede, ritrovata in esso. Qui fu che, essendo stato invitato Ottavio Augusto a vedere i giuochi di Pozzuolo, parendogli che si vedeva molto disordinatamente et senza rispetto alcuno dei maggiori, ordinò che in una parte, sopra tutti gli altri, sedessero quelli dell’ordine senatorio et i maggiori; nel secondo ordine i loro figliuoli, che andavano vestiti di porpora; nel terzo i maestri di scuola con loro discepoli; nel quarto i soldati; nel rimanente sedeva tutta la plebe; et all’incontro, dall’altra parte, nel primo ordine sedesse il pretore con le vergini vestali; nel secondo le donne de’ senatori; negli altri l’altre donne, tutte senza meschiarsi con gli huomini, in disparte.”*

Il **capitolo IV** è dedicato alle “*conserve d’acqua*”, ossia serbatoi d’acqua di origine romana, la maggior parte delle quali, secondo l’autore si trovavano in cattive condizioni a causa dei terremoti. Ne inquadra una tra l’anfiteatro e la strada che va alla Solfatara, appartenente a quel sistema idrico che sfociava nella piscina mirabile. Un’altra nei pressi della chiesa di san Giacomo, chiamata le “Cento camerelle”, ed altre di simile architettura. *“Dentro del sopradetto giro dell’antico Pozzuolo si ritrovano infinite conserve di acque, la maggior parte di esse rovinate per cagione de’ terremoti. Pure, tra quelle che non sono ancora del tutto guaste et disfatte, se ne vede una fra ’l Coliseo et la strada che va alla Solfatara, di quella architettura che è piscina mirabile. Un’altra n’è vicino, nella chiesa di San Giacomo, chiamata volgarmente le Cento Camarelle. Ed un’altra all’incontro del luogo detto il Pisaturo, della quale una parte hoggi serve per stalla de cavalli; ed un’altra non minore si vede vicino al Coliseo, alla strada che si dice di Sant’Antonio, di simile architettura.”*

Il **capitolo V** è dedicato agli acquedotti di Pozzuoli, di cui Loffredo ci indica la provenienza da Napoli, e il tragitto che essi compivano da Posillipo, a Fuorigrotta, sino ad Agnano e da lì a Pozzuoli: *“In molte parti si veggono, dentro il medesimo distretto, diversi acquedotti, i quali nascono tutti da uno, il quale, venendo da verso Napoli et scorrendo per la costa de’ monti che sono sopra Chiaia, veneva ad uscire a Pausilipo,*

*et, circondando il detto monte insino al capo all'incontro di Nisita, volgea per il medesimo monte da quella parte che si dice Fore Grotta insino ai monti di Agnano, da' quali, circuendo tutto il Monte Olibano, cavato in quella sì durissima selce, veneva ad uscire per l'alto al Pozzuolo antico."*

Il **capitolo VI** è dedicato ai "Ponderi", ossia delle grandi costruzioni con copertura a volta, in uso nelle costruzioni rustiche dell'Italia meridionale, che Loffredo afferma di aver visto sulla via che conduceva da Pozzuoli al lago d'Averno, e che in epoca romana fungevano da dogane e da luoghi in cui passavano le merci. L'autore ci fornisce un dato importante relativo al bradisismo flegreo quando afferma che la dogana era ubicata su un porto, dato che quella valle su cui visualizza i ponderi nel XVI secolo, in epoca romana era collocata sotto il livello del mare: *"Et secondo il mare di quel tempo, che era per tutto sotto il monte, questa dogana era molto ben posta, et in luogo commodissimo, perché una valle che sta sotto di quelle lamie molto vicino, nella quale entrava il mare, faceva in questo luogo uno sicurissimo et quietissimo porto, et luogo molto commodo per imbarcare et sbarcare."*

Nel **capitolo VII**, l'autore passa a descrivere la Solfatara, facendo uso di notizie tratte da citazioni di Strabone, Dione, Virgilio e Plinio. Mentre Strabone visualizzava la cima del vulcano, Loffredo visualizza una grande fossa circondata da cime che ai tempi di Strabone, secondo l'autore, dovevano essere state le pendici del monte. Loffredo descrive il vapore bollente fuoriuscente dal cratere come fuoco in alcune sue parti, e il forte odore di zolfo. Loffredo riporta un'informazione di Plinio, secondo il quale in tutta l'area tra Napoli e Pozzuoli si cavasse lo zolfo.

*"Di un monte vicino all'antico Pozzuolo secondo Strabone, ma dal moderno discosto un miglio, dove si dice la Solfatara, si vede per essalatione essere stata aperta et vota la cima con tanta misura, come si fosse stata artificialmente cavata. Et dove era la cima del monte adesso vi è una fossa, ed in quella un piano, il quale gira più d'un buon miglio; et le parti del monte, le quali doveano essere le pendici, hora sono le cime che circondano il piano. Di questo luogo scrivendo, Strabone dice che sopra un monte molto vicino a Pozzuolo era il Foro di Vulcano, pianura d'ogn'intorno riserrata da infocate cime, le quali, come da fornaci, haveano spesse essalationi, et di gran rumore et fremito, et Plinio nella sua Historia naturale riferisce che sul Campano et Napolitano, ne' Colli Leucogii, si cavava il solfo abundantemente."*

Nel **capitolo VIII** Loffredo parla dei “Bagni”, ossia le sorgenti termali in cui gli antichi usavano bagnarsi per salute e diletto. Loffredo individua trentacinque fonti “*di acque caldissime*” nell’area di Pozzuoli, ed altre quattro nell’area di Napoli. Queste acque secondo l’autore erano adatte a curare diversi problemi di salute e provenivano dal monte della Solfatara ed altri monti posti tra Miseno e Pozzuoli. Molti dei bagni, secondo Loffredo, non erano visibili, in quanto erano stati sepolti sotto le macerie dell’eruzione del Monte Nuovo.

*“Scaturivano quattro sul Napolitano et sul Pozzuolano trentacinque fonti di acque caldissime, le quali si chiamano bagni dal loro uso, perché soleano in questi et di quelle non solo gli huomini de’ presenti tempi, ma molto più ancora gli antichi, bagnarsi, sì per piacere sì ancora per salute, essendo dette acque appropriate a molte sorti d’infermità secondo le diverse qualità loro, atteso sono di materia di alume, di vitriolo et di solfo.”*

Nel **capitolo IX** Loffredo parla delle cosiddette “Mufete”, cioè quelle aree in cui le esalazioni potevano risultare dannose se non letali per l’uomo. Cita ad esempio, la cosiddetta “Grotta del cane” di Agnano, considerata potenzialmente letale.

*“In Agnano si vede una grotta dalla quale viene fuori sì cattivo aere che, entrandovi molto a dentro, toglie i sensi agli huomini ed a qualsivoglia altro animale che v’entrasse, et chi tardasse in quella per poco spatio di tempo morirebbe; però, essendosi presto a cavarlo fuori et gittandolo dentro all’acqua, suol ritornare in sé, et tarda più o meno a ritornare secondo che più o meno ha preso di quello aere cattivo. Oltre di questo, per molte parti del territorio di Pozzuolo se ne trovano de simili essalationi, benché non così potenti né così grandi.”*

Nel **capitolo X**, l’autore parla invece della fumarola di Agnano e ci informa che sin dall’antichità essa veniva utilizzata, con le sue esalazioni, per curare diverse infermità. Loffredo consiglia però di utilizzare le fumarole della Solfatara, in quanto costituite da zolfo puro, mentre quella di Agnano sarebbe contaminata dalla terra.

*“Nel luogo ove si dice le Fumarole è una continua essalatione solforea, la quale gli antichi l’accomodaro con fabriche, di modo che viene ad essalare per uno luogo molto commodo a quelli che l’usano; e dicono che giova a molte infirmità, per essere di materia solforea et pigliarsi in luogo coperto et caldo. Però io, per me, loderei più che chi vuole servirsi di fumo solforeo si serva di quello della Solfatara, perché è di solfo puro: ma questo di Agnano è meschio con molta terra, ed è ancora verisimile che non sia molto*

*sano, per la mufeta che vi sta vicino.”*

Nel **capitolo XI**, Loffredo descrive l'antico molo di Pozzuoli, ancora visibile nel XVI secolo. Loffredo ne loda le fattezze e l'architettura dei pilieri e degli archi, in grado ancora di respingere le onde del mare e di far defluire il terreno depositato dalle acque piovane. In ciò l'autore lo pone in confronto con il molo di Napoli, all'epoca da poco ricostruito, ma già pieno di terra.

*“Sotto Pozzuolo al mare si vede l'antichissimo molo, opera molto magnifica sì per la superba et grande fabrica, come ancora per la bella architettura che hanno quelli pilieri, con gli archi dall'uno all'altro de petroni sì grossi et ben ligati insieme. Da questa architettura si può apprendere il vero modo di far simili moli, perché, essendo i pilieri et gli archi bastanti a rompere la furia delle onde del mare, bisognavano ancora spessi vacui, per li quali, entrando e uscendo, il mare col flusso e reflusso potesse muovere et portar via il terreno che le acque piovane ordinariamente vi conduceano. Si fosse stato fatto con fabrica continua senza vacuo, il terreno saria restato da quella difeso talmente che, non havendo havuto il mare essito da poterlo trar via, in breve tempo si sarebbe ripieno il profondo del mare e guastatosi il porto, sì come vediamo essere accaduto a quello di Napoli, il quale, benché habbia poco tempo che è stato fatto, nondimeno hoggi ormai è quasi tutto ripieno, et fra pochi anni si vederà in mezo della terra.”*

Il **capitolo XII** tratta delle cosiddette “Pile”, costruzioni poste di fronte alle peschiere che servivano per respingere il mare.

*“Per la marina sotto Pozzuolo si vede una magnificenza di alcune fabbriche molto grandi, le quali servivano anticamente per peschiere et habitationi di delitie maritime, et perché le faceano molto vicine al mare per servirsi delle sue acque, acciò la tempesta non l'havesse rovinata, buttavano in mare, all'incontro, quelle pile così massicce di fabrica. Le simili faceano nella marina di Baia et di Bauli, delle quali ne fa mentione Tibullo, et Colomella.”*

Il **capitolo XIII** tratta della “Villa di Cicerone”, detta Academia. Loffredo cita Plinio, il quale sosteneva che la villa di Cicerone si estendesse da Pozzuoli al lago d'Averno, e si caratterizzasse per un magnifico portico e per le selve e i boschi in essa ospitati. All'epoca dell'autore si poteva ancora vedere una parte del “passeggiatoio”, e si poteva ancora individuare il cortile della villa, oltre che la piscina naturale in cui Cicerone si dedicava alla pesca. Buona parte della villa andò perduta durante l'eruzione del Monte Nuovo del

1538: *“La Villa di Cicerone, qual esso dimandò Academia. Della detta villai passeggiatoi si vedeno et si possono misurare, si bene una parte è intera et coperta, et l’altra rovinata. Si conosce ancora dove era il cortile della detta villa, et come dalla sua camera poteva facilmente, con gran piacere, dar da mangiare ai pesci et con gli hami pigliarli, atteso l’habitatione venea a tenere sotto di sé la Starza, nella quale in quelli tempi era il mare, et cinquanta anni sono vi era molto vicino. Et perché da Pozzuolo insino al Lago Averno non si vedono altri edificii antichi di questi della Villa di Cicerone, si verifica il detto di Plinio naturale, dicendo che la Villa di Cicerone durava da Pozzuolo insino al Lago Averno, et che era magnifica sì per il portico che havea sì ancora per le selve et per li boschi et quantità di territorii.”*

Nel **capitolo XIV**, Loffredo descrive i laghi d’Averno e Lucrino. Del lago d’Averno ci dice che esso si presentava diverso rispetto all’epoca greco-romana, in quanto privo di quelle esalazioni che nell’antichità si diceva uccidessero gli uccelli che vi volavano al di sopra, e privo anche di quell’abbondanza di pesce tipica dell’epoca romana: *“Il Lago Averno celebratissimo si vede diverso da quel che si scrive essere stato ne’ tempi antichi, perché non ha quella essalatione sì cattiva con la quale ammazzava gli uccelli che vi volavano per disopra, , né, similmente, ritiene l’abondanza et bontà di pesci come teneva a tempo di Romani”*. Inoltre, così come il livello delle acque del mare, anche quello delle acque del lago nel XVI secolo si era abbassato per effetto del bradisismo: *“et le acque sono abbassate al pari di quelle del mare”*. Loffredo indica anche la presenza, sulle sponde del lago, di quella che lui definisce la “grotta della Sibilla”(che in realtà corrispondeva alla “grotta di Cocceio”), e dei templi di Apollo e di Mercurio, danneggiati dal tempo. Del lago Lucrino ci dice che questo all’epoca dei romani comunicava con il lago d’Averno e con il mare. Loffredo illustra una curiosità riguardante il nome del lago, attribuito ad esso dagli antichi per la sua abbondanza di pesce, che procurava un grande lucro al popolo romano, da cui il nome “Lucrino”: *“Erano in quel tempo Averno et Lucrino abondanti di buoni pesci, tanto che molti han voluto havesse il nome di Lucrino dal gran lucro et guadagno che dava al popolo romano dalla vendita de’ pesci et ostrache perfettissime che in detto lago o golfo si pigliavano.”* L’autore poi, afferma che Giulio Cesare attuò delle opere di manutenzione del lago, che furono riprese da Ottaviano Augusto nel momento in cui, in guerra contro Sesto Pompeo, necessitava di un porto chiuso in cui far esercitare durante l’inverno la sua armata. A questo scopo scelse il lago

Lucrino, le cui dimensioni vennero adattate in modo da essere collegato meglio al mare, e vi venne realizzato un porto che prese il nome di “Porto Giulio”, di cui alcuni resti all’epoca dell’autore erano visibili in mare: *“Per memoria di Giulio Cesare chiamarono questo luogo Porto Giulio, donde il lago quasi perdì il nome di Lucrino. Delle opere di Giulio Cesare et di Ottavio hoggidì, vicino al luogo dove era prima Lucrino, se ne vedono due reliquie in mare.”*

Nel **capitolo XV**, Loffredo ci illustra la storia di Tripergole, villaggio medioevale interamente distrutto durante l’eruzione del vulcano Monte Nuovo nel 1538. Loffredo afferma che tra il Castello angioino di Baia e il lago d’Averno si trovava la maggior parte dei bagni di Pozzuoli e che, per la loro presenza, sorse un borgo collocato in un’area posta tra l’Averno e il mare (Loffredo specifica che buona parte dell’area occupata dal Monte Nuovo era, prima dell’eruzione di tale vulcano, occupata dal mare): *“fra questo monticello et Averno et la Casa della Sibilla era quasi la maggior parte dei bagni di Pozzuolo, per causa di quali vi era un borgo di una strada longa dall’acque di Averno insino appresso al mare, secondo a quel tempo stava, perché la maggior parte dove hoggi è la Montagna Nova in quelli tempi era mare. Et questo borgo a tempo de’ bagni dovea essere molto habitato et fornito di tutte le cose che bisognavano per il vitto degli huomini. Vi erano molti spedali per li poveri che venivano a pigliar i bagni; vi era ancora uno truglio antico, non già della grandezza di quello di Baia, ma era di bella architettura et molto ben fatto”*. Loffredo ci dice che il borgo di Tripergole era un’area termale molto frequentata e che vi erano ospizi ed ospedali che ospitavano i poveri e gli ammalati che vi si recavano per curarsi, e che tutte queste strutture furono sepolte dal Monte Nuovo: *“i bagni, il truglio, col Lago Lucrino, stanno hoggi sepolti nel Monte Nuovo.”*

Nei **capitoli XVI e XVII**, Loffredo illustra il “Monte Gauro”, celebrato in epoca romana per la bontà delle ostriche e per il vino che vi si coltivava, e che nel XVI secolo, invece, risultava incolto. Da questo cambiamento sarebbe derivato anche il cambiamento nel toponimo “Monte Barbaro”: *“ Fu detto il Monte Gauro celebrato per la bontà delle ostriche, et per li generosi vini che ivi nascevano. Et hoggi l’è tutto sassoso et incolto, et mutato il nome di Gauro, abundantemente di tante cose, se l’è dato nome conveniente alla sua sterilità“, perché si domanda Monte Barbaro”*.

Nel **capitolo XVIII** Loffredo narra la nascita del Monte Nuovo. L’autore riconosce la natura sismica e vulcanica dei Campi Flegrei e spiega che, all’epoca dell’eruzione del

Monte Nuovo, i terremoti erano talmente frequenti da aver determinato il parziale abbandono del territorio circostante da parte dei suoi abitanti. L'eruzione iniziò, secondo Loffredo, una sera (il 29 settembre 1538), formando il Monte Nuovo. La bocca del vulcano rimase aperta per molto tempo emettendo ceneri e fumo. Quando la pioggia di lapilli si interruppe, tornarono i terremoti. Loffredo ci dice anche che tre anni prima del 1570 (anno in cui scrive), ci fu un'eruzione della Solfatara che, però, non fu accompagnata da terremoti. Loffredo conclude sostenendo che Pozzuoli e i Campi Flegrei saranno sempre scossi da terremoti ed "essalationi": *"Però tre anni sono si fece una essalatione nel Monte dela Solfatara lunga et assai stretta, dala quale in qua non si sono sentiti terremoti; adesso cominciano di rado. Et come questo paese di sotto è tutto di materia accomodata ad ardere, già che il fuoco vi è tanto acceso, mi persuado che starà sempre in questa infelicità et che vi saranno sempre terremoti, i quali, nondimeno, mancaranno con le essalationi"*.

Nel **capitolo XIX**, Loffredo ci parla del "Sudatoio di Tritola", ossia le "stufe di Nerone", un antico centro termale romano che si trova tra Bacoli e Pozzuoli. Era costituito da stanze rettangolari in cui veniva convogliato il vapore caldo tramite cunicoli che avevano origine nel cuore caldo della collina dove si trovava una sorgente termale molto attiva. *"In un monte tre miglia lontano da Pozzuolo, dove si dice il Sudatoio, sono cavate molte grotte: alcune al basso, al pari del luogo ove scaturiscono le acque dei bagni, le quali servono per canali donde l'acque possono scorrere; altre sopra di queste, all'alto, quasi al mezzo del monte, nelle quali per li pozzi cavativi al fondo insino alli detti canali sale il fumo di quelle acque, tanto caldo che fa sudare grandemente et de sì fatto modo che con difficoltà si può durare in esso lungo tempo per lo gran caldo che in quelle grotte si serra"*. Loffredo ci dice che questo complesso era considerato utile per la cura di diverse *"infermità che han di bisogno di desiccarsi"*:

Nel **capitolo XX**, "Di Baia et dei trugli", Loffredo ci descrive Baia, il cui toponimo deriverebbe da Baio, uno dei compagni di Ulisse. Afferma che in epoca romana Baia fu molto apprezzata e frequentata come luogo di diletto. Molti romani vi ebbero le proprie abitazioni e, tra le ville più sontuose, vi furono quelle di Lucio Crasso e Lucio Pisone, a cui erano annessi i bagni (le terme), frequentate dallo stesso Nerone. Loffredo afferma che Baia avesse dimensioni maggiori rispetto al XVI secolo (epoca in cui l'autore scrive), perché il livello del mare si era innalzato, sommergendo il lago Baiano e le ville con le

terme. Loffredo stima che l'innalzamento del livello del mare che sommerse il porto dovette avvenire durante o poco prima l'epoca di Ottaviano Augusto, altrimenti, afferma l'autore, l'imperatore non avrebbe modificato il lago Lucrino per farne un porto: *“Era questo luogo di Baia molto maggiore di quel che adesso si vede, perché il mare v'è cresciuto tanto che ha sommerso il Lago Baiano, tanto nominato da' scrittori, et similmente molti edificii, che hoggidì si vedeno sotto il mare, con una strada selicata in mezzo. In questo luogo hoggi è un sicurissimo porto, et le case sommerse sono quelle che 'l difendono da una parte: stimasi che qui fosse stato il Lago Baiano, nel quale, per la bassezza all'hora del mare, si guadagnò il porto et si perdì il lago et gran parte delle habitationi. Questa crescita del mare debbe essere dopo il tempo di Ottavio, perché, se questo porto vi fosse stato a suo tempo, non harebbe guastato Lucrino per fare il porto.”*

Tra le rovine visibili nel XVI secolo, Loffredo individua i cosiddetti “trugli”, edifici che, secondo l'autore sarebbero stati bagni, all'interno dei quali erano ancora visibili le forme delle piscine e delle camere in cui doveva esserci l'acqua calda. A sostegno della sua ipotesi, Loffredo fa notare che questi edifici non furono realizzati in luoghi panoramici, ma in basso, a contatto con le sorgenti termali: *“Hoggi in una parte del piano che non fu sommersa, nella costa dei monti che stanno sopra et ancora all'alto di quelli, si vedeno gran roine di edificii, le quali dimostrano gran magnificenza, et fra le altre quelle tre fabbriche che gli huomini del paese chiamano trugli, opere mirabili et di grande architettura. Io giudico che fossero bagni de' quali ad un tempo gran gente si potesse servire. Et così, dentro le stanze dei detti trugli si vedono i luoghi dei bagni et le forme de le piscine in piano dele camere nelle quali doveano essere l'acque calde. Et che questi edificii havessero servito per bagni si può conoscere ancora da che non fôro fatti in luoghi rilevati di bella vista, ma al basso, dove l'acque scaturivano.”*

Il **capitolo XXI**, “Di Bauli”, describe Bacoli. Loffredo ci dice che sulla via per arrivare a Bacoli, si trovava, in condizioni di rovina, il tempio di Venere. Il toponimo “Bauli”, secondo l'autore, deriverebbe dai buoi di Ercole. Anche qui, come a Baia, al tempo dei romani vi erano ville e peschiere, i cui resti erano ancora visibili nel XVI secolo sia in mare che sulla costa. Loffredo afferma che proprio da Bacoli Nerone fece imbarcare sua madre Agrippina minore, su una nave diretta ad Anzio, che lo stesso Nerone fece affondare con il proposito di assassarla.

*“Passato Baia, si ritrova l'antico Tempio di Venere, molto rovinato, et se ne vedeno pochi*



*vestigi. Et poco più oltre è il luogo di Bauli, così detto (se la fama è vera) dai buoi di Hercole. In questo luogo, similmente a tempo di Romani, erano belle et delitiose habitationi, fra le quali hoggidì si vedeno molte fabbriche, in mare et in terra, dela Villa di Ortensio oratore, dela qual fa mentione Marco Tullio, et era lodata dalla bella prospettiva che havea. Dele sue peschiere qui si vedeno reliquie molto magnifiche. In questo luogo di Bauli condusse Nerone la madre quando l'andò all'incontro che veniva da Terracina per mare, per farla imbarcare in quella barca che ivi teneva apparecchiata, fatta di modo che, come ella fosse imbarcata, si annegasse o fosse uccisa dal peso del coprimento di detta barca; però, quella, avisata, seppe fuggire questo pericolo, da Bauli a Baia."*

Nel **capitolo XXII**, Loffredo descrive il cosiddetto "Mercato di Sabato", un'area racchiusa tra la marina di Baia e di Miseno, dove in epoca romana si celebravano i giochi di Minerva, i "Quinquatri".

*"Alle spalle di Bauli, in mezzo la terra che sta fra la marina di Baia et quella di Miseno, se vedeno le rovine di molte habitationi unite, le quali hoggidì si chiamano il Mercato di Sabato. Questo era un luogo dove si celebravano i giuochi di Minerva detti Quinquatri."*

Nel **capitolo XXIII** l'autore descrive le Ville di Mario, di Giulio Cesare e di Pompeo. Loffredo ne individua le rovine: una su un monte tra il Sudatorio e l'Averno; un'altra su un altro monte molto vicino a Baia; un'altra sul monte che sta tra il mare morto e il mare baiano. Quest'ultima la identifica con la villa di Mario, perché era la più vicina a Miseno e divenne in seguito la villa di Lucio Lucullo. La villa sul monte più vicino a Baia invece doveva essere, secondo Loffredo, quella di Giulio Cesare, perché in alcune fonti si diceva che la villa di Giulio Cesare si trovasse sulla via che va dal lago d'Averno a Miseno. La localizzazione sembrerebbe confermata anche da un aneddoto riportato da Loffredo secondo cui il tempio di Venere, posto al di sotto di quella villa, potrebbe essere stato edificato proprio da Cesare che a quella dea era molto devoto. Per esclusione la villa di Pompeo sembra essere stata quella collocata tra l'Averno e il Sudatorio. Loffredo ci dice che verso la fine del XV secolo vi fu trovata una statua di Pompeo e che l'area circostante aveva preso il nome di "Magnarello", in onore di Pompeo Magno.

*"Nel seno baiano dice Seneca che Pompeo, Giulio Cesare et Mario edificò ciascun d'essi la sua villa sopra l'alto di quelli monti, et hoggidì si vedeno le fabbriche et roine di quelle: l'una sopra un monte alto, il quale sta fra il Sudatorio et Averno; l'altra sopra il monte*

*che più vicino sta sopra Baia; la terza, passato Bauli, sopra il più alto di quel monte che sta fra Mare Morto e 'l Mare Baiano. Questa non è dubbio che era la Villa di Mario, sì perché era vicino Miseno più dele altre come che, dapoi, fu certo villa di Lucio Lucullo, perché Plutarco dice che Mario edificò ivi la villa, la quale dapoi fu venduta a Cornelia, et Cornelia la vendì a Lucullo. La Villa di Giulio Cesare era nel monte che sta sopra Baia. Et questo non haria potuto essere in nullo deli tre luoghi se non in questo, il quale, solo di tutti li tre, sta nel mezo dela via che va da Miseno ad Averno, né alcuno degli altri due luoghi tiene che fare con la detta via. Di più, si conferma col Tempio di Venere, che li viene a star di sotto, dela qual Giulio Cesare, persuaso essere stata sua antica madre, era grande osservatore, donde a suo honore edificò diversi tempii. Et poiché le due ville di Mario et di Giulio Cesare per le sopradette ragioni si ha da giudicare essere state nel monte sopra Baia, fra Mare Morto e 'l seno baiano, quella di Pompeo verrà ad essere stata posta sopra 'l monte fra Averno e 'l Sudatoio, ch'è il terzo monte alto. Et oltre, a confirmatione di questa congettura, vi concorreno altre, cioè che per publica voce si afferma che ottanta anni sono in questo monte fu ritrovata la statua di Pompeo, et un luogo molto vicino a questo monte si dimanda hoggidì Magnarello, che par voglia segnare quel Magno.”*

Il **capitolo XXIV** è dedicato alla descrizione della Villa di Lucio Lucullo, della Piscina Mirabile e delle Cento Camerelle. Loffredo afferma che Lucio Lucullo comprò la villa da Cornelia, la quale a sua volta la comprò da Mario, rendendola ancora più magnifica rispetto ai suoi precedenti possessori. Lucullo vi fece realizzare orti in piano circondati da mura che erano ancora visibili al tempo di Loffredo: *“Come di sopra è detto, la villa che edificò Mario in quell'alto tra Baia et Mare Morto fu venduta a Cornelia, dala quale la comprò Lucullo, et questo la fece assai più magnifica che non havea fatto Mario né Cornelia, perciò che, non contento degli edificii di Cornelia et di Mario, vi edificò Piscina Mirabile nell'alto sopra Mare Morto, sopra la quale piscina fece una sontuosa casa. Vi fece magnifici horti in piano circondati di muraglia, i quali hoggidì si discerneno et facilmente si conoscono* Inoltre Lucullo, secondo Loffredo, avrebbe fatto realizzare, sull'altura che sovrasta il mare morto, la piscina mirabile, una cisterna di acqua potabile, e su quella piscina fece una sontuosa casa. (In realtà l'autore si sbagliava, in quanto la *piscina mirabilis* costituiva il serbatoio terminale di uno dei principali acquedotti romani, l'*acquedotto augusteo*, che portava l'acqua dalle sorgenti di Serino, a 100 chilometri di

distanza, fino a Napoli e ai Campi Flegrei). A Lucullo, Loffredo attribuisce anche la creazione delle cosiddette “Cento Camerelle”, che sarebbero state realizzate come riserve d’acqua per coltivare gli orti. In realtà si trattava di un edificio costruito in età repubblicana, appartenente inizialmente al console romano Quinto Ortensio Ortalo, in seguito appartenuta a Nerone, ed infine a Vespasiano. *“In questi medesimi Luculliani sono similmente quelli edificii che si dimandano le Cento Camerelle. Queste servevano per conserve di acque, et come non stanno unite né con quella casa che edificò Mario et Cornelia né con quella che edificò Lucullo, si può dire essere state fatte ad uso del coltivare degli horti.”*

Il **capitolo XXV** descrive Capo Miseno, la Grotta Dragonara e la Villa di Marco Lucullo. Loffredo spiega che dal lato opposto del mare morto vi è Capo Miseno, il cui toponimo deriva da Miseno, trombettiere di Enea che qui morì, secondo Virgilio. Sotto il monte di Miseno l’autore sostiene ci fossero tante cave e grotte, da sembrare quasi vuoto. Anche qui Loffredo individua un’antica cisterna d’acqua, quella della cosiddetta “Grotta Dragonara”, creata, secondo l’autore, da Marco Lucullo per fontane da lui volute vicino al mare. *“Fra le altre vi è quella bellissima conserva di acque che hoggidì si chiama la Grotta Dragonara: tengo per cosa certa che fosse stata fatta da Marco Lucullo, et che de l’acque conservate in essa si servea per fontane ai luoghi delitiosi vicino al lito del mare”*.

Nel **capitolo XXVI**, Loffredo parla del sepolcro di Agrippina e della sua villa. Il sepolcro, basandosi su uno scritto di Tacito, doveva trovarsi in alcune rovine poste su un monte tra Miseno e l’Averno, nei pressi della villa di Giulio Cesare. E la villa doveva trovarsi nei pressi del sepolcro, in quanto vi erano stati ritrovati resti di un edificio con ricchi pavimenti marmorei e belle colonne.

*“Fra Miseno et Averno si vedeno rovine di fabbriche, benché non molto magnifiche; et in questo luogo si stima che fosse stata sepolta Agrippina, perché è nel mezo di Averno et di Miseno, et presso al monte ove era la Villa di Cesare dittatore, dove Tacito dice che il suo servo la sepelì. nel quale luogo si vedeno belli et grandi edificii, degni certo di tal donna, et pochi anni sono vi fôro ritrovate belle colonne et ricchissimi pavimenti marmorei di diversi colori, et una colonna verde, che sta hoggi in uno de’ giardini di Pizzofalcone.”*

Nel **capitolo XXVII** Loffredo descrive la villa di Servilio Vatia, localizzata nell’area tra

l'attuale Monte di Procida e il lago Fusaro, la palude Acherusia della mitologia greca, chiamata poi in seguito "lago de la Coluccia". La villa, secondo Seneca doveva essere amenissima, mentre ai tempi di Loffredo risultava rovinata dalle infiltrazioni d'acqua del lago Fusaro. Sempre da Seneca, Loffredo ricava l'informazione che Vatia vi si ritirò e vi morì.

*"Fra Cuma et Miseno, il freto di Procida e 'l Lago de la Coluccia era la sontuosa Villa di Vacia, tanto celebre, ove si vedeno hoggi ruine di magnifiche fabbriche. Secondo Seneca et altri dovea essere amenissima villa, se l'acque correano come Seneca dice, et che quelle della Coluccia non havessero causato la putrefattione che hoggi causano. Et perché Seneca in una sua lettera riprende Vacia, che come otioso fosse andato a sepelirsi in questa villa ritirandosi da' negotii."*

Il **capitolo XXVIII** tratta di Cuma, di Arco Felice, e della Grotta di Pietro di Pace

Loffredo parte dalla narrazione della fondazione di Cuma da parte dei greci che abitavano Ischia e Procida. L'autore sostiene che i greci realizzarono le mura difensive tagliando il monte che circondava la città (il monte Grillo) e realizzandovi un arco (l'arco felice, che poi subì rimaneggiamenti in epoca romana, quando al di sotto vi venne realizzato un tratto della via domitiana che collegava Cuma a Roma). All'interno del circuito delle antiche mura, Loffredo riesce ad individuare i resti delle abitazioni, dei templi e delle cisterne d'acqua di epoca greco-romana. Sull'acropoli individua resti di edifici che riconosce come non pertinenti all'età antica, ma di fattura più recente, e spiega che nel corso del medioevo, a causa delle incursioni saracene e dell'invasione longobarda, la città si racchiuse entro le mura dell'acropoli (che furono fortificate prima dai bizantini, poi dai duchi di Benevento e, in seguito all'invasione longobarda, dai duchi di Napoli). Loffredo passa poi a descrivere due grotte: una più grande, che all'epoca di Loffredo prese il nome di "Grotta di Pietro di Pace", che secondo l'autore serviva per andare da Cuma al Lago d'Averno senza attraversare il monte; la seconda, la "Grotta della Sibilla", sarebbe servita, secondo Loffredo, per arrivare a Lucrino e a Baia.

*"I Greci edificarono la città di Cuma, et, volendola far forte, tagliarono il monte nel quale, alla costa verso la marina, havevano edificato la città, da la parte del Lago Averno, di tal modo che con poca muraglia nella cima del monte fecero altissime mura. Et perché questo monte all'alto era diviso, dove era quel vacuo che dividea il monte vi fecero uno arco che servesse per porta al basso, et questo si chiamava Arco Felice. Et*

*sopra le valli, le quali ho detto che nascevano dal detto monte et andavano verso il mare, edificarono grosse et alte mura. Dentro questo circuito si vedeno hoggi de le ruine di case, tempii et conserve d'acque publiche, tanto spesse che senza altro, in vederle, si può far giuditio che fosse stata una città molto bene habitata. Sopra 'l lido del mare et nel mezzo delle muraglie che sportavano infino a la marina vi sorge un monte, sopra del quale hoggi si vedeno reliquie di muraglie, le qual io stimo che non fosse opera molto antica, sì per la forma di uno antico castello et degli edificii, che dimostrano esser cosa moderna, come che non si trova scritto in Cuma esser stato castello; et perciò giudico che o barbari il fecero, poiché Gothi et Longobardi fecero capitale di detta città. Dentro il distretto di Cuma è una grotta grande, la quale hoggi si chiama la Grotta di Pietro di Pace, la quale è molto antica, et tengo che fosse stata fatta per andare da Cuma al Lago Averno senza salire et scendere per quel monte. Al medesimo uso tengo similmente che fosse stata fatta la grotta detta de la Sibilla, per passare in piano per terra da Averno al Lago Lucrino et alla marina di Baia, per non salire et scendere quel sassoso et fastidioso monte”.*

Infine, l'ultimo capitolo, il **XXIX**, si distacca dalla narrazione della storia dei Campi Flegrei essendo dedicato alla descrizione della storia di Napoli.

### ***2.3 Scipione Mazzella, Sito et antichità della città di Pozzuolo e del suo amenissimo distretto: con la descrizione di tutti i luoghi notabili, e degni di memoria, e di Cuma, e di Baia, e di Miseno, e de altri luoghi conuicini; Con le figure de gli edifici, e con gli epitafi che vi sono, 1591***

Scipione Mazzella nacque a Napoli (secondo alcune fonti a Procida) intorno alla metà del XVI secolo e morì, presumibilmente a Napoli, nei primi anni del XVII secolo. Scrittore e storico, iniziò a pubblicare alla metà degli anni Ottanta. Le sue vicende biografiche non sono note; solo attraverso le sue opere, e in particolare le dediche preposte ai testi, si possono dedurre alcune informazioni sulla cerchia delle sue frequentazioni e sui suoi interessi intellettuali.

Mazzella pubblicò *Sito et antichità della città di Pozzuolo e del suo amenissimo distretto* (Napoli, O. Salviani, 1591), una puntuale guida ai luoghi presi in esame, in cui unì l'interesse antiquario e quello naturalistico. L'apparato iconografico della prima edizione comprende incisioni inserite per illustrare i luoghi più suggestivi da visitare. Dalla dedica dell'opera a G.A. Caracciolo, principe di Santo Buono e marchese di

Bucchianico, si apprende del prolungato soggiorno di Mazzella a Pozzuoli, dove si dedicò alla scrittura storica e letteraria, e delle circostanze di composizione dell'opera. La località doveva essere piuttosto attraente, poiché dopo la costruzione della bella residenza del viceré don Pedro de Toledo, dopo il terremoto del 1538, secondo Mazzella «molti Signori Napoletani tirati da una generosità grande di gloria vi edificarono nobili e magnifici edifici». L'opera consente di ricondurre la figura dell'autore al contesto in cui si va precisando, tra Cinque e Seicento, la figura di un erudito e/o accademico locale che, talora alternativamente, tende a rivestire i panni o dell'antiquario o dello storico. L'edizione presa in esame è la prima, quella del 1591. Mazzella apre l'opera con la dedica a G.A. Caracciolo, principe di Santo Buono e marchese di Bucchianico. In questa, spiega di essere stato per un certo periodo a Pozzuoli per completare un'altra sua opera (*Le vite de' re di Napoli colle loro effigie dal naturale*). Questo suo soggiorno gli offrì lo spunto per elaborare un trattato “*su quanto di bello e degno di memoria fu fatto a Pozzuoli*” da dedicare proprio al principe, di cui era attesa una visita a Pozzuoli.

L'opera è composta da trenta capitoli, alcuni dei quali corredati da incisioni e da epigrafi.

### **Il capitolo I è dedicato alla città di Pozzuoli.**

Mazzella afferma che Pozzuoli è collocata in quell'area che gli antichi chiamavano “Campagna Felice”, e che ai suoi tempi prese il nome di “Terra di Lavoro”, e che essa distava da Napoli otto miglia. Cita Eufebio, secondo il quale il nome di Pozzuoli in età antica fosse Dicearchia, per indicare il “giusto governo” qui instaurato dai Sami, i fondatori della città. Il nome permase per molto tempo finché non iniziarono le guerre puniche. Nel timore che Annibale attaccasse la città, il senato romano inviò a Pozzuoli una colonia di soldati, per i quali, vista la penuria d'acqua, vennero scavati dei pozzi per l'approvvigionamento idrico. Da ciò deriverebbe il toponimo “Pozzuoli” o, in alternativa, Mazzella propone l'ipotesi secondo cui il termine deriverebbe dal forte odore di zolfo che si sentiva in quell'area.

*“Pozzuolo com'hanno scritto gli antichi è posto nella Campagnafelice , che hoggi con altro nome chiamano Terra di Lauoro j è discosto da Napoli otto miglia . Gli edificatori della quale città, furono i Sami, popoli, che passati dall'isola di Samo in questa regione vennero ad abitare Pozzuolo, la quale chiamarono Dicearchia per causa del giusto regimento che haueua, essendo i suoi cittadini amatori del giusto, e honesto. . Durò il nome di Dicearchia molto tempo infìn che Annibale Cartaginese passò à danni dell'Italia.*

*Onde dubitando il Senato Romano, che Annibale non assaltasse Dicaearchia vi mandò per guardia del luogo Q. Fabio con una Colonia di soldati, il quale visto che il luogo pativa assai d'acqua, fece cavare per commodità de soldati molti pozzi; onde dal nome d'essi fu la città predetta chiamata Puteoli ; benché altri vogliono che fuste detta dalla puzza del zolfo che qui si sente. ”*

Mazzella continua affermando che, viste le buone condizioni climatiche che caratterizzavano quei luoghi, molti cittadini romani vi realizzarono ville. Cita in questo caso Cicerone, secondo il quale, dato l'alto numero di abitazioni Pozzuoli potesse essere considerata una “piccola Roma”. Cita Plinio, invece, quando riporta il dettaglio secondo cui Lucio Cornelio Silla, al termine della sua carriera politica come dittatore, si ritirò a vivere la sua vecchiaia a Pozzuoli. E, secondo Mazzella, ciò sarebbe una testimonianza della grandezza e della magnificenza che questa città ebbe in epoca antica. Testimonianze materiali, secondo Mazzella, sarebbero le rovine di sontuosi templi, dell'anfiteatro, del porto. *“Essendo Pozzuolo situato sotto una felice, e nobile temperie d'aria non fu quasi cittadino Romano, che non v'avesse la sua villa, e vi venisse ad habitare, onde per la tanta frequente habitatione Cicerone chiamò Pozzuolo una piccitila Roma. Scrive Plinio che Lucio Cornelio Silla, hauendo rinuntata spontaneamente la Dittatura si ridusse à Pozzuolo per vivere l'avanzo di sua vita quietamente, per il che è da credere ,che ne'tempi antichi fosse questa città grande,e magnifica, del che fan fede li sontuosi Tempi j ile superbe fabbriche j la grandezza dell'Anfiteatro, e del Teatro, e del Cerchio, con il marauiglioso porto; e le tante colonne, che in ogni parte vi si trouano sotterrate.*

Mazzella, poi, afferma che, a partire dalla caduta dell'Impero romano la città fu devastata dalle incursioni dei barbari, ma allo stesso tempo dai continui terremoti. L'autore riporta due esempi di terremoti che danneggiarono gravemente la città: quello che accompagnò l'eruzione della Solfatara nel 1189, epoca in cui regnava Federico II, quello del 30 dicembre 1458, epoca di Alfonso d'Aragona, e quello, molto più grave del 1538, quando l'eruzione del Monte Nuovo determinò la distruzione di Tripergole, danni al lago Lucrino e l'abbandono da parte degli abitanti di Pozzuoli.

*E fatta questa città ancora da grandissimi terremoti , che,di tempo in tempo ha patito, danneggiata gravemente, onde non si sa chi più guasta l'havesse, se gli insulti de barbari ò li terremoti, perché l'anno 1198 imperando Federico II la Solfatara buttò fuora un fuoco si grande, con grossissime globi di pietre, che danneggiò tutt'il paese e nell'istesso tempo*

*patì un terremoto, che non vi fu edificio che non lo sentisse ; onde ogni cosa fu scossa e guasta.*

*A 30 di dicembre del 1458 regnando Alfonso d'Aragona fu altresì da terremoti guasta, Ma di tutti quefti niuno fu di tanto momento, quanto quello che auenne l'anno 1538. Per questo terremoto che durò alcuni giorni restò la meschina città di Pozzuolo disabitata, ma anco Tripergola e il pescoso lago Lucrino.*

A tal proposito, Mazzella si sofferma sull'opera di ricostruzione e di ripopolamento di Pozzuoli avviata dal viceré Don Pedro de Toledo che, tra le tante azioni a favore della città, vi fece edificare un maestoso palazzo (oggi noto come Palazzo Toledo) come sua residenza puteolana, attirando molti nobili napoletani che, spinti dall'esempio del viceré, vi costruirono ville ed edifici magnifici.

*“Sarebbe certo rimasta detta città desolata del tutto, se non fosse stato per la generosità di Don Pedro de Toledo, che era all' hora viceré del regno; il quale parendogli assai bene che fosse riabilitato il bel luco di Pozzuolo vi fece edificare un superbo palaggio con una grandissima starza e con un bellissimo giardino, e ornò la città di nobili fontane di vive acque; onde molti signori napoletani vi edificarono nobili e magnifici edifici.”*

Infine, Mazzella descrive quegli edifici visibili nel XVI secolo, miracolosamente rimasti in piedi dopo le incursioni barbariche e i continui terremoti: il tempio fatto edificare da Calpurnio in onore dell'imperatore Ottaviano Augusto, che corrisponde all'attuale cattedrale di Pozzuoli, e che descrive come sontuoso, con grosse colonne corinzie con un architrave grande e di “mirabile lavoro”. Mazzella ci spiega che il tempio venne consacrato dai cristiani in onore di San Procolo, il cui corpo riposava nella stessa chiesa. (Solo nel corso del XVII secolo il tempio- chiesa subì una ricostruzione più incisiva per volere del vescovo Martín de León y Cárdenas).

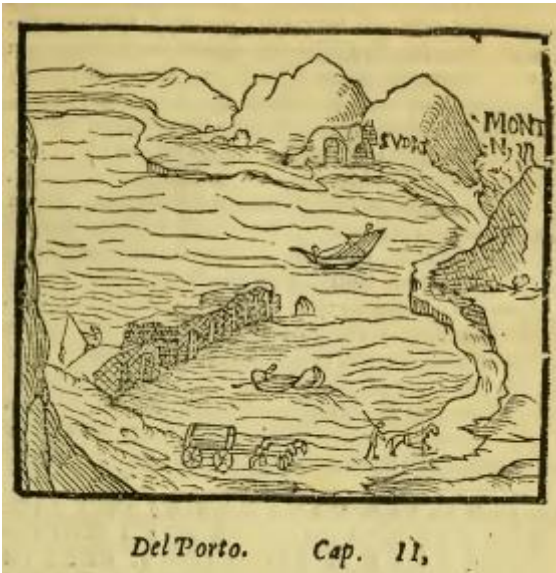
*Onde non si deve alcuno meravigliare che essendo stata Pozzuoli così celebre città nei tempi antichi, oggi poche cose si veggano della sua magnificenza, perché l'essere stata tante volte saccheggiata e guasta dai barbari e dai terremoti, è meraviglia come vi sia rimasto segno alcuno dei suoi edifici. Nel mezzo di questa città oggi si vede stare in piedi il sontuosissimo tempio di grossissime pietre quadrate di marmo, con grosse colonne di lauoro corinteo sopra le quali si vede un ordine di architravi d mirabile lauoro e grandezza. Questo tempio fu da Calpurnio cavaliere romano edificato in honore di Ottaviano Augusto. Fu poi il predetto tempio da cristiani consacrato in honore di santo*



*Procolo martire, il cui santo corpo riposa nella detta maggiore chiesa.*

Mazzella, passa a descrivere quelli che si pensava fossero dei grandi templi presenti in città, e che invece si è scoperto in seguito essere edifici facenti parte di un grosso impianto termale: il complesso termale di Nettuno (che si trova sull'attuale corso Nicola Terracciano, sulla strada che portava alla chiesa di s. Francesco d'Assisi citata da Mazzella, oggi nota come chiesa dei santi Francesco e Antonio). Nelle vicinanze delle terme doveva esserci il "Ninfeo di Diana", identificato dagli eruditi seicenteschi come "Tempio di Diana" per una statua della dea che vi fu ritrovata. Le terme oggi appaiono in gran parte interrate e spoglie, ma nel XVI secolo Loffredo vi scorgeva colonne riccamente intagliate.

*Aveva questa città nei tempi antichi molti superbi templi, de quali famoso era il tempio*



*di Diana che aveva cento colonne riccamente intagliate. Credono alcuni che detto tempio sia quello, che si vede esser già tutto ruinato, nel luogo dove i Pozzolani chiamano Pisaturo, dove non ha molto tempo che vi furono ritrovate molte belle e alte colonne vicino la chiesa di San Francesco. Si vede hoggidì che sta in piedi una parte del magnifico tempio di Nettuno. Nel giardino del Sangro si veggono stare in piè tre grosse e alte colonne di marmo*

*l'una vicina all'altra.*

**Nel capitolo II, Mazzella descrive i resti del porto romano di Pozzuoli**, definendolo come un'incredibile opera, che si estendeva dalle radici della città sino a Tripergole. Mazzella sostiene la tesi secondo cui il porto sarebbe d'origine greca, e che non fosse stato realizzato dall'imperatore Ottaviano Augusto. Cita Strabone, il quale spiegò le modalità in cui venne creato il porto: con calce mista a sabbia e ghiaia. Della magnificenza di quel porto, secondo Mazzella, non rimanevano in mare altro che tredici piloni fatti di mattoni cotti di pietre di piperno, che vista la smisurata grandezza sembravano tredici torrioni, sui quali vennero installati alcuni archi che, all'epoca di Mazzella, apparivano rovinati. Mazzella riporta anche l'aneddoto secondo cui l'imperatore Caligola avrebbe

fatto realizzare, a partire da quel porto un ponte che arrivava a Baia. Questo ponte fu realizzato con due ordini di navi arginate di terra su entrambi i lati, tanto da sembrare la via Appia.

*“Alle radici della città al mare si uede un superbo e marauiglioso porto d'incredibil opera veramente, molto magnilica, e ben'intes as'estendeua rie tempi antichi detto porto fin presso a Trepergole. Hanno voluto alcuni che detta mole fosse fatta da Greci, e altri l'hanno ad Augufto Imp. attribuita, però la prima opinione è più approuata. Strabone parlò della maniera come fu fatto questo Porto criue che fu fatto con calce meschiata co l'arena, e ghiara. Della magnificenza di questa superba mole hoggi altro non si vede in mare solo che tredici piloni ben lavorati fatti di mattoni cotti de pietre pepernine di smisurata grossezza che paiono tredici torrioni, sopra alcuni de quali fono sostenuti alcuni archi mezi rovinati. Da detto porto fino a Baia fece un ponte Caligula Imp. Con due ordini di navi sostenute dall'ancore coperto di tavole, arginato di terra da ciascun lato a somiglianza della via Appia, accioche paresse continuare essa via infino a Baia. “*

**Nel capitolo III, Mazzella descrive il monte Olibano, e di alcuni “Bagni che sono appresso al lito del mare”.**

Il monte Olibano è un duomo di lava di trachite che sovrasta la costa nord del golfo di Pozzuoli, sulle cui pendici oggi è presente l'Accademia aeronautica. Mazzella afferma che il nome del monte deriverebbe dal fatto che fosse “petroso” e sterile, senza vegetazione. L'autore continua sostenendo che sul monte fossero visibili diversi acquedotti che convogliavano le proprie acque verso Pozzuoli in epoca romana. Alle pendici del monte Olibano, sulla parte che volgeva a Pozzuoli, vi era il cosiddetto “Bagno Ortodonico”, le cui acque avevano il pregio di curare la febbre e la nausea.

*Poco discosto da Pozzuoli, si vede il monte Olibano, così detto per essere tutto petroso, sterile e senza alberi [...] si veggono oggi in questo durissimo monte diversi acquedotti che anticamente conducevano l'acque in Pozzuolo. A le radici di esso monte dalla parte che riguarda Pozzuolo nasce un'acqua mirabile, e per questo è chiamata il Bagno Ortodonico. La sua acqua portata fuori ha la virtù di riflorar il corpo debilitato da la febre e revoca la nausea del stomaco.*

Mazzella passa poi ad illustrare i Bagni che erano collocati sulla fascia costiera che va da Pozzuoli a Posillipo: il cosiddetto “Bagno di S. Anastasio”, così chiamato per la vicina chiesa dedicata al santo; proprio sotto le rupi del monte Posillipo individua il “Bagno

della Pietra”, così detto perché “rompe la pietra”, ossia i calcoli renali; il cosiddetto “Bagno delli Giunchi” il cui nome deriverebbe dalla grande quantità di giunchi che vi si ritrovavano.

**Il capitolo IV è dedicato al teatro antico di Pozzuoli.** Già dal XVI secolo i resti dell’antico teatro romano non erano più visibili, in quanto l’autore afferma di conoscere “volgarmente”, quindi per sentito dire, che esso si trovava nell’area che egli indica come il giardino di donna Geronima Colonna (si suppone si riferisca all’attuale giardino della villa Avellino, edificata nel 1540 dai principi Colonna di Stigliano): *“Il teatro che fu edificio grade e magnifico si sa volgarmente dove egli era, nel giardino d'Antonio d'Oria, che hora è di donna Geronima Colonna”*. Del teatro, ci dice, nessuna vestigia era più visibile perché era stato in parte seppellito dalla terra e in parte distrutto dai terremoti. Mazzella però afferma che in quegli anni, volendo un uomo realizzare una cisterna nei pressi di quel giardino, aveva trovato resti di gradoni sui quali vi era scritto “il genio del teatro d’Augusto”, da cui si era dedotto fosse uno dei primi fondamenti del teatro (edificato perciò dall’imperatore Ottaviano Augusto): *“e a'tempi nostri volendo un padrone d'un luogo qui vicino fare una cisterna ritrovò certi fondamenti antichi di gradi quadrati in uno de quali erano lettere grandi d'un palmo, che dicevano il Genio del Teatro d' Augusto, talché si può far giuditio che qui fosse i primi fondamenti del Teatro , e che fosse stato da Ottaviano Aug.Imp.edificato.”*

**Il capitolo V è dedicato all’anfiteatro, detto “Coliseo”.** Mazzella spiega che non molto tempo era passato da quando l’anfiteatro era ancora intero, ma che, a causa dei continui terremoti la struttura aveva patito molto: *“non ha molti anni ch'era quasi tutto jntiero, ma per li continui terremoti ha molto patito, egli è più lungo che largo, ciò è di forma ovale. Fu fatto questo edificio per fare i giuochi in honore di Vulcano”*. Spiega che fu realizzato per ospitare i giochi in onore di Vulcano, ai quali si trovò ad assistere anche l’imperatore Ottaviano Augusto, il quale vedendo la generale confusione tra gli spettatori riguardo i posti a sedere, e la mancanza di rispetto e di riverenza verso



*Dell'Anfiteatro, che hora chiamano Coliseo.*

le persone di grado superiore, ordinò un riordino dei luoghi a sedere secondo il grado ricoperto dalle persone: *“Ottaviano Augusto, il quale vedendo che nel luogo dove si facevano le feste e i giuochi era una grande confusione tra coloro che stavano a vedere, e non si aveva rispetto o riverenza a grado o dignità di alcuno, raffrenò tale licenza del popolo e ordinò non solamente i luoghi da sedere secondo il grado delle persone, ma che fosse portato rispetto a quelli che lo meritavano.”* Mazzella ci dice anche che l’anfiteatro fu luogo di atroci spettacoli contro i cristiani, e tra questi ricorda quello destinato a San Gennaro e ai suoi compagni cristiani, i quali avrebbero dovuto essere sbranati da bestie all’interno dell’anfiteatro. In quella occasione però le bestie feroci, vedendo i santi, per volere divino, divennero mansueti. In seguito a questo miracolo, molti pagani che si trovarono ad assistere alla scena decisero di convertirsi al cristianesimo. *“Ma mentre il Tirano stava co gran numero di genti à vedere il crudele supplicio, avvenne che gli orsi di natura ferocissima per divin volere vedendo i santi di Dio divennero com'agnelli mansuetissimi per lo qual miracolo molti de gentili che qui si ritrovarono si convertirono alla vera Cristiana fede.”*

**Il capitolo VI è dedicato al “Laberinto”, ossia la cisterna detta “delle Centocamerelle”.** Mazzella spiega che nei pressi dell’Anfiteatro e all’interno del giardino che fu della famiglia Colonna, era presente un edificio sotterraneo composto da centinaia di camerelle comunicanti tra loro attraverso finestrelle, detto “laberinto”: *“Vicino al detto Anfiteatro , vedesi un altro grande edificio tutto sotto terra, fatto con gran numero di camerette, che li passa dall'una nell'altra per alcune fenestrelle, è chiamato da paesani detto luogo Laberinto per la moltitudine delle camerette , e dalle picciole finestre”.* Mazzella è consapevole che questa struttura avesse lo scopo di conservazione delle acque, quindi di cisterna, e continua affermando che quasi tutto il territorio di Pozzuoli fosse pieno di acquedotti e piscine. L’autore sostiene la tesi secondo cui le acque venissero da Serino e passassero dal monte di Posillipo, raggiungendo poi Pozzuoli, Baia e Cuma: *“Si giudica, che detti edifici servissero per conserva d'acqua. Quasi tutto il Territorio di Pozzuolo è pieno di acquedotti, e piscine grandissime antiche, onde si può da quelli segni considerare, che l'acque venissero da Serino , e passavano dal monte di Posillipo circondandolo tutto aggiungevano à Pozzuolo e di là andavano a Cuma e a Baia.”*

**Il capitolo VII è dedicato alla Solfatarà.** Mazzella spiega che essa si trova a meno di un

miglio da Pozzuoli, e che i romani chiamavano quest'area "monti bianchi", ma anche Campi Flegrei. L'autore spiega che il luogo si presentava come una pianura in forma ovale, più lunga che larga, circondata da colli infuocati da cui fuoriuscivano esalazioni aventi un forte odore di zolfo. Mazzella spiega che a volte i bollori dalla terra venivano mandati più di otto palmi in alto e che, essendo liquidi misti a terreno, essi apparissero neri e densi. Mazzella riporta la leggenda secondo la quale in questo luogo avvenne la battaglia dei Giganti con Ercole e che le aperture dalle quali fuoriuscivano i getti bollenti non fossero state altro che le ferite dei Giganti che erano stati abbattuti. L'autore cita la presenza, a poca distanza dalla pianura della Solfatara, della chiesa con monastero annesso dei frati cappuccini, riedificata nel 1583 in onore del suo santo protettore, San Gennaro, che insieme ai diaconi Sossio, Procolo e Festo, fu martorizzato il 19 settembre del 289, giorno in cui la chiesa celebra la sua festa.

*Discosto da Pozzuoli poco meno d'un miglio si vede la Solfatara, così dal volgo detta, ma i latini co la voce greca chiamano Leucogari montes, cioè monti bianchi. Ma secondo Plinio fu dimandato questo luogo dagli antichi Campi Flegrei, cioè territorio che s'infiamma. Questo luogo è una pianura in forma ovale, perciocché è più lunga che larga. Tutta detta pianura è chiusa d'intorno d'alti*



*colli infocati a guisa di fornaci, onde escono da molti luoghi esalazioni assai puzzolenti e la pianura è tutta piena di zolfo e alcuna volta manda i bollori più di otto palmi in alto e perché viene mista con terreno appare negrissima, che si potria dire liquido loto piuttosto che acqua. Favoleggiarono i Poeti, che in questo luogo fosse stata fatta la battaglia de' Giganti con Ercole, & che le ferite di essi fulminati e abbattuti Giganti, cagionino quei tanti, e siffatti bollori di fuoco, e d'acqua. Discosto dal detto luogo non più venti passi è una Chiesa con un nobile monastero di frati Cappuccini che la città di Napoli nell'anno 1583 di nuovo ha edificato, e in onore del suo gran protettore San Gianuario Vescovo e martire dedicato.”*

**Il capitolo VIII è dedicato alla descrizione di quella che fu la villa di Marco Tullio**

**Cicerone.** Mazzella spiega che il nome Accademia derivava dal fatto che fosse stata realizzata ad imitazione dell'Accademia di Atene. Secondo l'autore era possibile notarne le rovine sulla strada che conduceva alla chiesa dell'Annunziata e, sulla base di questi resti, era possibile affermare che fosse stata una magnifica e nobile villa (in realtà studi recenti hanno evidenziato che quei resti fossero pertinenti allo stadio voluto da Antonino Pio dove si svolgevano gli *Eusebeia*, giochi atletici alla greca, e non alla villa di Cicerone, che invece si estendeva in un'area tra il Lucrino e l'Averno): “ *Camminando per la via che conduce alla Chiesa dell'Annunziata si vede non molto distante la Villa di Cicerone, che esso chiama Accademia , era fatto detto luogo alla similitudine dell'Accademia d'Atene e per quello che hora mostrano le ruine si vede che fosse stato magnifico e nobile edificio*”. Mazzella afferma di aver misurato più di una volta il luogo, e sostiene che la villa dovesse essere stata lunga centosettanta piedi. Solo una parte era ancora intera, ma era coperta di terra e il padrone del luogo se ne serviva come stalla. Mazzella poteva



identificare l'area in cui era collocato il cortile e la camera da cui Cicerone si dedicava alla pesca. Mazzella afferma che fino a qualche anno prima il mare arrivava al di sotto della parte della villa che era visibile (ciò denota l'innalzamento del livello del suolo determinato dal fenomeno del bradisismo): “*tutta l'abitazione veniva à tenere sotto di sé la starza, nella quale a tempo de nostri padri*

*il mar' vi era assai vicino la parte già detta che hoggi si vede*”. Mazzella inoltre, spiega che secondo Plinio, dopo la morte di Cicerone la villa venne acquistata da Gaio Antistio Vetere e vi scaturirono fonti calde aventi proprietà curative per gli occhi. Dalle parole di Plinio, l'autore deduce che la villa fosse costituita da un grande portico, e da un bosco, e che si estendesse su un territorio talmente vasto che andava da Pozzuoli al lago d'Averno (in realtà la villa si estendeva su un territorio che andava dal Lucrino all'Averno). Da Elio Spartiano, infine, Mazzella ricava l'informazione secondo cui l'imperatore Adriano morì a Baia e fu sepolto nella villa di Cicerone, e che il suo successore Antonino Pio fece realizzare al posto del sepolcro un sontuoso tempio, di cui all'epoca in cui scrive Mazzella

probabilmente si vedevano le rovine.

**Il capitolo IX è dedicato al Monte Gauro**, del quale Mazzella ci dice non essere molto lontano da Pozzuoli, e che le sue falde si estendevano fino al territorio di Cuma. L'autore afferma che nell'antichità questo monte era pieno di viti che producevano ottimi vini celebrati dagli scrittori. Al tempo di Mazzella si presentava sassoso e incolto, al contrario di quanto ne avevano decantato i poeti e, secondo l'autore la causa era da ricercarsi negli incendi e nei terremoti cui era soggetta Pozzuoli: *“Ne tempi antichi era tutto pieno di nobili viti, che facevano generosissimi, e ottimi vini che furono da gli scrittori tanto celebrati. Oggi è detto monte tutto sassolo e incolto, e mostra il contrario di quello che di esso cantarono i poeti e gli storici scrissero. Il che si crede fu causato dagli incendi grandi che di tempo in tempo ha patito, per esser quasi tutto il paese soggetto ai terremoti e abbruscimenti.”* Essendo rimasto privo di queste sue virtù, il monte venne rinominato dai puteolani “Monte Barbaro”: *“Vogliono molti che, essendo rimasto privo della gloria sua, gli huomini del paese l'havessero cangiato il nome chiamandolo di Gauro, Barbaro.”*

**Il capitolo X è dedicato ai “Sudatorii o fumarole di Agnano”**. Mazzella li individua sulla strada che va al lago d'Agnano, come delle piccole stanze in volta, il cui suolo emetteva vapori talmente caldi che le persone che vi entravano sudavano (da qui il termine sudatorii). Questi vapori avevano proprietà curative, che l'autore elenca: *“Risolvono i crudi humori dell'huomo, allegeriscono il corpo, e refrigerano i podagrosi e sanano la rogna”*. Mazzella cita s. Gregorio, che nel quarto libro dei “Dialoghi” racconta che san Germano Vescovo di Capua, nei sudatorii di Agnano ritrovò l'anima di Pascasio Cardinale, per il quale san Germano pregò al fine di liberarlo dalle pene del purgatorio. Per questo motivo, afferma Mazzella, oggi quel sudatorio è detto sudatorio di S.Germano: *“Qui san Germano Vescovo di Capua ritrovò l'anima di Pascasio Cardinale, come rammenta s. Gregorio nel quarto libro dei Dialoghi. Chiamasi detto sudatorio hoggi da paesani il sudatorio di san Germano.”*

**Il capitolo XI è dedicato alla “Grotta del cane” di Agnano**. Questa grotta, che Mazzella descrive come di piccole dimensioni, si trova sulla rupe di fronte il lago di Agnano. L'autore afferma che portandovi qualunque animale esso moriva a causa di potenti vapori, e che in essa vi era un segnale d'avviso che limitava l'accesso entro una determinata area, superata la quale si rischiava di perdere i sensi e morire. Mazzella afferma di aver assistito

più volte ad esperimenti in cui alcuni animali, come i cani, vi venivano gettati dentro per verificarne l'effetto. Il nome della grotta “*del Cane*” secondo l'autore, deriverebbe proprio da questo tipo di esperimento che si usava svolgere. In effetti, i potenti vapori di cui Mazzella parla, altro non sarebbero che emissioni di anidride carbonica dal terreno. Questa, essendo più pesante dell'aria, ristagna e le sue emissioni non superano il metro di altezza. Quindi se un animale di piccola taglia, come può essere un cane, venisse introdotto nella cavità, a differenza di un uomo avvertirebbe gli effetti nocivi della respirazione della sostanza chimica e rischierebbe il soffocamento.

*Alle radici dell'altra rupe del detto lago d'Agnano poco lontano da esso si vede una picciola grotta non molto cavata, ch'è lunga da 14 palmi, e larga sei e d'altezza sette. Ella è di tanta potente puzza di zolfo o d'altra occulta qualità terrena, che portatovi qualunque animale subito muore, e in essa sta prefisso un certo segno, dal quale son avvisati quei che vi vanno, che più oltre non debbiano passare perché contravvenendovi, incontinentemente cadono morti, siccome molte volte se n'è fatta esperienza d'alcuni animali gettativi dentro, del che ho più d'una volta fatt'io esperienza e veduto conseguire l'effetto. Chiamasi detta grotta, dal volgo la grotta de Cani, per rispetto che chi vi viene à vederla per farne l'esperienza vi butta in detto luogo il cane.*

### **Il capitolo XII è dedicato al Monte Nuovo.**

Mazzella narra la storia della nascita di questo monte, chiamato “Nuovo” perché “fu fatto in un giorno e in una notte”, il 29 settembre 1538, dopo che per giorni si erano susseguiti terremoti. Con uno spaventoso tuono, continua Mazzella, la terra si aprì e il paese di Tripergole venne distrutto da fumo, cenere e massi. La cenere, secondo Mazzella, venne condotta dal vento impetuoso fino all’Africa. Vennero seppelliti: il Castello di Tripergole, gran parte del lago d’Averno e del Lucrino, i nobili edifici e i bagni che si trovavano in quell’area. Dove oggi si trova il Monte Nuovo, secondo l’autore, in precedenza c’era il mare e, nelle vicinanze, il borgo di Tripergole, molto frequentato da coloro che usufruivano delle terme sin da secoli prima, quando vi furono realizzati ospedali per i poveri e gli infermi.

*“Chiamasi detto monte da paesani Monte Nuovo, che fu fatto in un giorno e una notte. Perciocché nell’anno 1538 a 29 di settembre essendosi per tutto il territorio di Pozzuolo per alcuni giorni prima sentiti alcuni terremoti; con uno spaventevole tuono e rimbombo si aperse la terra qui a Tripergola. Con tanto impeto erano portate da ogni lato le ceneri*



*che andarono in fin dell’Africa. Aperta dunque la terra e uscendone fiamme di fuoco e pietre, per tal’apertura lo castello di Tripergole con gran parte del lago d’Averno e Lucrino, e tutti quelli antichi e nobili edifitii e la maggior parte dei bagni rimasero di sotto. Dove è oggi la montagna nuova avanti dell’incendio era la maggior parte mare e un borgo molto abitato , in cui vi erano molti ospedali per i poveri che venivano a pigliar i bagni.”*

**Il capitolo XIII descrive i bagni di Tripergole**”. Nei pressi dell’area dove sorgeva Tripergole vi erano alcuni bagni che avevano nomi di santi per ragioni precise: il “bagno di S. Nicola”, perché serviva ai poveri, così come in vita aveva fatto questo santo; il “bagno di S. Lucia”, così nominato per essere utile agli occhi; il “bagno della Croce”, per giovare ai mali dei piedi, delle mani e del costato. Mazzella cita anche la presenza del cosiddetto “bagno Cantarello”, così chiamato dalla forma dell’edificio e il “bagno di Fontana”, per la somiglianza del flusso di questa sorgente a quello di una fontana.

*“Vedesi poi il bagno di S. Nicola, al quale fu imposto detto nome perché serviva ai poveri, così come faceva esso santo. Non molto lontano si trova il bagno di S. Lucia, così nominato per essere molto profittevole agli occhi, e il bagno della Croce, per essere giovevole ai mali de’i piedi, delle mani e delle costate. Al lito del mare scorgesi il bagno di Cantarello, così chiamato dalla forma dell’edifitio e il bagno di Fontana, per il sorgere che fa a somiglianza di una fontana.”*

**Il capitolo XIV è dedicato al lago Lucrino.**

Il lago Lucrino era ai tempi dei romani, rinomato per l’abbondanza dei pesci che vi produceva, e il nome “Lucrino” secondo Mazzella, deriverebbe proprio dal lucro, cioè dal guadagno che permetteva al popolo romano, oltre che per i pesci anche per le ostriche. Secondo Strabone<sup>38</sup>, essendo stato più di una volta danneggiato dalle mareggiate, Giulio Cesare vi fece realizzare, come difesa



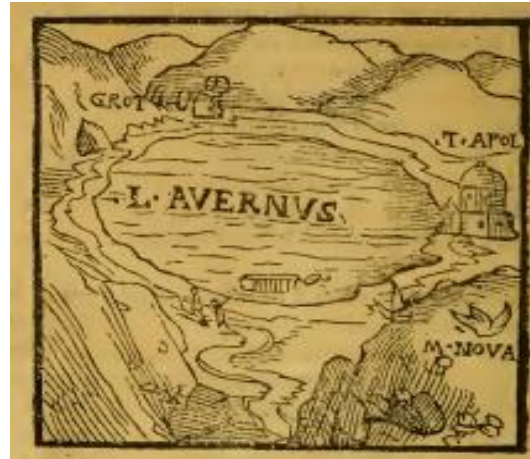
dal mare, degli altissimi claustri. “Essendo stato detto lago dalle continue onde del mare guasto, fu da’ dazieri supplicato al Senato Romano, che vi facesse provvisione, per il che

<sup>38</sup> Strabone, Geografia V, 4, 5, C 244-245

*vi fu mandato C. Giulio Cesare, il quale avendo ben considerato, e visto il luogo vi fece fare, per difesa e riparo di quello grandissimi, e altissimi claustri, acciocché non avesse potuto in modo alcuno entrar' il mar 'à farvi danno". Il lago Lucrino, dopo l'eruzione del Monte Nuovo del 1538, si era ridotto notevolmente di dimensioni, mentre, in epoca romana, secondo quanto ricavato da Strabone esso si estendeva fino a Baia: "Dice Strabone, che il golfo Lucrino s'allargava fin a Baia."*

**Il capitolo XV è dedicato al Lago d'Averno,**

che Mazzella colloca a poco più di un miglio dal lago Lucrino. In merito al nome di questo lago, l'autore afferma che il lago fu così chiamato *"per causa della mortal puzza dell'acque di esso, per la quale li augelli, volandovi sopra cascavano morti."* Mazzella afferma che alla sinistra del lago d'Averno nella parte orientata a nord-ovest era visibile



una spelonca la cui entrata era quasi del tutto ricoperta di terra, e nella quale ci si poteva scendere trovando una strada intagliata nel monte, che verosimilmente arrivava a Baia (la già citata grotta di Cocceio). Alla fine di questa via, si entrava in una camera con al centro un blocco di pietra quadrato che ricordava un letto. Mazzella afferma che la camera doveva essere riccamente adornata per quello che si poteva vedere nel secolo XVI. Smentisce le credenze popolari secondo le quali quella sarebbe stata la grotta della Sibilla, affermando che questa fosse collocata a Cuma: *"E' fama appresso de'volgarij che detta stanza fosse stata la camera della Sibilla, nel che si ingannano, poiché la Grotta della Sibilla sta sotto la città di Cuma."*

**Il capitolo XVI descrive la Grotta della Dragonara.** Mazzella racconta che la grotta fu voluta dall'imperatore Nerone come cisterna/piscina di acque termali che partiva dal monte Miseno e arrivava al lago d'Averno. Questa grotta era detta della Dragonara, ed era alta e lunga, era ricoperta di portici e serviva per convogliarvi l'acqua termale proveniente dalle sorgenti di Baia.

*"Nerone diede principio a fare una piscina, la quale dal monte Miseno cominciando, aveva à terminare al lago Averno e aveva ad essere coperta di portici, e in essa voleva volgere tutte le acque calde che erano in Baia, la quale Piscina oggi di si vede stare in*

*pie di, che da paesani è chiamata Grotta Dragonara. È detta grotta molto larga, lunga e alta.”*

**Nel capitolo XVII Mazzella descrive il lago Fusaro.** L'autore lo chiama “lago Coluccia”, storpiatura nel volgo dell'antico nome del lago, ossia “palude Acherusia”. Mazzella afferma che il nome del lago derivasse dalla credenza degli antichi che si trattasse di un lago infernale. Al di là del mito, l'autore descrive il lago come di colore ceruleo e caratterizzato da acque stagnanti, che per questo motivo emettevano sgradevoli odori e rendevano il terreno infecondo.

*“Fra Cuma e Miseno si vede la tanto nominata palude Acherusia, che suona in nostra lingua fiume di dolore perciocché credevano gli antichi che fosse fiume Infernale. Ma lasciate à dietro le favole che di ciò parlano, e alla verità della cosa attendendo, altro non è la palude Acherusia, che una laguna grande d'acqua che per essere ella di colore ceruleo atterrisce chi la vede, è perché le dette acque tengono molto luogo, che cagionando cattivo aere e fanno infecondo il terreno”.*

**Nel capitolo XVIII l'autore descrive il cosiddetto “Bagno di Cicerone” e il “Sudatorio di Tritoli”,** collocando il primo sul tratto di spiaggia che andava verso i laghi d'Averno e Lucrino. Il cosiddetto bagno di Cicerone si presentava come un edificio quasi interamente conservato, in cui era possibile leggere alcune lettere che lo individuerebbero come di proprietà



dello stesso. *“Appresso al lito del mare andando all'Averno e al Lucrino si ritrova un Bagno che non solo ha una buona parte dell'edificio intero ma delle pitture anco parte, dove si leggevano (benché malamente) alcune lettere, onde si congettura, che fosse questo Bagno stato di Cicerone. Le virtù che ha sono molte.”* Mazzella attribuisce a questo bagno numerose proprietà curative e afferma che a poca distanza da questo ce ne fosse un altro, cavato nella roccia, che aveva la funzione di sauna (Sudatorio), perché emetteva vapori caldi utilissimi per la salute. Gli antichi, secondo l'autore fecero molto uso di queste terme, che definivano “Frittole”, nome che deriverebbe dall'abitudine di fregarsi il corpo, e che all'epoca di Mazzella invece venivano chiamate “Tritole”(queste terme sono note oggi come “Stufe di Nerone”).

**Il capitolo XIX è dedicato a Baia.** Il golfo di baia si estende, secondo Mazzella, per dieci miglia ed è il più piacevole di tutta Italia. In questa striscia di terra, secondo l'autore, si vedono memorie di cose antiche, in parte ancora intere, in parte sotterrate, che al di fuori di Roma nessun'altra città poteva vantare. Mazzella cita Orazio, secondo il quale: *“il mondo non aveva luogo più ameno, e più bello di Baia”*. Il nome di Baia deriverebbe, secondo il mito, da Baio, compagno di Ulisse lì sotterrato. All'epoca in cui scrive Mazzella, egli ci dice che erano ben visibili soltanto i resti di Baia sommersi dal mare, che accendevano la meraviglia di coloro che li osservavano per la grandezza e la fattura degli edifici. Mazzella, infine, accenna alla presenza del castello di Baia: afferma che esso è collocato al centro della costa baiana su un alto colle a picco sul mare, e che fu costruito per volere del re Filippo II per la guardia del luogo. (In realtà è risaputo che il castello fu realizzato nel 1495 in epoca aragonese da re Alfonso II).



*Quella costiera di mare di 10 miglia, e la più amena e la più piacevole di tutta Italia, nel qual dito di terra si veggono tante memorie di cose antiche, parte intiere parte sotterra, che fuora delle mura di Roma non hebbe il mondo tutto, ò di bellezza, ò di grandezza di edifici. Fu la città di Baia così detta (come vuole Strabone) da Baio compagno di Ulisse, il quale quiui fu sepolto. Di questa città bora altro*

*vestigio non appare eccetto li gran fondamenti nel mare veggonsi ancora nel mare appresso la detta rovinata città molti piloni di smisurata grossezza composti di mattoni, molto artificiosamente fatti, che rendono meraviglia a chi le vede. In mezzo di questo seno Baiano fu un alto colle, che guarda il mare, v'è un forte castello, ch'è stato a tempi nostri fabricato per ordine della Sua maestà del Re Filippo, per guardia del luogo.”*

**Il capitolo XX tratta delle Terme di Baia, o “Trugli”.** Mazzella afferma che non si avesse alcuna certezza su chi avesse fatto realizzare le terme baiane, detti dal popolo “Trugli” ma che, per la magnificenza delle strutture, esse dovessero essere state realizzate da ricchi signori romani: *“le Terme che dagli huomini del paese son chiamate Trugli, ma de chi fossero state dette Terme edificate non habbiamo noi potuto havere certezza veruna, però la grandezza, e magnificenza di dette fabbriche fatte con tanta spesa rendono testimonianza che fossero state fatte da ricchissimi signori Romani.”*

**Il capitolo XXI è dedicato alle ville di C. Mario, di Pompeo, di Cesare, e di Mammea, madre di Alessandro Severo.** A Baia, ci informa l'autore, era possibile scorgere le rovine di tali ville. La villa di Cesare era posta nel monte poco discosto da Baia, che Mazzella individua nel monte che si trova tra il mare Morto e il seno baiano, cosa testimoniata dalle rovine che erano lì presenti e dal ritrovamento di una statua recante l'iscrizione "Il Genio di Caio Giulio Cesare": *"ma anco ha dato certezza di quello, una statua di marmo che in detto luogo fu ritrovata con quella iscrizione sotto i piedi. G E N. C. IVI. C AE S. che voleva dire il Genio di Caio Giulio Cesare"* Il genio, spiega Mazzella, era una divinità sotto la quale tutela le persone si ponevano dalla nascita. La villa di Gneo Pompeo invece era collocata sul monte tra l'Averno e il Sudatorio; la villa di Caio Mario era situata su un altro monticello tra porto Giulio e il seno baiano. In tutti questi luoghi, secondo Mazzella, ne erano visibili i resti. Mazzella riporta l'aneddoto di Plutarco, secondo il quale la villa di Mario fu venduta a Cornelia, che a sua volta la vendette a Lucullo. Infine l'autore spiega che l'imperatore Alessandro Severo fece edificare a Baia un superbo palazzo per sua madre, Mammea, e altri edifici per altri parenti di uguale splendore.

**Il capitolo XXII è dedicato ai Templi di Ercole, di Venere e di Diana.** Il tempio di Ercole, secondo Mazzella, si trovava a Bauli, l'odierna Bacoli. L'autore ci informa che quest'edificio era ancora in piedi nel secolo XVI, grazie all'eccellenza dei materiali e delle tecniche utilizzate dagli antichi: *"Passata Baia , e camminando verso il monte dell'Averno dalla parte Orientale vedesi il luogo, ov'era tempio di Hercole Baulo , che oggi in gran parte sta in piè , per esser di eccellente fabrica , e di opera dorica fatta con ogni diligenza, che rende maraviglia à chi la vede, onde si può considerare quanta fosse la grandezza, e magnificenza degli antichi"*. Nei pressi di Bauli, spiega Mazzella, vi erano i resti di un altro edificio nel quale era stata trovata una statua di Venere. Molti avevano identificato questa struttura col tempio di Venere genitrice edificato da Giulio Cesare nelle vicinanze della sua villa. Non molto lontano da questo tempio sorgeva invece il tempio identificato con quello di Diana lucifera, perché vi era stato ritrovato un cornicione di marmo con un'iscrizione recante questo nome.

**Il capitolo XXIII è dedicato al Circo,** che veniva individuato in una serie di rovine poste sulla costa tra Baia e Miseno, area che all'epoca di Mazzella prendeva il nome di *"Mercato di Sabato"*. La struttura degli edifici che vi erano presenti, spiega l'autore,

faceva pensare proprio che si trattasse di un circo, dove gli antichi facevano i Giochi. Ed essendo collocato alle spalle di Bauli, doveva essere quello in cui Nerone fece celebrare i Giochi di Minerva, detti Quinquatri.

*“Tra Baia e Miseno si veggono, non molto dal mare discosto, gran ruine che oggi i paesani chiamano Mercato di*



*Del Circo, detto da paesani Mercato di Sabato.*

*Sabato: le vestigie di tali edifici dimostrano che fosse stato un Circo dove gli antichi facevano i Giuochi. E perché il detto circo è alle spalle di Bauli, si può ben credere che in esso l'imperatore Nerone avesse celebrato i giuochi di Minerva detti Quinquatri.”*

**Il capitolo XXIV è dedicato alla Piscina Mirabile e alle Cento Camerelle.** Mazzella afferma che non molto lontano da Miseno si trovano numerose rovine di edifici, uno di questi ancora intero è quello chiamato piscina mirabile, nella quale era possibile scendere attraverso due rampe di scale. L'autore afferma che essa fosse talmente luminosa per le finestre sovrastanti che chi la visitava non aveva l'impressione di trovarsi sotto terra: *“Si scende in essa nelle viscere della terra per due scale. Ella è poi talmente luminosa per le finestre che ha di sopra, che chi vi scende à vederla, non li pare di stare sotto terra. Vogliono molti che qui vi fosse la villa di L. Lucullo.”* L'autore spiega che molti collocavano lì la villa di Lucullo. Sempre a Miseno, si trova il sito noto come Cento Camerelle, dal numero delle piccole camere in cui a fatica si riesce ad entrare, e che servivano come serbatoi d'acqua: *“ il volgo chiama dette fabbriche Cento camerelle, dal numero delle picciole camere che qui vi si vedono con i bassi usci , chea gran fatica vi s'entra, le quali camere così fatte servivano per conserve d'acque.”*

**Il capitolo XXV tratta della Villa di Servilio Vatia.** Questa villa, spiega Mazzella, era collocata in un'area tra Miseno e Cuma, nei pressi del lago Fusaro (lago della Coluccia), in cui erano visibili resti di edifici superbi, molti dei quali ancora sepolti, e in cui tempo prima erano state trovate molte statue antiche di imperatori e filosofi. L'autore riporta la critica di Seneca riguardo il fatto che Servilio Vatia, essendosi ritirato “dai negotii”, si diede tutto all'ozio e ai piaceri di questa villa.

*“ Camminando da Miseno verso Cuma vicino il lago della Coluccia, si ritrova il luogo*

*dov'era la sontuosa e magnifica Villa di Servilio Vacia. Nel detto luogo si vedono hoggi le ruine di superbe fabbriche; e parte di esse stanno sepolte , qui non ha molto tempo che furono ritrovate molte statue antiche di imperatori e filosofi. Seneca vedendo che Vacia si era ritirato da i negotii e datoli tutto all'otio e ai piaceri di questa villa, lo riprese di questo."*

**Il capitolo XXVI è dedicato al promontorio di Miseno e alla Grotta della Dragonara.**

Mazzella afferma che il promontorio di Miseno si trova di fronte Pozzuoli. Esso deve il suo nome a *"Miseno, uomo illustre e prode compagno di Enea, come afferma Virgilio nel 6. Dell'Eneide."* Al di sotto del promontorio vi è la Grotta della Dragonara. L'autore afferma che questa grotta fu voluta



*Del Promontorio Miseno , e della Grotta Trachona-*

dall'imperatore Nerone, per realizzarvi una piscina che doveva terminare al lago d'Averno e che fosse coperta di portici per farvi convogliare le acque termali presenti nell'area. *"Fu questo edificio fatto da Nerone Imp. la qual piscina haveva terminare al lago Auerno , e haveva ad essere fasciata e coperta di portici , e ciò fece perche pensò di uolervi far' andar'nella detta piscina tutte l'acque calde."*

**Il capitolo XXVII tratta del Porto Giulio e del Porto di Mare Morto.**

Il Porto Giulio, secondo l'autore, è visibile sul lato del promontorio di Miseno, ed è intagliato nel monte, con strutture sommerse in mare, che furono realizzate da Giulio Cesare per ordine del Senato Romano affinché le navi fossero state al sicuro nel porto. Essendo poi Cesare diventato signore di Roma, il porto prese proprio il suo nome. Lo specchio d'acqua chiamato Mare Morto, sul lato del monte Miseno ma mirante verso Cuma, secondo Mazzella, serviva anch'esso come porto in epoca romana. Nel porto Giulio, l'imperatore Augusto tenne la flotta imperiale (la classis misenensis). I due porti, secondo l'autore, sarebbero stati sfruttati anche da Alfonso II d'Aragona facendovi realizzare dei bastioni come difesa contro l'armata di Carlo VIII di Francia: *"Sono sforzato à credere, che quel seno grandissimo d'acqua marina ch'è allato à monte Mifeno e mira verso Cuma, chiamato da gli habitatori del paese Mare Morto , la cui acqua esce dal seno di Pozzuolo servisse medesimamente per porto. In quello porto*

*Augusto Imp. tène l'armata di mare in guardia. Alle bocche d' ambedue detti porti Alfonso II d'Aragona fece fare buoni bastioni dubitando dell'armata di Carlo VIII, re di Francia, che veniva ad invadere il regno.*”

**Il Capitolo XXVIII tratta di Cuma e dell'Arco Felice.**

Dopo aver descritto le origini della città di Cuma, l'autore afferma che dalla parte in cui Cuma è orientata verso l'Averno e Baia, vi è un arco sostenuto da alte colonne, l'Arco felice, che secondo



molti serviva da porta per la parte bassa della città: *“La città di Cuma detta da latini Cumæ, fu edificata da' Cumei Euboici che con alquante navi passarono nell'Italia co' Calcidesi. Dalla parte, che Cuma è volta verso Averno e Baia nel mezo fra quelle città è un arco di cimenti sostenuto da alte colonne, che il volgo chiama Arcofelice. Egli è così ben fatto ch'è da agguagliarsi con qualunque bello edificio Romano. Credono molti che tal Arco serviva per porta da basso della città di Cuma”*. Inoltre Mazzella descrive la cosiddetta grotta di Pietro di Pace (in quanto secondo una leggenda cinquecentesca, esso fu realizzato da un cavaliere spagnolo di nome Pietro della Pace, che dilapidò i propri beni nella ricerca di un presunto tesoro lì nascosto, seguendo le indicazioni di maghi e chiromanti). In realtà come ben compreso dallo stesso Mazzella si trattava di un antico tunnel di epoca romana realizzato dall'architetto Cocceio per collegare Cuma con la sponda occidentale del lago d'Averno: *“Vogliono alcuni e così ancor io credo che fosse stata fatta per andare da Cuma al lago Averno senza salir'è scendere quel monte.”*

**Il capitolo XXIX è dedicato alla Grotta della Sibilla Cumana.**

Mazzella a tal proposito dice che molti credevano che la grotta della Sibilla fosse quella situata sulle sponde del lago d'Averno, giudizio che egli non condivide in quanto consapevole del fatto che quella grotta non potesse fungere da abitazione della Sibilla ma solo da passaggio, nello specifico tra l'Averno e il Lucrino e Baia (così come l'altra che da Cuma arrivava al lago d'Averno e al Lucrino). L'autore afferma che Cocceio realizzò anche la grotta tra Pozzuoli e Napoli, che in seguito re Alfonso d'Aragona, seguito dall'imperatore Carlo V, provvidero ad illuminare e mettere in sicurezza: *“Per commodità fece Cocceio fare la grotta fra Pozzuolo e Napoli, che poi dal re Alfonso II d'Aragona e*





*dall'Imp. Carlo V è stata accomodata di maggior lume e altezza, lastricata di durissimi selici.” Secondo Mazzella la vera grotta della Sibilla era quella collocata sotto le rovine della città di Cuma, per essere identica alla grotta di cui parla Virgilio, definendola un antro.*

*Già si vede al dì d'hoggi che la detta grotta della Sibilla sta sotto la ruinata città di Cuma, per essere della guisa fatta che dagli scrittori veniva scritta, e in particolare quello che d'essa Virgilio ragiona descrivendo la stanza della Sibilla sotto nome d'antro.”*

**Il capitolo XXX tratta, infine, della Grotta tra Pozzuoli e Napoli, e della sepoltura di Virgilio.** Mazzella spiega che la grotta che va da Pozzuoli a Napoli è stata ricavata all'interno del monte di Posillipo, che descrive come pieno di giardini, di frutti e di bellissime ville, nonché rovine di edifici antichi. Pollione Vedio cavaliere romano vi ebbe una villa in cui aveva vivai di murene, che lasciò in eredità all'imperatore Augusto. La grotta presentava la lunghezza di un miglio, e una serie di aperture in alto che ne garantivano l'illuminazione interna. L'autore afferma che la grotta fu allargata per volere di re Alfonso II d'Aragona, e in seguito anche per volere dell'imperatore Carlo V che oltre ad allargarla fece provvedere anche ad una sua espansione in altezza. Mazzella afferma che: *“Da chi fosse stata fatta detta grotta, diverse sono l'opinioni. Alcuni dicono che la facesse L. Lucullo, a che apportano l'autorità di M. Varrone; è però opinione di molti dotti scrittori che detta grotta fosse fatta da Cocceio, di che Strabone così dice.”*

Per quanto riguarda il sepolcro di Virgilio, egli lasciò in testamento di essere sepolto a Napoli, dove aveva vissuto per molti anni. Per ordine dell'imperatore Augusto le ossa del poeta furono trasportate a Napoli, e poste al di sopra dell'entrata della grotta che va a Pozzuoli. Già nel XVI secolo, quando scrive Mazzella, non era più possibile vedere il sepolcro, in quanto i marmi e le statue erano stati spoliati dagli uomini. Ma l'autore spiega che nella cupola dove erano stati sepolti i resti di Virgilio era cresciuto un albero di lauro: *“Ma è cosa degna da non tacerli d'un'albero grosso di Lauro che nella sommità della cupola di detta cappella, è naturalmente nato, perciocché le sue radici si veggono che stanno attaccate alle fessure del muro, onde pare che la madre natura abbia fatto nascere detto Lauro come per segno che vi giace la cenere di quel gran Poeta.”*

## 2.4 Enrico Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodici province, 1609*.

*Il Regno di Napoli diviso in dodici province* del 1609, è l'opera più famosa di Enrico Bacco, letterato e tipografo di origini tedesche giunto a Napoli nel 1575. Il volume rientra nel genere della corografia erudita dedicata al Mezzogiorno continentale e ha come modello la *Descrittione del Regno di Napoli* pubblicata da Scipione Mazzella nel 1586. L'impostazione semplice e schematica dell'*editio princeps* (articolata in dodici capitoli – uno per ogni provincia – corredati da incisioni, e seguiti dagli elenchi dei re, dei viceré e degli *uffici* del Regno, dei vescovadi e delle famiglie nobili, nonché dalla numerazione dei fuochi di Napoli fatta nel 1606) fu mantenuta nelle successive edizioni, ampliate e



corrette, apparse fino al 1628, quando, con l'aggiunta da parte di Giovanni Pietro Rossi della *Descrittione particolare della città di Napoli e suoi casali, con l'antichità di Pozzuolo e di molte altre città e terre del Regno*, l'opera acquistò i tratti di una guida *stricto sensu*.

L'opera si apre con una dedica al duca di Atripalda, Marino Caracciolo, sotto la cui protezione l'autore afferma di averla pubblicata. Bacco incomincia poi la descrizione del Regno di Napoli, affermando che fosse articolato in dodici province. Dopo averle elencate tutte, Bacco passa ad illustrare la prima provincia, quella che interessa ai fini di questa

trattazione, Terra di Lavoro, detta in antichità Campagna Felice “*per la fertilità et abondanza del suo paese, che, come regina d'ogn'altra provincia, l'avanza di tutti i beni della natura, e perciò meritamente fa per arme due corna di dovittie d'oro, l'una piena d'uva e di frutti, e l'altra di spiche di grano, et ambedue sono ligate da una corona reale pur d'oro, che stanno in un campo azzurro.*”

“*Questa provincia dalla parte di maestro e tramontana confina con lo stato di Santa Chiesa e con la provincia d'Abruzzo Ultra, e per la parte di greco tocca un poco con Abruzzo Citra e confina col Contado di Molisi. Tiene soggetto tre isole per la parte di*

*mezzogiorno, Nisita, Ischia e Procita, due famosi fiumi, Garigliano e Volturno, cinque famosi laghi, Agnano, Averno, Lucrino, Patria e quel di Fundi, con quattro promontorii e porti di mare, Napoli, Baia, Maremorto e Gaeta.*” E continua :

*“In questa provincia sono venticinque città, delle quali sono tre arcivescovadi, Napoli, Capua e Sorrento; li vescovadi sono Aquino, Aliffe, Aversa, Cerra, Calvi, Caserta, Caiazzo, Carinola, Castello a Mare di Stabia, Fundi, Gaeta, Ischia, Massa, Montecasino, Nola, Pozzuolo, Sora, Sessa, Tiano, Telese, Venafri e Vico. E tra terre e castella 166, che in tutto sono 191 con l’isola d’Ischia e Procida, oltre di quindici altri in diversi tempi rovinate, come Lira, Ausonia, Vestina, Stabia, Pompeia et Herculana, Linterno, Miseno, Atella, Formio, Minturno, Sinuessa, Volturno, Cuma e Baia.”*

Non si tratta di una descrizione particolareggiata di ogni singola città e terra della provincia, quanto piuttosto di un elenco di elementi caratterizzanti queste ultime. Di Pozzuoli e dei Campi Flegrei ricaviamo che:

- Nel territorio di Pozzuoli vi erano miniere di zolfo, rame, ferro, nitro e allume. Mentre nell’isola di Ischia vi erano miniere di oro e allume. *“Nel territorio di Pozzuolo vi sono le miniere del solfo, del rame, del ferro, del nitro e dell’allume; nel territorio di Sessa è la miniera dell’oro e dell’argento; nell’isola d’Ischia vi è la miniera dell’oro e dell’allume”.*
- Pozzuoli, agli inizi del secolo XVII risulta tra le città regie, insieme a Napoli, Aversa, Capua, Gaeta, Massa, Nola, Sorrento e San Germano. Vengono riportati gli importi delle imposizioni fiscali a cui queste città erano tenute. *“Impositioni che paga ciascun fuoco di questa provincia alla Regia Corte. Primieramente paga l’ordinario et straordinario a ragione di carlini quindici et un grano per fuoco; questa impositione si paga per terzo, cioè ogni 4 mesi la sua rata. Paga le grana 48 per la fanteria spagnuola; questa impositione si paga a mese. Paga le grana 17 per gente d’arme, questo pagamento si paga a mese. Paga le grana 9 per l’acconcio delle strade, e si paga per terzo. Paga la grana 7 e cavallo uno per la guardia delle torri, però le terre che stanno distanti dalla marina dodici miglia pagano la metà di questo pagamento, e questa impositione si paga a mese. Paga le grana 2 e cavalli sei e due terzi di cavallo per lo mancamento dei fuochi e delle grana 48, il qual pagamento si paga per terzo.”*

- All'interno dell'elenco dei castelli della provincia di Terra di Lavoro vengono riportati il castello di Baia e quello di Ischia; mentre tra le torri di guardia della provincia figurano: la Torre di Gaveta, La Torre di Miseno, la Torre di Patria.
- Bacco elenca i nomi delle principali famiglie nobili di Pozzuoli: *“Famiglie nobili della città di Pozzuolo. Aquileri, Arzani, Boffa, Berilli, Buonhuomo, Capomazzi, Cioffi, Composta, Costanzi, Damiani, Fraiapani, Pesce, Rossi, et altri.”*

Per una trattazione più specifica di Pozzuoli e dell'area flegrea bisognerà attendere l'edizione del 1628, integrata da Giovanni Pietro Rossi con la *Descrizione particolare della città di Napoli e suoi casali, con l'antichità di Pozzuolo e di molte altre città e terre del Regno*, attraverso cui l'opera acquistò i tratti di una guida vera e propria.

E, nel paragrafo successivo, riportiamo il contenuto di tale integrazione.

**2.5 Enrico Bacco, Giovanni Pietro Rossi, *Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province, descritta prima da Enrico bacco et in quest'ultima impressione da Gio. Pietro Rossi napoletano aggiuntovi la descrizione particolare della città di Napoli e dei suoi casali, con l'antichità di Pozzuolo, 1628.***

Rossi inizia con una veloce panoramica generale della storia delle origini di Pozzuoli, ripresa dall'opera di Scipione Mazzella<sup>39</sup>, affermando che questa città regia, distante da Napoli otto miglia, si trovasse su un monte adiacente il mare, e che fosse stata edificata da popoli provenienti dall'isola di Samo, che la chiamarono Dicearchia, per il giusto governo che aveva. *“Pozzuolo Città Regia posta sul piano d'un Monte, presso al lido del mare, distante da Napoli 8 miglia, edificata da popoli, che partirono dall'isola di Samo: ella è detta da Strabone Puteoli , e da molti altri ancora . Vero è, che avanti fu detta Dicearchia , per lo giusto governo , o Imperio c'havea , come notano molti Authori”*

Prese poi il nome di Puteoli durante le guerre puniche, quando il Senato inviò a protezione del luogo una colonia di soldati che, vista la penuria d'acqua, fecero scavare dei pozzi. Un'altra versione invece vede il toponimo derivare dalla forte puzza di zolfo che vi si sentiva. *“Q. Fabio con una colonia di soldati; il quale visto il luogo, che pativa d'acqua, fece cavare per comodità de' soldati molti pozzi: onde dal nome di essi fu la città chiamata Puteoli , benché altri vogliono , che fosse così detta dalla puzza del zolfo ch'lui si sente .”*

---

<sup>39</sup> S. MAZZELLA, *Sito et antichità di Pozzuolo e del suo amenissimo distretto*, 1591.

L'autore afferma che sin dall'antichità, vista l'amenità del luogo, Pozzuoli fu sede di numerose ville, come quella di Silla, che vi si ritirò al termine della sua dittatura. Ma a partire dall'anno 406, i Goti guidati da Alarico distrussero la Campagna felice, in particolare Napoli e Pozzuoli, e nel 456 Genserico, re dei Vandali, fece lo stesso. Anche Totila, re degli Ostrogoti, rase al suolo Pozzuoli e si impadronì di Cuma. Solo una volta ripartito Totila, Pozzuoli ricominciò ad essere abitata da pescatori attratti dalla pescosità del mare e del lago Lucrino. *“dopo partito Totila da Italia, cominciò a restaurarsi con alcuni pescatori, che v'andarono ad abitare per la comodità della pescaggione nel lago Lucrino.”*

Durante la guerra di successione tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò, Pozzuoli fu nuovamente assediata da Alfonso, in quanto essa era rimasta fedele ai sovrani angioini, e dopo una resistenza tenace, ma inutile, alla fine anche Pozzuoli si arrese al sovrano aragonese. Rossi narra che nel 1554, durante il vicereame di don Pedro de Toledo, il corsaro turco Barbarossa assalì Pozzuoli, Ischia e Procida, venendo però prontamente respinto dal viceré e dall'armata che egli aveva impiegato: *“Nel 1554. havendo Barbarossa corsaro di imperatore dei Turchi con l'armata dato guasto ad Ischia e à Procida: comandò a Selecco suo capitano, che assaltasse Pozzuolo. Era all'hora Viceré di Napoli Don Pedro di Toledo, il quale di sua gran provvidenza rimediando, posti all'ordine mille cavalieri napoletani andò a Pozzuolo: dalla cui venuta Barbarossa e Selecco ritirati fuggirono.”*

In seguito l'autore passa ad illustrare una delle principali caratteristiche dell'area flegrea: la sismicità e le eruzioni vulcaniche. Narra che all'epoca di Federico II, nel 1198 la Solfatara eruttò, e contemporaneamente ci fu un forte terremoto che distrusse Pozzuoli. La stessa cosa avvenne nel 1458, durante il regno di Alfonso d'Aragona. Ma l'autore afferma che nessuno dei due episodi fu grave come l'eruzione del Monte Nuovo avvenuta nel 1538, che distrusse Pozzuoli e inghiottì il villaggio di Tripergole e parte del lago Lucrino. Di fronte alla catastrofe il viceré don Pedro di Toledo reagì realizzando un sontuoso palazzo a Pozzuoli, come sua residenza, seguito da molti nobili napoletani, allo scopo di ripopolare la città.

*“Sarebbe cerco rimasta detta città desolata del tutto, se non fosse stato per la generosità di D. Pietro de Toledo il quale parendogli assai bene, che fosse riabitato Pozzuolo, vi fece edificare un superbo palaggio, con grandi stanze, e con un bellissimo giardino, e*

*ornò la città di nobili fontane di vive acque : onde molti signori Napoletani tirati da emulazione di gloria , vi edificarono nobili e magnifici edificij.”*

L'Autore comincia, poi, a descrivere gli edifici antichi visibili a Pozzuoli. Il primo è il Tempio di Augusto che, come afferma anche Mazzella, fu edificato in onore dell'imperatore Augusto da Calpurnio. Esso si presenta come un sontuoso tempio di grosse pietre di marmo, con alte colonne corinzie con un architrave che definisce di mirabile lavoro. Il tempio fu poi consacrato dai cristiani a S. Procolo Martire, il cui corpo sarebbe stato lì sepolto insieme a quello di sua madre Nicea. Rossi elenca i tanti e superbi templi che furono realizzati a Pozzuoli nell'antichità: quello di Diana, che in realtà era un ninfeo, facente parte di un complesso termale che comprendeva anche il cosiddetto Tempio di Nettuno, ma che in età moderna si pensava fosse un tempio dedicato alla dea, a causa del ritrovamento di una statua della divinità in quell'area, e il Tempio di Nettuno, situato nei pressi di quella che Rossi chiama la chiesa di S. Francesco, corrispondente oggi alla chiesa nota come chiesa di S. Antonio, situata sull'attuale via Pergolesi. La struttura, come precedentemente accennato, faceva invece parte di una struttura termale. Rossi accenna alla presenza di tre colonne nel Giardino di Sangro, detto "vigna delle tre colonne", che egli pensa appartenessero sempre al tempio di Mercurio, mentre esse non erano altro che le colonne del Macellum (o Tempio di Serapide) scoperto solo nel 1750. *“Nel mezzo di questa città si vede star in piedi un sontuosissimo tempio di grosse pietre quadrate di marmo con grosse colonne di lavoro corinzio: il qual tempio fu da Calpurnio cavaliere romano edificato in onore di Ottaviano Augusto, come si vede dall'iscrizione. Fu poi il predetto tempio consacrato dai cristiani a S. Procolo martire con esser fatta chiesa maggiore. Havea questa città ne' tempi antichi molti superbi tempij, de' quali famoso era il tempio di Diana che havea la sua statua. Vicino la chiesa di S. Francesco si vede hoggidì che sta in piedi una parte del magnifico tempio di Nettuno. Nel giardino di Sangro si vedono star in piedi tre colonne di marmo, perlochè fu facil cosa che alcuni credettero che fossero state del già detto tempio.”*

L'autore passa poi ad illustrare l'antico Porto di Pozzuoli, i cui resti dei pilieri e degli archi erano visibili in mare. I tredici pilieri erano ben lavorati, fatti di mattoni cotti e pietre di piperno, e sembravano torrioni sui quali erano presenti alcuni archi rovinati. Rossi spiega che Svetonio ha narrato che dal porto fino a Baia, l'imperatore Caligola fece realizzare un ponte con due ordini di navi fermate da ancore, coperte di tavole. *“Si vede*

*al mare l'antichissimo porto opera magnifica per la bell'architettura che hanno quei pilieri con gli archi. Della magnificenza di questa superba mole, hoggi altro non si vede solo che 13. piloni ben lavorati, fatti di mattoni cotti, e di pietre pipernine di smifurara grossezza, che paiono 13 torrioni, sopra de' quali sono sostenuti alcuni archi mezzo rovinati. Dal detto porto fino a Baia fece un ponce Caio Caligola Imperatore con due ordini di Navi sostenute dalle ancore, coperto di tavole."*

L'autore descrive, poi, il Monte Olibano (un duomo di lava di trachite alto 155 m che sovrasta la costa nord del golfo di Pozzuoli; oggi sulle sue pendici è presente l'Accademia Aeronautica di Pozzuoli). Il nome Olibano deriverebbe dal greco e significherebbe "sterile", in quanto su di esso non cresceva vegetazione. Al di sotto del monte, verso il mare erano presenti delle sorgenti termali: la più nota era chiamata Bagnoli, ed aveva numerose proprietà curative; il cosiddetto "Bagno Ortodonico", perché presente negli orti del vescovo di Pozzuoli; il bagno chiamato "Pietra", sempre ai piedi del monte Olibano, così chiamato perché utile in caso di calcolosi renale, avendo la proprietà di *"distruggere la pietra e mandar fuori l'arenella"*, ma anche per curare altri fastidi; il bagno di Sant'Anastasia, così chiamata perché vicina ad una cappella dedicata alla santa, sempre sulla costa che da Pozzuoli va verso Posillipo.

L'autore passa poi a descrivere l'Anfiteatro di Pozzuoli, chiamato popolarmente Coliseo, che fino a qualche tempo prima della stesura dell'opera era stato ancora quasi del tutto intero, ma a causa dei continui terremoti era stato danneggiato in più parti. Nei pressi dell'anfiteatro c'era il cosiddetto "labyrintho", un edificio sotterraneo fatto di camerette tutte collegate tra loro attraverso finestre, che dovevano servire come cisterne d'acqua.

La Solfatara viene descritta da Rossi come un insieme di alti e bianchi monti di zolfo, che ardono continuamente come fornaci ed emettono esalazioni sulfuree. Alla fine della pianura circondata da questi crateri ce ne era uno come una fossa piena di acqua scura e bollente. Da tutta Europa, spiega l'autore, vi arrivavano persone per le proprietà curative dei fumi del cratere. *"Per lo che nel mese di luglio, non solo da Napoli, e lo Regno, ma da tutta Europa anca vi concorrono genti alla cura de' mali."*

Camminando dalla Solfatara per la via vecchia di Pozzuoli si arrivava al lago di Agnano, di forma circolare e racchiuso tra i monti. Le sue acque *"erano piene di fango e di arena, stanza di ranocchi e di serpenti. e per questo in quella acqua non si vede pesce alcuno, ma è atto solamente a maturare i lini"*. Anche Rossi, come Mazzella, descrive la grotta

del cane, e i sudatori (saune) di San Germano li presenti: *“Vicino al lago sono i sudatorij di S. Germano: dal suolo prorompono caldissimi vapori che subito abbondantemente caccian fuori i sudori. Non lungi da ' detti Sudatorij, presso al Lago, è una grotta non molto cavata, chiamata comunemente la Grotta delli Cani: perciocché entrandovi delli cani o qualsiasi animale per la pestifera esalazione delle mofete vi muore.”* Racconta che sia Carlo VIII di Francia che don Pedro de Toledo vollero sperimentare quanto accadeva nella grotta del cane: *“Carlo VIII Re di Francia essendo assai curioso di vedere la grotta de ' cose di Pozzuolo: inteso c'hebbe dagli huomini del paese le qualità di questa Grotta, volle con gli occhi propri vedere le ciò era vero; onde vi fè porre un Asino, il quale in breve spatio di tempo morì. Don Pietro di Toledo Viceré del Regio medesimamente ne fece anch'egli fare l'esperienza di due Schiavi, i quali vide morire tutti in un tempo.”*

L'autore descrive poi gli Astroni, definendolo un luogo tra i monti in cui è presente un'amenissima valle ricca di animali selvatici destinati sin dal passato alla caccia reale. Inoltre, erano presenti anche delle sorgenti di acqua sulfuree che si erano conservate meglio di tutte quelle di Pozzuoli dopo l'eruzione del Monte Nuovo. *“Dentro questo luogo vi sono acque medicinali, chiamare Astruni. Questi Bagni sono più conservti per minor danno dell'incendio, che tutti gli altri di Pozzuolo.”*

Rossi parla, in seguito, della Villa di Cicerone spiegando che essa era collocata sulla via che conduce alla Chiesa dell'Annunziata. Posta sul mare (si pensava nell'area dell'attuale Via Luciano), viene descritta da Plinio come grande, dotata di un magnifico portico e di un bosco. Le sue dimensioni dovevano essere enormi se le fonti antiche affermano che essa si estendeva tra Pozzuoli e il lago d'Averno. All'epoca di Rossi era visibile una sola parte ancora intera, un edificio di mattoni cotti e di pietre pipernine dove era possibile vedere i luoghi in cui vi erano le colonne e le statue. *“Per le parole di Plinio si può giudicare, che detta Villa era molto grande, e bella però che non solo haveva il magnifico portico, e lo spazioso bosco ma era così grande di territorio, che durava da Pozzuolo fino al lago Averno. Di detta Accademia si vede hoggi una sola parte intiera tutta fatta di mattoni cocci e di pietre pipernine grandi, e si veggono i luoghi ove stavano le colonne, e le statue.”*

Non molto lontano da Pozzuoli vi è il monte Gauro, che nell'antichità era pieno di viti e vi si producevano vini esportati in ogni area dell'impero. Come Mazzella, anche Rossi



afferma che all'epoca in cui scrive il monte fosse invece sassoso, sterile e incolto, tanto da esser stato rinominato "monte Barbaro". Nelle vicinanze sorge anche il Monte Nuovo, così detto perché venne a formarsi in una notte, quella del 29 settembre 1538. L'eruzione, spiega Bacco, avvenne dopo due anni di incessanti terremoti nell'area flegrea. Le ceneri ricoprirono ogni cosa e il mare si ritirò "di più di duecento passi". Gli abitanti del luogo fuggirono verso Napoli, trovandovi accoglienza. *"Monte Nuovo , fatto in una notte : perciocché dell'anno 1538 à 29 di Settembre, essendo stato prima per due anni tutto il paese di Pozzuolo travagliato da notabilissimi terremoti , fatta poi una grande esalazione con l'apertura di una grandissima bocca , uscì tanto fuoco , tante pietre , tanta cenere , e tante pomici , ch'havendo in un subito fatto erigere tale monte, con le stesse ceneri coprì tutto il contorno e il mare tornò addietro più di 200 passi. Gli habitatori , furono forzati di fuggire e ritirarsi a Napoli, in vero con molta charità , e sussidio furono ricevuti."*

Anche Rossi elenca i bagni presenti tra l'area del monte Nuovo e il lago d'Averno: il bagno di Tripergole, il bagno dell'Arco, il bagno della Scrofa, il bagno di S. Lucia.

In seguito, l'autore passa alla descrizione del lago Lucrino spiegando, come già aveva fatto Mazzella, che il nome del lago derivasse dal lucro che gli antichi romani vi ricavano dalla sua abbondanza di pesci e di ostriche. Inoltre spiega che, secondo Plinio, il lago nell'antichità fosse separato dal mar Tirreno per mezzo del Porto Giulio, i cui resti, secondo Rossi erano ancora visibili davanti al lago. Secondo l'autore, che si richiama all'opera di Capaccio<sup>40</sup>, molti sarebbero in errore nell'identificare il porto Giulio con quello di Miseno. Di questo lago rimarrebbe soltanto una porzione dell'estensione originaria, essendo stato sepolto dall'eruzione del Monte Nuovo. *"Fanno errore (come scrive il Capaccio) quei che chiamano porto Giulio quello, che si vede in Miseno. Di questo lago hoggi altro non si vede, che un poco d'acqua per esser stato sepolto dall'esalatione, che caggionò il monte nuouo delle ceneri l'anno 1538."*

Poco lontano dal lago Lucrino si trova anche il lago d'Averno, chiamato così perché gli antichi vi favoleggiavano fosse la porta degli inferi. Secondo gli antichi il lago emanava delle esalazioni mortali per gli uccelli che vi volavano al di sopra, e quindi non era adatto alla pesca. Rossi spiega che nel XVII secolo, al contrario, la qualità delle acque e dell'aria intorno al lago era tale da consentire la vita di diverse specie di uccelli, e la coltivazione

---

<sup>40</sup> Giulio Cesare Capaccio, (Campagna, 1550 – Napoli, 8 luglio 1634) è stato un teologo, storico e poeta italiano del Regno di Napoli. Autore, nel 1634, de *"Il forastiero"*.

nei terreni circostanti: *“L'acqua di questo lago in quanto à gli uccelli, dimostra esser differente da quello che ne hanno scritto gli antichi; perciocché molte volte vi si veggono andarvi nuotando i Mallardi, e le Folliche :e hora è di tanta buon'aria , che gli huomini dei Paese vi coltivano intorno molto terreno.”* L'autore sostiene, vista la presenza di resti di edifici antichi sui colli che circondano il lago, che il luogo non dovette essere così inospitale come sostenuto da alcuni scrittori dell'antichità. Sulla parte occidentale del lago vi era l'entrata di una grotta che popolarmente veniva riconosciuta come grotta della Sibilla. Rossi afferma che ciò fosse un errore in quanto, come già sostenuto da Mazzella, la vera grotta della Sibilla si trovava sotto la città di Cuma. Sul lato destro del lago, l'autore afferma si vedessero i resti di un antico edificio, che molti pensavano fosse il Tempio di Apollo da cui la Sibilla riceveva le risposte, mentre altri come Capaccio, ritenevano fosse un Bagno, quindi un edificio termale: *“A man destra del lago Averno si veggono le vestigia di un antico, e superbo edificio, il quale molti credono esser stato il Tempio d'Apollo, da cui la Sibilla ricevea le risposte. Altri dicono, che fosse il Tempio di Nettuno, però vuole il Capaccio, che detto edificio non fu altramente Tempio, ma un bellissimo Bagno simile a quello di Baia.”*

L'autore si sofferma poi sulla cosiddetta Palude Acherusia, corrispondente all'attuale lago Fusaro, che colloca tra Cuma e Miseno. Il nome della palude significava letteralmente “fiume di dolore”, in quanto gli antichi credevano esso fosse una palude infernale. In realtà, spiega Rossi, si tratta di un grosso lago con acqua cerulea “che atterrisce chi la vede”, inadatto alla pesca e alle coltivazioni perché le sue acque si ritiravano periodicamente con il gran caldo ed emettevano forti esalazioni di zolfo, per cui i villani del luogo, secondo l'autore, utilizzavano il lago esclusivamente per far maturare i lini. Infine, anche Rossi spiega che il nome Acherusia era stato storpiato popolarmente in lago “della Coluccia”.

Dopo aver parlato dell'area di Pozzuoli, Rossi descrive la città di Baia, riconoscendo che nell'antichità essa fosse stata tenuta in larga considerazione come luogo di piacere e svago, e ciò determinò la costruzione di bellissime ville e abitazioni. In seguito, scrive Rossi, a causa delle invasioni di Longobardi e Saraceni, Baia fu distrutta, abbandonata e sommersa dal mare, come testimoniavano i resti visibili nelle acque. *“La Città dunque di Baia fu così detta da Baio compagno d'Ulisse, a tempo de ' Romani si teneva in tanta stima, che buona parte de ' principali vi ebbero bellissime abitazioni per delizie. Fu*

*dopo in tutto disabitata. Ultimamente i Longobardi e i Saraceni la distrussero, e il mare ne coprì gran parte, come dimostra la strada delle felci, e le reliquie dentro il mare.”*

L'autore sostiene, erroneamente, che il castello di Baia fosse stato realizzato dal viceré don Pedro de Toledo il quale, in realtà, aveva operato la ricostruzione di una precedente fortezza fatta realizzare da Alfonso II d'Aragona nel 1495: *“Vi fè fabricar Don Pietro di Toledo un fortissimo castel di Baia guardato continuamente da 30 soldati”*.

A Baia, continua Rossi, erano visibili resti di edifici termali che erano popolarmente noti come “Trugli”, e che molti studiosi dell'epoca pensavano fossero luoghi di spettacolo. Secondo Rossi si trattava sicuramente di terme, potendosi notare l'architettura di tali edifici. Anche Rossi, come Mazzella, discorre di quelli che erroneamente furono identificati come templi ed altro non erano che ulteriori edifici termali: *“Credono alcuni, che sì gran fabriche , non Terme , siano state , ma che havessero servito per luoghi di spettacoli , nel che s'ingannano , poiché i vestigi di tali edificij , per quanto l'architettura dimostrano , non sono altro , che Terme , fabriche da ' Romani assai in uso.”* Primo fra tutti il cosiddetto “Tempio di Venere Genitrice”, un edificio in cui vi fu ritrovata una statua della dea, voluto da Giulio Cesare nei pressi della sua dimora baiana. Il secondo edificio fu quello rinominato “Tempio di Diana”, a seguito del ritrovamento nell'area di un rilievo in marmo con raffigurazioni di animali sacri alla dea corredati dall'iscrizione “Diana Lucifera”. L'autore cita anche la presenza di resti di antichi edifici alle spalle di Bauli, che nella sua epoca venivano definiti *“Mercato Vecchio di Sabato”*, e che invece facevano parte di un circo in cui si tenevano i giochi in onore di Minerva. *“Alle spalle di Bauli non molto discosto dal mare si veggono gran ruine c'hoggi i Paesani chiamano Mercato Vecchio di Sabato : le vestigie di tale edificio dimostrano , che fosse stato un circo , dove gli antichi facevano i giuochi in honore di Minerva.”*

Sempre nell'area di Baia, anche Rossi individua i resti di quelle che si pensava fossero le antiche ville di Cesare, di Mammea (madre dell'imperatore Alessandro Severo), di Mario (che fu venduta a Cornelia e poi a Lucullo).

Rossi passa ad illustrare il promontorio di Miseno. Spiega che il nome deriverebbe da Miseno, trombettiere di Enea, sepolto proprio in quel luogo. Anticamente, dice, sul promontorio ci sarebbe stato un'alta torre chiamata Faro, sulla quale la notte si accendeva un lume in grado di indirizzare i naviganti verso il porto: *“Sopra detto monte era anticamente un'alta Torre nominata Faro, la quale la notte s'accendeva il lume per dar*

*segno à naviganti acciò c'havessero potuto drizzare il loro cammino al sicuro porto. Il promontorio risultava circondato dal mare sui tre lati, e al di sopra presentava resti di antichi edifici termali. Al di sotto vi era una grotta detta *Trachonaria* (Dragonara), voluta da Nerone da Miseno fino all'Averno per raccogliervi le acque termali di Baia. Rossi spiega che Miseno fu distrutta dai Saraceni nell' 850, ed è per questo motivo che essa appariva nel XVII secolo quasi del tutto deserta e i suoi antichi edifici erano ormai ricoperti di vegetazione. Si potevano osservare solo campi coltivati e stalle: "Fu Miseno città opulenta, e magnifica, e fu da Saraceni distrutta l'Anno 850 e perciò si vede hoggi tutto deserto. Tutti quei luoghi ed edifici parte si veggono rovinati e imboschiti, parte si veggono anco coltivati, e altri se ne servono per rinchiudervi gli animali."*

Anche Rossi, come i precedenti autori, descrive la cosiddetta Piscina Mirabile, cisterna sotterranea di grosse dimensioni. Riguardo la paternità di quest'opera, Rossi afferma che molti credevano fosse da attribuirsi a Lucullo, che aveva la propria villa nelle vicinanze; egli sostiene però che essendo di così grandi dimensioni essa fosse stata realizzata per volere di Agrippa per far confluire l'acqua del Serino verso Miseno, dove era stanziata l'Armata (la *Classis Misenensis*): "Da due lati per 40 scalini si discendeva dentro e hoggi una parte coperta dalla terra vediamo. Alcuni pensarono, che fosse stata fatta da Lucullo edificare che lì vicino haveva la sua villa. Ma essendo mirabile questa fabrica di tanta grandezza, devono credere sicuramente, che fosse opera d'Agrippa per conservare l'acque à comodità dell'Armata, che dimorava in Miseno, dove entravano l'acque che per *Acquedotti* venivano da Serino". Nei sotterranei di Miseno si trovavano anche delle strutture chiamate nel volgo "Cento Camerelle", essendo composte da piccole camere che servivano come conserve (cisterne) d'acqua.

Rossi passa poi ad illustrare il porto di Miseno, che fu fatto edificare, secondo l'autore, da Agrippa. Augusto volle stanziarvi una parte dell'armata romana (l'altra era in Ravenna). Anche Rossi accenna alla presenza nei pressi del lago Fusaro della "Villa di Servilio Vatia", console della Repubblica Romana, che una volta ritiratosi dal lavoro, fece costruire una villa in cui potesse riposarsi. "Camminando da Miseno verso Cuma vicino il lago della Coluccia si ritrova il luogo, che era la sontuosa Villa di Servilio Vatia, il quale fu poi detto *Isaurico*. Si deve presupporre, c'havendo Vatia determinato di fuggir di Roma e godersi quel felice otio della solitudine, l'havesse fabbricata a suo modo, con 'que commodi, che gli huomini otiosi desiderano".

L'autore, infine, discorre di Cuma. Secondo Strabone<sup>41</sup> fu così nominata da Hippocle Cumeo, conduttore della colonia che vi venne ad abitare. Agazia, second Rossi, nel primo libro delle "Guerre de Gothi", narra di come la città fosse stata forte ed inespugnabile grazie alla sua posizione: su un colle a precipizio sul mare, la cui parte superiore era circondata da mura e torri, e sulla sommità del colle vi era il tempio di Apollo. Secondo Strabone il tempio era nella rocca, di cui all'epoca di Rossi non esistevano che poche tracce. Rossi ci informa che nella stessa area era presente un'antica cappella cristiana anch'essa in rovina e, all'entrata della città il cosiddetto "Arco Felice" che serviva come porta della parte bassa della città. All'interno del distretto di Cuma era presente una grotta nota come "Grotta di Pietro de Pace" (Grotta di Cocceio), di cui parla anche Mazzella, che serviva per andare da Cuma al lago d'Averno senza dover salire e scendere il monte. Rossi, infine, conclude l'opera raccontando un particolare aneddoto avvenuto nel 1606: il viceré Alfonso de Pimentel voleva reperire a Pozzuoli statue antiche per arricchire il suo museo, per cui fece condurre una serie di scavi in alcuni terreni di Cuma dove alcuni anni prima erano stati trovati dei marmi antichi. Da questi scavi emersero molte statue di epoca greca e romana. *"Nell'Anno 1606 trovandosi Don Alfonso Pimentel Viceré del Regno di Napoli, il quale come curiosissimo Principe hebbe voglia di trovare in Pozzuolo alcuna statua per adornare il suo Museo. Fè parte del suo pensiero à Carlo Spinello, che in quei luoghi teneva alcuni poderi. A questo prudente Cavaliere venne in mente, che poco prima i lavoratori di que ' Territorij di Cuma gli dissero, che arando, havevano scoperti alcuni marmi. Cominciarono il lavoro e trovarono statue, parte rotte e parte intere, delle quali, dice il Capaccio, che alcune ve ne erano di Maestro Greco, dal tempo che fu edificata Cuma e altre di maestri latini."*

## **2.6 Giulio Cesare Capaccio, *Il forastiero*, 1634**

Giulio Cesare Capaccio (Campagna, 1550- Napoli, 1634) è stato un teologo, storico e poeta italiano del Regno di Napoli. L'opera qui considerata, *Il forastiero*, offre al pubblico una descrizione storica, geografica, antiquaria, artistica, di Napoli *"con tutto il contorno, da Cuma al Promontorio di Minerva"* attraverso la finzione letteraria di un dialogo tra un curioso visitatore della capitale del Viceregno (il "forastiero", appunto) e un

---

<sup>41</sup> STRABONE, *Geografia*, vol.3, libro V.

informatissimo napoletano (il “cittadino”). La materia, dipanandosi lungo il corso di dieci giornate di colloquio, divaga ben al di là dei limiti che ci si aspetterebbe dal genere delle guide, ma nonostante ciò, o forse proprio per ciò, *Il forastiero* ha avuto nei secoli la fortuna di uno strumento da viaggio di straordinario spessore culturale.

Cominciato a stampare nel 1630 (data che appare nel frontespizio), ma concluso soltanto nel 1634, *Il forastiero* inizia con una dedica al viceré don Emmanuel de Zunica e Fonseca, conte de Monterey e di Fuentes, espletando la sua intenzione, attraverso la finzione letteraria da lui adottata, di far conoscere i luoghi “ragguardevoli della città.”

L’intera opera si articola come un dialogo tra il cittadino e il forestiero che, nei primissimi capitoli, è incentrato sulla storia di Napoli. Una parte dell’opera invece è incentrata sulla descrizione dell’area dei Campi Flegrei. Il cittadino comincia con la descrizione di Ischia, mettendo in evidenza la presenza di sorgenti termali con utili proprietà curative, e di ricchi orti e vigneti sull’isola: “Comincia ad abbellire il sito di Napoli, la bellissima isola d’Ischia. È di opinione che sopra vi habiti un drago, custode di un tesoro che là sta sotterrato. Io per me credo che i tesori di quell’isola siano tante acque medicate, che per l’humane infermità vi conserva la natura; che per ciò l’istesso ancora la chiama isola d’oro, bella et a tutti ammirabile. Et in vero è così, e tale la conoscono i napolitani, non solo per li bagni miracolosi, che nel tempo dell’està conoscono utilissimi, ma per la copia di frutti delicatissimi, et eccellenza di vini”. Il cittadino, spinto dalla curiosità del forestiero, passa poi a spiegare le origini del nome “Ischia”: “Ischia significa fortezza appresso i greci, ma tiene pur altri nomi; è detta Enaria, da Enea che vi si fermò; fu da’ greci detta Pitecusa, nome che significa “isola delle scimmie”, anche se mai non furono questi animali in quest’isola, ma che fu così detta dalla creta, con l’istesso significato appresso i greci”. Il cittadino comincia a elencare le caratteristiche dell’isola: *Gira l’isola deceotto miglia; vi sono deceotto promontorii, ; dieci porti; dieci monti nei quali o sono biade, o sono amene valli, o acque nitrose, utilissime agli infermi, a maturar e far bianchi i lini, et a far belli gli habitatori, o salubrità d’aria, o caccia nobilissima; nel mare, pescaggione d’ogni qualità di pesci*. Il cittadino però specifica che: “*Quel che abbellisce ad ogni modo quest’isola sono i bagni, così preziosi per la salute humana, e i napolitani ponno farne fede, che ogni anno con l’esperienza li conoscono. Havrà circa trenta bagni, tutti utilissimi alle parti dei corpi humani, secondo il bisogno, che accompagnati con sudatori miracolosamente par che sovvegano a tutte l’infermità, con mirabili*

*operationi*”. Il cittadino passa poi a descrivere Procida, e le origini del nome dell’isola: “Discosto da quest’isola forse due miglia, è l’altra, non così grande; ma per quel che contiene, così pregiata come Ischia, c’ha nome Procida, Prochita detta da Stefano Dionisio Alicarnasseo, e dicono che fusse così detta, da una nudrice di Enea, che nel viaggio là morì”. In seguito loda le amenità del luogo, la fertilità della terra, la pescosità delle acque: *Passeggiatoro ameno, ripieno di giardini con frutti assai delicati, con uve le più saporite, colorite, odorose, che mai altrove non nascessero. Nobilissima di pescaggione per tutto, ma particolarmente nella spiaggia di San Cattolico e Cornicella, e nel lido di Annanello, con quell’arena di color de piombo, che non si ritrova in altra parte del mondo, e pur dall’arena scaturiscono acque dolci*. Descrive poi gli edifici presenti sull’isola: “Vi si vede un palazzo, stanza dei signori Davali<sup>42</sup>, edificato dal Cardinal d’Aragona, di molta bellezza e meraviglia, per haver, sopra uno scoglio, pianta di notabil grandezza. Accompagnate con questa, i tempî di San Michele Arcangelo, abbazia di cardinali, di Santa Margherita”. Conclude la parte dedicata a Procida con la narrazione di un episodio accaduto pochi anni prima della stesura dell’opera, la tappa a Procida della regina Maria d’Austria, in viaggio verso la Germania: *Ma per hora non voglio dirvi altri di quest’isola, eccetto quel c’habbiamo veduto con gli occhi proprii, nell’ingresso che vi fe’ la regina Maria d’Austria, regina di Boemia et Ongheria, sorella di re Filippo Quarto essendo in viaggio per andare in Germania, insieme al marito Ferdinando Ernesto d’Austria. Il Duca d’Alcalà, viceré del Regno ordinò agli eletti che si desse ordine al pone per riceverla. Fu conchiuso che, per ecceder di magnificenza gli altri ponti fatti a persone regali, questo della Regina fosse lungo 50 passi e fosse coperto di lama d’argento di color bianco e rancino, come veramente fu, e poi donato da detta signora al monastero di Santa Maria de Costantinopoli.*”

Il cittadino passa poi a Cuma, narrandone la fondazione e l’origine del toponimo, ma evidenziando la caduta dell’importanza della città nel corso dei secoli: “Cuma, ovvero Cime, col vocabolo greco, edificata da’ cumani e calcidesi. Città picciola, ma di qualche momento, per il sito, collocata in fortissimo scoglio, e sicura in quelli tempi, che per ciò fu desiderata da Annibale e poi da Narsete, che vi tenne nascosti i suoi tesori. Ma che pure ha patito l’infelicità di molte, per che è rimasta con pochi vestigii e desolata; è

---

<sup>42</sup> I d’Avalos (anche menzionati nelle fonti come Dávalos, Ávalos, Ábalos, de Ávalos, Avalo, Abalón) sono una famiglia aristocratica di origine spagnola diramatasi anche in Italia a partire dal XV secolo. Il ramo italiano della famiglia fu titolare di numerosi feudi nel regno di Napoli.

*rimasta pure in detto loco la rimembranza della Sibilla Cumana che vi habitò. Dove si sentirono tante voci di oracoli, hoggi non si oda altro che balati di pecorelle, e che dove si raunava una corte di padri, hoggi non sia altro commercio che di sterpi”.* Il cittadino descrive il lago Fusaro, le origini del suo nome e la vicinanza alla villa di Servilio Vatia: *“tra Cuma e Miseno, vedrete la Palude Acherusia, chiamata hoggi lago di Coluccio, molto comodo per maturare i lini, e n’è padrone la casa Santa dell’Annuntiata di Napoli, e di una parte, l’abbadia di Santa Caterina a Celano. Piacque a molti, che da questa palude nascesse il Lago Averno. Dissero che fusse la sepoltura di Servilio Vacia, per che havendosi eletta quella stanza per non impacciarsi più con le cose del mondo, stanco delle guerre, non volendo più praticar con altri, senza uscir mai da quella villa, dissero, che là se ne giacea morto”.*

Il cittadino passa poi alla descrizione di Miseno, della villa di Lucullo, del monastero di San Salvatore di Miseno, e dei possessori del monte di Miseno negli anni '30 del secolo XVII : *“Miseno, che non so se debbia chiamar scoglio o monte, e così detto dal trombettiero d’Enea che là morì e fu sepolto. Sappiate che vi furono ville et habitationi nobilissime, quali furono quella di Lucullo, dove morì Tiberio, quando pensava di ritornare a Capri e non poté. Questa poi fu di Mario, che l’ingrandì con molta spesa, e poi comprata da Cornelia figlia di Africano maggiore. E così vi scorgerete notabili vestigii di edificii. Fu posseduto questo monte, col nome di San Salvatore di Miseno, dal monistero di San Fortunato in Arpaia, della diocesi di Benevento, e concesso dali frati, con censo e giuspatronato, ai Boccapianola [...] Essendo poi nate alcune liti, finalmente rimasero nella possessione i Tovara, et hoggi possiede Caterina<sup>43</sup>”.* Il cittadino passa poi a descrivere le cisterne di Miseno: la Piscina Mirabilis, la Grotta della Dragonara e le Cento Camerelle (dette anche Labirinto). *“Ove, fra l’altre cose degne, vedrete quell’illustrissima fabrica a cui diedero il nome di Piscina Mirabile, conservatorio dell’acque, le quali servivano per l’armata. In questa piscina entrarono l’aque che si condussero da Serino. Vedrete anco un’altra piscina che dimandano Traconaria, che con altra maraviglia fu cominciata da Nerone, da Miseno insino ad Averno e gli altri lochi da conservar l’acqua, che volgarmente dicono Cento Camarelle, dette anco Labirinto”.* Il cittadino descrive poi Bacoli, le origini del suo toponimo e i luoghi degni di interesse: le piscine di Hortensio e il Circo. *“Siegue il seno di Bauli, memorabile per più cose.*

---

<sup>43</sup> Famiglia Tuara o Tovara dei marchesi di S. Marcellino.



*Prima, dal nome, essendo così detto Bauli, dai buoi di Gerione, che a quel loco condusse Hercole da Spagna; Le Piscine di Hortensio sono celebri per la copia di pesci che vi nudriva quel gentil'homo, e massime delle migliara di murene, delle quali faceano molto conto e vi spendeano in grosso per haverle; Il nobile edificio del Circo, dove esercitavano i giochi circensi, che i pozzuolani chiamano Mercato di Sabato; et altre reliquie di antichità, imaginandovi che in quei lochi erano tutti spassi di romani e vi habitava tutta la nobiltà". L'altro luogo descritto è la città di Baia, lodato nell'antichità per l'amenità: "Giungiamo però al seno di Baia, ch'era il più vago di quanti havemo nominati, e più delizioso, in modo ch'era lodatissimo per l'amenità. I bagni, erano molti di numero e perfettissimi di qualità". Il cittadino descrive gli edifici termali di Baia, come quello identificato come tempio di Venere. "E n'è rimasto in piedi quasi intiero, che 'l volgo dimanda Truglio, altri Tempio di Venere. Ma il modo della fabrica vi chiarisce che non sia altro che bagno." L'autore si dice sicuro invece del Tempio di Diana: "il Tempio di Diana, che si conosce benissimo, così dall'andar della fabrica, come dalle sculture nei suoi cornicioni, che sono cervi e triglie, cani, animali per la cacciaggione a quella dea consecrati." Il cittadino sostiene la presenza, nell'antichità, di ville e palazzi nobili di cui restavano tracce in un paesaggio ormai rimboschito, diventato habitat di ranocchi, serpenti e caratterizzato da una cattiva aria che lo rendeva inabitabile:*

*"Della sua amenità sono inditio i palazzi, le ville, intorno a quelle colline, di Cesare, di Pompeo, di Mammea, di Mario e d'altri. Gran cosa è questa poi, che un loco così ameno e delizioso, così frequente e desiderato, sia rimasto habitatione di ranocchi, di serpi, e di tanto cattiva aria che sia fatto inhabitabile."*

L'autore descrive poi le saune (sudatori) di Tritoli (Stufe di Nerone), le cui rovine erano ancora in parte utilizzate a scopi curativi ai tempi di Capaccio: *"Sieguono i miracolosi Sudatori di Tritoli, loco cavato in un monte lungo e stretto, che dalla metà in su è fumoso e caldissimo, e dalla metà in giù freddo, e ne rende la ragione naturale. Hora già ogni cosa è guasta. Con tutto ciò noi dovemo render gratie al Cardinal Granvela<sup>44</sup>, che con tanta pietà tentò di restituirli, solamente per che l'antichità fusse honorata in quelli. E tuttavia se ne avvagliano i nostri medici, e con gli altri aiuti loro, fan che in gran parte*

---

<sup>44</sup> Antoine Perrenot de Granvelle, in italiano noto anche come Antonio Perinotto, (Ornans, 26 agosto 1517 – Madrid, 21 settembre 1586), è stato un cardinale e arcivescovo cattolico francese. È stato vescovo di Arras, arcivescovo di Malines, ambasciatore a Roma e viceré del Regno di Napoli (1571-1575).

*siano utili.”*

Il cittadino passa alla descrizione dell’Averno, con le leggende e i miti ad esso collegati: *“Questo è un lago che un tempo era infame per la negromantia, la qual si esercitava con sacrificii di vittime humane. Il sangue, mescolato con l’altro di animali, l’havea reso fetido e puzzolente quanto possa dirsi, tal che per ciò non vi passavano uccelli di nessun genere, e fu detto per questa cagione Averno o Aorno, come se dicessimo senza uccelli. Havea poi un’oscurissima selva intorno che ’l rendea horribile, quasi un inferno, onde l’inferno anco i nostri poeti han chiamato Averno”*. Segue una narrazione della nascita del Monte Nuovo, da Capaccio chiamato “Monte di Cenere”: *“Il Monte di Cenere, che appresso Averno si vede. La notte precedente al giorno di San Michele Archangelo, nell’anno mille cinquecento trent’otto, dal mare, dall’arena, dal continente, evaporò improvvisamente tanto foco, e mandò con empito tremendo tanta cenere che fe’ quel monte, il quale quando sarà veduto da voi, vi farà restare attonito. Suffocò tutto il Lago Lucrino, sotterrò tutto un loco, chiamato Tripergole. Fu miracolo che non ruinasse la città di Pozzuolo, ancor che, dai crudelissimi terremoti spaventati, i pozzuolani fussero costretti di fuggire et ridursi a Napoli, dove con gran carità furono ricevuti.”*

Il cittadino passa poi ad illustrare la storia di Pozzuoli: *“Celebre per l’antichità, essendo stata edificata da quei di Samo, ornata di porte da Traiano, di strade da Nerea, di fabbriche dagli Antonini; ornata di titoli, mentre fatta colonia, fu chiamata Augusta e Neroniana; abbellita coi tempj di varie deità.”* Ne descrive i motivi di vanto e fama: *“Per l’Anfiteatro, che sta quasi tutto in piedi, dove il glorioso san Gennaro nostro e tanti compagni fero no quel gran miracolo, prima che fussero martirizzati, di farsi adorar dalle bestie che gli concitarono adosso. Per l’acque salutifere dedicate alle Ninfe.”* Tra questi motivi anche le ossa dei giganti che si credeva fossero conservate a Pozzuoli, di cui racconta una curiosità riguardante i giardini di don Pedro de Toledo: *“Per l’ossa dei Giganti che in quella città si conservavano; ma non sono quelle che adesso conserva, negli horti di don Pietro di Toledo, per che sono ossa di balena; non vorei che vi lasciaste ingannare, andandovi, dai pozzuolani, che raccontano una cosa per un’altra”*.

*“Grande, e fortezza presidiaria, cinta di torri fortissime, ruvinate poi da’ barbari ch’entrarono in Italia”*. Il cittadino la paragona a Roma, e ne elenca altri motivi di vanto, quali la natura circostante con le terme, i vulcani e le miniere. Descrive infine l’antico porto romano: *“A fé che le grandezze di questa città si van quasi eguagliando a quella.*

*Lascio le grandezze delle cose naturali che là si veggono, che avvanzar ponno ogni grandezza romana, che le terme, i fochi e le miniere, a tutto 'l mondo recano stupore. E lascio le reliquie di quel bellissimo Porto, che dovria esser esempio a quei che vogliono edificar porti, per che, fatto a volte con pilastroni, col flusso e reflusso del mare, bisognava che si tenesse purgato e nettissimo, né vi era cagione che si riempisse; et havea in ogni pilastro i branchi di marmo, con buchi onde passavano le gumene che riteneano le navi.”*

Descrive poi il tempio di Giove dedicato ad Augusto, divenuto Duomo della città: *“Un tempio che vedrete intiero, di manifattura corintia, c’ha le mura di marmo in grossi quadroni, commessi con tanto arteficio tra di loro, senza calce, che pare una muraglia continuata, che i pozzuolani han consecrato ai loro tutelari e per Basilica, essendo stato prima consecrato a Giove da quei greci ch’edificarono il loco e ’l chiamarono Dicearchia, che vuol dire giusto governo, e ’l fero diventar emporio di cumani.”* E, riguardo la villa di Cicerone, spiega che l’area in cui essa sorgeva adesso era ricoperta da un podere che era stato di don Pedro de Toledo, pieno di orti e vigne: *“Vi darebbe contento infinito il veder la Villa di Cicerone, che dal suo nome si appella li Ciceroni, dove quel grand’homo havea la sua Academia e vi compose le Questioni Accademiche. Loco degno di veneratione, ancor che adesso sia podere di don Pietro di Toledo che l’ha ripieno di arbori fruttiferi, e massime di viti che danno una gran rendita”* Di don Pedro de Toledo dice anche: *“volse pure abbellir Pozzuolo con palazzi, giardini e fonti d’acque, che condusse di lontano per recreatione di quella città, che situata in quei lochi caldi, n’havea bisogno.”*

Alla domanda rivoltagli dal Forestiero riguardo la presenza di antichi tesori sepolti nelle grotte di Pozzuoli e sul monte Barbaro, così come sostenuto da leggende dell’epoca, il cittadino risponde: *“Sapete qual è il tesoro di Pozzuolo? La pescaggione, i frutti delicatissimi, i falanghini, liquore di gran qualità, l’aria che risuscita i morti; il zolfo, l’alume, il nitro che danno bone rendite, e ’l vescovo di quella città ve ’l saprà dire.”* E specifica che tali minerali si producevano nell’area chiamata “Campi Flegrei” e “Foro di Vulcano”, corrispondente alla Solfatarà: *“in un loco non molto discosto dalla città, in un gran piano, circondato da monti, e ’l chiamarono anticamente Foro di Vulcano e Campi Flegrei, con tanti bollori d’acque bianche, nere e fosche; ove né l’acque estinguono il foco, né il foco è disseccato dall’acque, meraviglia della Natura. Qua concorrono nel*

*meze di giugno tante genti, per conseguir la salute, giovando il loco al disseccar gli humori, alle sordità et ai difetti degli occhi, e della sua virtù partecipano l'arene, le quali ancor che discoste nei lidi del mare, ricevono pur l'istessa virtù dal suo calore."*

Il cittadino passa ad indicare i bagni presenti nell'area flegrea: *"il Lago di Agnano, tra colline rinchiuso. Vi sono sudatori, che giovano molto a cacciar gli humori e sanar l'ulcere interiori. Siegue il bagno della Bolla, nell'istesso loco, utile agli occhi, quello di Sant'Anastasia, di Giuncara, della Pietra, che servono per l'istessa medicina degli occhi. Dalla parte di Settentrione sono gli Astruni, che fan l'istesso effetto. L'acque di Fore Grotta sono ottime per la debilità dello stomaco e per il pulmone offeso, oltre che sanano il petto e scacciano la tosse. Il Bagnolo conforta lo stomaco e gli altri membri, e giova ai dolori cagionati da qualsivoglia infermità. Pietra, così è detto questo bagno dall'effetto che fa, di franger la pietra nel corpo humano e mandar via l'arenella. Ortodonico, ristora i corpi consumati dalle febri, Cantarello, con modo meraviglioso sana l'ulcere, Di Cicerone, opra di Cicerone, fatta nel loco della sua Academia, con acque utilissime agli occhi, ai dolori delle viscere et alla ristoratione di tutto 'l corpo. Il bagno d'Arco, nella sinistra parte del Lago Averno, scarica il ventre, restituisce la cute alla pelle e giova allo stomaco. Tripergole, sana il cervello, allevia il corpo, rallegra il core, scaccia i sintomi e la gravezza dei piedi. Di Santa Lucia, per la virtù di quella santa, sana le suffusioni e nebie degli occhi."*

Infine, con la descrizione di Nisida, si conclude la parte dell'opera dedicata alla descrizione di Pozzuoli e dei Campi Flegrei: *"Nisida, isola già picciola, che questo il suo nome significa, havendo di circuito quasi un miglio e mezzo. Isola però che si congiungea col continente di Posilipo, per mezzo d'una fabrica dimandata dal volgo Copino, c'havea dentro il corso del mare seguito, e sopra habitationi di cui sono rimasti i vestigi. Tutto 'l continente che seguiva, era pur detto Nisida, chiamata per la frequente habitatione, picciola Roma che così a ponto vien detta da Cicerone. Il cittadino spiega che l'isola era di proprietà "del signor Giovan Vincenzo Macedonio cavaliere del seggio di Porto, il quale la tiene molto regalata; con nove fabbriche, nova coltura di giardini e piante fruttifere, che la rendono delitiosissima. Utile poi, con la rendita del vino in una pregiatissima vigna, et un oliveto che produce ogni perfettissimi. Comoda stanza per vascelli, che voran dimorarvi con sicurtà; fertile alla pescaggione"*.

## **2.7 Giuseppe Mormile, *Descrizione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto, et dell'antichità della città di Pozzuolo, 1670.***

Sebbene nel titolo della sua opera Giuseppe Mormile dichiara di voler trattare soprattutto di Napoli e Pozzuoli, la *Descrizione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto, et dell'antichità della città di Pozzuolo* si presenta, di fatto, come una delle prime estese guide dedicate a città flegree quali Baia, Cuma e Miseno: e se a queste ultime (Pozzuoli inclusa) sono dedicati una trentina di capitoli, soltanto quattordici riguardano Napoli. Mormile fu un prete colto, esponente dell'aristocrazia napoletana, appassionato antiquario e conoscitore della tradizione periegetica locale, padronanza, quest'ultima, che gli permise di riutilizzare qui alcune xilografie del *Sito et antichità della città di Pozzuolo* di Scipione Mazzella (1594). L'edizione analizzata è l'ultima in ordine cronologico, quella del 1670 (che seguì quelle del 1617 e del 1625). Il testo dà molte informazioni di carattere storico, storico-artistico e toponomastico, oltre a soffermarsi a lungo sulla descrizione dei numerosi bagni napoletani e puteolani e sui loro vari effetti benefici.

L'opera inizia con quattordici capitoli dedicati a Napoli, illustrandone le origini, la topografia, i principali quartieri e casali, oltre che le principali chiese e castelli. In seguito Mormile passa alla sezione dedicata a Pozzuoli, articolata in più di trenta capitoli.

Nel **capitolo I** l'autore narra la storia delle origini di Pozzuoli, dell'evoluzione del suo toponimo da Dicearchia a Puteoli:

*“Pozzuolo, città regia posta sul piano d'un monte, presso al lido del mare, distante da Napoli 8 miglia, edificata da popoli che si partirono dall'isola di Samo, ella è detta da Strabone Puteoli. Fu detta Dicearchia per il giusto governo o imperio c'havea. Questo nome di Dicearchia durò molto tempo, in fin che Annibale cartaginese passò a danni dell'Italia, onde il Senato romano, dubitando che Annibale non assaltasse Dicearchia, vi mandò per guardia del luogo Quinto Fabio con una colonia di soldati, il quale, visto il luogo che pativa assai d'acqua, fece cavare per commodità de' soldati molti pozzi, onde dal nome di essi fu la città predetta chiamata Puteoli, benché altri vogliono che fusse così detta dalla puzza del solfo ch'ivi si sente”.* Mormile discorre poi sulle principali vicende storiche che avevano interessato Pozzuoli fino a quel momento, riprendendo lo schema

degli autori che prima di lui avevano realizzato descrizioni di Pozzuoli<sup>45</sup>: la diffusa realizzazione di ville in epoca romana considerata l'amenità del luogo, tra cui quella di Silla; le distruzioni subite dalla città durante le guerre cartaginesi, durante le guerre gotiche, durante la guerra dinastica tra Alfonso il Magnanimo e Renato I d'Angiò, durante le scorrerie saracene (in particolare quelle capitanate dal corsaro Barbarossa a servizio del sultano Solimeno, sconfitto dall'armata di don Pedro de Toledo).

Nel **capitolo II**, Mormile si sofferma sulla sismicità e sul vulcanismo del territorio flegreo elencando, così come già gli altri detti autori prima di lui, gli episodi delle eruzioni della Solfatara avvenuti nel 1198 e nel 1458, rispettivamente sotto Federico II e Alfonso d'Aragona ( queste notizie sono risultate poi infondate, visti gli studi recenti che hanno dimostrato che con molta probabilità non si trattasse di eruzioni ma di un intensificarsi dell'attività fumarolica accompagnata anche da una maggiore emissione di pillacchere, ossia gli schizzi di fango)<sup>46</sup>: *“L'anno 1198, imperando Federico II, la Solfatara buttò fuori un fuoco sì grande, con grossissimi globi di pietre, che danneggiò tutto il paese, e nell'istesso tempo patì un terremoto che non fu edificio alcuno che non lo sentisse, onde ogni cosa fu sconcia e guasta. A' 30 di dicembre del 1458, regnando Alfonso d'Aragona, fu altresì da terremoti guasta, il che fu con gran mortalità d'huomini, onde fece notabil ruina di edifici publici et privati.”*

Segue una descrizione dell'eruzione che portò alla nascita del Monte Nuovo, che distrusse il villaggio di Tripergole, seppellì parte del lago Lucrino e mise in fuga i puteolani verso Napoli. Anche Mormile evidenzia l'importante ruolo occupato da Don Pedro de Toledo nella ricostruzione della disabitata Pozzuoli, attraverso la creazione di un sontuoso palazzo vicereale, e di fontane per l'approvvigionamento d'acqua in tutta l'area puteolana. *“questo terremoto che durò alcuni giorni; restò la povera città di Pozzuolo dishabitata quasi, né pur ella sola sentì questo danno, ma anco Tripergola et il piscoso Lago Lucrino. Sarebbe certo rimasta detta città desolata del tutto se non fusse stata per la generosità di don Pietro di Toledo, ch'era all'hora viceré del Regno”*.

Il **capitolo III**, è dedicato all'elencazione e alla descrizione dei templi antichi di Pozzuoli:

---

<sup>45</sup> Vedi: S. MAZZELLA, *Sito et antichità di Pozzuolo, e del suo amenissimo distretto*, 1594; E. BACCO, G. P. ROSSI, *Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province, descritta prima da Enrico baccho et in quest'ultima impressione da Gio. Pietro Rossi napolitano aggiuntovi la descrizione particolare della città di Napoli e dei suoi casali, con l'antichità di Pozzuolo*, 1628; Giulio Cesare Capaccio, *Il forastiero*, 1634.

<sup>46</sup> Fonte: [www.dipartimentodibiologia.unina.it](http://www.dipartimentodibiologia.unina.it)

il primo è il tempio di Giove dedicato ad Augusto, realizzato da Calpurnio cavaliere romano nel I sec d.C. e consacrato poi dai cristiani a S. Procolo, diventando il duomo cittadino. Mormile aggiunge una notizia, ossia il nome del vescovo di Pozzuoli all'epoca in cui egli scrive, alludendo al fatto che i lavori del duomo fossero ancora in atto (dopo la ricostruzione avviata dal vescovo Martín de León y Cárdenas qualche anno prima): *“Hora il suo vescovo è l'illustre don fra Lorenzo Mongioio di San Pietro in Galatina, che, oltre l'haver fundato un nuovo seminario, va ornando la sua Chiesa.”* Gli altri templi che l'autore cita sono quelli di Diana, che sappiamo esser stato in realtà un ninfeo, e di Nettuno. Inoltre, anche l'autore parla delle tre colonne antiche presenti nella vigna della famiglia di Sangro (nota appunto come “Vigna delle tre colonne”). Colonne che si credeva facessero parte del complesso del tempio di Nettuno e che, soltanto a seguito degli scavi del 1750, si è scoperto appartenessero al Tempio di Serapide (in realtà Macellum).

Nel **capitolo IV** Mormile si sofferma sull'antico porto di Pozzuoli: *“Nelle radici di essa città al mare si vede l'antichissimo porto detto da Suetonio e da Giacomo Sannazaro le Moli Puteolane, opera molto magnifica e bene intesa, sì per la superba e gran fabrica come ancora per la bella architettura che hanno quelli pelieri, con gli archi dall'uno all'altro de' petroni, sì grossi e ben ligati insieme.”*

Anche l'autore, come i precedenti analizzati, sostiene che fossero visibili a mare solo 13 piloni ben lavorati con alcuni archi sovrastanti. Sulle origini del porto: *“Hanno voluto alcuni che detta gran mole fusse stata fatta da' Greci, et altri l'hanno ad Augusto imperadore attribuita, però la prima opinione è più approvata”.*

Il **capitolo V** descrive il cosiddetto Monte Olibano, monte sterile (in quanto si tratta di un duomo di lava di trachite costituente la parte più alta della cintura craterica della Solfatarà), ed i bagni presenti alle radici del monte: quello di *Bagnoli*, quello *Ortodonico*, quello detto “*Pietra*”, quello di “*Sant'Anastasia*”, quello di “*Giuncara*”, e quello di “*Fuore grotta*” che *“che giova alle membra disseccate per la febre, che giovi al pulmone offeso, che levi la debilità dello stomaco, che sia utile alla tosse, sani la scabbia, ma che sia nociva agli hidropici.”*

Il **capitolo VI** descrive Nisida. *“All'incontro a questo lido giace la bellissima Nisita, che con la voce greca significa “un'isola”, molto celebrata dalli nostri poeti Pontano e Sannazaro, i quali figurano che una ninfa fosse convertita in monte”.* Mormile ci dice

che era stata venduta dalla città di Napoli a Matteo di Capua per 13 mila ducati, il quale però non gradì l'isola e volle restituirla alla città, e che tra i due soggetti era in atto una lite al riguardo. Inoltre l'autore spiega che: *“Nella parte di mezzogiorno have il Porto Pavone, con commodità d'ogni intorno di pescagione è commodissima ai naviganti, e per questo da tutti è conosciuta”*.

Il **capitolo VII** descrive l'Anfiteatro e le cisterne romane. Come i precedenti autori, anche Mormile sostiene che i recenti terremoti avessero parzialmente distrutto la struttura, che fino a qualche tempo prima era rimasta integra. Nei pressi dell'anfiteatro individua i resti del *Laberinto*, una struttura sotterranea formata da molte camerelle (perciò noto anche come *Cento Camerelle*) che serviva da cisterna. *“Vogliono alcuni che detti edificii servivano anticamente per conserve di acqua.”*

Il **capitolo VIII** parla della Solfatara. *“Lungi da Pozzuolo poco meno d'un miglio si scorgono i bianchi et alti monti del solfo, detti dal vulgo Solfatara, ma i latini con la voce greca chiamano Leucogei montes, cioè Monti Bianchi. Strabone la dimanda Foro di Vulcano”*. Mormile afferma che quell'area era chiamata già da Plinio “campagna flegrea”, in quanto terra ardente: *“Plinio et altri chiamano questo luogo Campagna Flegra, dalla copia del solfo, e perciò, dalla voce greca, vuol dire ardere e brugiare; onde vogliono alcuni che tutti i luoghi ove si veggono fuoco, solfo, bitume e simili materie si possono chiamare Flegra.”* Mormile descrive un'attività lucrativa messa in atto dai puteolani con le ceneri dello zolfo: *“Salendo dalle viscere della terra un fumo che si conosce essere tutto solfo, i paesani con molta diligenza detta terra col ferro rivolgono, acciò che con quella si vada mescolando il fumo, e dal mese di gennaio infino all'ottobre la coltivano come sogliono coltivar gli horti. Sogliono poi di quel solfo farne vasi che come cosa pretiosa si vendono e, cavandosene più di tremila cantara, si rende ogn'anno la decima al vescovo di Pozzuolo”*.

Il **capitolo IX** è dedicato alla narrazione del martirio di San Gennaro, avvenuto proprio nell'area della Solfatara, e della costruzione della chiesa a lui dedicata, grazie alla donazione di tredicimila ducati da parte della città di Napoli. *“Questo campo o Foro di Vulcano sarà sempre celebre per il glorioso martirio di san Gennaro e dei compagni nell'anno 303. Nel proprio luogo ove il santo martire fu decapitato i fedeli vi eressero una picciola chiesa in sua memoria, e così a' 18 di gennaio 1580 si cominciò in buon punto quella fabrica, intorno alla quale il commune di Napoli vi ha speso ben 13 mila*



*ducati”.*

Il **capitolo X** è dedicato alla descrizione dei sudatori o fumarole di Agnano. Come i precedenti autori, anche Mormile afferma che mentre in passato il lago era collegato al mare ed era ricco di fauna ittica, adesso esso era chiuso tra i monti e pieno di fango e sabbia, oltre che di ranocchi e serpenti. Sul Monte Spina, che sorge nei pressi del lago dice: *“Poco di sopra è il Monte di Spina, così detto prima dalle spine, habitatione di vipere, hora ridotto all’agricoltura in maniera ch’è numerato tra gli horti napolitani”.* L’autore spiega che nei pressi del lago vi era il cosiddetto “Sudatorio di S. Germano”: *“Vicino al lago son i Sudatorii di San Germano, camera coverta sotto la quale dal suolo caldissimi vapori prorompono, ch’in un subito abundantemente caccian fuori i sudori e perciò sono giudicati molto utili alla podagra, alle gotte, all’ulcere interiori, alleviano il corpo, ristorano i languidi et sono a molt’altre infirmità profittevoli. Sono detti di San Germano perciò che ivi san Germano vescovo di Capua ritrovò l’anima di Pascasio cardinale, come racconta san Gregorio papa nel 4° libro de’ suoi Dialoghi morali”.* Mormile spiega che nei pressi del sudatorio vi era la “grotta del cane”, un ambiente ipogeo che si trova nel costone meridionale del cratere di Agnano, che con molta probabilità fu un sudatorio in epoca romana, poi abbandonato perché l’intensificarsi dell’attività geotermica fece aumentare i livelli di anidride carbonica in essa presenti, al punto da renderla mortale. Mormile non sa spiegare la ragione di tali morti attribuendola a *“spiriti caldissimi, quasi invisibili, e tanto sottili e secchi che par che non apportino alcuna sembianza seco di fumo o vapore”*, ma spiega che il nome della grotta derivava dal fatto che vi si svolgessero esperimenti mandandovi cani (e altri animali) all’interno, i quali morivano di colpo.

Il **capitolo XI** è incentrato sulla Villa di Cicerone. Mormile spiega che sulla strada della chiesa dell’Annunziata era possibile scorgere i resti dell’antica villa di Cicerone: *“Detta villa era molto grande e bella, però che non solo haveva il magnifico portico e lo spatioso bosco, ma era così grande di territorio che durava da Pozzuolo infino al Lago Averno. Di detta Academia hoggi una sola parte se ne vede intiera, tutta fatta di mattoni cotti e di pietre pepernine grandi, e si veggono i luoghi ove stavano le colonne e le statue, et è voltata a lamia, et il padrone del luogo se ne serve per rinchiudervici le capre e le pecore, et altri animali. L’altra parte non si vede per essere del tutto rovinata”.*

Il **capitolo XII** è invece dedicato al Monte Gauro (o Monte Barbaro), le cui falde si

estendevano fino a Cuma e all'Averno. *“Ne' tempi antichi era tutto pieno di nobili viti, che facevano generosissimi vini molto celebrati et hoggi è tutto sassoso et inculto, et mutato il nome di Gauro, abbondante di tante cose, se gli è dato nome conveniente alla sua sterilità, perché si dimanda Monte Barbaro”*.

Il **capitolo XIII** descrive la nascita del Monte Nuovo, in seguito all'eruzione del 29 settembre del 1538. *“fatta una grande essalatione con l'apertura d'una grandissima bocca, uscì tanto fuoco, tante pietre, tanta cenere e tante pomici, che havendo in un subito fatto ergere il detto monte, non solo coprì tutti gli edificii che gli erano di sotto, ma con l'istesse ceneri coprì tutto 'l contorno”*.

Il **capitolo XIV** descrive i Bagni di Tripergole. *“Il Bagno di Tripergola ha l'acque che togliono la debilità del corpo, levano la pigrizia e scacciano il soverchio dolore, rimovano il difetto della mente, allegiriscono il corpo, rallegrano il core, fanno l'huomo agile, ritogliono varii dolori dello stomaco, la gravezza dei piedi e tutti i sintomi. Si chiama anco Bagno Vecchio di San Nicola attribuendosi alla divotione di quel santo”*. Mormile continua con un'elencazione di tutti gli altri bagni già elencati dai precedenti autori.

Il **capitolo XV** tratta del lago Lucrino e del Porto Giulio. Il lago Lucrino doveva il suo nome al lucro che permetteva in epoca romana grazie alla sua abbondanza di fauna ittica. Da Plinio, anche Mormile ricava che il lago fosse separato dal mare grazie al Porto Giulio, di cui era possibile notarne alcuni resti di fronte al lago.

Il **capitolo XVI** tratta del lago d'Averno. Anche Mormile sostiene, sulla base della lettura di fonti antiche, che *“questo lago fu così nominato per causa della mortal puzza dell'acqua di esso, per la quale gli uccelli volandovi sopra cascavano morti”* e che *“era fama presso gli antichi ch'ivi fusse la porta dell'Inferno e che per quella anco uscivano gli spiriti infernali”*.

Il **capitolo XVII** tratta della Grotta detta della Sibilla. *“Nell'entrar del Lago Averno, nella parte che guarda l'occidente, per una picciola e malagevole entrata a man sinistra che giù ti conduce, si discende alla grotta che volgarmente chiamano “della Sibilla”, ove si ritrova una bella e larga strada tutta nel monte intagliata: ella passava più oltre verso Baia, ma hora è murata. Circa il fine di detta via, alla destra, entrase in una bella camera. È fama appresso de' volgari che detta stanza fusse stata la camera della Sibilla, nel che s'ingannano, poiché la vera Grotta della Sibilla (come gli scrittori affermano) sta sotto la città di Cuma”*. Mormile continua spiegando che sulle sponde del lago era possibile

notare la presenza di resti di un edificio antico: *“A man destra del Lago Averno si veggono le vestigia d’un antico e superbo edificio, il quale molti credono essere stato il Tempio d’Apollo, da cui la Sibilla ricevea le risposte. Altri dicono che fusse il Tempio di Nettunno, e chi una cosa e chi un’altra, però vuole il Capaccio che dett’edificio non sia altrimenti tempio ma bellissimo bagno simile a quello di Baia, della qual opinione son anch’io”*.

Il **capitolo XVIII** descrive la Palude Acherusia, ossia il lago Fusaro. *“Palude Acherusia, detta da’ latini Acherusia Palus, che suona in nostra lingua “fiume di dolore”, perciò che credevano gli antichi che fusse fiume infernale. Dett’acque occupano molto luogo che cagionano cattivo aere e fanno infecondo il terreno per la soverchia abbondanza d’esse, ancorché l’estate alcune volte per lo gran caldo sogliono mancare, per questo la gentilità credeva che fusse fiume infernale. Quivi li villani de’ luoghi convicini portano a maturare i lini”*. Mormile spiega che, ai suoi tempi, il lago veniva chiamato “Lago della Coluccia”, storpiatura popolare del termine Acherusia.

Il **capitolo XIX** narra la storia di Baia. Mormile afferma che la città di Baia fu così detta da Baio compagno d’Ulisse e che *“a tempo de’ Romani se teneva in tanta stima che buona parte de’ principali vi ebbero bellissime habitationi per delitie”*. Anche Mormile come i precedenti autori narra che *“fu una città opulenta e che havea il circuito d’una terra più bella di tutta Italia, ma fatta a’ tempi bassi infelice, poichè mancando l’habitatione e la frequenza mancò anco la clemenza del Cielo: fatta nido di serpenti e di ranocchi, fu dopo in tutto dishabitata. Ultimamente i Longobardi et Saraceni la distrussero, e ’l mare ne coprì gran parte, come dimostra la strada delle selici e le reliquie dentro il mare”*. L’autore continua spiegando che la costa da Baia a Miseno fu famosa per i suoi Bagni, tra i quali quello *“di Cicerone”*: *“se ne vede uno che non solo ha una buona parte dell’edificio intiero, ma delle pitture ancora parte, dove si leggevano non ha molto tempo (benché malamente) alcune lettere, onde fu giudicato questo bagno essere stato di Cicerone Le virtù che ha sono molte, perciòché guarisce l’idropisia, sana il dolore del capo e dello stomaco, conforta il corpo, scaccia la febre efimera e grandemente giova alla podagra”*. Afferma poi che salendo era possibile notare un altro bagno, quello di Tritoli: *“cavato nel sasso, con lunga fossa, che senza acque calde provoca solo col vapore abbondante sudore, et è utilissimo, come vogliono i medici. Gli antichi si servivano molto di questi bagni, li quali dal fregarsi il corpo le chiamarono Frittole, et hora li chiamano volgarmente con voce corrotta Tritole”*. Elenca i successivi bagni riscontrabili sulla costa:

*“Siegue poi il Bagno di San Giorgio, di Pugillo, di Culina o Culma o Petroleo, del Sole e della Luna, Il Bagno del Vescovo, Il Bagno delle Fate, di Spelonca, del Fenocchio”.*

Mormile poi descrive i cosiddetti Trugli, ossia i resti delle antiche terme di Baia. Come gli autori precedenti egli afferma che non si potesse sapere da chi fossero state edificate queste terme ma che *“la grandezza e magnificenza di dette fabbriche, fatte con tanta spesa, rendono testimonianza che fussero state fatte da ricchissimi signori romani. Credono alcuni che sì gran fabbriche non terme siano state, ma che havessero servito per luoghi di spettacoli, nel che s’ingannano, poiché i vestigii di tali edifici, per quanto l’architettura dimostra, non sono altro che terme”.*

Il **capitolo XX** parla dei Templi di Diana e Venere e del Circo. Mormile afferma che sulla strada per Bacoli si notano rovine di edifici che egli identifica come templi di Venere genitrice e di Diana, così come gli autori a lui precedenti. E anche Mormile afferma che i resti di quel complesso che il popolo chiamava *“Mercato di Sabato”* non fossero stati altro che i resti di un Circo, in cui si vi si svolgevano i giochi di Minerva.

Il **capitolo XXI** descrive la Villa e le peschiere di Hortensio. *“Appresso la marina di Bauli si vede la Villa di Quinto Hortensio oratore, delle cui rovine parte è rimasta nell’arena e parte è coperta dal mare. Quivi erano le sue peschiere, per le quali con ischerzevole motto Cicerone il chiamava Tritone”.*

Il **capitolo XXII** descrive le ville di Mario, di Pompeo, di Cesare, di Mammea. La Villa di Giulio Cesare, afferma, che era posta sul monte poco distante da Baia, tra la città e il Mare Morto. Ciò lo si dedusse dal ritrovamento di una statua con un’iscrizione che recitava il nome di Cesare, all’interno di resti di un edificio che doveva essere nobile. La villa di Pompeo doveva trovarsi sempre sulla sommità di uno di quei monti che circondavano Baia e dove erano presenti resti di antiche strutture. Sulla costa invece doveva esserci il Palazzo fatto edificare dall’imperatore Alessandro Severo per la madre, Mammea.

Il **capitolo XXIII** descrive la villa di Lucullo. Come i precedenti autori anche Mormile sostiene che la villa fosse stata di proprietà di Mario, che l’aveva edificata tra il Mare Morto e la costa baiana, e poi di Cornelia, da cui l’aveva acquistata Lucullo. *“Vi fe’ magnifici horti in piano circondati di muraglie, i quali hoggi si discernono et facilmente si conoscono”.*

Il **capitolo XXIV** tratta del promontorio di Miseno, della Grotta Trachonaria, della

Piscina Mirabile e delle Cento Camerelle. Per quanto riguarda Miseno, egli ne narra le origini del toponimo; descrive la presenza sulla sommità del promontorio di un faro e di edifici termali antichi, nonché della cosiddetta Grotta Dragonara, realizzata da Nerone come cisterna parte di un sistema che doveva convogliare le acque termali di Baia verso l'Averno.

*“Cinque miglia presso a Cuma è il cavernoso promontorio di Miseno, che sta di rimpetto a Pozzuolo; chiamano i latini questo monte Misenus. Fu così dimandato da Miseno, uomo illustre e prode compagno d'Enea che quivi morì. Sopra del detto monte era anticamente un'alta torre, Faro nominata, su la quale la notte s'accendeva il lume per dar segno a' naviganti acciò che havessero potuto drizzar il lor camino al sicuro porto che ivi presso era. Ristringesi il detto Monte Miseno a guisa d'un promontorio, da tre lati dal mare accerchiato; egli è tanto concavo per gli edificii che vi sono sopra inalzati, con colonne di marmo e di fabbriche, che pare ch'egli sia un monte pensile, e dentro vi erano bagni natatorii, e fra gli altri uno ch'è detto Grotta Trachonaria, a Trachonibus, incominciata da Nerone con disegno di farla da Miseno infino ad Averno per raccogliervi quante acque calde erano in tutta Baia.”* Mormile passa poi a descrivere la Piscina Mirabile e, come gli autori dei precedenti scritti, sostiene si tratti di una cisterna sotterranea fatta realizzare da Agrippa per l'approvvigionamento idrico della flotta Misenensis stanziata a Miseno, e non di una cisterna facente parte della villa di Lucullo, così come ritenuto in precedenza. Passa poi ad illustrare le Cento Camerelle di Miseno, un edificio sotterraneo composto da tante camerelle che servivano come cisterne. *“veggonsi sotto terra continuate fabbriche fatte di mattoni, con grandissimo artificio fabricate, il che porge maraviglia a chi le vede. Il volgo chiama dette fabbriche Cento Camerelle dal numero delle piccole camere che quivi si veggono con i bassi usci che a gran fatica vi s'entra, le quali camere così fatte servivano per conserve d'acque.”*

Il **capitolo XXV** tratta del Porto di Miseno, voluto da Agrippa, e convertito da Augusto a sede di una parte della flotta romana. *“Il porto che si vede hoggi in Miseno fu fatto da Agrippa. In questo porto, poi, Augusto volse che stesse una parte dell'armata romana come l'altra in Ravenna, per custodia dell'uno e dell'altro mare”.*

Il **capitolo XXVI** descrive invece la villa di Servilio Vatia, edificata nei pressi del lago Fusaro, ricordata per essere stata opulenta. Vatia, console romano, ritiratosi dalla vita politica, vi si rifugiò trascorrendo gli ultimi anni della sua vita. *“Caminando da Miseno*

*verso Cuma, vicino il Lago della Coluccia, si ritrova il luogo ov'era la sontuosa Villa di Servilio Vaccia, il quale fu poi detto Saurico, console romano. Era questa villa, per quel che dimostrano le sue rovine, molto grande, et non ha molto tempo che vi furono ritrovate molte statue d'imperadori et di filosofi, fatte da rari artefici. Si deve presupporre c'havendo Vaccia determinato di fuggir di Roma per la crudeltà di Tiberio e godersi quel felice ocio della solitudine, se l'havesse fabricata a suo modo, con quei commodi che gli huomini ociosi desiderano”.*

**Il capitolo XXVII** tratta di Cuma, dell'Arco felice e della grotta di Pietro di Pace.

Riguardo Cuma l'autore spiega che: *“la città di Cuma, detta da' latini Cumæ, che fu edificata da' Cumei euboici, che con alquante navi passarono nell'Italia con Calcidesi per ritrovar nuova habitatione, e si fermarono all'isola di Enaria (hoggi detta Ischia); i quali pigliando poi animo passarono in terra ferma ad habitare, dove, vedendo essere questo luogo vicino al mare e senza habitatori, si fermarono a fabricare la città sopra un alto et ameno colle. Né mancano di coloro che dicono che ella fu nominata Cuma dall'onde, essendo che in greco vuol dire “onda”, per essere il prossimo lido sassoso e pieno di continui scogli percossi tuttavia dall'onde marine. Fu così nominata da Hippocle cumeo.”* La città era nota nell'antichità per la sua inespugnabilità: *“Agatia, nel primo libro delle Guerre di Goti, dimostra essere stata questa città così forte ch'era molto difficile a potersi pigliare, per esser ella posta sopra un colle con via assai precipitosa de potervi salire, e riguardava il Mare Tirreno, e che le parti inferiori erano percosse con grande strepito dall'onde marine, e le parti di sopra erano circondate da fortissime mura e torri.”* Riguardo l'Arco Felice e la cosiddetta Grotta di Pietro di Pace: *“volta verso Averno e Baia, nel mezzo fra queste città, è un arco di cimenti sostenuto da alte colonne che il volgo chiama Arco Felice, egli è così ben fatto ch'è da agguagliarsi con qualunque bello edificio romano. Credono molti che tal arco serviva per porta da basso della città di Cuma. Dentro il distretto di Cuma è una grotta grande, la quale i paesani chiamano la Grotta di Pietro di Pace. Vogliono alcuni (della cui opinione son anch'io) che fusse stata fatta per andare da Cuma al Lago Averno senza salire e scendere quel monte.”* Mormile spiega il motivo del nome della grotta, legato ad una leggenda cinquecentesca secondo la quale un cavaliere spagnolo, tal Pietro di Pace, malconsigliato da maghi e chiromanti, avrebbe dilapidato i propri beni nella vana ricerca di un presunto tesoro ivi sepolto: *“E' questa grotta in molte parte della terra soffocata per causa delle*

*piogge, e così, non potendo l'essalationi salir in alto per rispetto che trovano l'uscite soffocate, riempiono dette caverne e si corrompeno in modo che chi vi entra va a manifesto periglio della vita; il che è avvenuto a molti huomini pazzi che per voler tentare s'era vera la cosa vi sono rimasti morti dalla corruttione dell'aria, et gli ignoranti, che vanno cercando altro pane che di grano (come il proverbio dir suole), credono che in dette caverne vi siano grandissimi tesori nascosti”.*

Il **capitolo XXVIII** tratta delle statue e dei marmi antichi ritrovati a Cuma nel 1606 grazie all'attività di scavo voluta dal viceré Juan Alonso Pimentel de Herrera. *“Nell'anno 1606 ritrovandosi don Alfonso Pimentello viceré in questo Regno, il quale come curiosissimo prencipe hebbe voglia (come scrive il Capaccio) di haver da Pozzuolo alcuna statua per ornare il suo museo ricchissimo di queste gioie dell'antichità, fe' parte del suo pensiero a Carlo Spinello di buona memoria, che in quei luoghi teneva alcuni poderi. A questo prudente cavaliere venne in mente che poco prima i lavoratori di quei territorii di Cuma gli dissero che arando haveano scoperti alcuni marmi. Cominciarono il lavoro, né cavato hebero otto palmi che cominciarono a trovare statue, parte rotte e parte intiere, con pavimento e pareti lastricati di marmi bianchi, di colonne striate, con freggi bellissimi e cornicioni tutti di lavoro corinteo. Delle quali statue dice il Capaccio che alcune ve n'erano di maestro greco dal tempo che fu edificata Cuma, et altre di maestri latini di tempo più basso, quando Augusto condusse le colonie in Italia”.*

Il **capitolo XXIX** tratta della villa che Silla edificò a Cuma quando decise di lasciare la vita politica e la dittatura in cui, dopo alcuni anni dediti all'otio e alla caccia, morì. *“Dopo che Silla depose la dittatura, saciato già l'animo suo nel dominare deliberò ridursi a quiete et in solitudine e menar il resto della sua vita in otio et alla villa, perciocché si ridusse a Cuma alle sue proprie possessioni, dove, dilettrandosi della solitudine maritima, alcuna volta attendeva a cacciare per mantenersi nella sua buona natura, la quale era in lui ancor valida e robusta. Lì fu assaltato dalla febre, et in pochi dì finì il corso di sua vita, essendo d'età di 65 anni. Fu il suo corpo portato per tutta Italia e, finalmente condotto a Roma con una lettica d'oro, fu con grandissimo honore sepolto.”*

Il **capitolo XXX** tratta della Grotta della Sibilla cumana. *“Descendendo da Cuma nella parte che guarda verso oriente, si vede il bel frontespicio della vera Grotta della Sibilla, la quale, essendo descritta da Agatia, si è detto che cadde nell'assedio che diede Narsete.”* Anche l'autore, come gli altri degli scritti precedenti, afferma che molti erano

in errore a credere che la grotta della Sibilla fosse la Grotta di Cocceio (altrimenti detta di Pietro di Pace), ma che la vera grotta si trovasse a Cuma: *“Onde vogliono molti che per la grotta fatta da Cocceio nell’Averno, per autorità di Strabone, venisse la Sibilla nel lago per intervenir ne’ sacrificii: ma che la sua vera stanza fusse questa di Cuma”*.

Infine, Il **capitolo XXXI** tratta della antica città di Linterno e sulle origini del nuovo toponimo “Torre di Patria”. Secondo quanto riportato da fonti antiche, il nome Torre di Patria, sarebbe stato attribuito alla città dopo che Scipione Africano vi trascorse gli ultimi anni della sua vita, dopo che ebbe preso volontario esilio dalla sua patria, cioè Roma, che si era dimostrata ingrata nei suoi confronti. Nel 455 il sepolcro in cui era stato seppellito venne distrutto insieme all’intera città dai Vandali. Dell’iscrizione che si narra egli avesse voluto nel suo sepolcro *“Ingrata patria, non avrai neppure le mie ossa”*, rimase solo la parola Patria, che da quel momento è diventata il nome del luogo.

*“Fra Cuma e Volturmo si veggono le rovine dell’antica città di Linterno, già colonia de’ Romani, per mezzo la Torre di Patria, la qual par c’habbi quel nome ricevuto dall’antico successo del loco, che fu nobilitato per lo rimanente della vita ch’ivi fe’ Scipione Maggior Africano dopo c’ebbe preso volontario essilio dalla sua patria, secondo scrivono Strabone, Seneca, Tito Livio, Valerio Massimo, Appiano Alessandrino, Pomponio Mela, Plutarco, Tolomeo. Costui, essendo maltrattato dai suoi cittadini, che esso havea difesi da’ nimici, sdegnato di tanta ingratitudine, quivi si ritirò e visse senza mai pensare di ritornare alla sua patria, et morendo finalmente dicono che in questo luogo fusse sepolto, con il seguente verso nel suo sepolcro, alludendo all’ingratitudine de’ Romani: Ingrata patria ne quidem ossa mea habes. Onde si giudica che il luogo et torre, hoggidì Patria detta, sia stata eretta ove fu il detto sepolcro, che distrutto Linterno da’ Vandali nel 455 rimanesse della sudetta inscrizione solamente la parola “patria”, che fin hora quel luogo così è detto.”*



## Capitolo 3- Le guide e le descrizioni dei Campi Flegrei dal XVIII al XIX secolo.

### 3.1 Domenico Antonio Parrino, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima, esposta agli occhi et alla mente de' curiosi*, tomo II, 1700.

Domenico Antonio Parrino nacque a Napoli nel 1642. Negli anni ottanta del secolo XVII aprì una bottega a Santa Maria la Nova (che avrebbe successivamente trasferito in via Toledo, nei pressi dell'Ospedaletto), intraprendendo la carriera di editore e libraio. Ottenne dalla Regia Camera della Sommaria l'autorizzazione a condividere con lo stampatore Camillo Cavallo lo «ius prohibendi delle stampe d'avvisi e relazioni», una privativa di grande valore, che concedeva il monopolio in tutto il Mezzogiorno della stampa degli avvisi e delle gazzette del Regno e della vendita di quelli stranieri. Quello delle gazzette e avvisi era un appalto strettamente legato alla congiuntura politica. Così, nel giugno 1702, a seguito dell'ascesa al trono di Filippo V di Borbone sul trono di Spagna, Parrino, filoaustriaco, perse la privativa che venne assegnata allo stampatore di origini francesi Nicola Bulifon. Con l'entrata degli austriaci nel Regno di Napoli, nel luglio 1707, Parrino riottenne l'appalto degli avvisi e gazzette. Oltre agli avvisi e alle gazzette, Parrino pubblicò numerose opere di pregio. Tra queste va ricordata *Napoli nobilissima, antica, e fedelissima esposta a gli occhi, et alla mente de' curiosi* (1700), non tanto per la sua originalità (riuniva notizie eterogenee, di seconda mano e talora inesatte estratte dalla più accreditata letteratura periegetica, storica ed antiquaria locale dei due secoli precedenti), né per le sue qualità letterarie, ma perché l'opera, pubblicata in un agile formato in dodicesimo, inaugurò il genere delle guide partenopee. I due volumetti, non a caso più volte ristampati ed aggiornati sino al 1751, si segnalano tra i più antichi esempi meridionali di guida turistica cittadina nell'accezione tuttora corrente. Il secondo volume è quello che comprende una descrizione di Pozzuoli e dell'area flegrea. Esso inizia con una dedica “*All'illustrissimo et eccellentissimo signore e padrone colendissimo il signor don Giovanni Mastrilli, marchese di Gallo*” in cui l'autore si propone di descrivere “*le ville, terre e città che giacciono all'intorno dell'uno e l'altro lato dell'amenissima riviera del suo golfo, o sia cratere, l'isole di Capri, di Procida, e d'Ischia, coll'antichità curiosissime di Pozzuoli*”.

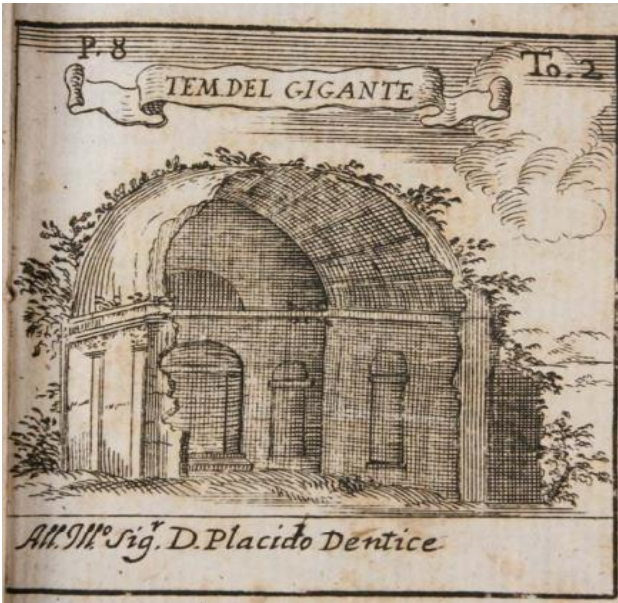
L'autore inizia con una breve introduzione che illustra la conformazione morfologica del

territorio che circonda la città di Napoli: *“Fanno corona alla bellissima città di Napoli due semicircoli che si uniscono in uno. Il primo, che comincia dal Capo di Miseno, sino a Nisida; il secondo dall’Isola Euplea, o Gaiola, sino all’Ateneo, o Capo di Minerva, ora detto la Campanella.”* Continua spiegando che, sin dall’antichità, l’intera area era popolata di edifici superbi, castelli, teatri, tanto da sembrare un’unica città: *“Era tutto il detto cratere adorno già delle più belle e vaghe città: superbi edificj, castelli, ville, palaggi, teatri e moli, che si potessero mai vedere, di maniera tale che, da Cuma sino a Pozzuoli, e da Posilipo sino a Capri, sembrava una continua città, havendoci le ville e le delizie gli antichi romani.”* Parrino elenca velocemente quelle che erano le città caratteristiche, le ville e i laghi del semicircolo che va da Miseno a Nisida: *“Tra le famose città vantava Cuma, Miseno, Baja, Pozzuoli, molte ville deliziose come Tripergole col Lago Lucrino, Bauli, le ville di Lucullo, di Mario, di Cornelio, di Mammea, di Giulio Cesare, di Pompeo, di Domiziano, di Irrio, di Pisone, di Domizia, di Cicerone, e d’altri infiniti, de’ quali appena ne appajono i vestigi, essendone in piedi in parte solo di tante città Pozzuoli”.* Conclude accennando alla volontà di descrivere anche le isole del golfo: *“come anche dirassi qualche cosa dell’isole che abbelliscono il suo seno che sono Ischia, Procida, Nisida e Capri”.*

Dopo questa breve introduzione, l’autore inizia la sua trattazione dell’area flegrea, partendo da Cuma e Miseno. Cuma, spiega l’autore, era il primo luogo di cui trattava in quanto i calcidesi che la fondarono, in seguito fondarono anche Parthenope: *“la città di Cuma, essendo così antica e grande, dalla quale conobbe i suoi principi con i calcidici Partenope, e la riedificazione per lo consiglio dell’Oracolo, sarà di bene non tacerne, e da essa principiare”.* Parrino, come gli autori dei secoli precedenti, spiega come l’antica città fosse inespugnabile grazie alla sua conformazione naturale, essendo stata edificata su una *“rocca di pietra durissima inaccessibile”.* Sulle sue origini: *“Fra 2 laghi sorgeva: uno detto di Licola, che vogliono fusse la Fossa di Nerone, e l’altro la Palude Acherusia, ora detto la Coluccia, o Fusaro; è posta al prospetto di Procida ed Ischia. L’edificarono i greci o calcidesi venuti da Eubea.”* Sulla fine di Cuma l’autore spiega che: *“Dopo molte scene ed infortunj, finalmente fu distrutta da’ napolitani, potendosi a ragion dire che la figlia uccidesse la madre per ingrandirsi. La cagione fu perché i teutoni in Cuma refugianti molestavano tutta Terra di Lavoro, di maniera che non vi era luogo per la coltura, né era sicura la pesca. Di ciò sdegnati i napoletani presero a forza Cuma, allora che era ridotta*

*in un miserabil castello, e la desolarono al piano, cadendo una città che fu così chiara per antichità.”*

L'autore descrive i resti della città visibili nel secolo XVIII: *“Fanno fede delle sue antichità molti avanzi restati in piedi, cioè parte del Castello sopra un monte di pietre quadre e vive, opera de' goti; e qui anticamente era il famoso Tempio d' Apollo, al riferire di Servio, che fu convertito in chiesa da' cristiani, ed ancora è rovinata; tutto il continente*



*è seminato di edificj diruti. Ducento passi distante dal colle vi è un tempio, detto del Gigante. Vi si vedono tre gran nicchie quadre, e la volta scompartita a quadri, né si ritrova da autore alcuno a qual deità fusse dedicato”*

TAVOLA [I]: *“Tempio del Gigante. All'illustrissimo signor don Placido Dentice”.*

L'autore narra l'episodio del ritrovamento a Cuma nel 1606, a

seguito di un'operazione di scavi voluta dal viceré Juan Alonso Pimentel de Herrera e dal cardinale Marcello Acquaviva, dei resti di un tempio e di numerose statue e sculture antiche: *“Nel 1606, cavandosi in un territorio dal cardinal Acquaviva, vi fu ritrovato un tempio in parte rovinato, ma quasi intiero, con le mura ed il pavimento di marmi d'ordine corintio, con colonne, bassi rilievi di satiri e di fogliami, con diverse statue di Nettuno con barba dipinta a ceruleo, Saturno o Priapo, Vesta, Castore, Apollo, Ercole, Esculapio, Romolo, un colosso d'Ottavio Augusto, una Venere ignuda, una Pallade col cimiero, un Druso Cesare armato con la sfinge in petto, molte immagini di donne, due consoli in pietre rotonde, padre e figlio, con epitaffj. Parte di dette statue si posero per ornamento degli Studj Publici, e parte andarono altrove.”*

Parrino descrive la porta della città di Cuma, ossia l'Arco felice, sotto il quale passava la via Appia, di cui egli spiega era possibile osservarne i resti: *“La sua porta fu situata nella strettezza d'un colle altissimo adeguata con fabrica laterica, detta oggi Arco Felice, con mattoni di considerabil grandezza. Vi passava per mezzo la Via Appia, cui in parte in parte se ne ritrovano vestiggj”.*



TAVOLA [III]: *“Veduta dell’Arco Felice. All’illustrissimo signor don Giacomo Pignatelli de’ principi di Monte Corvino”*

L’autore spiega che tra Miseno e Cuma vi è *“la detta Palude Acherusia, detta Coluccia, oggi Fusaro, ove si matura il lino e vi si fa pesca di cefali ed anguille, standovi in mezzo come un’isoletta con casa di pescadori”*. E che nei pressi del lago sorgeva *“la villa del ricchissimo Servilio Vacca, che fuggendo dalla tirannia di Tiberio vi si seppellì nell’ozio”*.

Di Miseno Parrino spiega le origini del toponimo: *“Or cominciando il seno cratero da Miseno, ove è un monte a guisa di scoglio isolato, tutto cavernoso. Vi era in detto monte una città detta Miseno, o dal compagno di Ulisse, come alcuni vogliono, o dal trombettiere d’Enea qui estinto.”*

Riguardo il Porto di Miseno: *“Il suo porto celebrato, Dione dice fusse edificato da Agrippa, benché vogliono altri il porto edificato da Agrippa esser il Giulio.”* L’autore spiega che il porto fu fatto realizzare da Agrippa, e che qui Augusto vi tenesse parte della flotta romana; da qui inoltre sarebbe partito Plinio per vedere l’eruzione del Vesuvio del 79 d.C., così come narrato da Plinio il Giovane<sup>47</sup>: *“In questo porto dunque fatto dalla natura ed aiutato dall’arte, havendo fatto il detto Agrippa aprirvi la bocca, tenea la sua armata Augusto; da qui con una quinquereme si portò Plinio per vedere l’incendio del Vesuvio, essendo generale dell’armata, e vi perdé miserabilmente la vita, soffogato dal fumo e dalla cenere, come racconta Plinio il nipote.”*

Parrino continua narrando la storia successiva di Miseno, dal titolo di Contea, alle distruzioni arretrate dai Longobardi e dai Saraceni: *“Fu un tempo la detta città con titolo di contea, facendone menzione san Gregorio Magno, libro II, epistola 30°. Fu la detta città prima assediata e danneggiata da’ longobardi sotto Sicardo, indi da’ saraceni nel 850 distrutta e menati cattivi i miseri cittadini.”*

<sup>47</sup> Plinius Juvenis, Epistulae ad Familiares, 6,16.

L'autore descrive l'area del Mare Morto e l'antico faro, divenuto una torre di guardia: *“Vi è in questi lidi un luogo detto il Mare Morto o Placido, per entrarvi una lingua di mare e favvi come un lago abbondante di pesci, che vi entrano e poi per certe machine non possono uscire. Fu un tempo Miseno detto infame per li spessi naufragi, forse prima d'essere stato il porto d'Agrippa. Su la cima del monte vi era una torre detta faro o lanterna per far lume a' naviganti, accioché la notte drizzassero la prora a porto sicuro; ora vi è una torre di guardia per li corsari”*. Continua spiegando come l'area fosse densa di resti di antiche ville, come quella di Lucullo: *“Fu questa villa edificata da Mario, e venduta a Cornelia, dalla quale la comprò Lucullo, havendola più abbellita ed ingrandita di quello che haveano fatto i detti, havendovi fatto orti in piano, e circondandoli di muraglie.”*



TAVOLA [III]: *“Veduta del Monte Miseno e Mare Morto.*

Parrino descrive anche la cosiddetta “Piscina Mirabile”: *“Qui presso è la Piscina*

*veramente Mirabile, e perciò così detta, fatta da Agrippa per conserva dell'acque dell'armata navale. Le acque depositate provenivano “da Serino per lo spazio di 40 miglia, per aquedotti de' quali ne appajono porzioni sotto Sant'Elmo e sopra la Grotta di Pozzuolo, e per la Strada Vecchia, e dicono anche le viscere del Monte Olibano. È questa sostenuta da 48 pilastri, calandosi per due scalinate di 40 scalini, parte coperta dalla terra. Ha l'incostratura durissima che resiste anche al ferro, onde si stima fatta con bianchi d'ova, ed ancora in gran parte si osserva con finestre da dove si cavava l'acqua”*.

L'autore passa poi alla descrizione della Grotta Dragonara, aggiungendo un dettaglio inedito fino a quel momento, perché non spiegato dagli autori dei secoli precedenti, ossia le origini del nome della cisterna, derivante dai cunicoli a forma di serpenti (o dragoni) che presentava all'interno del monte di Miseno. L'autore spiega che essa fu realizzata per volere dell'imperatore Nerone, affinché le acque termali di Baia arrivassero verso l'area

dell’Averno: “Nelle viscere del detto Monte Miseno, che sembra pensile, vi erano bagni natatorii e luoghi deliziosi, e fra gli altri la Grotta Dragonara, o Traconara, così detta da’ traconi, cioè vie distorte a guisa di serpenti, o sotterranei cunicoli; in parte sta oggi in piedi ed in parte rovinata. La cominciò Nerone da Miseno sino ad Averno per ricettarvi tutte l’acque calde di Baja per canali.”

Parrino cita tra gli altri esempi di cisterne romane presenti a Miseno le cosiddette “Cento Camerelle”: “le Cento Camere, essendovene un’altra dello stesso nome a Pozzuoli, si dice anche Labirinto, per la confusione delle camere e delle porte, e fu anche questo un ricettacolo d’acque, servendo anche le dette porte per rinfrescarle.”



TAVOLA [IV]: “Veduta de’ Campi Elisii, ovvero Mercato di Sabato”.

Parrino passa alla descrizione dell’area denominata “dei Campi Elisi”, altrimenti detta “Mercato di Sabato”, spiegando le origini del nome di tale area, e il ruolo di circo da essa rivestito in epoca romana: “Un altro luogo, che vien chiamato Campi Elisii, perché dal Mar Morto per barca vi si portavano i cadaveri a seppellire in detti campi, diede luogo a’ poeti di fingere che vi fusse Caronte che trasportasse l’anime agli Elisii; in detti campi ch’ora chiama il volgo, non so per che ragione, Mercato di Sabato, vi era il circo ove si celebravano i giuochi circensi e le *Quinquatrie* consacrate alla dea Minerva.”

Parrino spiega che l’imperatore Nerone decise di creare un canale navigabile chiamato Fossa Neronis, che avrebbe dovuto congiungere il porto di Pozzuoli a Roma (progetto mai portato a termine per la morte dell’imperatore e per l’esosità delle spese di realizzazione). I lavori di costruzione, comunque, iniziarono in una zona poco più a nord di Cuma, già prevalentemente paludosa, dove sostavano numerose le folaghe, in dialetto

chiamate follicole, che daranno poi il nome alla zona, ossia Licola. E l'autore spiega che quindi il lago artificiale che ne derivò prese il nome di lago di Licola ed era sede, ai suoi tempi, della caccia alle folaghe cui si dilettevano i viceré e i nobili: *“La Fossa di Nerone, cominciata da questi per voler andar in Roma con le quinquere mi, correndo da lido in lido a guisa degli alessandrini, sfuggendo il mare, ma molto difficile a riuscirli, ora è il Lago di Licola sotto Cuma, abbondante anche di pescagione, entrandovi il mare. E' abbondante anche di caccia di anitre e folighe; qui anche entra per un canale il mare, e li signori viceré vi fanno due volte l'anno per delizia la caccia, ove muojono più migliaja di folighe, concorrendovi tutta la nobiltà e cacciatori.”*



TAVOLA [V]: *“Veduta del porto e fortezza di Baia”.*

L'autore continua con la descrizione dell'antica Baia: *“celebre appresso gli antichi, in cui vi fu una città; per la terra più deliziosa e fruttifera è descritta da più nobili*

*autori, come sono Silio Italico, Volaterano, Orazio e Biondo.”* Spiega però che agli inizi del secolo XVIII l'aria di Baia non era più salutare, a causa dell'abbandono di quelle terre da parte dei suoi cittadini, e dell'abitudine di far maturare il lino nelle acque dei laghi, oltre che per la presenza delle mofete<sup>48</sup>: *“A' nostri tempi però è certo ch'è perniciosissima alla salute per l'aria pestifera, particolarmente d'està, sia per maturarvisi i lini a' laghi, o per le mofete, o per non esservi più gli antichi abitanti.”*

Parrino continua narrando le origini del nome e la considerazione che di tale luogo gli uomini ebbero nell'antichità. Inoltre spiega che tutti i superbi edifici che vi furono realizzati furono distrutti dai Longobardi e dai Saraceni: *“Da Bajo compagno di Ulisse vuole che havesse havuto il nome. tutti gli scrittori come luogo pernicioso a' buoni*

<sup>48</sup> Le Mofeta è una forma secondaria di attività vulcanica, corrispondente allo stadio finale di una fumarola e consistente in emissioni fredde di anidride carbonica che scaturiscono da fessurazioni del terreno. Essendo tale gas più denso dell'aria, in luoghi non ventilati quali ad esempio grotte e cunicoli minerari tende a ristagnare sul fondo.

*costumi lo tacciano, benché il Petrarca luogo grato ed ameno lo chiamasse. I suoi edificj miracolosi sono commendati da Orazio e Marziale per splendidi e superbi, e, perché erano la maggior parte sul lido del mare, più da' flutti di questo che da longobardi e saraceni sono stati distrutti ed ingojati."*

Anche Parrino, come gli autori precedenti, descrive il castello di Baia come una fortezza voluta dal viceré don Pedro de Toledo, il quale provvide effettivamente ad un restauro di tale opera, che divenne una prigione. Ma essa fu realizzata decisamente prima, nel 1495 da Alfonso II d'Aragona: *"Tiene il Seno di Baja un famoso porto, ma difficile ad entrarvisi per le secche degli edificj e delle moli ch'asconde il mare, se non vi sono pratici. Per custodia di esso vi fece don Pietro di Toledo viceré una stimabile fortezza, ben guarnita d'artegliaria e monizioni da guerra, e vi si mandano in castigo genti che inquietano il paese con delitti ed impertinenze, perché quell'aria gli purghi de' mali umori"*. L'autore continua elencando le ville d'epoca romana realizzate sulla costa di Baia, di cui era possibile notare i resti e compararli con le fonti che ne trattavano:

*"Le ville che vi erano e le piscine, d'alcune ne appaiono segni nelle rovine, e d'altre né meno si sa certo il luogo ove fussero. Molte case vi furono, fra' quali: quella di Giulia Mammea, edificatale con ogni grandezza dall'imperador Alessandro Severo suo figlio, con giardini, stanze bellissime e stagni, introdottovisi il mare come narra Lampridio, che anche oggi tiene il nome, chiamata dal volgo comunemente Marmeo; la villa di Giulio Cesare, dove Marcello col veleno fu ucciso da Livia, come si ha da Servio; e vi si ritrovò anni sono una statua che havea scritto: "GN. C. JUL. CÆS". Tra il Lago Averno ed il Sudatorio di Tritola erano le ville di Pompeo e di Mario, al riferire di Seneca, Epistula 51°, chiamandole più tosto castelli che ville per la grandezza"*.

Parrino elenca anche i resti di quelli che alcuni ancora definivano templi, e che altri credevano invece cisterne, nonostante stesse nascendo la consapevolezza che si trattasse di edifici termali: il tempio di Diana e il tempio di Venere.

*"Più reliquie di tempj famosissimi si vedono in questo seno: uno senza dubbio consecrato a Diana, di cui la maggior parte della cupola ancora sta in piedi, e vi si vedono attorno scolpite immagini d'animali sacri a quella deità, cioè cani, cervi e cinghiali, a lei sacrati. L'altro edificio presso il mare rotondo vogliono alcuni sia il Tempio di Venere Genitrice, erettole da Cesare; altri lo credono un bagno, vedendovisi attorno le fistole che somministravano l'acqua, con alcuni buchi che si diceano evaporarj, vedendosi in questo*



edificio, oltre il soglio, le camerette ove si spogliavano ed ungeano coloro che si bagnavano. Si entra per alcuni usci molto bassi sotto terra in alcune stanze, che dicono essere del detto Tempio di Venere, molto ben fatte e stuccate, e fatte a volta con bellissimi rilievi di figurine, caccie, fogliami e pesci. Credono alcuni dette stanze esser state conserve d'acqua, ma s'ingannano, perché quando fussero state fatte per questo, a che farvi tanti stucchi, fregi e dipinture, che haverebbero l'acque stesse consumate?"



TAVOLA [VI]:  
"Veduta del Tempio  
di Diana."

TAVOLA [VII]:  
"Veduta del Tempio  
di Venere."

L'autore descrive la grotta fatta realizzare dall'architetto Lucio Cocceio Aucto, per collegare Baia all'Averno e al Lucrino "Cocceio perforò il monte come quello di Posilipo e della Grotta, ed accomodato il passaggio da don Pietro d'Aragona viceré. Si passa dunque, per una volta lunga per dritto, da Baja all'altra parte detta i Laghitelli, che sono parte del Lago Lucrino seppellito nel Monte della Cenere<sup>49</sup>." Parrino continua narrando dell'eruzione e della nascita del Monte Nuovo: "Giace ora il detto lago con quantità di bagni, edificj, ed una villa detta Tripergole, con diverse chiese, sotto il sudetto Monte Nuovo, cosa la più spaventevole ed orrenda che succedesse al mondo; nell'anno 1538, il giorno di san Michele di settembre, scosso la terra da più terremoti, essiccatosi il mare e retrocedendo per 200 passi, ad un'ora di notte si alzò la terra a guisa di monte, ed aprendo una bocca eruttò da quella fiamme, pietre infocate, ceneri e bitumi, bruciando l'erbe e gli alberi, diroccando gli edificj sei miglia d'intorno, consumando la imminente vendemmia, ed uccidendo gli huomini e le belve. Nella cima del monte restovvi una bocca che prima buttò fuoco, poi restringendosi come un anfiteatro nel fondo, cessate le fiamme, vi restò un'acqua sulfurea e calda, e adesso è una fertile massaria. Tutto il Lago

<sup>49</sup> Nome attribuito in passato al Monte Nuovo, a causa delle ceneri depositate dall'eruzione del 1538.

*Lucrino fu coperto dal monte, che parte del Lago Averno e parte del mare occupò, né produce d'intorno se non erbe selvagge ed inutili.*”

L'autore descrive il lago d'Averno, ribadendo quanto affermato anche dagli scrittori di guide precedenti riguardo le origini del suo nome: *“A' piedi del detto monte è il Lago Averno, così detto dalla parola aorno, che vuol dire senza uccelli, mentre vogliono che, passandovi da sopra, gli uccelli ci cadessero dentro morti; ed era il detto lago consecrato alle deità infernali, finto ciò da' gentili superstiosi”*. Parrino spiega che fu Agrippa ad attuare una serie di misure per rendere coltivabili i terreni della selva circostante, nota nell'antichità per il lago *“l'aria pestifera, troncata da Agrippa per renderla serena, ed oggi tutto il contorno è ben coltivato.”* Continua spiegando che sulle rive del lago vi fosse una struttura individuata come *“Tempio di Apollo”*: *“Alla riva vi è un edificio diruto in forma di tempio, che si stima o di Mercurio, o di Nettuno, o più ragionevolmente di Apollo; egli è 126 palmi di diametro, da dentro di forma rotonda e da fuori triangolare con sette nicchie grandi. Dicono che la Sibilla per sotterranei luoghi passasse in questo tempio per dar gli oracoli.”* Parrino spiega che sull'Averno vi fosse una delle due entrate della grotta che collegava Cuma all'Averno; *“Dalla parte di Cuma vi è una grotta che si dice di Pietro di Pace, che vogliono terminasse all'Averno, cavata per facilitare la strada da Cuma ad Averno, in gran parte otturata dalla terra”*. Continua spiegando il nome di tale grotta, derivante da un cavaliere spagnolo, Pietro della Pace, che morì in tale grotta per la mancanza d'ossigeno: *“si chiama dal nome del detto perché, con la speranza di ritrovarvi tesori, vi fe' cavare ma rimase deluso, per altro chi vi ha voluto entrare e troppo internarsi vi è rimasto morto, stimo per la mancanza dell'aria, attribuendolo i semplici a cose soprannaturali di spiriti e di visioni.”*

L'autore prosegue con la descrizione del Monte Barbaro: *“detto già Gauro, e noto per la squisitezza de' suoi vini da tanti descritti.”* Parrino spiega che il nome del monte non deriverebbe dal fatto di essere un monte sterile, come interpretato da Capaccio e smentito dall'autore, in quanto *“vi è nel mezzo un voto a guisa d'anfiteatro, dal che si argomenta che anche avesse buttato fuoco a' tempi antichi; e benché non sia così ben coltivato, né produca vini così celebri come gli antichi, ad ogni modo non vi mancano e vigne e massarie.”* Il nome del monte deriverebbe dal fatto di essere stato occupato dai Saraceni: *“Ha preso il nome di Barbaro per esser stato albergo de' saraceni”*. L'autore afferma che il monte era sede di un convento di francescani, il convento di San Salvatore

(abbandonato nel secolo XIX): “Ora in esso vi è un convento di francescani.” E che, negli anni in cui scrive, sul monte si recavano uomini alla ricerca di tesori nascosti, tramandati da leggende medievali: “In questo monte vanno i forsennati tesoristi ricercando le ascose ricchezze, stimando che vi siano re d’oro ornati di carbonchi e pietre preziose, con gran ricchezze custodite da’ demonj”. Parrino passa alla descrizione della cosiddetta Villa di Cicerone, detta Accademia, un insieme di edifici che si estendevano, anche secondo l’autore, sulla costa che va dall’Averno fino a Pozzuoli, e di cui erano visibili alcuni resti nella zona del lago d’Averno: “Prima d’entrare in Pozzuoli vi si vede un altro luogo detto Villa di Cicerone, detta Accademia: è fatta ad imitazione di quella d’Atene in cui lo scritto padre della latina eloquenza rinovò le memorie con le sue questioni accademiche; era così grande che giungea da Averno sino a Pozzuoli, ed era alla riva del mare, da dove si potea per le finestre pescare. Una porzione ora ne rimane di mattoni e piperni, vedendosi i luoghi dove stavano le colonne o le statue, e la lamia voltata che serve per serraglio di pecore ed altri animali.”

Parrino giunge finalmente alla descrizione di Pozzuoli.



TAVOLA [VIII]: “Veduta della città di Pozzuolo. All’illustrissimo signor don Giovan Battista Villa Reale e Gamboa, cameriero maggiore di Sua Eccellenza, governatore di questa città”.

Secondo l’autore non vi erano dubbi sul fatto che Pozzuoli, chiamata Dicearchia dai fondatori Sami, fosse una città antichissima e un emporio, tanto da essere definita “una piccola Delo: “Dicearchia, o dal fondatore o dal suo giusto governo, fu il suo antico nome, fusse città antichissima, emporio, o sia mercato universale de’ cumani, e detta

perciò picciola Delo, essendo questa l'emporio maggiore. Parrino spiega che il cambiamento del nome in Puteoli, e poi in Pozzuoli, può essere attribuito a diversi fattori: *“Pozzuoli, Putiolo e Puzzuoli fu indi detta, o per la quantità de' pozzi, cavati da Annibale, o pure da Quinto Fabio, allora che portò la colonia de' romani contro il detto Annibale, e, per la scarsezza dell'acqua ritrovatavi, fecevi scavar molti pozzi; o per le sorgive, che in essa sono d'acque fetide; o pure per la puzza de' zolfi ed altri minerali che vi si sentono”*. L'autore narra quanto fatto dagli antichi Romani per renderla una città importante, al punto che Cicerone la definiva una *“piccola Roma”*: *“Da picciolo castello fu amplificato in vaga forma da' romani, ornandolo di porti, tempj, accademie, teatri, anfiteatri, circhi, terme, mura, porte e statue, ed altre cose che possono rendere una città cospicua, chiamandola Cicerone una picciola Roma. Erano fortissime le sue mura, e celebre la porta consecrata ad Ercole, come lo dimostra un antico epitaffio, e con torri la descrive Stazio. Le sue strade riparate e restituite a spese di Severo e Vespasiano augusti, altri marmi l'additano.”* Continua affermando che attraverso i resti dell'antica città visibili sia in mare che sulle colline circostanti, fosse possibile stabilire che la città si estendesse appunto dalla costa, dove era presente il mercato, al colle della Solfatara, e che ciò che rimaneva della antica Pozzuoli fosse ormai solo l'antico *castrum*, sul quale sorgeva l'antico tempio di Giove: *“che fusse stato il suo sito al lido del mare e che si stendesse sin sopra il colle verso la Solfatara, si scorge così per gli edificj che nel lido del mare si vedono, ove in parte si scorgono le case che servivano d'officine o botteghe, ov'era il sudetto emporio o mercato; ritrovandosi tra quelle arene corniole, onicchini, camei, niccoli ed altre pietre preziose, e sopra il colle verso terra si vedono quantità di edificj, che sono in parte diroccati e in parte uniti con fabbriche moderne; ritrovandosi epitaffj in marmo, de' quali molti se ne vedono per la Strada di San Giacomo, e presso la detta chiesa, e più sopra.”* Quello che oggi n'è restato di Pozzuoli è più tosto parte del suo antico castello che altro, situato sopra una rocca cavernosa. Perché i castelli erano dagli antichi dedicati a Giove, in mezo del Castello si stima che eretto fusse questo tempio.” L'autore continua affermando che quel tempio era poi divenuto il Duomo cittadino consacrato a San Procolo, e che il vescovo Martín de León y Cárdenas provvide ad un abbellimento della cattedrale con gli altari dei santi Procolo e Gennaro. A questo vescovo i puteolani dedicarono una statua collocata nella piazza principale di Pozzuoli (oggi piazza della Repubblica). Infine afferma che davanti la porta dell'atrio della chiesa

fosse possibile vedere resti di grosse ossa che popolarmente si attribuivano ai Giganti, ma che dovevano essere ossa di balena: *“Oggi è consecrato a san Proculo martire e san Gennaro consocj nel martirio. Fra Martino di Leone suo vescovo, che poi passò all’arcivescovato di Palermo ed ivi santamente morì, abbellì la detta chiesa con l’altare de’ martiri sudetti e con altri ornamenti, come appare dall’iscrizioni di marmo di detto buon pastore, alla di cui famosa memoria si vede eretta dall’osservanza puzzolana una statua di marmo nella piazza vicino alla fontana, con diversi da lui meritati elogj. Si vedono avanti la porta della ’atrio della chiesa alcune ossa che dicono essere de’ Giganti, ma più tosto sono ossa di qualche balena”*. L’autore passa ad illustrare gli altri presunti templi presenti nella città di Pozzuoli. Parte dal tempio di Nettuno, spiegando che alcuni ormai già pensavano si trattasse piuttosto di un edificio termale: *“Verso la strada, tra San Francesco e il Colosseo appajono le rovine del Tempio di Nettuno, benché da alcuni creduto terme; vi si vede il suo portico, ed ancora vi è un arco con nicchi e colonne, dallo che s’argomenta la sua grandezza.”* Anche Parrino, come gli autori precedenti, accenna alla presenza , all’interno di quello che fu la vigna della famiglia di Sangro, e che egli dice allora di proprietà di tale Alessandro Flauto, di tre colonne che si credeva appartenessero sempre al tempio/terme di Nettuno, e che corrispondevano invece a tre colonne del tempio di Serapide (o *Macellum*) scoperto a seguito di scavi promossi dai Borbone una cinquantina di anni dopo: *“Nel giardino oggi d’Alessandro Flauto si vedono tre colonne meravigliose tutte di un pezzo di palmi 18 di circonferenza, né si sa se fussero del detto tempio o se d’altro edificio.”* L’altro tempio è quello che si credeva di Diana, e che invece era un ninfeo del II secolo d.C., che Parrino colloca nella masseria del canonico Di Costanzo situata tra l’attuale via Terracciano e la via Pergolesi: *“Il Tempio di Diana vogliono che sia quello rovinato che si vede nel luogo detto Pisaturo, che havea cento colonne, e cavandosi non ha molto si ritrovarono colonne e capitelli di lavoro corintio.”* L’autore afferma che il ritrovamento di una grossa statua di Diana aveva fatto pensare si trattasse di un tempio dedicatole: *“In esso haver visto una statua alta quindici cubiti con ali alle spalle, di Diana posta tra un leone ed una pantera, onde, per la grandezza della statua e numero delle colonne, stimo che, quello che chiamano Tempio di Diana nella massaria del canonico Di Costanzo, fatto di mattoni, rotondo di dentro e quadro da fuori.”*

Parrino passa poi alla descrizione del porto e del “ponte di Caligola”, sottolineando le

origini greche di tale ponte, realizzato a uso di porto, nonostante poi Caligola lo avesse trasformato in un ponte per congiungere Pozzuoli e Baia: *“opera de’ greci fatta per porto, scorgendosi gli anelli per attaccarsi le navi che a’ ponte non sarebbero stati necessari, onde per porto si fece, benché poi volesse Caligola farlo ponte congiungendolo con Baja, ove altri piloni si vedono”*. L’autore continua affermando che *“Fu detto porto con somma architettura fabricato con 25 piloni, de’ quali 13 sono rimasti, d’opera laterica e pietre quadre con grande artificio con le volte degli archi, ora tutte rovinate.”* E che per la realizzazione si utilizzò la cosiddetta pozzolana<sup>50</sup>: *“Furono fabricati i detti piloni con la terra detta pozzolana, o giara, che unita con la calce fa una mirabile lega.”* Parrino aggiunge che sulla porta d’entrata della città nel XVIII secolo, vi era apposto un epitaffio ritrovato in fondo al mare che elogiava l’opera di restauro del porto attuata dall’imperatore Antonio Pio: *“Fu fatto di questa maniera il porto, perché con quegli archi il mare con flusso e riflusso tenesse il porto netto, e rompesse la furia dell’onde in quei voti; essendo dal mare danneggiato lo risarcì Antonino Pio, come si cava da un marmo che fu ritrovato nel fondo del mare, ed ora fabricato all’entrata della porta della città”*.

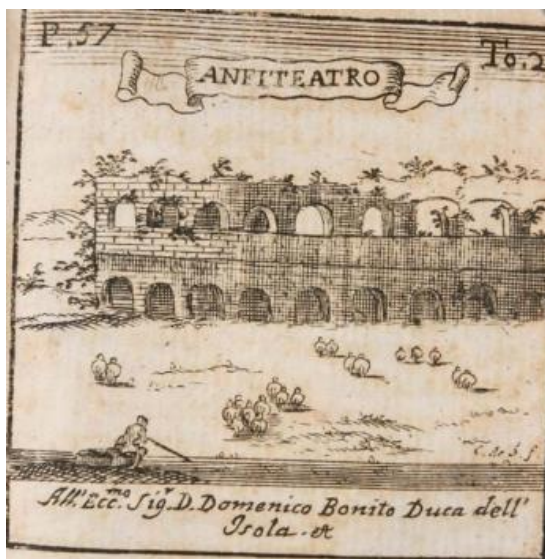


TAVOLA [IX]: “Anfiteatro.”

Parrino elenca poi altri edifici dell’antica Puteoli: il teatro, i cui resti erano stati visibili per anni nel giardino fatto realizzare nel 1540 dai principi Colonna di Stigliano (nell’area dove attualmente sorge il parco comunale della Villa Avellino), ma un terremoto li aveva fatti crollare; l’Anfiteatro, o Colosseo, che si trovava al centro dell’antica città, dove si

tenevano i giochi gladiatorii, e dove vi furono esposti alle belve i santi Gennaro, Sossio e Procolo. *“Hevea altresì Pozzuoli il teatro, l’amfiteatro, e ’l circo. Del teatro ve n’era porzione ne’ giardini de’ Colonna, che per un terremoto caduta a terra, se ne perderono*

<sup>50</sup> Le pozzolane sono ceneri o deiezioni vulcaniche, modificate dall’azione del tempo e dagli agenti atmosferici: esse sono composte di silice, allumina, ossido di ferro, calce, magnesio, potassa, soda.

le vestigi. L'amfiteatro detto dal volgo il Girone, o Colosseo, che veniva a stare in mezzo della città, di mattoni e pietre quadre è quasi tutto intiero. In questo si facevano i giuochi gladiatorj, e caccie di belve, ed altri spettacoli; e vi furono esposti i santi martiri Gianuario vescovo di Benevento napolitano, Sosio di Miseno, Procolo di Pozzuoli”.

Parrino spiega che nei pressi dell'Anfiteatro vi fossero resti dell'antica cisterna detta delle “Cento Camerelle” o “Laberinto”: “Presso il detto Coliseo vi è un altro laberinto, o siano cento camerelle sotterranee, che favoleggiano opere di Dedalo, perché difficili ad uscirsene, per le tante stanze ed usci che vi sono uno incontro all'altro, ne vi si può scendere senza lume o guida; viene in verità stimata un gran conserva d'acque per servizio della città; è tutta fatta di mattoni con incrostatura durissima e finestrelle.”

E, nei pressi di questa cisterna ce ne erano altri individuati da Parrino, che presumibilmente appartenevano alla cosiddetta “Piscina Lusciano” (dal nome di una famiglia patrizia del XVIII secolo), cisterna realizzata intorno alla seconda metà del I sec. d.C. e localizzata nei pressi di villa Avellino: “Vi è vicino a detto Laberinto, sotterra, nel suolo di Vincenzo di Raimo, un gran luogo con gran piloni che sostentano la volta, con intonicatura sottile ma durissima, simile a quella della Piscina Mirabile, indurita forse dall'acque istesse che vi si conservano”.

Parrino passa poi alla descrizione del palazzo fatto edificare da don Pedro de Toledo a seguito dell'eruzione del Monte Nuovo del 1538, al fine di ripopolare Pozzuoli: “Per animare i popoli a riabitare Pozzuoli, essendo fuggiti per l'incendio del Monte Nuovo, don Pietro di Toledo, allora viceré, vi fece una deliziosissima villa, detta la Starza, con case, giardini, fonti, statue, colonne e delizie, con portarvi acque freschissime e perenni. Fecero a gara poi i cavalieri napolitani in fabricar case di delizie, imitando il Viceré.”



TAVOLA [X]: “Veduta della Solfatara”.

L'autore passa poi alla descrizione dell'area dove sorge la Solfatara, chiamata anche *“foro di Vulcano, perché stimorono gli antichi questi il dio del fuoco; Flegra altri lo disse, asserendo quivi esser successe le favolose battaglie di Giove e de' Giganti”*. I monti, che vi sono d'intorno, *Leucogei sono detti per la loro bianchezza, che vien cagionata dal fuoco e zolfo*”. Parrino spiega che i monti venivano chiamati L'Alumiera perché vi si ricavava l'allume, e lo stesso nome era stato attribuito alla valle che scende lungo il lago di Agnano: *“Furono detti monti detti l'Alumiera, perché vi si faceva l'alume, e ne tiene il nome la Valle che discende verso il Lago di Agnano.”* L'autore poi descrive nei particolari l'area della Solfatara: *“Or per venire alla sua descrizione, sopra di questo monte vi è una gran pianura circondata da' Monti Sulfurei bianchi e gialli, più tosto in forma ovale che rotonda; tutto il suolo è di zolfo dalla natura prodotto. Nel fine della piazza si vede una fossa d'acqua bollente, ch'esala gran fumo e fuoco continuo.”* E continua spiegando che nel XVIII secolo vi fossero stanziate *“officine dalle quali si cava il zolfo, l'alume, il vitriolo ed altro; si cuocono le pietre nelle fornaci e vi si spargono acque estratte da' pozzi, che qui sono per alcuni giorni, quali pietre bruciate per l'infusione si risolvono in cenere; di queste si fa il ranno, o lissivia, e si ripone in vasi di legno, il quale consolidandosi fa nell'orlo del vaso l'alume a guisa di cristallo d'un oncia e mezza di grossezza; vi si fa altresì il vitriolo, ed alcuni vasi di zolfo da bere, e diversi lavori; le rendite del detto alume, vitriolo e zolfo sono parte della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, e parte del vescovo di Pozzuoli”*. Parrino evidenzia la presenza, nei pressi della Solfatara, del convento di padri cappuccini con la chiesa annessa dedicata a San Gennaro: *“Fuori vi è un conventino di padri cappuccini, con una chiesa nel luogo dove fu decollato il glorioso san Gennaro con i suoi compagni. V'era sin da tempi antichi una picciola chiesa che, rovinata dall'altichità e terremoto, fu rifabricata dalla pietà napoletana al suo santo protettore”*. L'autore passa a descrivere il cratere degli Astroni, che colloca nei pressi dell'area della Solfatara. Il nome del luogo, secondo Parrino, deriverebbe dalla caccia agli astori che vi si svolgeva.

*“Da fianco della detta Solfatara vi sono i Regii Astruni, luogo che prende il nome dalla caccia degli astori.”* Parrino descrive il luogo come *“voto nel mezo, circondato da montagne tutte di quercie, abeti, castagni, et altri alberi selvatici, largo nella bocca, che si va restringendo a guisa d'amfiteatro nel piano in mille. Un torrente chiarissimo vi scorre, e vi sono bagni d'acque calde, benché ora o secchi, o seppelliti tra' roveti, de'*



quali dirassi. Continua affermando che vi fosse “una torre fabricata già per guardia della caccia, che era solo riservata a’ prencipi e signori.” E afferma che già nel XVIII secolo l’area fosse stata fortemente disboscata e messa a coltura: “Se l’incuria o il desiderio di trarne maggior lucro non l’avesse mandato a male, avvegnaché, concedendosi licenza di poterne troncare gli alberi e di coltivare i terreni, ne ha affatto sbandito la caccia e di belve e di uccelli, anzi oggi venduto dalla Corte a’ particolari non gli è restato che il

nudo nome di caccia riservata degli Astruni.”



TAVOLA [XI]: “Veduta del Lago d’Agnano.”

Parrino passa poi a descrivere il lago di Agnano, smentendo l’ipotesi cara agli scrittori dei secoli precedenti secondo i quali il lago sarebbe stato collegato con il mare:

“Da presso è il Lago d’Agnano, anche circondato da diversi Monti con li detti Leucogei, Monte Spina, Astruni, Monte Secco ed altri. Che vi fusse entrato il mare, tagliata la strada per un monte per farlo ricetto di pesci, alcuni hanno scritto, il tratto però del lago al mare è lungo ben un miglio; vi si vede bensì una antichità a guisa di ponte, né si sa a che uso servisse, discendendosi al lago dalla parte de’ Bagnuoli”. L’autore spiega l’origine del nome del lago: “Ricettacoli di serpenti lo dissero gli antichi, e che prendesse da ciò il nome, dicendosi Agnano quasi Anguignano, e che discendeano dal Monte Spina in volumi, buttandosi nell’acqua; se ne vedono ora ma non in tanta quantità, tanto più che tutti i luoghi sono ben coltivati e fatti giardini.” E, nei pressi del lago, l’autore afferma ci fosse “il Sudatorio di San Germano, dove dicono che detto santo, andato per prender rimedj, ritrovasse l’anima di Pascasio cardinale. Vi si vede il detto sudatorio con camerette quasi sotterranee, con un buco dal quale esce un gran caldo, e fumo di zolfo, che fa distemperare in sudori.” Parrino afferma che nei pressi del sudatorio ci fosse la cosiddetta “Grotta del Cane”, accennando al fatto di aver fatto esperienza di ciò che avveniva in tale grotta, così come il sovrano Carlo VIII e il viceré don Pedro de Toledo:

*“Presso li detti edificj de’ sudatorj, a man destra vi è sotto il monte una cava, o grotticella: si chiama la Grotta de’ Cani, ove ponendovi qualunque animale vivo a poco a poco va perdendo il fiato, e resta quasi morto, e restandovi più tempo more affatto, ma buttato nel lago prima di morire va a poco a poco ritornando in sé stesso. Io ne ho fatto l’esperienza con uccelli, rane, lucertole e cani. Carlo VIII re di Francia vi fe’ l’esperienza con un asino, e don Pietro di Toledo con due schiavi, che tutti morirono”.*

L’autore descrive il Monte Olibano, definendolo monte *“di pietre vive durissime, da dove si sono cavati gran sassi per riparo del Molo di Napoli”*. Continua affermando che fosse possibile osservare delle cave, probabilmente facenti parte dell’acquedotto che dal Serino trasportava l’acqua a Baia e Miseno: *“vi si vedono in esso monte cave, stimate parti dell’aquedotto da Serino a Baja, e, se ciò è vero, bisogna che grande fusse stata e la forza e il giudizio de’ romani di poter cavare un monte così duro a forza di scalpello per sì lungo tratto.”* Lo definisce un monte *“sterile dalla parte del mare, di alberi ed erbe, ma dall’altra parte ha giardini e massarie.”* Al di sotto di tale monte vi era l’area di Bagnoli, chiamata così per i Bagni che vi sorgevano lungo la riva del mare, e subito dopo il promontorio di Coroglio *“che viene a stare dirimpetto all’isola di Nisida, e termina la Montagna di Posillipo dalla parte di dietro.”*



TAVOLA [XII]: *“Veduta della Grotta di Pozzolo, di fuori.”*

Parrino afferma che Pozzuoli era collegata a Napoli attraverso la via Regia, che dalla crypta neapolitana conduceva al litorale di Bagnoli e proseguiva per Pozzuoli. *“Per andar fuori Grotta, cioè la villa fuori la Grotta di Napoli per Pozzuoli vi è una strada detta la*

*Regia, dalli Bagnoli attraversando dritta e larga, nel mezo della quale il marchese don Francesco Ardia vi ha fatto un delizioso casino in una sua villa, con un tempietto alla Vergine de' Sette Dolori, o Solitaria.*<sup>51</sup>”

Parrino inizia la trattazione dei bagni di Napoli, Pozzuoli e Baia, a cui dedica una sezione specifica del testo.

L'autore piega che per una trattazione dei bagni sia utile una classificazione per località: *“in tre luoghi, quelli di Napoli, da Fuori Grotta sino a Pozzuoli; quei di Pozzuoli, da questo sino a Tritola; e quei di Baja, sino a Monte Miseno.”* Parrino, per suffragare questa tipologia classificatoria, afferma che anche il viceré don Pedro d'Aragona fece realizzare *“tre epitaffi: uno prima di entrare alla Grotta de' primi bagni sino a Pozzuoli, con le loro virtù; il secondo nell'uscir da Pozzuoli per andare a Baja; ed il 3° prima del Sudatorio di Tritola, quali al fine di questo si pongono; e lo stesso camino faremo noi, rintracciandoli.”*

L'autore comincia elencando i bagni posti tra Fuorigrotta e Pozzuoli, con le relative proprietà curative: *“il primo bagno è quello che si dice Fuori Grotta, il Savonarola lo chiama Tripta, è questo vicino alla spiaggia del mare sotto Posilipo, dirimpetto a Nisida: è l'acqua sua dolcissima da bere, e se ne fanno provizione le navi per li viaggi; è refrigerante de' nervi e delle membra, giova a' pulmoni, al fegato ed al petto, alla debolezza dello stomaco, alla tosse, e toglie dalla cute la infezione, ma nuoce agli idropici. Siegue il secondo di Giuncara, perché posto in mezo a' giunchi, il quale conforta lo stomaco ancora, e la milza, rallegra gli animi, toglie i sospiri, cagiona allegrezza. Alla spiaggia che si dice de' Bagnuoli, alle radici del Monte Olibano, vi è il terzo e detto Bagnuolo: esso conforta tutti i membri, toglie le nebbie dagli occhi, e conforta le luci debilitate ed esiccate; Per una stradetta si può attraversare per andar ad Agnano e scendendo al lago sudetto, si ritrova il famoso Sudatorio di San Germano. In una cameretta esce dal suolo il calor sulfureo, che fa distillare in sudori, cavando dal corpo gli umori soverchi ed infetti; onde giovare alla podagra, sanare l'ulcere interiori, servire a molti morbi si asserisce, ed haverne fatto esperienza lo stesso Falco<sup>52</sup>, liberato dal mal sidrato, o siderato, in cui era egli caduto. Di là dal lago verso la Solfatarà, sotto un monte*

---

<sup>51</sup> La chiesa di Santa Maria Solitaria e dei Santi Antonio e Isidoro è una chiesa del 1694 locata nel quartiere Fuorigrotta, in via Diocleziano.

<sup>52</sup> Benedetto Di Falco, nella sua opera *“Descrittione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, 1548, afferma di essersi ammalato di “mal sidrato”, che corrisponde alla gotta, e di essersi curato presso il sudatorio di San Germano.

detto Secco, vi è un altro bagno detto della Bolla, perché forse l'acqua vi bolle continuamente o per lo gran calore del sole o per lo fuoco sotterraneo; giova a tutte le infermità d'articoli e di testa, cagionati da frigidità, e si argomenta da' suoi effetti haver qualità di rame o di nitro, onde sono l'acque rimedii agli occhi ed all'orecchie, rendono tenue la milza, confortano l'istrumenti nutritivi, discutono i flati nell'utero. Ritornando alli Bagnuoli, e seguendo la strada nuova sotto il Monte Olibano, è da sapere che, cavandosi nell'arene anche bagnate continuamente dall'onde, sgorga acqua caldissima, impossibile a soffrirsene il calore; e nell'estremo di questo lido vi è un bagno che prende il nome di Pietra dagli effetti, che rompendo i calcoli e tirando fuori l'arenella, libera da' dolori di testa, purga gli occhi, ritorna l'udito, soccorre al cuore ed al petto; Nelle radici del monte, dall'altra parte, negli orti del vescovo, si discende per più scalini ad un lavacro detto Ortodónico, spirando il vento australe vi è pericolo d'entrarvi, perché vi si perde il respiro, esalando un vapore di cattivo odore, l'acque da esso cavate ristorano le forze consumate dalle febbri, discacciano la nausea, le febbri efinite erranti e che vanno inclinando alla tischezza. Presso d'una cappella dedicata a Sant'Anastasia, che altri Anastasio disse, e vi era un monistero, cavando una fossa nel lido tra l'arena scaturisce un'acqua chiara, buona per calcoli ed arenella; ha porzione di rame e nitro, e perciò giovevole agli occhi. L'autore continua elencando i bagni di Pozzuoli: Sieguono i bagni di Pozzuoli. Il Bagno di Cantarelli, così detto dalla sua forma, restò sotto il Monte della Cenere, né si è potuto totalmente restituire: questo bagno havea la gloria maggiore de' puzzolani, sanando l'ulcere interne, l'ossa infrante, e fermando il sangue, e confortava l'utero. Nell'Accademia di Cicerone spontaneamente dopo la sua morte uscirono alcune acque salutifere: le sue acque, perché aluminose di vitriolo ed altri bitumi, giovano agli occhi lippì; perché anche vi è verde rame, conferiscono ancora a' tormini delle viscere, a ristorare il corpo. Nella sinistra del Lago Averno diversi bagni annovera l'Aretino, chiamati dagli archi che li formano Bagni degli Archi; l'acqua corrobora gli articoli, ristora il corpo, scarica il ventre, restituisce la cute alla pelle, soccorre allo stomaco ed interiora, ma nuoce alla milza ed al fegato, ma è sepellito con altri sei seguenti sotto il Monte della Cenere. Il Bagno di Tripergole così detto per esser tripartito, ristorava la stanchezza e la debolezza, e toglieva ogni dolore, restituendo la mente, alleggeriva il corpo, rallegrava il cuore, toglieva la gravezza de' piedi, ed i sintomi, e si dicea per eccellenza il Bagno Vecchio, uno de' sepelliti. Il Bagno mirabile della Scrofa, così detto

*per sanar le scrofole: ne ha preso nome la vicina chiesa, detta Santa Maria della Scrofa. Così il detto bagno giovava a' leprosi e scabiosi, togliea le macchie, purgava dalla flemma, giovava agli articoli ed alla podagra, ora perduto. Perché giovava agli occhi furono l'acque d'un altro bagno detti di Santa Lucia: saldava i dolori degli articoli e del capo, e togliea la sordità; anche disperso. Parrino passa infine ad elencare alcuni bagni posti tra Baia e Miseno: "Nel lido di Baja è posto il terzo epitaffio ov'è il Sudatorio di Tritola, chiamato dal Biondo di Fritola, dal fregarsi le carni per eccitar il sudore. In Baja vi sono molti bagni e, perché hanno più qualità sulfurea degli altri bagni, sono più essiccanti che emollienti. L'acque hanno virtù astersiva togliendo le macchie dalle carni, mollificano e distendono i nervi attratti, estenuano la crassezza particolarmente bevute; hanno però un vapore che induce sonno, gravezza di testa e torpore di sensi. Prende il nome dall'altezza del monte detto Culma, e corrottamente Culina. Del Sole e della Luna per eccellenza prende un picciolo bagno il nome, che discende per le rovine d'alcuni edificj, ma occupato in gran parte e ristorato al meglio che si è potuto. L'acqua che scaturisce nell'antro ha qualità solfurea, ferrea e magnetica, onde cava i ferri dalle ferite, riscalda, disicca, corrobora, conferisce alle rotture, all'ulcere delle ginocchia; e se gli dà attributo di divino perché toglie ogni genere di gotta e di dolori, sana l'ulcere, solliera i podagrosi e ferma il sangue; fu detto ancora questo Bagno degli Imperadori. Utile ancora alla podagra è il bagno detto delle Fate, detto così perché fatale contro i morbi; o per le false ninfe adorate da' gentili, dette dal volgo fate: danno forze l'acque allo stomaco, togliono la nausea, provocano l'appetito, ed anche tirano fuori il ferro. Tra il Mare Morto ed il Mare Miseno, in un campo di finocchi selvaggi trovasi un bagno che prende da questi finocchi il nome; e perché anche la detta pianta giova agli occhi, scrivendo i naturali che le serpi vi fregano gli occhi guasti dallo star sotterra, e ne ricevono la vista; ne ha col nome la qualità, l'acqua, togliendo la lippitudine dagli occhi, le macchie e le ulcerette che vengono in essi, rendendo la vista acuta."*

Parrino termina la descrizione dell'area flegrea trattando delle isole di Ischia, Procida e Nisida.

*"Prima di giungere al Monte Miseno, donde comincia il seno cratere, terminando al Capo di Minerva, o Campanella, dirimpetto a Capri, vi sono due isole e perché par che servano di corteggio alla bellissima prospettiva di Napoli, ne compendieremo qualche cosa per notizia de' signori forastieri".*

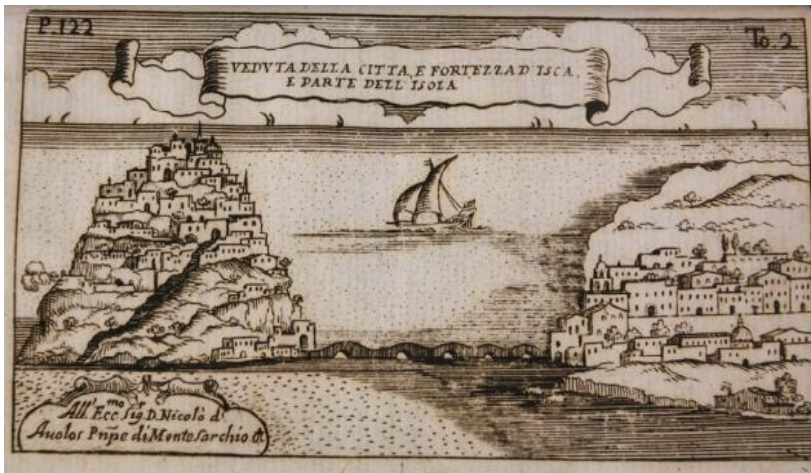


TAVOLA [XIII]: “Veduta della città e fortezza d’Ischia, e parte dell’isola.”

Di Ischia Parrino inizia illustrando le origini del nome dell’isola: “Diversi nomi dunque ha dagli

antichi havuto l’isola, che oggi d’Ischia si appella: Arime o Inarime da Virgilio vien detta, da Omero e Filostrato, forse da’ popoli arimi di Siria; fu detta Isola delle Scimie, non perché ve ne fussero giammai, ma per la favola de’ fratelli Cecropi trasformati in questi animali secondo Suida ed Ovidio; Plinio chiama Enaria dall’haver dato luogo all’armata di Enea. Fu abitata prima da’ popoli eritrei, calcidici e cumani, cioè quelli che da Negroponte qua vennero, e che da qua passassero poi a Cuma edificandola e dandole il nome. Il nome d’Ischia, che al presente tiene, è dagli autori diversamente interpretato: chi dice dalla fortezza, essendo l’isola molto forte, con rupi scoscese di pietra viva, e la città sopra uno scoglio situata; chi dall’ancora, per la sua forma.” L’autore poi spiega che anche Ischia era conosciuta soprattutto per i suoi Bagni e i sudatori: “Sorge nel mezzo il monte detto Epomeo, ora di San Nicola, altissimo, sopra del quale è la chiesa del santo, incavata con piscine d’acque freddissime e stanze d’abitarvi; da sopra detto monte si vede tutta l’isola e l’isole circostanti. Per l’isola sono 11 fonti d’acque fresche, e 35 di calde per bagni, 5 luoghi d’arene, 19 sudatorj, ed il fango medicinale di Fornello.”

Di Procida invece spiega che detta isola fosse in origine un tutt’uno con Ischia, e che probabilmente da questa fu divisa da un terremoto, e ne motiva il toponimo: “È quest’isola deliziosissima detta di Procida, come vogliono alcuni, perché vi fusse sepellita la Nudrice di Enea. Il nome Πρακίτο greco par che venga dal dividere, onde esser per terremoto dalla detta Inarime, o Ischia, divisa.” L’autore passa alla descrizione dell’isola, dei due tratti di costa, e delle specie di frutti e animali tipiche: “Per lo più è tutta piana, e particolarmente nella cima, ove il cardinal detto d’Aragona seniore edificò un palazzo Tiene un doppio lido, o porto, abitato uno verso occidente, detto il Cattolico,

con ospizj, case, chiese e giardini; l'altro verso l'oriente detto Corricella, abitazione di pescadori, ed in su la cima è il detto palazzo con altre abitazioni e Chiesa Cattedrale sotto giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di Napoli.

Poco da lei divisa verso Ischia è l'isoletta o Scoglio di Vivara, prima solo ricetto di conigli, oggi resa fertile con la coltura. Abbondante è l'isola di frutti, dolcissime uve e



fichi ottate, che sono i primaticci a maturarvi, che si portano in Napoli; per la caccia vi abbondano lepri, e gran quantità di conigli selvaggi e d'uccelli. Non minore è la pesca, abbondante di tutte le sorti di pesci.”

TAVOLA [XIV]: “Veduta dell’Isola di Procida.”

L’ultima isola trattata è quella di Nisida, di cui illustra la posizione nel golfo di Pozzuoli e le origini del toponimo: “Ella è situata dietro la punta di Posilipo verso Pozzuoli, e proprio dirimpetto al promontorio detto Coroglio. Vogliono alcuni che fusse anche unita al continente, e che vi fusse la grotta cavata da Lucullo, che poi caduta restò isola; altri che per mezzo d’un ponte si congiungesse con terra ferma. Però sin dal tempo di Cicerone isola è da lui chiamata, tanto più che lo stesso nome antico di Nisis, o Nesis dal greco, altro che isola non importa.” Parrino accenna alla presenza della vicina isoletta della Gaiola: “l’altra isoletta detta Euplea, ora Gajola cioè Caveola, o per esser a forma di gabbia, o per le cave che vi erano”.



TAVOLA [XV]: “Veduta della Gaiola et Isola di Nisida”.

Parrino passa poi alla descrizione dell'isola, elencando i porti presenti, il castello, ed accennando brevemente ai passaggi di proprietà avvenuti durante i secoli, fino al 1700: *“D'un miglio e mezo è il suo circuito, con due porti: Nel primo possono ricoverarsi galere e vascelli, ma pochi; nell'altro solo piccioli legni. Nel porto verso terra vi sono poche abitazioni con una chiesetta, forno ed osteria. Si sale all'isola per una porta. Nella sommità v'è un castello che riguarda attorno il mare con qualche pezzetto d'artiglieria. Fu già nobile abitazione de' duchi d'Amalfi, indi passò per compra ad Alfonso Piccolomini, che vi celebrò solenni conviti con spese alla regale; da Piccolomini passò al Principe di Scilla, e da questi alla città di Napoli, poi al Principe di Conca, e di nuovo alla città, per fine venduta a diversi; dalla famiglia Astuto è passata per dote alla Petrone, che la possiede.”* L'autore spiega che vi è uno scoglio, o meglio isoletta, di fronte chiamato Copino (o Chioppino) che *“serve per purgatoro delle robbe e mercanzie che vengono da luoghi sospetti. Ha molte comode stanze per tal effetto, con epitaffio del viceré che lo fece per le merci e per le genti.”*

Infine, Parrino conclude la sezione dedicata all'area flegrea accennando brevemente all'isola della Gaiola, vicina a quella di Nisida, sulla quale accenna si pensava che sorgesse in antichità il tempio di Venere Euplea: *“È poi la detta isoletta Euplea, o Gajola, e vogliono che vi fusse un Tempio di Venere Euplea, e vi si vedono infatti molti edificj antichi diruti. Tra lo stretto dove passa il mare vi è un antico tempio, o fussero terme, o altro, o il Tempio della Fortuna, o di Venere, che chiamano la Scuola di Virgilio, come se Marone fosse stato pedante.”*

### **3.2 Pompeo Sarnelli, *La Guida de Forestieri curiosi di vedere, e di riconoscere le cose più memorabili di Pozzoli, Baja, Cuma, Miseno, Gaeta, Ed altri luoghi circonvicini, 1709.***

Pompeo Sarnelli (Polignano a Mare, 16 gennaio 1649 – Bisceglie, 7 luglio 1724) è stato un vescovo cattolico e storico italiano. Pugliese di nascita ma napoletano d'adozione, copioso poligrafo, Sarnelli dà per la prima volta alle stampe l'opera *Guida de' forestieri curiosi di vedere e di intendere le cose più notabili della regale città di Napoli e del suo amenissimo distretto* nel 1685 a cui, a partire dalla riedizione del 1697, il Sarnelli e il suo editore Antonio Bulifon le affiancheranno abilmente la *Guida de' forestieri curiosi di vedere le cose più memorabili di Pozzuoli*. L'edizione del 1709 di quest'ultima è oggetto



di questa analisi. Nonostante le descrizioni della città e del Regno meridionale avessero ormai alle spalle una lunga e robusta vicenda, quest'opera è la prima che riesca a far confluire all'interno di un volumetto assai maneggevole una massa sintetica, ben scelta e ben organizzata dei dati di storia, d'arte, di paesaggio e di costume che importano al



visitatore colto. Ad accrescere l'interesse dei "curiosi" è per la prima volta un nutrito corredo di illustrazioni dei luoghi trattati, interfoliati in piene pagine all'interno dei ventisette capitoli dell'opera.

TAVOLA [I] "Pianta di Pozzuoli e del suo territorio"

Il **capitolo I** è dedicato alla Grotta di Pozzuoli, la cosiddetta "Crypta Neapolitana", realizzata nel I sec. a.C. L'autore afferma che la grotta venne realizzata per *"andar più comodamente da Napoli a Pozzuoli, senza impegnarsi con il mare, o pure senza ascendere il monte. Autore del cavamento di questo monte fu Cocceio, uomo illustre"*. Sarnelli spiega che ai suoi tempi la grotta si presentava luminosa e praticabile *"per essere dalla parte di Napoli alta più di cento palmi, ed ampia così che due carri incontrandosi possono comodamente passare costumandosi di darsi il segno in quell'oscurità per qual lato devono andare, gridando l'uno: alla marina! E l'altro: alla montagna!"*.



TAVOLA [II] "La grotta di Pozzuoli".

Sarnelli accenna alla presenza nella grotta di una cappella dedicata a S. Maria della Grotta

restaurata da don Pedro de Toledo, e spiega che *“nel monte appresso all’entrar della grotta a man sinistra è il picciol tempio o sepolcro del gran poeta Virgilio”*. L’autore afferma che il viceré don Pedro Antonio d’Aragona, dopo aver fatto un censimento dei bagni presenti tra Napoli e Miseno, fece realizzare tre iscrizioni per elencare tali bagni e le loro virtù terapeutiche; un’iscrizione si trovava proprio sull’entrata della grotta in cui venivano citati i principali bagni che si trovavano da Fuorigrotta a Pozzuoli. L’autore continua spiegando che *“un’altra è nel borgo di questa città (Pozzuoli) dove si fa parola dei bagni convicini, e la terza è posta sopra li sudatorii di Tritoli e che parla di quei che attorno a quei luoghi si veggono”*. Infine, spiega che fuori la grotta si trovasse un’antica cappella, quella di Santa Maria dell’Hidria<sup>53</sup>.

Il **capitolo II** è dedicato al Lago di Agnano, alle fumarole e al sudatorio di San Germano.



TAVOLA [III] *“Il lago d’Agnano e la Grotta del Cane”*.

Sarnelli segue l’itinerario che da fuori la grotta porta ad un *“bel camino che conduce al lido*

*del mare verso Pozzuoli”*, e nel mezzo di questo cammino si trova il lago di Agnano. Anche l’autore, come gli autori di guide e descrizioni dei Campi flegrei a lui precedenti, sembra essere convinto del fatto che secoli prima il lago fosse stato collegato al mare e che vi fosse abbondanza di pesci mentre, nel corso del secolo XVIII, esso risultava povero di fauna ittica ed era utilizzato dagli abitanti dei luoghi circostanti per farvi maturare la canapa e il lino. Vicino al lago vi era il sudatorio di San Germano. Sarnelli lo descrive come una camera a volta *“sotto cui dal suolo caldissimi vapori sulfurei esalano, che in un subito fanno abbondantemente sudare chi vi entra; e perciò sono giudicati utilissimi contro i mali della podagra, della gotta, e de’ dolori freddi.”*

Nel **capitolo III** l’autore passa a descrivere la cosiddetta *“Grotta del Cane”* e il *“Bagno*

<sup>53</sup> La cappella di *Santa Maria dell’Itria* ( nome derivante per deformazione da "Odigitria", che è il nome di un particolare culto ed aspetto mariano di origine bizantina) risaliva al V secolo e sorgeva nei pressi dell’attuale Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta.

della Bolla”.

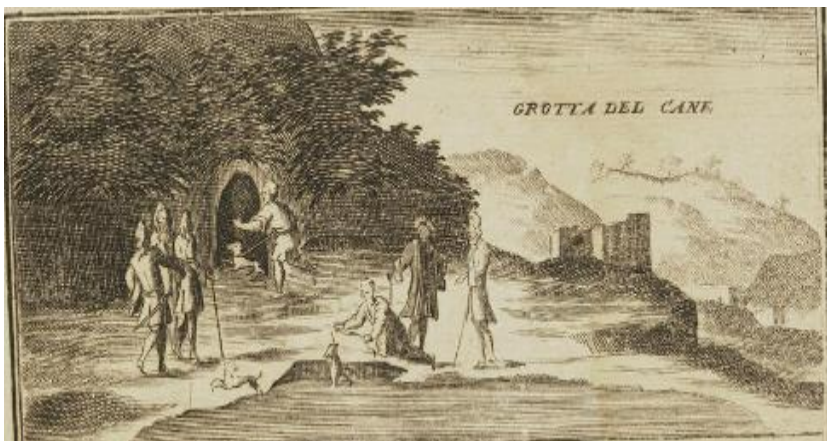


TAVOLA [IV] “La Grotta del Cane”.

Sarnelli spiega che la piccola “Grotta del Cane” si trovava nei pressi del sudatorio di San Germano e che il suo nome derivava dal fatto che *“con questo animale più presto che con altri suol farsi l’esperienza de’ suoi maravigliosi effetti”*. Continua spiegando che qualsiasi animale vi entrava, a causa delle esalazioni (che oggi sappiamo essere ristagni di anidride carbonica), moriva all’istante. L’autore, come gli autori delle opere precedentemente analizzate, riporta la curiosità secondo cui anche il re di Francia Carlo VIII e, in seguito, don Pedro de Toledo vollero sperimentare quanto avvenisse nella grotta, l’uno con un asino e l’altro con due schiavi, che morirono di colpo. Sarnelli continua il suo itinerario illustrando il cosiddetto Bagno della Bolla, che si trovava al di sotto del monte “Secco”, ad occidente del lago d’Agnano. Il monte aveva quel nome in quanto, secondo le parole dell’autore *“sempre esce il fumo, e non sono né fiori né uccelli”*. Il bagno della Bolla era così chiamato a causa delle alte temperature del suolo e dell’acqua: *“scaturisce un’acqua che dal bollore è detta Bolla, ed è sì calda la terra, che facendovi un fosso e riempiendolo di acqua fredda, subito si scalda, e riceve virtù di zolfo. Il bagno di questa bolla mirabilmente giova a tutti i dolori del capo, e delle giunture; per le piaghe e per la rogna; parimenti per gli occhi. Oggi da’ paesani si chiama l’acqua dei Pisciarelli”*..

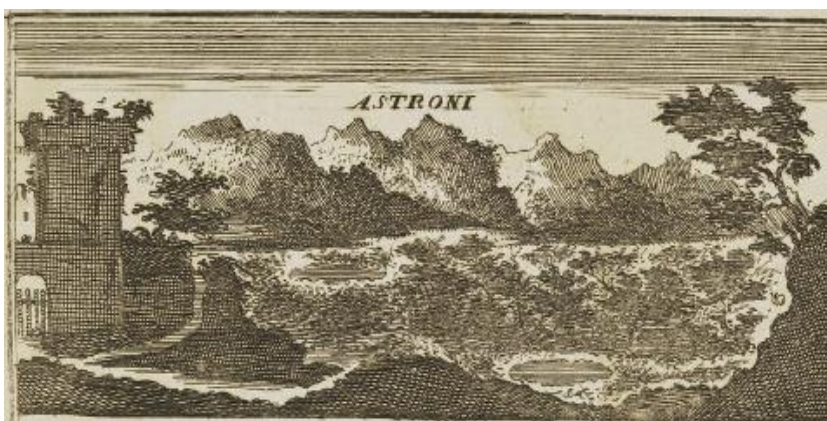


TAVOLA [V] “Gli Astroni”.

Nel **capitolo IV** l'autore illustra l'area degli Astroni, definendola un *“luogo tra i monti, un'amenissima valle a modo d'anfiteatro. Sonovi tre laghetti e vaghe selve che nutriscono ogni sorta di caccia, come cervi, cinghiali ed uccelli di più forti; e perciò è caccia Reale, riservata ai Viceré”*. Sarnelli riporta la notizia secondo cui nel 1452, in occasione delle nozze della nipote di Alfonso d'Aragona, Eleonora, con l'imperatore Federico III, negli Astroni il re fece *“spettacolo di caccia celebratissima, havendovi fatto fontane di vino d'ogni qualità, con apparecchio di mense, ove mangiarono da trentamila persone”*. Il nome del luogo, secondo l'autore, deriverebbe *“dalle acque medicinali che vi son dentro”* ossia dalle sorgenti termali, *“dette Astrunis dall'autore dei Bagni a Federico”*, riferendosi a Pietro da Eboli, che per l'imperatore Federico II scrisse, nell'ultima decade del XIII secolo, l'opera *“De balneis Puteolanis”* che illustrava i bagni termali presenti nell'area dei Campi Flegrei. Queste acque termali *“facevano giovamento al ventricolo, confortavano il petto, eccitavano l'appetito, erano utili a' denti, alla voce, al capo e ai catarri. Al presente questi bagni sono vecchi e coperti di spine”*.

Il **capitolo V** tratta della Solfatarà. Sarnelli spiega che *“tutto questo luogo è di materia di zolfo, d'allume e di vitriolo, e d'intorno vi sono molti forami grandi e piccioli da' quali continuamente esce fuori con grandissimo impeto un fumo sì caldo, che in alcune parti si può dire più tosto fuoco, che vapore.”*



TAVOLA [VI] *“La Solfatarà”*.

L'autore si interroga anche sulla natura di tale fenomeno vulcanico: *“Vi è chi vi ha osservato che quelle fumarole non sono sempre nella stessa forza, mentre una delle principali per molti anni era cessata”*. Continua spiegando che *“nel fine della pianura si trovava una gran fossa tutta piena di acqua nera e bollente, che alle volte mandava i bollori più di dieci palmi in alto.”* Questa fossa di cui parlavano gli autori di guide del XVI e XVII secolo, ai tempi di Sarnelli non esisteva più, e in quello spazio gli uomini del tempo avevano realizzato una produzione di allume: *“Oggi questa non si vede più e vi*

sono state fatte artificialmente alcune piscine per ricevere l'acqua piovana, dalla quale poi ne cavano l'allume in abbondanza. Nell'entrare alla Solfatara si è modernamente fatto delle fabbriche, nelle quali sono quelli che fanno l'allume dalle pietre sulfuree che cavano intorno detta pianura, le quali dopo che l'han cavate, cuociono nella fornace. Le cavan fuori ben cotte e le bagnano con acqua, e per lo bagnamento sono così macerate che si risolvono in cenere. Tali ceneri vengono bollite dentro le caldere di piombo e riposte nei vasi di legno." Sarnelli spiega anche che con la terra ricca di zolfo si usava realizzare vasi, e che l'area fosse parimenti ricca di vetriolo "giudicato migliore del romano, e simile allo zaffiro". E continua la sua trattazione della Solfatara spiegando che lì furono decapitati San Gennaro, San Procolo e San Sossio, per volere di Diocleziano. In quel luogo fu eretta una piccola chiesa. A causa dell'ingiuria del tempo che l'aveva rovinata, nel 1580 la chiesa venne ricostruita e affidata ai padri Cappuccini. Nei pressi del giardino del loro convento, spiega infine Sarnelli "vi è una grotta ben grande: si dice che per quella grotta s'andasse da Pozzoli al lago d'Agnano."

L'itinerario proposto da Sarnelli continua con il **capitolo VI** che tratta della Città di Pozzuoli. L'autore spiega: "E' Pozzuoli città Regia, situata sul piano di un monte presso al lido del mare distante da Napoli meno di otto miglia, edificata da popoli venuti dall'isola di Samo".



TAVOLA  
[VII]  
"Veduta  
della Città  
di Pozzoli  
da Monte  
Nuovo".

Sarnelli spiega le origini del nome della città: "Fu anticamente detta Dicearchia per lo giusto governo che haveva" e, come gli autori delle guide dei secoli precedenti, sostiene che il cambiamento del toponimo in Puteoli avvenne durante le guerre cartaginesi, quando l'armata romana lì stanziatasi decise di scavare pozzi per reperire acqua potabile. L'autore, inoltre, ritiene che il porto della città in epoca romana doveva essere sede di floridi traffici commerciali, e che a ridosso del porto dovessero esserci state botteghe

attive, in quanto negli anni in cui egli scrive era ancora possibile trovare sulla spiaggia oggetti di antica oreficeria: *“sì veggono tante fabbriche di botteghe, in particolare sotto la chiesa di Gesù e Maria<sup>54</sup> dove quando il mare è turbato caccia fuori l’onde con empito, si ritrovano su l’arene corniole, ametisti, lapislazzoli con vari intagli onde si comprende essere qui state le botteghe degli orefici”*. L’autore spiega che la buona posizione geografica di Pozzuoli, il suo clima e la prosperità della terra e del mare, spinse i nobili romani a realizzarvi ville: *“Pozzoli è adunque situato in una felicissima ragione del cielo, cinto da placida marina, ed è abbondante il suo territorio di frutti, forse più che qualsivoglia altro del mar Tirreno ed era circondato dalla parte della terra da amenissime ville. E perciò tanto desiderato dai Romani.”* Racconta poi, i danni patiti dalla città durante le guerre Gotiche, durante le invasioni longobarde e saracene; nonché i danni altrettanto subiti a causa dei terremoti e delle eruzioni della Solfatara e del Monte Nuovo: *“Ha patito questa città moltissimi danni, tanto da’ barbari quanto da’ terremoti.”* Spiega i danni provocati dall’eruzione che provocò la nascita del Monte Nuovo nel 1538, e delle soluzioni trovate da don Pedro de Toledo per ripopolare la città, tra cui la realizzazione del suo maestoso palazzo e fontane per l’approvvigionamento idrico della città. E narra anche un episodio a lui più recente, una forte alluvione avvenuta nel 1695 che danneggiò l’acquedotto cittadino: *“Il 31 di agosto del 1695 una terribilissima pioggia fè grandissimi danni in molti luoghi, e particolarmente rovinò l’acquedotto che conduceva l’acqua alle pubbliche fontane, il quale è stato ristorato con la spesa di ducati 2769, un tarì e grana 8.”* Nonostante l’importanza della città nei tempi antichi, spiega Sarnelli, *“hoggi poche cose si veggono della sua magnificenza”*. E spiega che la sabbia di Pozzuoli si prestava bene come materiale da costruzione: *“la sabbia di questo paese è ottima per fabbricare: in tempi di pace il Re di Francia manda a caricarne de’ vascelli per fabbricare li suoi porti”*.

Il **capitolo VII** è dedicato alla descrizione degli antichi templi presenti a Pozzuoli. Il primo individuato da Sarnelli è quello di Giove, che si trovava al centro dell’antica città, e che venne poi trasformato dai cristiani nella cattedrale cittadina dedicata a San Procolo e a San Gennaro. L’autore ci spiega che venne realizzato da Calpurnio in onore di

---

<sup>54</sup> La chiesa di Gesù e Maria, oggi nota come chiesa del SS Rosario e San Vincenzo Ferrer, fu fondata nel 1509 sulla via litoranea che collegava Pozzuoli con Napoli, appena fuori dalla cinta urbana, nelle vicinanze della “Porta Maggiore” o “Porta Napoli” (nell’area corrispondente oggi alla parte superiore di via Giacomo Matteotti).

Ottaviano Augusto, così come si poteva ricavare dall'iscrizione visibile sul frontespizio del tempio, e che ai suoi tempi *“di questo tempio hoggi se ne veggono di fuora ne' fianchi le colonne, essendo stato ridotto in miglior forma da Fra Martino di Leon, che fu vescovo di questa città.”* Sarnelli continua descrivendo quello che all'epoca egli riteneva ancora essere il tempio di Nettuno, e che invece corrispondeva ad una struttura termale pubblica risalente al II sec. d. C.: *“In mezzo della via da cui si va dal Coliseo a S. Francesco, da man sinistra si vede il Tempio di Nettuno, da altri creduto terme; il qual tempio per li spessi nicchi dove erano statue, e per la magnificenza delle fabbriche, e dei grandi archi delli quali hoggi ancora se ne vede uno intero, si può dedurre che fosse stato da' magnifici templi di quel tempo”*.



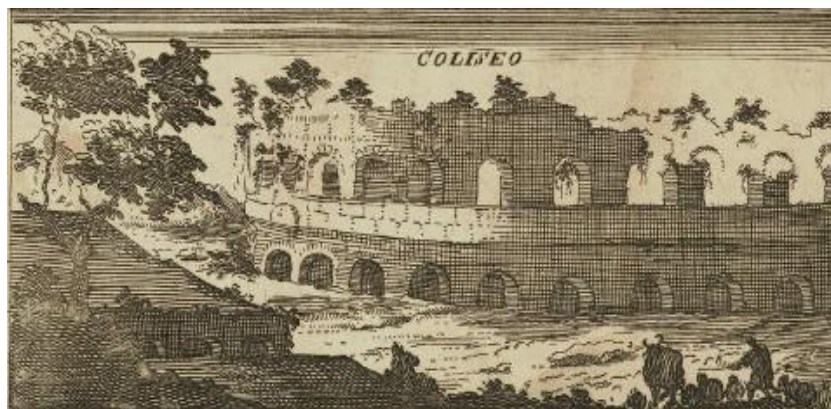
TAVOLA  
[VIII]  
*“Tempi di  
Nettuno e di  
Diana”*

In seguito passa alla descrizione del cosiddetto Tempio di Diana (che in realtà corrispondeva ad un Ninfeo): *“quasi all'incontro con detto tempio, nella masseria del canonico D. Prospero di Costanzo, veggonsi le rovine del picciol tempio di Diana, fatto tutto di mattoni, tondo al di dentro, e quadro di fuori. In questo luogo furono ritrovate belle e alte colonne con capitelli di lavoro corinzio, e la statua della dea”*. L'autore poi accenna alla presenza delle tre colonne che oggi sappiamo far parte del cosiddetto tempio di Serapide, o Macellum, non ancora rinvenuto nel 1709: *“Sotto il giardino di D. Pietro di Toledo, in quello del sig. Alessandro Flauto osservansi in proporzionata distanza tre grossissime colonne di marmo bianco, non sapendosi a quale effetto fossero state poste, non scorgendovi vestigi di alcun tempio antico: si crede che sia quello di cui scrive Filostrato l'Emnio [...] il tempio delle Ninfe, fabbricato di bianca pietra, ch'era famoso per le indovinzioni”*.

Il **capitolo VIII** è dedicato alla descrizione dell'Anfiteatro e delle Conserve d'acqua. L'autore afferma che l'Anfiteatro, conosciuto anche come Colosseo, si trovava nei pressi

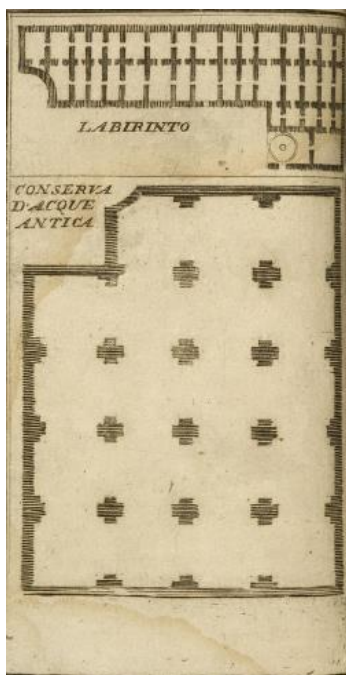
della chiesa di S. Giacomo (oggi corrispondente alla chiesa di Santa Maria della Consolazione<sup>55</sup>).

TAVOLA [IX] “Il Coliseo”



Anche Sarnelli, come gli autori delle precedenti guide, spiega che l’anfiteatro fosse stato ancora

intero fino a un paio di secoli prima, ma che a fosse stato danneggiato dai continui terremoti. Ed accenna ai due fatti storici avvenuti nel Colosseo e maggiormente tramandati dagli autori di guide di quei secoli: l’episodio secondo cui Ottaviano Augusto,



trovatosi ad assistere ai giochi di Pozzuoli, ristabilì un ordine delle sedute, a seconda del rango sociale del pubblico; il martirio, non riuscito, di San Gennaro, San Procolo e San Sossio. Presso l’anfiteatro, sottoterra era visibile un’altra struttura composta di “camerette che per certe portelle comunicano l’una con l’altra, quasi simili alle Cento Camerelle di Baia; questo luogo è detto Laberinto, ma i più pratici di cose antiche lo stimano conserva d’acqua.” Le cento camerelle di Pozzuoli effettivamente erano cisterne sotterranee e, nello stesso giardino, che Sarnelli afferma fosse di proprietà del sig. Vincenzo Raimo (e che oggi sappiamo corrispondesse al giardino della villa Avellino fondata nel 1540 dai principi Colonna di Stigliano e che,

TAVOLA [X] “Il Laberinto e la Conserva d’acqua antica”.

<sup>55</sup> La chiesa fu fatta realizzare tra la fine del XV gli inizio del XVI secolo dai frati carmelitani della chiesa del Carmine Maggiore di Napoli e fu dedicata a San Giacomo Maggiore. L’edificio di culto fu ricostruito nella prima metà del '600 e restaurato nuovamente nella seconda metà del XVIII secolo. Tra il 1810 e il 1817 fu abbellita dal vescovo di Pozzuoli Alfonso Castaldo che la dedicò alla Madonna della Consolazione.



dopo un susseguirsi di cambi di proprietà, è stato donato al comune di Pozzuoli nel 1980), si trovava un'altra struttura che fungeva da cisterna, conosciuta oggi con il nome di "piscina Lusciano". Sarnelli afferma che su questa conserva vi si coltivasse il terreno e vi fosse cresciuto un grosso pino. L'autore continua affermando che dal Colosseo, seguendo la strada che portava a Capua, si arrivava alla via di Campana "nella quale per qualche



buon tratto di cammino si osservano dentro le rupi infinite reliquie dell'antichità e sepolcri antichi degni d'essere osservati, particolarmente quello incontro la chiesa di San Vito, a due miglia da Pozzuoli, nella quale si vedono lavori di stucchi, figure, arabeschi. Vi si vedono in fronte quarantasei nicchie da riporvi urne e nel suolo tre grandi nicchie da porvi grandi vasi sepolcrali."

Il **capitolo IX** è dedicato al porto di Pozzuoli e al ponte di Caligola. L'autore afferma che l'antico porto di Pozzuoli fosse ben visibile a mare, e che fosse definito da Svetonio e da Sannazzaro "Le moli puteolane". Esso, secondo Sarnelli doveva essere un'opera architettonica magnifica, come si poteva notare dai pilieri e dalle arcate, ancora parzialmente visibili.

TAVOLA [XI] "Il sepolcro antico".

"Di questo gran Molo hoggi non si vede in mare che quattordici piloni ben lavorati, fatti di pietre cotte e pipernine di smisurata grandezza, sopra delle quali sono ancora alcuni archi mezi rovinati". L'autore afferma che il porto aveva origini greche e che non fosse da confondersi con il ponte voluto da Caligola. L'errore che aveva portato molti a credere che si trattasse dei resti del ponte voluto da Caligola per collegare Pozzuoli a Baia, era la

presenza di archi *“che per lo più si veggono nei ponti e non ne’ moli”*. Sarnelli spiega che gli archi avevano la funzione di convogliare il flusso delle acque piovane e del terreno verso il mare, onde evitare di otturare il porto di terra.



TAVOLA [XII]

*“Veduta del molo di Pozzuoli”.*

*“Ed inoltre si vede chiaramente che questo non sia stato ponte perché li suoi*

*pilieri non sono situati a linea dritta; e nei lati di ciascun piliero si vedono ancor hoggi alcune grosse pietre sporte in fuori co’ buchi per legarvi le navi.”* Riguardo il ponte di Caligola Sarnelli afferma che esso non corrispondeva a questo molo, ma che si trattasse di *“due ordini di navi sostenute dalle ancore, coperto di tavole, ed arginato di terra da ciascun lato, il quale unito al molo si stendeva fino a Baia”*.

Il **capitolo X** è dedicato alla descrizione della Villa di Cicerone che, anche secondo Sarnelli si estendeva da Pozzuoli al lago d’Averno, e che lo stesso Cicerone chiamò Academia, perché realizzata a somiglianza di quella di Atene. L’autore afferma che ai suoi tempi solo una parte della villa fosse rimasta intera, fatta di mattoni e grandi pietre pipernine, con soffitto a volta, e con ben visibili i luoghi dove vi erano le colonne e le statue. Anche Sarnelli, come i precedenti autori di guide, per l’identificazione dei resti della villa di Cicerone si basa su quanto scritto da Plinio, il quale ne segnala l’ubicazione sul litorale, sulla strada tra l’Averno ed il Lucrino e ricadente dunque, amministrativamente, nel territorio cumano. Ma Sarnelli, come i precedenti, tendeva a localizzarla anche in quelle strutture localizzate nei margini della città antica di Pozzuoli che solo nel 1977 si è scoperto corrispondessero allo Stadio dove si svolgevano gli *Eusebeia*.

Il **capitolo XI** è dedicato al Monte Gauro e al Monte Nuovo. Il Monte Gauro, spiega Sarnelli, si trova nei pressi di Pozzuoli, e le sue falde arrivano a toccare anche Cuma, l’Averno e Baia. Era celebre nell’antichità per *“la bontà dei suoi vini, hoggi però è diventato cotanto sterile ed oscuro, al punto da essere chiamato Barbaro”*. L’autore però

specifica che da un po' di tempo il monte era tornato ad essere coltivato, e sulla sua cima sorgeva un monastero dei padri francescani (l'eremo di San Salvatore, di cui oggi restano solo rovine). Di fronte il Monte Barbaro si erge il Monte Nuovo, così chiamato per essere nato in una notte, quella del 29 settembre 1538. Il borgo medievale di Tripergole, venutosi a creare attorno ai bagni, cioè le strutture termali, e l'ospedale voluto da Carlo II d'Angiò per venire incontro alle esigenze dei forestieri e degli infermi meno abbienti, venne totalmente distrutto dall'eruzione che portò alla nascita del Monte Nuovo. l'autore conclude affermando: *“Si vede su detta montagna nuova una gran profondità e una masseria fruttifera. La sua bocca è di circa un miglio di circuito.”*

Il **capitolo XII** è dedicato ai Bagni d'Averno e di Tripergole. l'autore spiega di voler trattare dei dieci bagni principali racchiusi in quest'area. Il primo è quello detto “d'Arco”, dalla forma dell'edificio e *“le sue acque giovano allo stomaco e a tutte le interiora”*. Il secondo è il “Bagno di Ranieri” e si trova nei pressi del luogo dove sorgeva Tripergole: *“le sue acque sanano la scabbia e la lebbra”*. Il terzo è il “Bagno di Tripergola”: *“colle sue acque ristora il corpo, rallegra il cuore e toglie i dolori dallo stomaco”*. Il quarto è il “Bagno della Scrofa”, così detto perché *“sana le scrofole ed è di gran giovamento ai lebbrosi”*. Il quinto è il “Bagno di S. Luca”, che *“giova a gli occhi”*. Il sesto è il “Bagno di S. Croce”, che *“sana i nervi contratti, le giunture lese, i gonfiamenti del ventre, delle viscere e ogni altro tumore”*. Il settimo è il “Bagno di Succellario”, che *“è verso la grotta della Sibilla, prorompe come di sotto a una cella, e fa lunghi i capelli, sana la lebbra, giova alla milza e ai polmoni, scaccia la renella”*. L'ottavo è il “Bagno del ferro” che *“giova a gli occhi e alle orecchie, e al capo col levar l'emicrania”*. Il nono è il “Bagno di Palombara” che *“giova alle doglie artetiche, alle reni, agli occhi e allo stomaco”*. Il decimo è il “Bagno di Salviana”, che *“è utile ai mestruai delle donne, cura i difetti invecchiati dell'utero, feconda le sterili, e pare che la natura l'abbia prodotto per le sole donne”*.

Il **capitolo XIII** è dedicato alla descrizione del lago Lucrino e del Porto Giulio. Del lago Lucrino afferma non si vedesse che una piccola parte rispetto alle dimensioni che doveva avere prima dell'eruzione del Monte Nuovo del 1538. Anche Sarnelli, come gli autori di guide dei secoli precedenti, sostiene che il nome del lago deriverebbe *“dal gran lucro che se ne ritraeva coll'abbondante pescaggione”* in epoca romana. Il lago era separato dal mar Tirreno per mezzo del Porto Giulio *“di cui innanzi al monte Nuovo sono alcuni*

piccoli vestigi”.

Il **Capitolo XIV** tratta del lago d’Averno e della Fossa di Nerone.



TAVOLA [XIII] “La grotta della Sibilla, il lago d’Averno e il Tempio di Apollo”.

Il lago d’Averno, spiega Sarnelli *“era così detto dalla voce greca àornos, che vuol dire senza uccelli, perché era così mortale la puzza delle sue acque, che gli uccelli sorvolanti vi cadevano morti”*. L’autore cita Servio<sup>56</sup>, che avrebbe affermato che tale problema derivasse *“dalle spesse selve che il lago aveva d’attorno, le quali impedivano che il vento dissipasse la puzza di zolfo. Agrippa, e poi Augusto, fecero tagliare le dette selve e resero i luoghi amenissimi”*. E continua: *“hora è di tanto buon’aria che i terrazzani vi coltivano intorno molto terreno che manda fuori copiosi frutti della stagione”*. Cita poi Svetonio che, nella sua biografia dedicata all’imperatore Nerone, afferma che lo stesso imperatore diede inizio alla realizzazione di una fossa o canale che collegasse il lago d’Averno ad Ostia, salvo poi abbandonare l’idea a causa dei costi elevati per la sua realizzazione. Sarnelli sostiene che del lago d’Averno se ne sarebbe potuto fare *“il porto più sicuro d’Europa, per la grande profondità e con fare un canale corrispondente al mare di circa mezzo miglio.”*

Il **capitolo XV** tratta della Grotta della Sibilla, del Tempio di Nettuno e della Palude Acherusia.

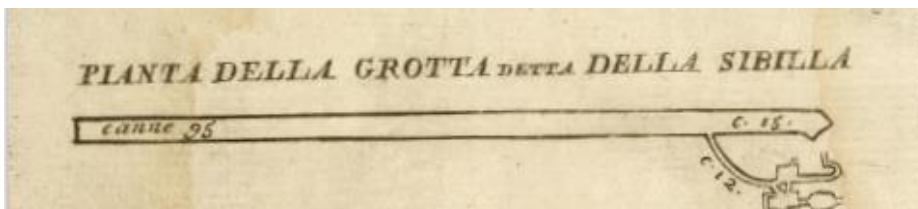


TAVOLA [XIV]  
“Pianta della Grotta della Sibilla”.

<sup>56</sup> Servio Mario Onorato (in latino: *Servius Marius Honoratus*) è stato un grammatico e commentatore romano della fine del IV sec.

Sarnelli inizia la descrizione di quella che ancora molti credevano la grotta della Sibilla “*mentre alcuni stimano non essere il vero ingresso della grotta della Sibilla, ma si crede ch’era dalla parte di Cuma, come ne descrisse Virgilio nel 6. Dell’Eneide.*” L’entrata della grotta si scorgeva nella parte orientale del lago d’Averno. Oggi sappiamo che essa fu realizzata dall’architetto Lucio Cocceio Aucto per volere di marco Vipsanio Agrippa, allo scopo di collegare Cuma con il porto Julius che si trovava tra i bacini del lago Lucrino e d’Averno. Dopo un lungo corridoio e una serie di camerette, che l’autore afferma essere affrescate e mosaicate, si arrivava ad un punto non più percorribile a causa del crollo della stessa galleria.



TAVOLA [XV]  
 “Pianta del  
 Tempio di  
 Apollo”.

Sul lato destro del lago, continua Sarnelli “*si vede un antico e superbo edificio, che dentro è di figura rotonda e fuori ottangolare, con sette grandi nicchie e finestroni, con copertura a volta. Alcuni vogliono che sia Tempio di Apollo: ma ciò è falso, essendo stato questo nella sommità di Cuma.*” L’autore passa poi a descrivere la cosiddetta “palude Acherusia”, oggi corrispondente al lago Fusaro, “*che si esplica dal greco “palude di dolore” perché dette acque cagionavano aria cattiva e rendevano inutile il terreno per la soverchia loro abbondanza, quindi avvenne che gli antichi la finsero acqua uscita dall’Inferno*”. Continua spiegando che la palude veniva ai suoi tempi chiamata popolarmente “lago della Coluccia e del Fusaro”, e che a spese della Chiesa dell’Annunziata fosse stato realizzato un varco per farvi entrare l’acqua del mare ed accrescere la fauna ittica, e quindi il pescato, del luogo.

Il **capitolo XVI** tratta dei Sudatori di Tritoli (altrimenti detto Stufe di Nerone). Questi erano presenti a ridosso della spiaggia di Lucrino. Sarnelli spiega: “*nel primo ingresso del Sudatorio, venendo da Pozzuoli, si trovano diversi ripartimenti di stanze: le prime sono per gli ammalati, di cui 900 mandati dall’ospedale della Ss. Annunziata nel mese di giugno. Oltre a questi vi è un altro ripartimento di stanze, che serve per i sacerdoti e i*

*religiosi infermi. Fra i sudatorii e i bagni di che hoggi si servono gli ammalati, questo è lo più frequentato, e vi si vedono bellissime esperienze della guarigione di molti.”*

Il **capitolo XVII** è dedicato alla descrizione di Baia, e dei suoi Bagni. Sarnelli spiega: *“L’antica famosa città di Baia fu detta così da Baio, compagno di Ulisse. Fu famosa presso i romani perché buona parte de’ principali cittadini di Roma vi ebbero bellissime abitazioni”*.



TAVOLA [XVI]  
*“Castello e Porto di Baia”*.

Da città opulenta,  
Baia venne  
abbandonata in  
seguito alle

invasioni barbariche e agli attacchi dei Saraceni. Sarnelli continua: *“È il seno di questo luogo a guisa di mezzaluna fra colli rinchiuso, che forma un sicurissimo porto, per la guardia del quale don Pedro de Toledo fece fabricare un fortissimo castello”*. L’autore spiega che nel tratto di costa da Baia a Miseno molti fossero i bagni, ma quello pervenuto meglio ai suoi tempi era quello detto “di Cicerone”, con buona parte dell’edificio ancora intero e pitture ancora visibili. Verso il porto di Baia vi erano altri due edifici, dei quali alcuni pensavano si trattasse di templi, ed altri edifici termali: *“quello che è dalla parte di Baia è chiamato Tempio di Venere; quello che è attaccato al monte verso il sudatorio di Tritoli, viene detto Tempio di Diana: si pensa fossero le terme di Lucio Pisone, che haveva la villa ad esse congiunta”*. Continua spiegando che esso fosse *“di forma rotonda, con cupola sopra mezza caduta; incontro vi sono infinite rovine della città di Baia ed alcuni bagni d’acqua non calda.”*

TAVOLE [XVII; XVIII] *“Tempio di Diana”, “Tempio di Venere”*.



Il **capitolo XVIII** è dedicato all' elencazione degli altri bagni di Baia: il bagno di S. Giorgio; il bagno di Pugillo; il bagno di Culina o Petroleo; i bagni del Sole e della Luna; il bagno dello Giboroso; il bagno del Vescovo; il bagno delle Fate; il bagno di Bracola; il bagno di Spelonca.

Il **capitolo XIX** è dedicato a Bauli (Bacoli). *“Passata Baia, dalla parte orientale vedesi il luogo ove era il Tempio di Ercole Baulo. Il nome del luogo fu così detto dalla stanza dove ripose i buoi che egli portò dalla Spagna”*. Sarnelli afferma che: *“vicino a Bauli si veggono grandi reliquie di superbe fabbriche antiche, dove fu trovata una bellissima statua di Venere grande due volte più del naturale, onde molti eruditi giudicarono esservi qui stato il tempio di Venere Genitrice, edificatovi da Giulio Cesare che qui aveva la sua villa”*. Non molto lontano da questo tempio sorgeva quello che molti pensavano fosse il tempio di Diana Lucifera, perché il nome della dea si leggeva in un cornicione di marmo ed inoltre *“su molti marmi erano scolpiti cani e cervi, animali sacri alla dea”*.



TAVOLA [XIX] *“I campi Elisi, altrimenti mercato del Sabato”*.

Sarnelli continua spiegando che alle spalle di Bauli, andando verso la piscina mirabile, si trova una strada circondata da edifici bassi chiamate popolarmente *“mercato del sabato, le quali devono essere servite come sepolcro agli antichi, vedendosi tutte guarnite di nicchie: si dice che qui siano stati i Campi Elisi”*. Continua spiegando che *“qui vicino dicono esservi stato un Circo, dove gli antichi facevano i giuochi detti Quinquatri in honor di Minerva”*.

Il **capitolo XX** è dedicato alle principali ville antiche di Baia. Sarnelli inizia col descrivere la villa di Caio Mario, spiegando che essa veniva identificata con quei resti che si potevano osservare sul monte presente tra il mare morto e la costa di Baia. Questa venne poi acquistata da Lucullo che *“la fece più magnifica”*. Continua poi spiegando che anche la villa di Pompeo Magno doveva trovarsi su uno dei monti che circondavano Baia, secondo quanto scritto da Seneca nell'epistola 52, il quale identificava le ville di Pompeo,

Mario e Cesare sui monti poco discosti da Baia. La villa di Cesare, secondo quanto scritto da Tacito, doveva trovarsi su uno dei monti poco discosti da Baia, e viene identificata anche dall'autore in quei resti che si potevano visualizzare su uno dei monti posti tra il mare morto e la costa baiana in cui era stata trovata una statua recante un'iscrizione che si riferiva al "genio di Giulio Cesare". La villa di Mammea, edificata dall'imperatore Alessandro Severo per la madre, sorgeva a ridosso del mare, con stagni che accoglievano l'acqua marina. Ancora nel XVIII secolo quell'area veniva definita dal popolo "marneo" (forma distorta del nome dell'edificio che ospitava Mammea). Il **capitolo XXI** è dedicato alla "Piscina Mirabile" e alle "Cento Camerelle". L'autore afferma che ad un miglio dall'area del "mercato del sabato", fosse possibile visualizzare la Piscina Mirabile, un'antica conserva d'acqua.

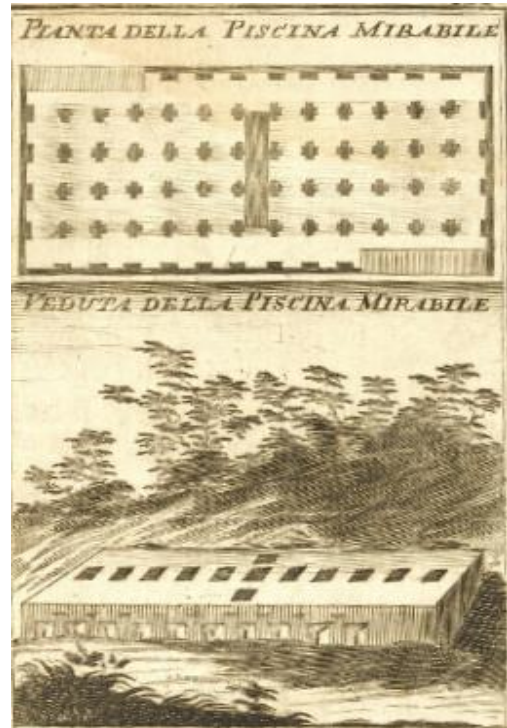


TAVOLA [XX] "Pianta della Piscina Mirabile"

*"Si discende nella piscina per una scala di quaranta gradini. La volta è sostenuta da quarantotto pilastri, distribuiti in quattro ordini. Alcuni pensarono che tal'opera fosse stata ordinata da Lucullo che qui vicina haveva la sua villa, ma altri più ragionevolmente la credono opera di Agrippa fatta per conservare le acque ad uso dell'armata, che dimorar soleva a Miseno".*

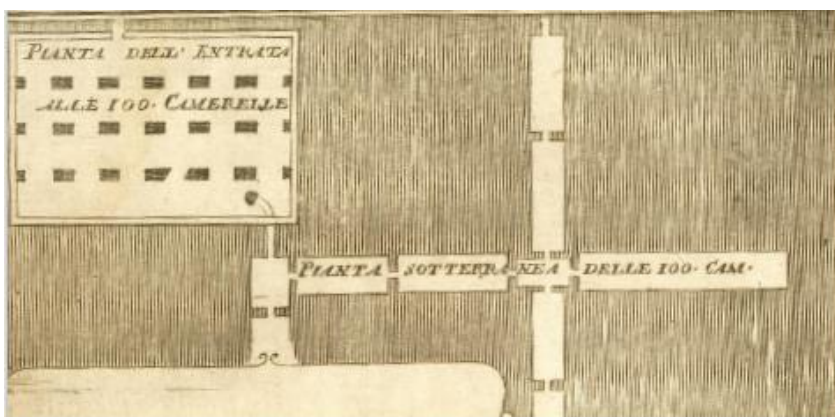


TAVOLA [XXI] "Pianta dell'entrata e dei sotterranei delle Cento Camerelle".

Sempre a Bacoli, l'autore individua un altro ambiente sotterraneo, noto come "Cento Camerelle", *"nel quale si entra per una stanza sostenuta da undici pilastri*



*e, nel suolo della stessa, per un forame si va sotterra*". L'ambiente, secondo Sarnelli era diviso in tante piccole camere, che egli giustamente suppone fossero state parte di una "conserva d'acqua" (Si tratta in effetti di un sistema di cisterne parzialmente esplorate, nate per soddisfare un enorme fabbisogno idrico di quella che doveva essere la villa sovrastante, di sicuro dotata di giochi d'acqua, ninfei e peschiere).

Il **capitolo XXII** descrive il promontorio di Miseno e la Grotta della Dragonara. Sarnelli comincia subito spiegando le origini del toponimo Miseno, da attribuirsi all'Eneide di Virgilio, in cui si narra che Miseno, trombettiere di Enea, fu seppellito in quell'area (che da allora venne a chiamarsi così). Sarnelli continua con la descrizione del monte Miseno: *"È questo promontorio così cavernoso che pare sia un monte pensile. Vi eran dentro de' bagni natatorii e delle conserve d'acqua, una delle quali hoggi si vede più intera, ed è detta grotta Traconaria, o volgarmente Dragonara. Ella è sostenuta da dodici grandi pilastri che fanno cinque strade per lungo. Usciti che si è dalla grotta, si veggono per tutto rovine di edifici, che sono le vestigia della distrutta città di Miseno, e fra dette rovine si vede una parte del Vescovato, edificato ne'tempi antichi in honor di S. Sossio diacono di Miseno e martire. Era questa città opulenta, ma fu da Saraceni distrutta l'anno del Signore 850."* Sarnelli spiega che i dintorni di Miseno fossero ben coltivati e producessero uva e frutta in abbondanza, e che l'insenatura del Mare Morto fosse ricca di pescaggione, tanto che l'allora padrone del luogo, tale sig. Carlo Lopez, affittasse l'intera area a trecentosessanta scudi l'anno.

Il **capitolo XXIII** descrive il porto di Miseno e la villa di Servilio Vatia. Il porto, spiega Sarnelli, fu realizzato per volere di Agrippa, che allora era generale dell'armata romana, per facilitare l'attracco delle navi della flotta residente a Miseno. L'autore passa poi a



descrivere la villa di Servilio Vatia: *"Da Miseno verso Cuma, incamminandosi verso il lago della Coluccia, si ritrova il luogo ov'era la sontuosa villa di Servilio Vatia, il quale fuggito da Roma per la crudeltà di Tiberio, qui vi godeva del felice ozio della solitudine."*

TAVOLA [XXII] "L'Arco Felice".

Il **capitolo XXIV** descrive l'antica città di Cuma e l'Arco Felice: *“Sopra un monte era l'antica città di Cuma, edificata da Cumei Euboici, che fermatisi prima nell'isola Enaria (oggi detta Ischia), passarono poi in terraferma ad abitare.”* Sarnelli spiega che tra i resti dell'antica città, prima di giungere sul colle vi era un antico tempio *“da' paesani appellato Tempio del Gigante<sup>57</sup>: in cima pare esservi stato un altare con una grande nicchia”*.



TAVOLA [XXIII]  
*“Il Tempio del Gigante”*.

L'autore afferma che sul colle di Cuma fossero visibili

*“i resti della rocca e del Tempio di Apollo. Dove fu il tempio di Apollo i Cristiani vi edificarono una cappella, che hoggi è rovinata e altro non si vede che la pianta ove fu detto tempio. Sebbene hoggi nulla si vede della grandezza di sì antica città, pure tuttavia chi cavasse il terreno che il tutto ha coperto, ne troverebbe grandi vestigie”*.

Sarnelli riporta l'aneddoto secondo cui nel 1606 il viceré Juan Alonso Pimentel de Herrera avrebbe promosso alcuni scavi alla ricerca di marmi che egli stesso voleva possedere: *“facendo questi cavare la terra in detto contorno, appena si penetrò otto palmi sotterra cominciarono a trovare statue, pavimenti, cornicioni e colonne. La testa del colosso di Ottaviano Augusto fu posta incontro al Real palazzo di Napoli dal viceré Don Pietro Antonio d'Aragona, facendovi gli altri finimenti. Delle altre statue, dal viceré Conte di Lemos ne furono poste agli studi pubblici quelle che ivi si veggono”*. L'autore continua spiegando che scendendo dal colle, nella parte orientale, vi era l'entrata di un antro che alcuni stimavano fosse la vera grotta della Sibilla Cumana. Un'altra grande grotta posta nei pressi dell'Arco felice, invece, era chiamata *“Grotta di Pietro di pace”* (e

<sup>57</sup> Questo edificio, situato sul lato est del foro, fu costruito tra la fine del I e l'inizio del II secolo. Nel corso del tempo esso subì numerose modifiche fino ad essere utilizzato come casa colonica. Il nome *“tempio del Gigante”* è legato al ritrovamento, nelle vicinanze, della colossale statua di Giove, che in origine era posta nella cella del *Capitolium*, e che adesso è esposta presso il Museo Nazionale Archeologico di Napoli.

corrispondeva alla famosa grotta di Cocceio che collegava Cuma all’Averno e al Lucrino): essa si presentava nel XVIII secolo *“rovinata e non percorribile, se non per trenta passi; serve per racchiudere gli animali e conservare il vino del padrone della Masseria, Nicola Monaco.”*

Il **capitolo XXV** tratta della antica città di Linterno, chiamata Patria. Sarnelli spiega che le rovine dell’antica città fossero visibili tra Cuma e il Volturno, e narra la storia che sarebbe alla base del cambiamento del toponimo da Linterno a Patria: *“Quivi Scipione Africano il Maggiore, dopo c’ebbe preso volontario esilio dalla sua patria per esser stato maltrattato da’ suoi concittadini, che tanto gloriosamente aveva da’ nemici difeso, venne a ritirarsi. Qui visse senza mai pensare di ritornare alla patria, morì e fu sepolto co le seguenti parole sulla tomba: Ingrata Patria ne quidem ossa mea habes. Vogliono gli scrittori che trattarono di questo luogo, che distrutto Linterno dai Vandali nel 455, fu eretta la torre che hoggi si vede su detto sepolcro, e che in memoria di quello Torre di Patria s’appella.”*

Il **capitolo XXVI** il Monte Olibano e alcuni bagni presenti sul tratto di costa da Pozzuoli a Napoli. L’autore afferma che dato che il suo itinerario è partito da Agnano verso Pozzuoli *“resta hora da vedere ciò che per la strada della marina si osserva”*. Il nome del monte Olibano, spiega Sarnelli, deriverebbe dal greco, e significherebbe sterile, in quanto questo monte si presentava roccioso e non vi cresceva vegetazione (oggi su quel duomo di lava vi è la sede dell’Aeronautica Militare). Presso la spiaggia sottostante il monte vi erano alcuni Bagni: il primo era quello di Bagnoli, *“le cui acque confortano il capo, lo stomaco e l’altre membra”*; il cosiddetto “Bagno Ortodonico”( i cui resti sono visibili nella scarpata ferroviaria tra le località di Cappuccini e Gerolomini), *“che è negli horti del vescovo di Pozzuoli, e vi si scende per alcuni gradini in un luogo molto caldo, la cui acqua è buona per sudare e ha la virtù di ristorare i corpi consumati dalla febbre e di cacciar via la nausea dallo stomaco”*; il bagno chiamato Pietra *“sotto le rupi dello stesso Olibano, ha il nome dall’effetto che fa di romper la pietra, e di mandar fuori le arenelle”*; il bagno Giuncara *“la cui acqua conforta lo stomaco e il fegato, e coll’esser bevuta ingrassa”*; *“verso il monte di Posillipo verso il mare si trova un bagno chiamato in latino Crypta, la cui acqua è dolcissima a bere, e guarisce la tosse e la scabbia”*.

Infine, Sarnelli conclude il suo itinerario flegreo con il **capitolo XXVII**, che tratta dell’isola di Nisida. Sarnelli la descrive come *“una bellissima isoletta circolare ella in*

forma pressoché rotonda, che dalla parte di Mezzogiorno tiene un picciolo porto, detto Porto Pavone.



TAVOLA [XXIV]  
"L'isola di Nisida".

L'autore racconta l'episodio storico dell'occupazione di

Nisida da parte del duca di Guisa: *"Durante le turbolenze di Napoli, l'anno 1648, il duca di Guisa venne per pigliarla, per riporvi il soccorso che li veniva dalla Francia; nel qual mentre la città si restituì alli spagnoli, e nel fuggire fu fatto prigioniero vicino S. Maria di Capua"*. A mezzo miglio da Nisida, andando verso Napoli, l'autore indica l'isola di Euplea, detta "Gaiola", che definisce come *"uno scoglio distaccato da terraferma: sopra vi si vedono alcune reliquie di fabbriche antiche, conforme altresì se ne vedono altre nel mare ivi vicino. Sul lido della terraferma incontro al detto scoglio si ammira l'avanzo di un antico tempio, detto da' nostri la Scola di Virgilio, della quale si argomenta che sia stata nei tempi passati cosa ragguardevole, ma che al presente non se ne vede altro che quel che viene rappresentato dalla figura"*.



TAVOLA [XXV]  
"Gaiola e Scola di Virgilio."

### 3.3 Gaetano D’Ancora, Guida ragionata per le antichità e le curiosità naturali di Pozzuoli e de’ luoghi circonvicini, 1792.

Gaetano d’Ancora (Napoli, 8 ottobre 1751 – Napoli, 7 marzo 1816) è stato un archeologo, filologo e grecista italiano. Fece parte delle principali istituzioni culturali e scientifiche del periodo, italiane ed internazionali, quali l’Accademia Ercolanese, l’Accademia Etrusca di Cortona e la Royal Society di Londra.

Ha scritto numerosi saggi e memorie di antichistica, su scavi e ritrovamenti archeologici. Tra le principali opere si annovera la *Guida ragionata per le antichità e le curiosità naturali di Pozzuoli e de’ luoghi circonvicini* del 1792. Questa si compone di sette macro capitoli che raccolgono descrizioni e informazioni dell’area flegrea, seguendo un itinerario preciso, da Posillipo a Miseno, corredato da incisioni e piante dei monumenti. Lo stesso autore, nella premessa al lettore, afferma che nella propria opera, a differenza delle precedenti dedicate alla descrizione dell’area flegrea, fosse stato capace di ordinare sotto forma di guida i siti e le nozioni storiche più interessanti: *“Fra gli altri pregi, che invitano i forestieri nelle nostre contrade, il maggiore è senza dubbio la celebrità de’ monumenti antichi di Pozzuoli, e le curiosità fisiche, che si osservano lungo il suo territorio fino al Capo di Miseno. Ma è pur meraviglia il non trovarsi una guida ragionata, che conduca lo straniero ad osservare ciò che vi ha colà di più bello, ed importante sì per uno, che per altro ramo. Ebbene le Antichità da molti nostri valenti concittadini siano state in buona parte illustrate, non si è trovato però alcuno finora, che con ordine, e precisione abbia impreso a registrarle in forma di guida dilucidando con critica quel che più interessa la storia, ed il gusto de’ tempi.”* D’Ancora continua affermando che *“si fatte riflessioni”* lo avessero spinto a scrivere questa descrizione delle curiosità di Pozzuoli, aggiungendo che *“se poi si sia conseguito l’intento, lo lascio al giudizio de’ dotti”*. Inoltre, emerge una consapevolezza nuova riguardo la pubblicazione di guide che, secondo l’autore, dovrebbero essere pubblicate almeno con una cadenza decennale per aggiornare i progressi compiuti con le scoperte storico-archeologiche. Ed allude alle nuove scoperte compiute, e a quelle ancora da compiersi: *“non si erano fatte quelle scoperte, che oggi ci han fatto ricredere di alcune vecchie opinioni: cosa che col progresso del tempo accaderà anche a noi per qualche nuovo monumento, che uscirà alla luce: per cui ricordiamo a posterì la legge delle guide, la quale prescrive di doversi le medesime rifare almeno in ogni decennio, tanto per quel che sorge, quanto per quel*

che si atterra”.

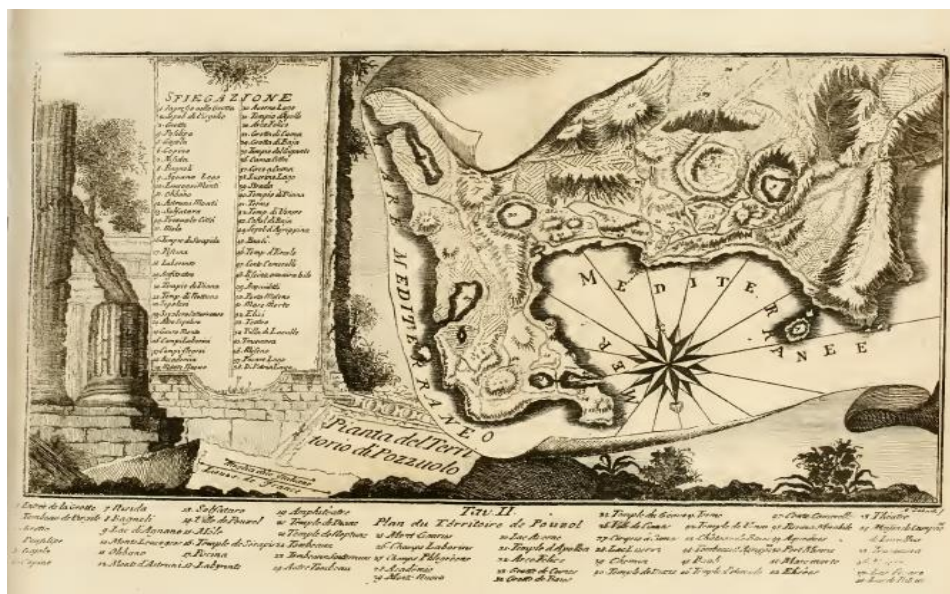


TAVOLA [I]  
 “Pianta del  
 territorio di  
 Pozzuoli”.

Il **capitolo I** è dedicato a “Le cose degne da osservarsi sul monte Posillipo”. L’autore raccomanda al “forestiero” intenzionato ad andare a Pozzuoli passando per la grotta, di partire da Posillipo, per *“ben capire dalla direzione dell’antica strada per sopra le colline l’oggetto dell’apertura di essa”*. E lì, lo straniero, avrebbe potuto visualizzare anche i resti dell’acquedotto che, salendo lungo la collina di Posillipo, portavano le acque dal Serino fino a Miseno, nonché i resti del sepolcro di Virgilio, e delle ville di Lucio Licinio Lucullo e di Publio Vedio Pollione. Ma, ancora più importante, dalla collina era possibile scorgere l’estensione e la fisionomia dei Campi Flegrei. D’Ancora si sofferma sulla strada antica che da Napoli andava verso Pozzuoli *“incominciando dalle colline di Sant’ Erasmo e di Antignano, e scendendo verso Fuorigrotta, risaliva poi per il monte Olibano e per i colli Leucogei, uscendo a Pozzuoli, dove si univa con la via Consolare Campana.”* Di questa strada l’autore sostiene se ne vedessero ancora i pezzi lastricati, ai suoi tempi, e spiega che per evitare di prendere questa strada tra colli, in epoca augustea venne realizzata una grotta attraverso il monte di Posillipo. D’Ancora spiega anche che, nonostante l’apertura del tunnel di Posillipo, molti continuarono ad utilizzare la strada superiore, finché nel 1568 il viceré D. Parafan de Rivera fece aprire una nuova strada che arrivava a Bagnoli in riva al mare, e la strada prese proprio il nome di “via Riviera”. L’autore passa poi alla descrizione dell’acquedotto che convogliava l’acqua del Serino verso Napoli e Pozzuoli, estendendosi fino alla Piscina Mirabile di Miseno. D’Ancora spiega che la nascita di questo acquedotto doveva rientrare in un periodo precedente la

nascita dell'Impero, e che questo acquedotto servisse in origine per rifornire d'acqua le ville consolari sul capo di Posillipo: *“Siccome poi è incerto l'autore di questa opera, così è sicuro che preceda i tempi degli Angusti a ragione dell'uso che essi apprestavano ne' tempi di Cicerone alle ville consolari sui capo di Posillipo.”* e che: *“Ai tempi del Viceré di Toledo l'esperto matematico Pietro Antonio Lettieri trovò evidenti tracce del lor cammino.”* La presenza dell'antica strada superiore veniva confermata non solo dai resti dell'acquedotto sulle colline da Napoli a Pozzuoli, ma anche dalle testimonianze di



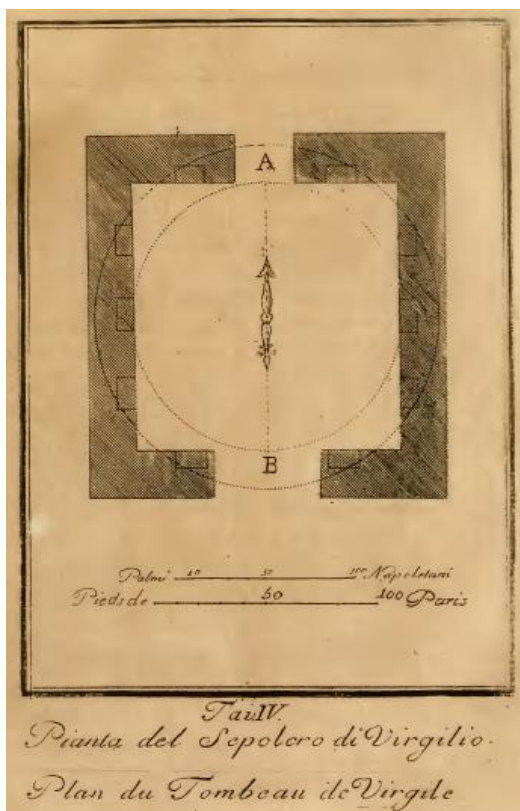
Tav. III.  
Veduta del Sepolcro di Virgilio  
Vue du Tombeau de Virgile

scrittori, che spiega l'autore, affermavano *“di aver veduto il sepolcro di Virgilio venendo da Pozzuoli; il che non poteva altrimenti succedere se non venendo per la strada sulle colline, giacché per la via nuova a basso non è in nessun modo visibile”*. D'Ancora spiega che il colombario che si poteva osservare veniva tradizionalmente indicato come parte del sepolcro del poeta.

TAVOLA [III] *“Veduta del Sepolcro di Virgilio”*.

L'autore spiega che di tale sepolcro fossero visibili soltanto *“quattro mura in quadro, le quali sostengono una volta su cui s'innalza la fabbrica in forma cilindrica che forse terminava in una cupola. La struttura è di pietra dello stesso monte: l'interno mostra un emplekton<sup>58</sup>, e l'esterno un'opera reticolare. Vi appaiono i segni dell'antico intonaco, e vi sono tre finestre nell'alto della volta. È anche notevole un annoso lauro che ombreggia il sepolcro.”*

<sup>58</sup> La tecnica dell'Emplekton consisteva nell'aggregazione di due materiali eterogenei, terra e pietre irregolari, con cui veniva riempito lo spazio tra i due paramenti verticali di un muro.



D’Ancora spiega che seguendo la strada dal sepolcro al capo di Posillipo fosse possibile osservare le rovine di edifici appartenenti “*con molta probabilità alla Villa Luculliana in riva al mare, diversa da quella sul promontorio di Miseno: ambedue furono ereditate dal giovane Lucullo. Per diritto di devoluzione esse passarono in potere de’ Cesari. Lucullo vi fece canali coperti navigabili e peschiere. Lo scoglio di Copino, l’altro detto la Gaiola, e la grotta di Seiano, ci dimostrano le vestigia del distacco del monte e de’ canali eseguiti a forza di ferro*”.

TAVOLA [III] “Pianta del sepolcro di Virgilio”.

Contigua alla villa luculliana ci era la villa di Vedio Pollione, il quale la lasciò in testamento ad Augusto. L’autore narra: “*Vuole una antica tradizione che le rovine di fabbriche sulle pendici del monte appartenessero al Panteon della Fortuna, di cui parla un’iscrizione latina, trovata in tal luogo. Oggi non si vede quivi altro segno, che un tronco di colonna di marmo scanalato, con una base di ordine Corintio, che forse all’accennato tempio apparteneva*”. E, continua spiegando che in un’altra piccola insenatura fosse possibile osservare i resti di un altro edificio chiamato nel volgo “Scuola di Virgilio”.



TAVOLA [IV] “La fabbrica detta Scuola di Virgilio”.



*“Si scorge che questa fabbrica, assorbita in buona parte dal mare, occupava uno spazio di circa 4000 palmi, e che avea de' condotti di acqua, proveniente dal monte.*

*Sembra che fosse un porticato de' bagni delle ville convicine, essendo tale appunto la significazione della voce Schola nell'antica Architettura, il quale per la vicinanza e celebrità del Sepolcro di Virgilio si denominò verisimilmente Scuola di Virgilio.”*

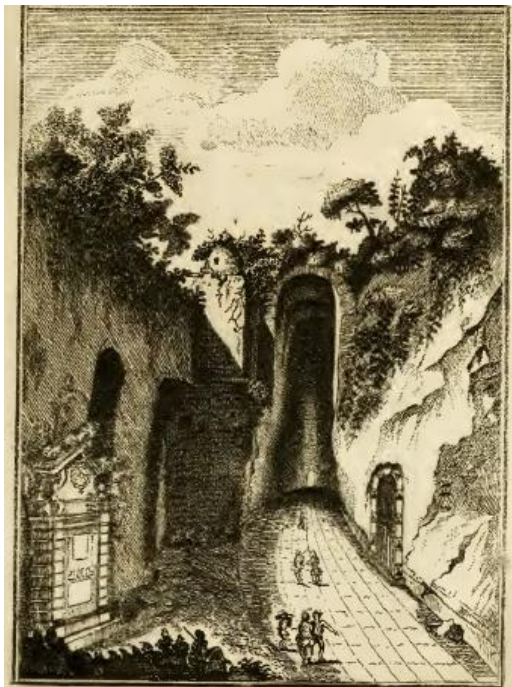
Passato il Capo di Posillipo, l'autore individua l'isola di Nisida, che descrive come una piccola isola di appena un miglio e mezzo di circuito: *“Sembra che per certi pilieri, oggi visibili sott' acqua, avesse avuto qualche attacco col continente, e forse pel passaggio dei sopraccennati acquedotti. Sappiamo da Cicerone che essa apparteneva alla Villa Lucullana. Ne bassi tempi fu denominata Isola di S. Salvatore e donata alla chiesa di Santa Restituta da Costantino M.”* Riguardo la conformazione morfologica dell'isola spiega che: *“annunzia visibilmente un antico volcano estinto, e dal lato di mezzogiorno si scorge chiaramente la metà di un cratere che forma hoggidì un picciolo porto chiamato Porto Pavone, essendone stata abbattuta l'altra metà o da qualche terremoto, o pur dalla violenza del mare”.*

L'autore conclude il primo capitolo concentrandosi sull'estensione dei Campi Flegrei: *“Finalmente ritrovandosi il Forestiere sul monte Posillipo, potrà osservare la parte più vaga dei campi Flegrei, e concepirne nello stesso tempo tutta l'estensione, ed i confini.”*

*“Girando gli occhi verso oriente, scorgerà una serie continua di colline, e monti volcanici, che incominciando dal Vesuvio a guisa di un mezzo anfiteatro, s'incurvano verso occidente fino al Capo Miseno. L'aspetto delle indicate colline, elevate in figure diverse, molti Crateri volcanici a guisa di valli, formano il più bel contrailo di luce, e di ombre in sì vaga prospettiva, che corona il mare, ed è smaltata de' più vivi colori della natura. I loro estremi fono il Vesuvio da oriente, ed il Capo Miseno da occidente: il monte poi de' Camaldoli, alto presso a poco quanto il Vesuvio, può considerarsi come loro centro. Esse non fono separate dal Vesuvio se non dalla pianura, bagnata dal Sebeto, e tutte concorrono ad elevare mirabilmente la costa di Napoli. Il masso di tali Colline e de' campi sottoposti è formato di lave, di tuffi, di ghiaje, di vetrificazioni volcaniche, di argille Pozzolane, e di pomici”.*

Il **capitolo II** tratta dell'area che va dalla “Grotta di Pozzuoli” alla Solfatarata. L'autore continua il suo itinerario per Pozzuoli, indicando la possibilità di arrivarvi da Posillipo scendendo *“nella sottoposta riviera di Mergellina, per passar la Grotta detta di Pozzuoli,*

aperta attraverso il monte di Posillipo per evitare il passaggio dal alto del mare oppure la lunga strada per sopra le colline di Napoli.” D’Ancora spiega che tale grotta, secondo quanto narrato da Strabone nel libro 5, fu realizzata molto probabilmente per volere di Agrippa dall’architetto Cocceio, il quale aveva realizzato anche altre due grotte nell’area flegrea: una che collegava l’Averno con Cuma, e un’altra per Baia. L’autore spiega i diversi restauri subiti dalla grotta, a partire dall’epoca aragonese sino agli interventi voluti



Fav. VII.  
*Veduta dell'Ingresso della Grotta di Pozzuoli*  
*Vue de l'Entrée de la Grotte de Pouzole*

da Carlo III di Borbone: *“Alfonso I d’Aragona fece purgare le antiche finestre, e le imboccature dalia terra, e da’ bronchi che l’otturavano, ingrandì e fece a direzione le porte, ne abbassò il suolo, per renderla più alta, siccome chiaramente appare da solchi laterali meno alti de’ più antichi, fatti dalli assi de’ carri, e finalmente vi aprì due spiragli con obliqua direzione per illuminarla nel mezzo, ricacciandovi a destra una Cappella. Il Viceré D. Pietro di Toledo la lastricò, e la ridusse al piano presente, A’ giorni nostri finalmente dalla felice memoria di Carlo III è stata ristorata in molti luoghi patiti, e di nuovo lastricata in miglior forma”*

TAVOLA[V] *“Veduta dell’ingresso della Grotta di Pozzuoli.”*

D’Ancora prosegue il suo itinerario con la descrizione del lago d’Agnano: *“Passata la Grotta per una deliziosa strada, a destra quasi alla distanza di un miglio, si scende al lago di Agnano, di figura circolare in un bel recinto di monti, formati in parte di argille Pozzuolane indurite, ed in parte di ghiaje vulcanizzate, alcune delle quali han presa la consistenza simile al tufo, che ricopre Ercolano, e Pompei. Il tutto concorre a dimostrarlo una bocca di antichissimo Volcano estinto, in cui tuttavia esiste l’azione del fuoco sotterraneo, come scorgesi nella grotta del Cane, nelle stufe di Agnano, e nelle colline Leucogee.”* L’autore sostiene, giustamente, che il lago non avesse origini antiche,

non essendo mai citato dagli antichi<sup>59</sup>: *“Vi è ragion di credere che il lago non fu di origine molto remota, giacche gli antichi individuando tali luoghi non ne fanno veruna menzione e oltreché il suo primitivo nome Anglano nacque ne' secoli barbari dalla voce Anglanum che significa colatorium, essendo appunto un colatojo delle acque che discendono da' vicini monti.”* Continua spiegando che nelle acque del lago fosse possibile scorgervi *“pezzi di fabbriche antiche, il che fece credere che un tempo non vi fosse il lago in quel cratere ma bensì una villa, e che quindi verso la fine del IX secolo essendo le fabbriche rovinate per terremoti, sprofondando il suolo vulcanico, formassero la conca, e sorgesse il lago.”* L'autore smentisce l'ipotesi, a lungo ritenuta valida, della presenza nel passato, di un collegamento del lago con il mare. Questa ipotesi nasceva dalla presenza di *“aperture artefatte, che si osservano in qualche lato del suo recinto, e che fecero credere al Biondo<sup>60</sup> che servisse a dargli comunicazione col mare: ma per poco che si esaminano, si conosce chiaramente di essere state passaggi, fatti per uso delle fabbriche, che un tempo vi furono; oltreché il lago resta non solo lontano, ma altresì superiore al livello del mare”*. Continua affermando che, ancora ai suoi tempi, il lago emanasse cattiva aria: *“La sua posizione, le esalazioni dattorno, e la maturazione che vi si fa del lino, ne rendono l'atmosfera pestifera all'estremo”*.

L'autore passa poi alla descrizione dei “Sudatori di San Germano”: *“Sulle sponde di Agnano tra mezzogiorno, ed oriente son le stufe, dette Terme di Anglano, e Sudatorj di S. Germano, per la visione che vi ebbe Germano Vescovo di Capua, raccontata da S. Gregorio Papa. Consistono in alcune evaporazioni sotterranee, raccolte per mezzo di una camera a volta, costruitavi di sopra. Il lor uso è molto commendato da' medici nei mali della linfa addensata e nelle malattie nervose”*. Continua con la descrizione della “Grotta del Cane”: *“Circa cento passi da' detti sudatori presso al lago nella falda della stessa collina vi è una picciola grotta, cavata in un terreno sabbioso, ed umido, lunga*

---

<sup>59</sup> La data di origine è ignota, si fa risalire la formazione del bacino tra X e XI secolo, supponendo dunque che la sua esistenza abbia occupato circa otto secoli. La costituzione del lago cambiò l'assetto geologico del territorio, sommergendo parte della piana dove era stato costruito in epoca romana un grande edificio termale; il complesso, non più alimentato dai soffioni, andò in rovina, ma l'attività termale persistette lungo i fianchi della collina, dove fu stabilita la struttura detta “sudatorio di Agnano” o “stufe di San Germano”. Attraverso dei sentieri che si ramificavano intorno al lago era inoltre possibile raggiungere una serie di grotte in cui si assisteva al fenomeno vulcanico delle mofete, emissioni calde di gas di acido carbonico; tra esse era nota la Grotta del Cane.

<sup>60</sup> Flavio Biondo fu uno storico e umanista italiano del Rinascimento. Fu il primo a coniare il termine Medioevo e fu lui «ad analizzare per primo gli antichi monumenti di Roma con vero e proprio metodo archeologico».

circa palmi 14, larga 6, ed alta 7. Chiamasi comunemente Grotta del Cane, perché con questo animale più che con altro si fanno gli esperimenti nel mefitico vapore, che in tutto il tempo dell'anno esala dal suo fondo". L'itinerario continua con l'indicazione degli Astroni, a cui "si giunge dal lago di Agnano dirigendo il cammino verso occidente alla distanza di mezzo miglio". L'autore descrive quest'area come "un delizioso luogo di caccia in forma di anfiteatro, rinchiuso tra i monti, di sei miglia di diametro, e con tre laghetti in mezzo. Essi rappresentano una montagna, terribilmente aperta nel suo seno, in cui la bocca della voragine, a proporzione che cala nel fondo va restringendosi a guisa di una conca. Gli Astruni terminano verso oriente col lago di Agnano, verso mezzogiorno s'uniscono col Leucogeo; verso occidente finiscono nella strada Campana." D'Ancora prosegue parlando delle "Acque dei Pisciarelli", che secoli prima venivano definite "Acque della Bolla": "Non lungi dal lago verso occidente a pie del monte detto Secco, che sta a ridosso della Solfatara, sorge in due luoghi, pochi passi distanti a loro, la famosa acqua dei Pisciarelli, molto sperimentata per i mali cutanei. La sua origine proviene dalle piogge, e dalle nevi, che si raccolgono nel cratere della Solfatara, per cui la sua acqua s'impregna di quei minerali che incontra nel passaggio. Il suolo attorno le sorgenti ha delle fumarole, e il terreno ha le medesime proprietà che quello attorno alla Solfatara. Nell'avvicinarsi alla sorgente si sente un fortissimo odor di zolfo, e quindi nell'acqua si osserva un sensibilissimo movimento di ebullizione, per ciò un tempo fu chiamata acqua della Bolla. Essa adunque è una acqua termale, che contiene dell'allume, e del vetriolo". Dopodiché, proseguendo sul cammino verso Pozzuoli, passando per l'area chiamata de li "Bagnoli", l'autore individua il cosiddetto Monte Olibano, così chiamato perché sterile e incolto: "oggi volgarmente chiamato i Sassi. Il suo masso è formato dalle antichissime lave della Solfatara. Al tempo di Filippo II, dal Viceré Rivera vi fu fatto un taglio trasversale dalla parte del mare per continuazione della via nuova da Bagnoli a Pozzuoli." Continua con la descrizione del "Monte Leucogeo": "Si unisce l'Olibano tirando verso Pozzuoli col monte Leucogeo, così chiamato per la bianchezza della sua superficie, cagionata dall'alterazione delle sostanze vulcaniche, mediante i gas contenuti ne' vapori, ch' esalano ancora dalle viscere della Solfatara". Ed infine D'Ancora conclude il secondo capitolo con la descrizione della Solfatara: "Continuando il cammino per la stessa direzione si monta sopra la Solfatara, la quale è situata ad occidente di Agnano presso l'antica strada per andare a Pozzuoli, poco meno di un miglio lontana da

*detta Città. Consiste in un cratere ovale di un vulcano semi estinto situato sopra una picciola altezza, e coronato d'ognintorno da colline, meno che dal lato di mezzogiorno, da dove vi si entra. La qualità delle sue lave dimostra remotissime, e violente eruzioni".* L'autore spiega che ancora ai suoi tempi vi si ricavasse l'allume, e che si stessero studiando gli effetti benefici delle sue acque in medicina: *"Il Barone Brentano vi ha stabilita una manifattura di allume sotto la direzione dell'Abate Brislak , esperto naturalista, il quale, per supplire alla mancanza dell'acqua, vi ha costruita un'ingegnosa fontana. I buoni effetti che questa acqua produce ne' mali venerei e di disuria si stanno sperimentando in medicina".* Collegata alla descrizione della Solfatarà è quella del Convento e della chiesa dei Cappuccini fondati nel 1580 e consacrati a San Gennaro: *"In essa si osserva un'antica statua di marmo di tal Santo, e la pietra sulla quale credesi, che fosse decollato: vi erano delle sensibili fumarole oggi coperte dal pavimento. Nel Chiostro è notevole una cisterna, in cui le acque piovane vi si conservano senza corromperli. Essa poggia sopra un pilastro, in modo che la vasca non tocca affatto la terra, ed è situata in una specie di torre, che le serve di gabbia. Al di sopra del Convento vi è una grotta molto grande, la quale credesi che servisse per andare da Pozzuoli ad Agnano senza salire la Solfatarà. Oggi è chiusa dalla terra cadutavi."*

Il **capitolo III** tratta di Pozzuoli. L'autore comincia con illustrarne le origini: *"Pozzuoli, città celebre presso gli Antichi pel commercio degli Orientali, per l'abbondanza delle acque minerali e per la frequenza degl'Imperatori Romani. Strabone la fa Colonia, ed arsenale dei Cumani, ed in conseguenza di origine Calcidese. Eusebio e Stefano Bizantino la dicono fondata da' Sami, i quali vi si stabilirono, fuggendo la tirannide di Policrate, nel quarto anno della sessantesimaquarta olimpiade, che cade nel 235 della fondazione di Roma, e nel 517 prima di Cristo."* Passa poi a descriverne l'estensione e le vicende storiche che l'avevano portata, nel corso dei secoli, a una progressiva distruzione delle sue antichità: *"Città, la quale, salendo da un curvo lido a foggia di teatro, andava a terminare sopra diverse colline, estendendosi fino alla Solfatarà, ove metteva capo l'antica strada. Ma le incursioni de' Goti, e de' Longobardi, i tremuoti specialmente del 1448, e 1538, l'eruzione della Solfatarà del 1198, e la gran pioggia del 1695, gli assalti*

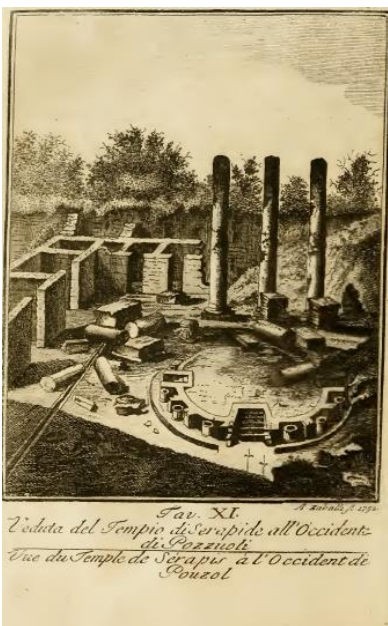


del mare, e finalmente il tempo, che tutto consuma, l'han quasi interamente distrutta.”

D'Ancora però spiega che, ancora nel XVIII secolo, fossero visibili i resti dell'antico molo puteolano: “Esistono tuttavia gli avanzi dell'antico molo, detto per eccellenza Moles Puteolane. È costruito alla greca con una catena di grossi pilieri legati tra loro con archi, a guisa di ponte per il riflusso del mare, e per impedire che il porto si riempisse di arene. I pilieri son posti in linea, sebbene per essere consumati fuori dell'acqua comparisca che curvino. Sopra i detti massi all'uscire dell'acqua posavano gli archi, de' quali tuttora si vedono i contrassegni.”

TAVOLA [VI] “Molo di Pozzuoli, volgarmente detto Molo di Caligola”.

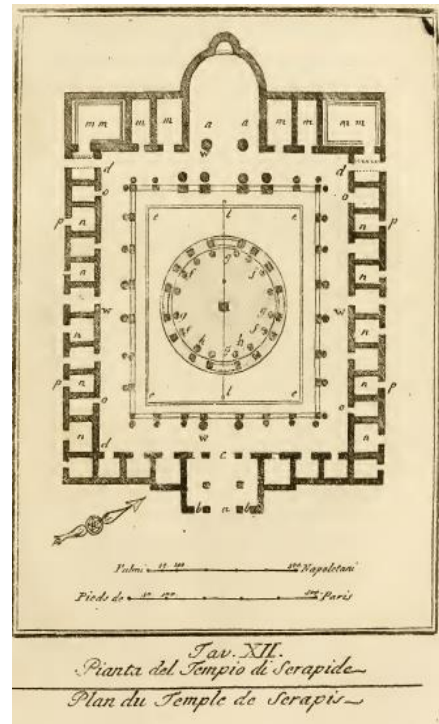
Continua affermando che, secondo un'iscrizione che era stata trovata in mare nel 1575 e che era stata esposta dai puteolani sulla porta della città, si era potuto dedurre che il molo fosse di origini antichissime, che fu allungato da Adriano, e restaurato da Antonino Pio.



L'autore prosegue il suo itinerario descrivendo il cosiddetto Tempio di Serapide, o Macellum, scoperto solo nel 1750: “All'occidente di Pozzuoli salendo dal Porto si vedono gli avanzi di un magnifico tempio tetrastilo, scoperto nel 1750, che si crede verisimilmente dedicato a Serapide: oltre la statua di questo dio trovata nel sito della nicchia, ce lo indica la famosa iscrizione riportata da Capaccio esistente nel museo Farnesiano di Roma “In area que est ante edem Serapi trans viam ad mare Vorsum”, nella quale prescrivendovi la restaurazione della fabbrica contiguata, s'individua stava al di là dalla via pubblica, rivolta al mare”.

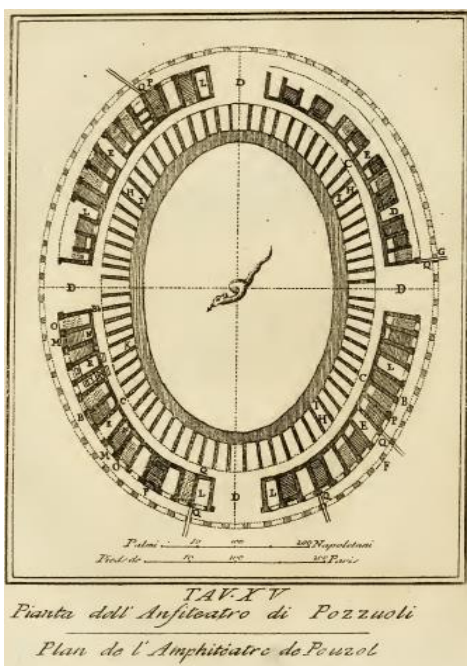
TAVOLA [VII] “Veduta del Tempio di Serapide all'occidente di Pozzuoli”

L'autore motiva l'attribuzione della struttura all'uso di tempio spiegando che: “Si aggiunga che la sua struttura ci presenta qualche cosa da farci determinare di crederlo di Serapide: le stanzette quadrate del suo recinto non sembrano di aver servito ad altro oggetto se non che per comodo degli ammalati che attendevano in sogno le visioni, e le rivelazioni del Dio per la loro guarigione”. Aggiunge poi: “Di più la disposizione de' bagni vaporatori nella cameri più grande è differente di quella delle terme, e tanto meno ha potuto servire per gli usi sacerdotali. Quindi si può concludere, che fu un Serapeum a guisa di quei di Grecia per le superstizioni curagioni de' mali incurabili, affidati a Serapide. Avendo veduto che in Pozzuoli vi erano tra gli altri degli stabilimenti di negozianti Egiziani, ed Alessandrini, sembra che i medesimi dapprima avessero eretto il tempio”.



Importante è l'osservazione riportata dall'autore in merito agli effetti del bradisismo su tale struttura: “E' notevole che la parte superiore del fusto delle colonne, e specialmente di quelle, che fono in piedi, sia stata crivellata da vermi marini chiamati Mytili

*Lithophagi, e Pholades, de quali si osservano tuttavia i gusci ne' buchi formati da loro stessi. Si deve conchiudere che tal fenomeno sia accaduto dall'essere stato il tempio per lunga pezza coperto dal mare, o che almeno vi abbia ristagnato fino all'altezza, in cui sono i buchi; effetto di qualche inondazione non insolita dei gran tremuoti”.*



TAVOLE [VIII; IX] “Pianta del Tempio di Serapide”; “Pianta dell' Anfiteatro di Pozzuoli”.

L'autore passa poi alla descrizione dell' Anfiteatro, considerato “un pezzo rispettabile, e

*meno rovinato delle antichità di Pozzuoli: esso è presso a poco tanto grande, quanto il Colosseo di Roma, e si riconosce di opera antichissima. Si vedono ancora gli avanzi dei suoi portici, che servivano di entrata, e le volte che dominavano gli scalini.”*

D’Ancora prosegue con la descrizione di quelli che si credevano ancora essere dei templi e che in realtà corrispondevano a due strutture termali, i cosiddetti templi di Diana e di Nettuno, di cui riporta le due piante: *“Vicino all’Anfiteatro vi è un tempio di forma quadrata nell’esterno, e rotondo nell’interno, ma non vi si scorge alcun segno di avere avuto un magnifico Colonnato, come taluni hanno immaginato. Si crede di essere stato dedicato a Diana. Sul molo rimpetto a Baoli vi fu il Tempio di Nettuno, di cui oggi appena si veggono le rovine. La pianta del tempio di Diana non essendo tutta regolare, e semplice, non ha bisogno che della semplice ispezione per conoscerla. La pianta del Tempio di Nettuno dimostra la magnificenza di quell’edificio: la porzione AA è quella, dove i muri sono anche in piedi, benché in gran parte sepolti; la porzione punteggiata BB non mostra che vestigi di muri diroccati. Finalmente in CC si esprime un sotterraneo, che è ben conservato, e che sosteneva la terza porzione, dove forse era il portico, che dominava sul mare”.*

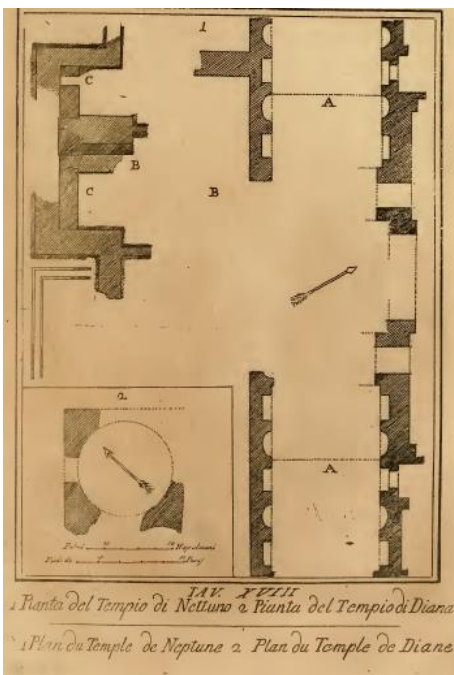


TAVOLA [X]  
“Pianta del Tempio di Nettuno; Pianta del Tempio di Diana”.

TAVOLA [XI]  
“Villa di Cicerone vicino Pozzuoli”.

L’autore continua l’itinerario puteolano descrivendo la Villa di Cicerone: *“La Villa di Cicerone ha lui stesso chiamata Accademia dal Portico di Academo di Atene, e dove compose i libri delle questioni Accademiche, fu fuori il recinto della Città lungo la*



spiaggia di occidente alla distanza di 300 passi andando verso l'Averno. Tal sito corrisponde alle parole di Plinio: “Andando dal lago Averno a Pozzuoli, si trova una villa degna di ricordanza; situata sul lido, e celebre pel portico, e pel bosco, che Cicerone chiamò Accademia”. Essa era situata nella pianura e per conseguenza diversa dalla Cumana, siccome indica lo stesso Cicerone dicendo, l'una piacerli per passeggio, e l'altra per la veduta”.

In seguito, continua con la descrizione del Tempio di Augusto: “La Cattedrale è fabbricata sopra la rovina di un altro Tempio antico dedicato ad Augusto secondo che apparisce dalla seguente Iscrizione collocata nel suo frontespizio: “L. Calpurnius L. F. Templum Augusto cum ornamentis DD”. La struttura è sontuosa, essendo tutta di quadri di marmo uniti senza calce, e così grossi, che la medesima pietra fa faccia dentro, e fuori con colonne grosse, ed alte di ordine Corintio, sulle quali vi erano gli architravi di proporzionata grandezza e di ottimo lavoro.”

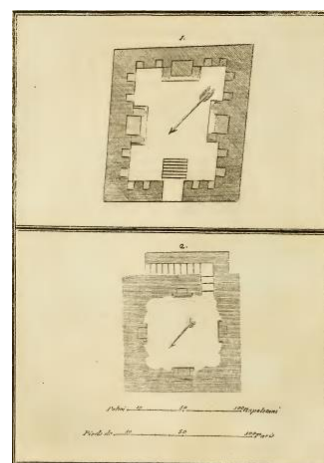
L'autore, infine, consiglia al forestiero di visitare la via Consolare Campana, prima di uscire da Pozzuoli: “piena di sepolcri da ambo i lati, i quali incontrandosi subito che si oltrepassa la chiesa dell'Annunziata, si prova che la città non estendevasi oltre a questo luogo dalla parte di settentrione. La via consolare fu prolungamento della via Appia che terminava a Capua. Diamo due piante dei sepolcri che sono nella via Campana. Tra tutti però si distinguono: il sepolcro sotterraneo rimpetto S. Vito, di cui diamo la veduta interna ornata di finissimi stucchi rappresentanti figure, e arabeschi di buon gusto; e l'altro a due piani sulla stessa strada, di cui presentiamo le vedute dell'interno, e dell'esterno colle piante rispettive.”



Tav. XX.  
Sepolcri nella Via Consolare, detta Campana  
Tombeaux sur la voie Consulaire nommée Campanienne



Tav. XXII.  
Veduta interna di un Sepolcro sotterraneo a Campana, di sopra detto a S. Vito  
Vue intérieure d'un tombeau souterrain à Campana vis à vis S. Vito



Tav. XXV.  
N. 1. Pianta del Sepolcro a Campana  
N. 2. Pianta del Sepolcro a due Piani a S. Vito  
N. 3. Pianta del Sepolcro a Campana  
N. 4. Pianta del Tombeau a deux étages a S. Vito

TAVOLE [XII; XIII; XIV] *“Sepolcri nella via Consolare”; “Veduta interna di un sepolcro sotterraneo dirimpetto a San Vito”; “Pianta del sepolcro sotterraneo a due piani”.*

Il **capitolo IV** tratta dei “Monti e Laghi del distretto di Pozzuoli”. L’autore comincia con la descrizione del Monte Gauro e del Monte Nuovo. Del primo spiega: *“La sua figura è di un cono troncato, e nel centro vi è una vasta voragine detta il Campiglione. Esso è anche un estinto volcano. Il suo masso è formato di un perfettissimo tufo sottoposto a’ soliti strati di argille Pozzolane, e di ghiaie volcanizzate. Molte furono le lodi dategli*



*dagli Antichi per gli squisiti vini che produceva nelle sue falde esposte al prospetto di Pozzuoli, e di Baia”. Del Monte Nuovo invece afferma: “Rimpetto al Gauro un miglio lontano da Pozzuoli fra il Lago Averno, ed il Lucrino, dove un tempo fu il famoso mercato di Tripergole, osservasi il Monte Nuovo, così detto perché nato di fresco in una notte di Settembre del 1538 per un’orribile esplosione volcanica preceduta da fortissimi tremuoti, che rovinarono i luoghi circonvicini. La sua figura è di un perfetto cono troncato, ed è interamente composto di argille Pozzuolane, di grosse pomici fibrose, e cavernose”.*

TAVOLA XV *“Pianta del lago d’Averno e dei luoghi circonvicini”.*

L’autore passa poi a descrivere i laghi d’Averno e di Lucrino. *“Il Lago Averno famoso per le favole de’ Poeti è al di là dal Monte nuovo verso Cuma, cinto di erte colline, le quali sono abbattute verso mezzogiorno dalla parte del Lago Lucrino. Il dotto Lionardo di Capua è di parere, che l’Averno cessò di essere un’orgogliosa mofeta fin da’ primi secoli della Repubblica Romana, e che avvenne quando decadde il vicino monte Gauro dalla ferocia di bruciare.”* E sul lago Lucrino: *“rinomatissimo in tutta l’antichità giace fra ’l Monte Nuovo, e le colline Baiane e comunica col mare mediante un cortissimo canale, ma di cui altro ora non rimane, che una picciola palude ripiena di canneto. Il suo restringimento è stato l’effetto dell’eruzione del monte nuovo, il quale nel nascere ne occupò la maggior parte, e lo ridusse a quella piccolezza, in cui ora li vede. Ambedue*

*tali Laghi furono ridotti da Agrippa in forma di porto: formò così il famoso porto Giulio dando comoda entrata alle navi in ambedue detti laghi, formando il grandioso, e riparato porto Giulio per le manovre della flotta Romana.” L’itinerario continua con la descrizione della cosiddetta “Grotta della Sibilla”, posta sulle sponde dell’Averno: “grotta cavata nella collina, detta volgarmente della Sibilla, di malagevole entrata. Prescindendo dalle favole, e dal supposto di aver servito per passaggio della Sibilla da*



*Limacorelli Incaze sculp. Tav. XXVIII.  
Rovine vicino al Lago d'Averno, che chiamano Tempio di Apollo  
Ruines aux environs du Lac d'Averno aux  
quelles on donne le nom de temple d'Apollon*

*Cuma all’Averno, sembra in realtà di essere stato un cunicolo di breve, e facile tragitto a coloro che da Cuma volevano passare a Baia da parte del lago d’Averno.”*

D’Ancora passa poi alla descrizione dell’edificio posto sulle sponde dell’Averno, che lui spiega essere stato creduto a lungo “tempio per ingannevole apparenza”, e che in realtà consiste in una struttura termale. L’autore, infatti, spiega: “Noi per altro ci uniformiamo a coloro, che le riputano rovine di grandiose terme simili a quelle de’ contorni di Baia, recandovi finoggi una scaturigine di acqua termale in una delle molte stanze che circondano la piscina”.

TAVOLA XVI “Rovine vicino al lago d’Averno, che chiamano Tempio di Apollo”.

Dal cosiddetto tempio di Apollo l’autore si sposta “a due terzi di miglio vicino al mare” per descrivere i “Sudatori di Tritoli”, noti anche come “Stufe di Nerone”: “Esse consistono in una stufa con de’ bagni di acque termali. La maggior parte della fabbrica è moderna, ed in una grande stanza, che oggi serve per magazzino delle Galee, si vedono gli avanzi delle statue di stucco, che indicavano i mali, acquali giovavano i suoi bagni. Per mostrare a’ Forestieri la singolarità di queste stufe, i paesani vanno fino al fondo di una grotta lunga, e dritta a cercare un’acqua quasi bollente. Il calore del sotterraneo è sì grande che in capo a dieci passi sentesi soffogare, ma abbassando molto la testa, fì ha minor pena a respirare perché il vapore si solleva nel più alto della stufa ed anche perchè

*l'aria fresca vi arriva per la parte inferiore.”*

Il **capitolo V** tratta di Baia e Bacoli. L'autore parte dalla descrizione di Baia: *“Passato il Lucrino, si entra nel bel seno Baiano, che in forma di luna falcata formava un sicuro porto sotto la Città, il quale oggi essendo riempito nel fondo per le rovine delle fabbriche, che lo circondavano, non ha la stessa altezza di acqua. Oggi è mal sicuro il seno Bajano, perché ripieno il suo fondo, vedendosi, tra le altre rovine coperte dalle acque, una strada selciata, che si stende dentro il mare. Tanto esso, quanto il porto di Miseno sembra che siano stati in origine due conche di orgogliosi vulcani estinti, dove il mare coll'andar de*



*Tav. XXXII.  
Avanzi di un Tempio rovinato a Baja, che  
credesi dedicato a Venere  
Debris d'un temple à Bai es qu'on Croit avoir  
été consacré à Venus*

*secoli avendo abbattute le mura più deboli, vi è entrato. Ciò rilevasi dal materiale vulcanizzato delle sue colline, dalle stufe e dalle acque termali, che s'incontrano sul litorale”. Continua illustrandone la storia: “Di Baia oggi altro non avanza, che poche confusissime rovine, e le memorie, che ne hanno lasciato gli Scrittori. Fu di origine antichissima, così detta da Bajo compagno di Ulisse. Fu celebratissima per la comodità del porto, per la salubrità del Clima, per l'abbondanza delle acque termali e per le sontuose ville romane.”*

TAVOLA [XVII] *“Avanzi di un tempio rovinato a baja che credesi dedicato a Venere.”*

D'Ancora passa poi alla descrizione di alcuni edifici termali di Baia creduti a lungo templi (il tempio di Venere, il tempio di Mercurio e il tempio di Diana), partendo dal cosiddetto Tempio di Venere: *“Sul lido di Baia a picciola distanza si presentano gli avanzi di tre magnifiche fabbriche credute comunemente Tempj per poca attenzione fatta sulla loro struttura, le quali han chiari segni di esser appartenute a terme. Quella più prossima al mare si è creduto il Tempio di Venere. Essa consiste in una rotonda con picciola parte intera della sua volta, ed ha tre camere in basso costruite per uso di bagni, colle volte ornate di stucchi. Il non vedervisi segno di vestibolo, o di altra parte integrale dei Tempj,*

la disposizione dell'edifizio, ed i bagni che l'accompagnano, ci inducono a crederla una parte di terme.”



Continua poi con la descrizione del cosiddetto Tempio di Mercurio: “Appena cento passi lontana resta l'altra fabbrica stimata senza verun appoggio Tempio di Mercurio, da' Paesani chiamata Truglio. Consiste anche questa in una gran rotonda di bella, e giusta proporzione, in cui s'intromette la luce da un'apertura nel mezzo della volta. Pochi anni fa essendo state disseccate le acque stagnanti, che occupavano la sua parte inferiore, si è scoperto il condotto dell'acqua, che cadeva sul piano della medesima, per cui apparisce chiaramente di essere stata una Piscina delle terme Baiane, tanto più che vi si sono trovate molte stanze colle fonti, e co' letti di fabbrica destinati a' loro usi.”

TAVOLA [XVIII] “Fabbrica rotonda creduta Tempio di Mercurio”.

Ed infine conclude con il cosiddetto Tempio di Diana: “La fabbrica consiste parimenti in una rotonda fabbricata a mattoni, con una cupola mezza caduta, con sette finestroni, e quattro gran nicchie e il piano esteriore forma un ottagono: caratteri tutti, che la dimostrano per una Piscina termale.”



TAVOLA [XIX] “Porzione di un tempio dedicato a Diana”

L'autore continua il suo itinerario flegreo con la descrizione di "Bauli", l'odierna Bacoli. "Sull'altura di Baia verso Miseno in fondo di un piccolo seno, fu il villaggio detto Baoli così chiamato per li bovi, che Ercole venendo da Spagna nella nostra Campania, ricettò in tal sito. Le deliziose campagne, che da dietro a Baoli si estendono fino a Miseno, e che restano all'occidente di Baia sull'orlo di mare morto, han sortito per la loro amenità il nome di Campi Elisi, in conformità delle altre allegorie poetiche de' luoghi vicini. Stando



questi Campi all'estremità occidentale de' campi Flegrei, furono chiamati Elisi a somiglianza degli Elisi poetici, situati da Omero nell'estremità della terra. Vi si veggono alcuni avanzi di antichi sepolcri, con ornati di stucco in più d'uno. Essi sono inoltre noti volgarmente come Mercato di sabato." D'Ancora continua con la descrizione della Piscina Mirabile: "circa mezza miglio lontano dal luogo, detto Mercato di Sabato, vi è la famosa Piscina Mirabile, la quale è un'antica conserva di acqua di magnifica struttura. In tal piscina, vi si conservavano le acque del Serino, che per sopra i colli Leucogei vi pervenivano. Credesi

comunemente che fosse fabbricata da Agrippa per dar acqua all'armata navale di Miseno."

TAVOLE [XX; XXI] "Veduta interna della Piscina Mirabile"; "Ingresso delle Cento Camerelle."

Sempre a Bacoli, l'autore individua il luogo noto come "Cento Camerelle": "Le cento Camerelle sono il resto di un'antica fabbrica sotterranea sul pendio della montagna assai vicino al mare. Esse sono chiamate anche Laberinto, a motivo del gran numero di stanze a volta, che comunicano l'une dentro le altre, e



tra le quali vi si può facilmente smarrire chi entra. Si crede che il loro uso fosse di conservar l'acqua.”

Il **capitolo VI** tratta di Cuma. L'autore inizia con la descrizione dell'antica città: “Fu Cuma antichissima città fra le più celebri della Campania, situata di là da' monti Euboici sopra un colle quasi isolato dal complesso delle collinette di sua pertinenza. La situazione della Città la rendeva inespugnabile, ed era così ben fortificata che poté resistere ai popoli di Etruria, agli Umbri, a' Dauni, ad Amilcare, e ad Annibale. In essa si stabilì la più antica Colonia che venne nei nostri mari da Calcide d' Eubea: la quale lungi di aver la prima fondata la Città di Cuma, se ne impossessò, discacciandone gli Opici primi suoi abitatori. Divenne soggetta a Roma, da cui prima verso l'anno di Roma 416 ottenne il diritto della cittadinanza ma senza suffragio; e quindi fu dichiarata Municipio verso il 54, poi Prefettura nel 543, ed in ultimo sotto Augusto fu annoverata tra le Colonie. In appresso fu travagliata da' Goti e da' Longobardi, e non ebbe mai riposo, finché nel 1207, divenuta un asilo di ladri, e di corsari, che infestavano il Regno di Napoli, cadde nella totale distruzione.” L'autore prosegue con la descrizione dell'Arco felice: “su la via, che porta a Cuma, tagliata fra' monti Euboici, vedesi il resto di un grosso muro di mattoni, detto volgarmente Arco Felice. Vi è tutta la ragion di crederla una porta dell'antica Città. Il muro ha pili di 75 palmi di altezza, e l'arco palmi 22 di larghezza. Vi si scorge al di sotto qualche avanzo dell'antica strada.” Passa poi ad indicare quelli che per lui rappresentano il motivo principale di tanta celebrità di Cuma,



ossia “il Tempio, la Grotta e il Sepolcro della Sibilla Cumana”.

D'Ancora spiega che alcune notizie sulla presenza della Sibilla a Cuma le fornisce Virgilio nell'Eneide, affermando che “Secondo quanto indica lo stesso Virgilio, era situato cotal tempio sopra una rocca de' monti Euboici. Siccome è indubitato, che fin da' tempi remotissimi ammiravasi in Cuma la stanza, e la grotta della Sibilla, così per contrario sono incerte e varie le tradizioni del suo sepolcro.”

TAVOLA XXII “Tempio detto del Gigante.”

L'autore poi accenna alla presenza, fino a qualche anno prima che egli scrivesse questa guida, del cosiddetto "Tempio del Gigante": *"Fino a pochi anni fa esisteva circa duecento passi lontano dal monte di Cuma un antico Tempio detto da' paesani del Gigante per esservi stato trovato il busto colossale di Giove che oggi vedesi avanti il Real Palazzo. Noi ne abbiamo data la figura, tuttoché oggi sia quasi interamente distrutto. In fondo appariva di esservi stato un altare con gran nicchia"*.

Il **capitolo VII** tratta di Miseno e di Linterno. D'Ancora inizia con la descrizione di Miseno: *"Segue il vago promontorio di Miseno, così denominato da Miseno araldo di Enea, quivi sepolto. Virgilio ne parla come di un monte esistente in Cuma, onde non par da metterli in dubbio che da principio Miseno formasse una porzione dell'agro Cumano. Il territorio Misenate comprese il promontorio col sottoposto piano, il monte di Procida, e tutto quel campo, che da Miseno si estende fino al suddetto monte di Procida, e mare*



Tav. XLVIII.  
Avanzi di un Teatro à Miseno  
Ruines du Théâtre de Misene

*morto, che anticamente fu il porto Misenate. Dagli avanzi che esistono, veggiamo che la Città ebbe molte magnifiche fabbriche pubbliche, e tra le altre un Teatro."*

L'autore passa poi alla descrizione della Grotta Dragonara, affermando che *"Nulla altro di più conservato può vedersi in Miseno, che un sotterraneo scavato nel monte, chiamato volgarmente la Grotta Traconara, così chiamata per i suoi canali sotterranei d'acqua. Hanno opinato alcuni, che Nerone avesse fatto scavare quello acquedotto per trasportare nelle sue ville le acque termali di Baja e che le cennate camere servissero per uso di cisterne di acqua piovana, da temperare il soverchio calore delle acque termali. Altri li credono scavi fatti per estrarne della Pozzuolana, e vi è finalmente chi crede, che servissero di magazzini per la flotta Misenate."*

D'Ancora conclude la sua guida flegrea parlando dell'antica città di Linterno: *"La distrutta Città di Linterno era situata tra Cuma, e Volturno, oggi Castel di Volturno, sull'imboccatura del fiume Clanio, detto anche Linterno. Accanto la Città di Linterno vi era una palude, Linterna Palus chiamata da Stazio, onde Silio a ragione diede l'epiteto*



*di stagnofum a Linterno, oggidi chiamasi Lago di Patria, ed è luogo di caccia, e di pesca. Nell' anno di Roma 560, sotto il fecondo consolato di Cornelio Scipione, e di Tito Sempronio Longo, che fu nel 104 prima di Cristo, i romani vi condussero parimenti una Colonia la quale poi da Augusto fu rinnovata e accresciuta. Fu celebre Linterno pel volontario esilio e per la morte di Scipione Africano, il quale vi aveva una villa, dove finì i suoi giorni. Aggiunge Valerio Massimo che egli stesso si compose l'epigrafe sepolcrale nei seguenti termini: Ingrata Patria Ne Ossa Quidem Mea Habes. Affermano costantemente i nostri Scrittori patrij, che distrutta la Citta di Linterno da' Vandali nel 455, vi fu eretta una torre di speculazione, detta fin oggi Torre di Patria, nel luogo appunto del sepolcro del Romano Campione, creduto tale per esservi trovato un marmo antico in cui non altro leggevasi, che la sola voce Patria."*

### **3.4 Andrea De Jorio, Guida di Pozzuoli e contorno, 1817.**

Andrea de Jorio (Procida, 16 febbraio 1769 – Napoli, 1° febbraio 1851) è stato un archeologo ed etnografo italiano. Dal 1810 fu ispettore generale alla pubblica istruzione di Napoli, mentre, dall'anno successivo, si occupò della conservazione della sala dei vasi etruschi del Real Museo Borbonico. Da questo periodo cominciò ad interessarsi maggiormente delle antichità, visitando scavi e scrivendo sui ritrovamenti archeologici. Le sue pubblicazioni di argomenti connessi a tali tematiche, come quelle relative ai siti più importanti del napoletano, da Ercolano a Pompei, da Cuma a Pozzuoli, furono le guide di riferimento del XIX secolo per i viaggiatori e gli antichisti. Tra queste opere rientra anche la "Guida di Pozzuoli e contorno", pubblicata nel 1817 dalla casa editrice Stamperia di Giovanni De Bonis.

L'opera si propone come una guida indirizzata a visitatori stranieri e si apre con una premessa al lettore, in cui l'autore elenca le caratteristiche che maggiormente attiravano ammiratori da ogni parte del mondo nell'area flegrea: *"Le ricchezze del suolo, l'amenità del clima, le vaghe e pittoresche vedute, la felice tranquillità del governo, l'innumerabile quantità di antichi oggetti. Pozzuoli ed i suoi contorni si distinguono fra i luoghi del nostro regno tutti feraci di remotissime memorie."*

De Jorio spiega poi di aver pensato di indirizzare quest'opera "a curiosi stranieri", e non a concittadini perché crede *"inutile ricordare a' nostri dotti quello che sanno meglio di me"*. Dopo aver descritto le principali attrazioni da visitare a Pozzuoli e nei Campi Flegrei

l'autore propone, in appendice all'opera, un itinerario per il forestiero da svolgersi in due giorni: *“Colui che amasse impiegare due giorni nel visitare questi luoghi, potrà, giunto in Pozzuoli, smontar da carrozza al tempio di Serapide. Nel mentre si occuperà ad osservare questo interessante monumento, ordinerà che una barca l'attenda al lido. Imbarcatosi, si farà condurre in Miseno. Messo piedi a terra, osserverà la Dragonaria, ed i resti del teatro, ed imbarcandosi di nuovo, sbarcherà al ponte di Maremorto. Di là a piedi costeggiando il sepolcreto del porto di Miseno, vedrà la Piscina mirabile, le Cento camerelle, è l Sepolcro di Agrippina nella marina di Bacoli. Qui messosi nuovamente nella barca, che lo avrà preceduto, andrà ad osservare le terme di Baia. Di là sempre per mare alle stufe di Nerone, ove sbarcato, dopo di averle osservate, volendo, potrà passare al lago di Averno. Indi ritornato sul lido, imbarcatosi di nuovo ritornerà in Pozzuoli. Nella seconda giornata in carrozza si condurrà a Cuma, che potrà osservare o con dettaglio seguendo la guida, o dandoci una occhiata generale dà su l' Arco, gli permetteranno”*.

La guida inizia da Posillipo, individuato anche da De Jorio come punto di partenza dello straniero che da Napoli desiderava recarsi a Pozzuoli. Nello specifico l'autore parte dall'illustrazione del Sepolcro di Virgilio e della grotta di Pozzuoli: *“Prima di entrare nella Grotta di Pozzuoli sull' alto a sinistra osservasi fra cespugli una piccola fabbrica rotonda. Una tradizione qualsiasi, dà il nome di Sepolcro di Virgilio alla presente tomba; io non intendo di garantirla. È un colombario de' più semplici fra quelli che osservansi nelle nostre vicinanze. Chi amasse sapere ciò che dicono gli antiquarj arzigogolando su questo piccolo monumento, legga quanto ne ha scritto il Mazzella ed altri.”* L'autore indica anche l'epitaffio posto per volere del viceré Don Pietro Antonio d'Aragona nel 1668 all'ingresso della grotta: *“In esso si descrivono i luoghi e le virtù de' bagni, e la distanza che passa dall' uno all' altro, incominciando dal Bagno secco, o sudatorio di S. Germano nel lago di Agnano fino al Bagno della Solfatara, detto il Foro di Vulcano”*. Passa poi alla descrizione della grotta di Pozzuoli: *“Quel che sappiamo sicuramente su que sto antico monumento è, ch' esisteva a' tempi di Strabone. Seneca essendoci passato, ne fa una luttuosa descrizione. Se sia opera de' Cumani, o de' Romani, non può definirsi. Solo é fuor di dubbio aver servito in quei tempi per passaggio di animali da soma, giacchè dagli antichi non fu certamente lastricata. Alfonso I. d' Aragona vi fece fare delle riparazioni, e de' miglioramenti. Il viceré D. Pietro di Toledo la lastricò, e la ridusse al*

piano presente.” Uscito dalla grotta, l'autore individua l'area di Fuorigrotta e la strada che “dal vicerè Parafan de Rivera nel 1568 fu eseguita pe' Bagnuoli a Pozzuoli, distinta dall' antica strada che da Napoli, traversando la collina di Antignano, con inuando per questo punto, e fiancheggiando l' Averno, conduceva per la Solfatarà a Pozzuoli, Capua, Roma.” L'autore descrive poi il Monte Olibano: “Gran parte di questo monte è composta da un'enorme massa di lave delle più remote che si osservano nelle nostre vicinanze. Questo monte fu forato da' Romani per condurre l' acqua alla Piscina mirabile da Serino. Si osservano de' pezzi scoperti nel tagliare gli scogli, e visibili nel punto dove oggi si travaglia; e si veggono tuttora spiragli rivestiti di fabbrica, traversando la strada.” De Jorio si sofferma poi sulla storia di Pozzuoli e sull'importanza avuta dalla città nell'antichità, seguita da periodiche distruzioni ad opera di barbari e di calamità naturali: “Parlandosi dell' antichità di questa città, si possono considerare tre tempi: la sua fondazione, che precedette quella di Roma; il tempo in cui questa signoreggiava il mondo; ed i tempi de' Barbari. Sappiamo da Strabone essere Cuma la più antica città d' Italia. Pozzuoli dunque è più recente. Se poi questa città fosse fondata da' Samj, direttamente venuti dalla Jonia, o da' Cumani, è incerto. Sembra più probabile questa seconda opinione. Quel che si sa di sicuro si è, che fu un tempo emporio ed arsenale di questi. Di un tale stato però non vi resta alcun vestigio, meno che non si volesse credere il molo opera de' Cumani. Tutto ciò che il tempo vorace ha rimasto di fabbriche ancora visibili, è certamente romano, e le medaglie che spesso vi s' incontrano, non sono che romane, e de' bassi tempi. Che Pozzuoli nel tempo della gloria romana sia stata grande e magnifica, ce lo dimostrano pienamente le innumerevoli quantità delle sostruzioni tutt' ora esistenti, e il numero e la magnificenza de' pubblici edificj; le cui ruine ancora si battono col tempo distruggitore, come ve dremo in appresso. Sappiamo poi dagli antichi, che pel lustro, cui giunse, pel suo ricco commercio, e per le sue grandezze fu chiamata Delus Minor, e Pusilla Roma. Decadendo l' impero romano Pozzuoli ancora andò perdendo il suo splendore. Nell' anno 410 fu abbruciata da Alarico re de' Goti, e nel 455 da Genserico. Da Totila circa 90 anni dopo fu ridotta al suolo; quindi per 16 anni abbandonata dai paesani, i Greci la ripopolarono. Romualdo Secondo duca di Benevento se ne impadronì nel 715, e la mise nuovamente a ferro e fuoco. Nel secolo decimo fu saccheggiata dagli Ungheri. Nel 1014 Giovanni duca di Napoli coronato imperatore la espugnò. Nel XV. secolo cadde sotto il dominio di Alfonso re di

Napoli. I guasti che in diversi tempi ha sofferto, gl' incendj della Solfatara, ed i tremuoti orribili cui è stata soggetta negli anni 1448 e 1538, l' hanno ridotta allo stato in cui oggi si vede.” L'autore comincia poi una descrizione dettagliata di tutte le principali attrattive del territorio puteolano. Parte dal Tempio di Augusto (Cattedrale): “Questa chiesa altre volte era un tempio dedicato ad Augusto , come si legge nella iscrizione collocata poco più sopra della piccola porta attuale . Esso era fabbricato marmo ne formavano le intere mura. Dalla visita di monsignor Vairo nel 1601, i cui atti si conservano nell ' Archivio della Cattedrale, si ricava che l ' antico ingresso era dalla parte opposta al presente. Quel che oggi è grande altare, e coro, formava parte del Portico, come chiaramente si può vedere, osservandone attentamente la di lui parte esteriore. La chiesa è ornata di ottime pitture di scuola napoletana: anche stimabile è il ciborio in pietra dura, che si osserva nella cappella del Sacramento”. Continua con la Piazza di Pozzuoli, attuale piazza della Repubblica: “Nella piazza si osservano due statue: una è di monsignor Martino Leone, erettagli dalla Comune nel 1650 per gli beneficj da lui ricevuti: come si può osservare dalle quattro iscrizioni fiancheggianti la base ; l ' altra consolare rappresenta Q . Flavio Mesio Egnazio Lolliano Mavorzio. Fu ritrovata nel 1704 ne gli scavamenti del giardino di D . Pietro di Toledo , oggi detto la Malva”. Passa poi all'indicazione del palazzo di Don Pedro de Toledo, e dell'epitaffio lì presente che indicava la presenza dei bagni puteolani: “Cammin facendo attraverserà il largo detto della Malva . La fabbrica con torre , or divenuta caserina , è il Palazzo del vicerè D . Pietro di Toledo . Egli vedendo spopolata questa città per l ' eruzione , e tremuoto del 1538, ed attirato dalla bellezza del sito ne ' mesi d ' inverno , vi fece un tal palazzo , vi ricondasse le acque perdute , e facendovi molte altre utilissime opere la rese di bel nuovo abitata. In un angolo del detto largo eravi un epitaffio da pochi anni abbattuto . L ' iscrizione si conserva nel cortile de ' signori di Pollio per rimetterla in piedi . La detta iscrizione è una delle tre , nelle quali , come dicemmo , parlasi de ' bagni esistenti nel seno Puteolano . In essa si numerano quelli che s ' incontrano principiando dal bagno delle Cantarelle , palazzo Folieri , oggi Manganelli a settentrione del tempio di Serapide , sino a ' bagni di Tritola , e stufa di Nerone inclusiva”. L'autore passa poi alla descrizione del cosiddetto Tempio di Serapide: “Per avere una qualche idea della magnificenza di questo edificio , anche nel ruinoso stato in cui si trova , il forestiero appena entratovi , camminando a dritta sul giardino , si porterà verso il sito superiore al pavimento , e

*dirimpetto alle tre colonne in piedi . Da questo punto vedrà la gran porta dell ' edificio , ch ' era situata dirimpetto alla cella . Osserverà le quattro porte laterali dello stesso . Vedrà ad un colpo d ' occhio la giudiziosa distribuzione delle stanze alternativo ingresso , uno dall ' interno , l ' altro dall ' esterno del tempio . Le stanze , ch ' escono al di fuori del tempio , erano destinate ad uso de ' bagni ed alla guarigione degl ' infermi , essendo un tal edificio simile per l ' uso ai Serapei della Grecia ' ; le altre poi servivano per le funzioni de ' Sacerdoti . Queste si son rinvenute tutte foderate di bei marmi , e quelle rivestite di semplice stucco . L ' interno del tempio formava un portico coperto . Le colonne dello stesso avevano in fronte una base colla sua statua .*

De Jorio si sofferma sugli effetti del bradisismo flegreo visibili sulle colonne del cosiddetto tempio: *“Fra le tante fasi di questo edificio il mare un tempo lo ha tenuto coperto sino ad una certa altezza per effetto di qualche grande inondazione , succeduta forse dietro uno di quei terribili tremuoti che hanno desolato il paese . In tale circostanza si formò come un laghetto su questo edificio . Allora fu che i litofagi bucarono ad una certa altezza tutte le colonne di marmo , che ora così forate si osservano , la sciando intatte quelle di granito”*. L'autore spiega che uscendo dal tempio, si ascendeva verso dei ruderi attribuiti tradizionalmente alla villa che Silla ebbe a Pozzuoli, ma che egli ritiene appartenessero *“alla gran fabbrica superiore , di cui parleremo in seguito , ed al teatro”*. Dal piano delle scale della chiesa era possibile godere del panorama *“della parte occidentale del seno Puteolano, e del Porto”*. Del Porto l'autore spiega che la parte visibile fossero *“tredici pile che si veggono fuori delle acque , essendovene delle altre dal mare ricoverte”* e continua: *“Forti argomenti di probabilità c ' inducono a crederlo opera de ' Cumani , quando si servivano di Pozzuoli per loro emporio . É notissima la follia di Caligola , che immaginò di prolungar le pile del porto di Pozzuoli fino a Baja per mezzo di barche l ' una all ' altra attaccata , e quindi formarne un ponte . Questo fatto diede il nome alle descritte pile di Ponte di Caligola .”* L'autore passa poi alla descrizione della Villa di Cicerone: *“Plinio dice , che questa villa era situata lungo la strada , che dal Lucrino e dall ' Averno andava a Pozzuoli , e sul lido del mare . I non pochi avanzi di fabbriche , che si osservano nel luogo da noi indicato nella carta , sono certamente in un tal sito . La strada che oggi li fiancheggia , è senza alcun dubbio quella che dal Lucrino ed Averno , conduceva in Pozzuoli . Essi erano un tempo sul lido ; ma, come dicemmo, essendosi inoltrato il mare , parte della fabbrica è attualmente nell ' acqua . Al medesimo Cicerone era molto grata per la passeggiata in*

*piano, che goder poteva nella stessa". De Jorio continua indicando quell'edificio che erroneamente veniva definito "Tempio di Nettuno", e di cui riconosce invece la funzione termale: "È ben penoso leggere in autori altronde rispettabili, che questo sia il tempio dedicato a Nettuno, credendolo tale, perchè sapevano essere stato sul molo di Pozzuoli rimpetto a Bacoli il tempio di questa divinità. Questi autori non hanno considerato che il presente edificio è molto lungi dal molo. Questo edificio è dopo l' anfiteatro il più magnifico, cui ancora il tempo fa inutilmente oltraggio; e non so come possa dirsi da alcuni autori, che oggi appena se ne veggono le ruine, . . . Vi sono ancora nelle mura alcune nicchie poco profonde. Questa magnifica fabbrica è stata a mio credere una delle terme che adornarono un giorno Pozzuoli, anzichè un tempio di qualche divinità."*

L'autore individua poi i resti di un teatro coperto e di uno scoperto. Del primo spiega: *"I ruderi che si osservano dirimpetto alla descritta fabbrica nella masseria di Gennaro Composto. Essi mi sembrano dalla sua forma nella parte superiore, ancorchè non poco sfigurata, avanzi di un piccolo teatro coperto. Ulteriori scoperte ed osservazioni faranno forse ritrovar vera questa mia opinione."*

Del secondo spiega che i resti si trovassero fra l'edificio comunemente noto come Tempio di Diana, e che l'autore ritiene a ragione si trattasse di un edificio termale, e l'Anfiteatro: *"gl' immensi ruderi ivi esistenti, parte de' quali sono nel giardino Follieri, oggi Manganella. Non è meraviglia. se ora appena è riconoscibile, giacchè a' tempi di Mazzella, che scriveva nel 1596, e da cui ne ho preso le tracce, appena se ne vedevano gli avanzi. In quel tempo la masseria apparteneva a Geronimo Colonna, od ivi vicino si rinvennero de' gran sassi quadrati, in uno de' quali, a caratteri di un palmo si leggeva: Il Genio DEL TEATRO DI AUGUSTO; come attesta lo stesso autore. Anche in questo gli antichi avranno profittato della opportunità del sito, come ne' teatri ed anfiteatro di Pompei, ed in quello di Cuma, fabbricandolo col servirsi della rupe che presenta la collina, e risparmiando così la maggior parte de' muri esterni."*

L'autore continua con la descrizione dell'Anfiteatro: *"La magnificenza di questa fabbrica, a dispetto dello stato deplorabile in cui oggi si vede, dimostra qual popolazione avesse avuto Pozzuoli nel suo gran lustro. Potrà il curioso, dopo di essere entrato per l' attuale ingresso, uscire per un vano a sinistra formato da una porzione dell' anfiteatro da gran tempo precipitata. Di là potrà salire sin dove oggi è permesso dalle ruine, e vedere il tutto insieme del l'antico edificio."*

Una volta uscito il visitatore dall'anfiteatro, avrebbe trovato un tratto *"della via Antignana, sotto il quale esisteva una*

*grande piscina chiamata Cento Camerelle o Laberinto". L'autore continua spiegando che "Questa piscina è composta di due ordini di numerose stanze parallele . Prima che il signor duca di Lusignano , nella di cui villa è situata , le avesse interamente disotterrate , e rese passeggiabili aprendo un nuovo ingresso , a stento vi si entrava per un buco . La necessità di camminar carpono in alcune stanze di essa , e col l ' aiuto di un lume , le fece credere di diversa forma , e volgarmente chiamare le Cento Camerelle , o il Labirinto . Dopo di averle più volte visitate nel descritto stato, ed ora camminate tranquillamente, credo con sicurezza essere stata un serbatoio di acque piovane". L'autore si sposta poi sulla attuale via Vecchia San Gennaro, per descrivere un'altra cisterna, la cosiddetta Piscina Cardito (dai principi di Cardito che ne furono proprietari), costruita nel II sec. d. C. Essa era collegata con l'acquedotto campano del Serino e, oltre a fornire l'approvvigionamento idrico per gran parte della città, essa serviva anche per depurare le acque, attraverso vasche che permettevano la sedimentazione dei detriti (funzione notata dallo stesso De Jorio): "L ' unico monumento intatto, e ben conservato fra le opere romane superstiti in Pozzuoli è questa Piscina. La volta poggia sopra trenta pilastri con fermezza ed eleganza. Gli avanzi del condotto per le acque della Piscina mirabile, che si osservano fiancheggianti l ' ingresso, han fatto dire ad alcuni, che la detta Piscina serviva per far deporre il fango, che le acque naturalmente conducevano seco." L'autore afferma che continuando "a camminare sempre dritto l ' istessa strada, ch ' è l ' antica consolare Antignana" si giungeva alla Solfatara e al convento dei Cappuccini di San Gennaro: "Questo semi-estinto vulcano è chiamato da Strabone forum vulcani , da Plinio ed altri col nome generico di campi flegrei , e da ' Greci montes Leucogei . Non pochi classici parlano di questo interessante luogo , senza rapportarne qualche sua particolare eruzione . L ' ultima , di cui si ha notizia , è del 1198 . Il suo cratere può dare una bastante idea di quello del Vesuvio a ' viaggiatori che volessero risparmiarsi la ben ricompensata pena di salirvi. Se mai il forestiere avesse tempo abbastanza , potrà proseguire il suo cammino a pochi passi della Solfatara verso i Cappuccini detti di San Gennaro. L ' attuale monastero è fabbricato su parte del sepolcreto della via Antiniana , il quale principia accosto all ' ingresso della Solfatara , e prosiegue costantemente fino al principio della discesa al lago di Agnano . Questi sepolcri non cedono in bellezza a quei della strada Campana, ma bensì in magnificenza, e numero. Immediatamente dopo la chiesa del detto monastero si osserva la più estesa veduta del cratere di Pozzuoli." L'autore continua*

descrivendo il Bagno Ortodónico, posto sulla via Antiniana, nei pressi della villa dei Principi di Cardito e la cisterna: *“i luoghi situati dirimpetto la piscina di Cardito a mezzogiorno, che ancorchè attualmente non presentino al curioso, che vigneti, e coltivate campagne, pure un tempo sono state oltremodo popolati ed interessanti. Vi esisteva fra l’altro il Bagno Ortodónico. Gran ruderi di fabbrica, che al presente formano come un fosso confinante al boschetto della villa Cardito, appartenevano al detto bagno. Sono ancora visibili i condotti, che vi portavano le acque. Nel 1697 erano in attività e così calde, che in alcuni tempi era pericoloso il penetrarvi.”* De Jorio continua con il segnalare la scoperta, sempre nelle vicinanze della Villa dei principi di Cardito (nell’area dell’attuale via Carlo Rosini) del Foro di Puteoli, avvenuta nello stesso anno in cui l’autore pubblicò la guida (il 1817): *“Una lapide ben grande ritrovata fortunatamente in questo anno nel giardino confinante all’oriente con la villa Cardito, e l’indizio delle fabbriche ivi esistenti, non che de’ frammenti di colonne, e pezzi architettonici, che non di rado vi s’incontrano, dimostrano con probabilità esservi stato un tempo il Foro di Pozzuoli.”*

De Jorio individua poi *“proseguendo la strada, ch’era l’antica via Cumana, e di cui s’incontrano degli spezzoni di tratto in tratto, come ancora spesso de’ colombarj appartenenti al sepolcreto della detta via”* lo Stadio, precedentemente identificato con la Villa di Cicerone. In merito all’errore di attribuzione di quei resti alla villa di Cicerone compiuto dai precedenti eruditi e autori di guide afferma: *“Anche in questo luogo non posso fare a meno di non oppormi alla comune, ed al sentimento di autori altronde stimabili. Non mai però avrò il coraggio rimproverarli di poca attenzione nel ben descrivere e definire le antichità di Pozzuoli; giacché so molto bene quanto costa il dirne qualche cosa di preciso. La struttura di questa magnifica fabbrica, considerando la sua forma, la quale termina in un emisfero in gran parte precipitato nella sottoposta pianura; i gradini ancorchè sfigurati, che accompagnano tutta la parte interna dell’edificio; i pezzi di piperno bucati per reggere i pali de’ stinati a sostenere le tende, come quelli che si osservano nel teatro di Pompei, dimostrano chiaramente essere stato questo lo stadio di Pozzuoli.”* Continua affermando che probabilmente lo stesso nome “Starza” attribuito a quell’area derivò dalla presenza dello Stadio: *“È anche un qual che argomento il nome di stadio, che ha conservato fin ne’ bassi tempi, e da cui forse è succeduta la denominazione di Starza che si dà alla sottoposta pianura.”* De Jorio spiega che



continuando lungo quella stessa strada, il visitatore straniero avrebbe notato il Monte Nuovo, di cui racconta l'eruzione avvenuta il 29 settembre 1538: *“Questa ' eruzione seppellì interamente un ospedale edificato da Carlo II per uso de ' bagni , con qualche abitazione che vi era d ' intorno detta Tripergola. Ricoprì ancora tutto il canale, che introduceva le acque dal mare nel lago di Averno traversando il Lucrino.”* L'autore continua con la descrizione del Monte Gauro, oggi chiamato Barbaro: *“Questo monte è rinomato presso gli antichi, e specialmente per la qualità del suo vino; è il più vasto vulcano di queste vicinanze dopo quello di Quarto , e forse ancora uno de ' più remoti , come si può ricavare dalle osservazioni geologiche”*. Proseguendo, De Jorio individua il lago d'Averno, e ne approfitta per descrivere l'antico Porto Giulio e le terme chiamate “Tempio di Apollo”: *“Sappiamo che Augusto volendo addestrare i Romani ad esser così pratici e valorosi per mare, come lo erano per terra , e vedendo sempre crescere a suo danno la marina di Pompeo , immaginò di formar di questo lago , e insieme del Lucrino un sicurissimo porto , che prese il nome di Porto Giulio. Il mare già comunicava col Lucrino; da questo fu aperto un canale ad Averno , ed ambedue riuniti formarono un sicurissimo porto. I ruderi , ch 'egli vede a sinistra al lido del lago e al piede del Monte nuovo , sono Terme, chiamate Tempio di Apollo. Questa magnifica fabbrica ha tutti i caratteri di bellissimi bagni romani . Era ben giusto , secondo il lodevole uso di quei tempi , averne d ' appresso i porti . Ancora vi esistono delle sorgenti di acque minerali ; ed è falso che la estensione di tutto l ' edificio fosse stata di un miglio , ancorché sia molto vasta . Senza alcun sodo fondamento si è creduto un tempio dedicato ad Apollo , a Mercurio , a Nettuno , a Plutone , o finalmente ad Ecate ; ma è difficile addurne delle prove.”* Di fronte a tale edificio era possibile visualizzare quella che erroneamente veniva definita la Grotta della Sibilla Cumana: *“Secondo Strabone questa non è altro che un passaggio sotterraneo aperto dagli antichi per andar più facilmente da Averno a Baja. Il fatto tuttora esistente dimostra questa verità . Un cunicolo tortuoso e ben angusto , che s ' incontra verso la metà di questa grotta ; qualche stanza adornata di mosaici , e con vasche da bagni ; finalmente l ' acqua che oggi vi si ritrova , han fatto dire tante cose meravigliose su questo sotterraneo cammino . Il detto cunicolo, a mio credere, o fu eseguito per rinvenirci qualche bagno minerale, o più probabilmente ha servito a ' sacerdoti di quei tempi per religiose funzioni”*. De Jorio passa poi a descrivere l'Arco Felice: *“Magnifica è questa fabbrica non per la sua estensione, ma sebbene per la nobiltà*

*e grandiosità insieme dell'idea degli che dovean traversare per condursi da Cuma a Pozzuoli , ne fecero il taglio. Ma per impedire che la terra naturalmente cadendo da due lati , avesse deturpata la strada , come ancora per togliere quell'odioso all ' occhio , che sarebbe nato da ' cespugli , e dal monte tagliato , nobilitarono questo passaggio con magnifico arco . Le nicchie , e gli altri ornati nella parte superiore han fatto credere ad alcuni dotti che sopra vi fosse il tempio di Apollo Cumano . La natura della fabbrica bene osservata , ed il piccolo spazio che occupa , dimostrano il contrario.”* Dopo essere salito sull'arco, attraverso una piccola stradina che si trovava sulla destra di tale arco, il visitatore avrebbe individuato la rocca di Cuma: *“Nel promontorio vulcanico , che vedesi nel mezzo della vasta pianura , era sicuramente l ' antichissima città di Cuma . I suoi primi abitatori sicuramente si fermarono al piccolo promontorio , che al lido del mare sorge sulla pianura , e lo fortificarono . Questo è dalla natura e dall' arte tagliato a piombo dalla parte di levante, ponente , e settentrione , ed appena accessibile per un punto al mezzogiorno , Crescendo la popolazione si estese di molto ( come può osservarsi dagli ' innumerabili ruderi che esistono nella pianura , e colline ) . Il suo primo porto dovette essere il Fusaro. In seguito tutto il seno di Pozzuoli fu chiamato seno cumano e quindi appartennero a Cuma i porti di Pozzuoli e di Miseno. Ebbe delle superbe ville. Fu poi principalmente celebre per la Sibilla , e suoi oracoli. È probabile che cominciando i Romani a popolare i siti di Pozzuoli , Baja e Miseno , molto più ameni di Cuma , questa abbia cominciato a divenire meno frequentata , e perdere il suo lustro alla decadenza di Roma . I Goti ed i Longobardi la tormentarono. Finalmente nel 1207 dell' era cristiana divenuta essendo asilo de ladri di mare e di terra , i Napoletani la distrussero interamente, e probabilmente si ritirò la popolazione sulle colline , dove principiò ad abitare . Lo stato attuale dell ' unicolle di Cuma , che sotto a ' tuoi occhi trionfa lungo la spiaggia e nel mezzo della vasta pianura , è il seguente . Egli è un piccolo promontorio vulcanico della più remota antichità, ed inaccessibile da tutti i lati , menochè da mezzogiorno. Si osservano ancora nella piccola collina , che dalla parte di Cuma si estende verso il Fusaro , grandi ruderi di antiche fortificazioni esteriori alla città . Gran parte del colle essendo di tufo , è , traforato con molteplici e vaste grotte . Una di esse probabilmente esser doveva quella della Sibilla di cui tanto si parla. Sono ancora esistenti i residui delle interne strade della fortezza lastricata all' uso romano.”* L'autore continua indicando la presenza del Tempio di Apollo sulla rocca e del tempio del Gigante

tra i resti della città sottostante: “*vidi sulla parte più alta del colle i ruderi parlanti del Tempio greco di Apollo. Rinvenni in quell ' epoca i frammenti di un tempio dell'istesso disegno di quei di Paestum. Ora appena sono riconoscibili fra i cespugli e la terra piccolissimi avanzi di questo rimotissimo monumento. Abbandonando la Rocca, nel mezzo della masseria , calcando sempre antiche distrutte fabbriche dopo momenti si giunge alla strada carrozzabile; qui si vede il Tempio dei Giganti. Una volta con altre fabbriche a grossi mattoni porta oggi questo nome , per esservi rinvenuto in una nicchia il busto colossale di Giove Statore . Questo monumento , un tempo situato nella piazza del Palazzo reale dal vicerè D . Pietrantonio d ' Aragona, ora è ne ' magazzini del Museo Borbonico. Nelle vicinanze di questa fabbrica si son disotterati non pochi frammenti di pezzi architettonici di finissimo lavoro. Da questo, e dall ' esservi rinvenuto , son pochi anni , un frammento di base di statua con greca iscrizione indicante l ' autore , mi fa sospettare essere stato quel sito il Foro di Cuma , nel tempo che la sua abitazione , oltre alla Rocca , occupava gran parte della pianura . In questo caso il nostro tempio sarebbe quello che da Vitruvio si vuole nel foro”*. De Jorio indica poi la presenza di un sepolcreto: “*Vastissimo è questo sepolcreto, e porzione se ne vede prima di giungere ad Arco Felice*”. Di questo faceva parte il cosiddetto “*sepolcro della Sibilla*”: “*Porzione di un magnifico colombario mutilato per farci traversar la strada , com ' è de ' più ben conservati fra quei di quelle vicinanze , fa sì , che i Ciceroni del paese lo distinguono con un tal nome.*” Una parte del sepolcreto si estendeva nei pressi della via Domiziana: “*Il detto sepolcreto si estende, proseguendo la strada in parte a destra e per più lungo tratto a sinistra , per lo spazio di circa un miglio. La strada di cui parliamo è parte del l ' antica via Domitiana. Questo imperatore volendo abbreviare il cammino da Roma a Cuma, a Baja , e Pozzuoli ec . , dalla via Appia fece eseguirne un ' altra attraversante da Sessa a Cuma. Gli avanzi di questa strada spesso s ' incontrano per l ' indicato tratto.*”. L'autore poi si sposta verso la cosiddetta “*Palude Acherusia*”, ossia il lago Fusaro: “*La natura del luogo , la sua vicinanza alla Rocca di Cuma , ed il sapere quanto gli antichi conoscevano e profittavano insieme dell'opportunità de ' locali , può renderci quasi sicuri che questo sia stato il primo antichissimo porto de ' Cumani . Oltre à ciò non poche fabbriche a forma di gran magazzini che si incontrano nelle sue vicinanze; la sua foce, ancorchè in parte sia di opera romana reticolata, e che ha potuto esser fatta per riparazione di più antico travaglio, finalmente non pochi sepolcri greci rinvenuti sono ormai venti anni nelle*

vicinanze dell' ingresso di questo lago, mi han determinato più di ogni altro ad una tale idea . I detti sepolcri non possono certamente appartenere alla città di Cuma ma al suo porto, giacchè vediamo , che il Porto Giulio aveva il suo sepolcreto , come anche un ben vasto se ne osserva nel Porto Misenesese . Pochi forestieri lasciano il nostro paese senza passar qualche ora nel casino reale del Fusaro. Questo lago è fertilissimo delle più deliziose ostriche nelle nostre vicinanze. Da detto casino si gode ancora la veduta di uno de ' più bei paesaggi di questo contorno. La torre, ché si vede innalzata sul piccolo promontorio contiguo al ' monte di Procida , è fabbricata su parte di ruderi dell' antica villa di Servilio Vazia”. In merito a tale villa, l'autore spiega che: “L'amenità del luogo e la deliziosa solitudine aveva richiamato in questa collinetta il savio Pretore Servilio Vazia. Egli per sottrarsi dalla noja degli affari , e dal pericolo delle politiche cittadinesche maree , passò a menare i suoi giorni in questo ridente sito. I ruderi , che ancora si vedono su questa amenissima collinetta , sono bastanti prove della grandiosità del gusto di Servilio Vacca . Di costui si diceva : *O Vatia tu solus scis vivere*”. E, in merito alle nuove scoperte sul luogo avvenute in quegli anni: “A tempo di Scipione Mazzella vi furono rinvenute molte statue d ' imperatori , e filosofi . Sono circa venti anni che, verso la Foce, fu disotterrata un'antica abitazione appartenente a questa villa dell'intutto uniforme a quelle di Pompei . Vi si osservano ancora resti del sepolcreto familiare , contiguo alla villa , secondo il costume degli antichi”. L'autore continua il suo itinerario con la descrizione di Baia: “Appena che si è traversata la collina si gode dell ' amenissima veduta del seno Bajano . Chi si ricorda aver letto cosa furono un giorno questi luoghi , e vede come sono essi oggi deserti , prevederà quel che un tempo saranno le più maestose moderne città . Quì furono le flotte romane , che a vicenda uscivano dal Porto Giulio e Misenesese : qui le Ambubaje , che frequentavano questo , come altri luoghi romani : quì i robusti Pretoriani , che superbi calcavano questo suolo . In quei tempi la bellezza del sito e delle sue adiacenze , le terme , i tempi , le ville, il teatro , il concorso degli imperatori , e grandi di Roma fecero sì , che Orazio dicesse à ragione : *Nullus in orbe situs Bajis praelucet amoenis.*” Parte poi con la descrizione di quegli edifici comunemente noti sin da secoli come templi, ma in realtà facenti parte di complessi termali: il tempio di Diana, il tempio di Mercurio e il tempio di Venere: “Una gran parte di volta di edificio rotondo con moltissime fabbriche adiacenti porta questo nome ; ma bisogna confessare , che potrebbe anch ' essere più probabilmente una terma , osservando con attenzione il tutto

*insieme delle fabbriche . Sappiamo ch ' esistevano in Baja tempj dedicati a questa Dea , come ancora a Venere , ma l ' attuale stato degli edificj non li rende riconoscibili . Camminando a dritta si va al così detto Tempio di Mercurio. Anche questo magnifico edificio , la cui parte principale consiste in una volta ellittica, è da annoverarsi fra le tanto celebri terme di Baja. L ' estensione di questa fabbrica imponente , non che il suo lusso degli ornati , essendo state tutte le volte ricche di graziosi mosaici o elegantissimi stucchi , e le parti inferiori delle grandi sale rivestite di marmo , ci fanno ricordare della magnificenza romana. A pochissimi passi più innanzi s ' incontra la fabbrica , che per la sua sorprendente solidità ha più delle altre trionfato del tempo distruggitore . Questa chiamasi comunemente Tempio di Venere. Per le ' anzidette ragioni anche questo edificio era la parte principale di un bagno , e anche oggi vi esistono le acque termali . Sono osservabili ne ' finestroni ancora i segni de ' balconi , che un tempo vi hanno esistito. ”*

*L'autore continua con la descrizione dei resti visibili dei bagni baiani: “Calando dal detto sito il viaggiatore , sempre calcando antichi distrutti edifici , vedrà gli avanzi di fabbriche fino ad una certa altezza nella collina . Alle falde della medesima si osservano tuttora esistenti non piccoli bagni incavati per la più parte nel tufo , ne ' quali ancora esistono acque medicinali . Uno de ' più conservati fu rimodernato dal vicerè Pietro di Toledo. ”*

*Riguardo le antiche ville romane individuate dagli autori di guide dei secoli precedenti, De Jorio afferma: “Gli antichi autori ci han lasciato memorie di non poche ville di ricchi magnati ed imperatori romani esistenti pel Seno Bajano ; ma indicarne il sito , é cercare le abitazioni nella luna. Chi può oggi riconoscere con sicura precisione dove mai furono le ville di Cesare. Caio Mario, e Pompeo? Non intendo oppormi a taluni Scrittori di queste antichità , i quali si han dato la pena d ' indicare il sito di alcune di quelle . Essi però comechè parlano di siti in generale sulla collina B. fra il monte C , ed il lago F . , anche seguendoli , sarebbe di poca soddisfazione a ' curiosi forestieri , pe ' quali io scrivo . ”*

*L'autore continua con la descrizione del lago Lucrino e dei luoghi ad esso circostanti, come le Stufe di Nerone: “Dopo di aver esaminato ciò che vi resta della un tempo lussureggiante Baja , potrà il curioso osservare il lago Lucrino , e sue adiacenze, come la Stufa di Nerone . Certamente gli antichi profittando di questo estinto vulcano , e del fuoco sotterraneo , che , come in quel tempo , anche oggi è in attività , e che riscaldando l ' acqua tramanda un caldissimo vapore , ne formarono una ben regolata stufa. Badi bene il forestiere di non farsi trasportare dalla sconsigliata curiosità di calare per quelle*

tortuose grotte fino al basso , ov' è l ' acqua bollente , perchè potrebbe rischiarvi la vita . La sala , bastantemente grande , che si osserva al piano , a dritta nel salire sulle stufe , porta il nome di Bagno di Tritola. Nel discendere di nuovo al lido potrà il curioso arrestarsi un momento, e dall'alto osservare quel che vi è rimasto del lago Lucrino.”

Nello specifico, riguardo il lago Lucrino spiega: “Rinomato fu questo lago presso gli antichi sì per l'eccellenti ostriche , e deliziosi pesci, come ancora per essere stato un luogo di delizie. Questo lago fece parte del Porto Giulio, e l' eruzione del Monte nuovo lo ha ristretto nella piccolezza in cui oggi si vede”. De Jorio si sposta poi su Bacoli, spiegando che: “Si vuole che questo nome abbia l' origine dall' avervi Ercole condotti i bovi che aveva rubati nella Spagna a Gerione.” E passa ad elencare quelli che erano i resti visibili dell'antica città: “Quel che oggi si osserva in tutto questo piccolo seno , e nelle colline adiacenti , sono frequentissimi ruderi di fabbriche non indifferenti: e la più definibile fra queste si è il Teatro. La forma della fabbrica , e più d ' ogni altra cosa il resto de ' sedili , de vomitori , ed il corridoio , ch ' è la sua parte più intatta , dimostrano sicuramente il suo antico uso . Se mai avesse appartenuto alla villa eretta da Settimio Severo a Mammea sua madre in queste vicinanze, non è facile il definirlo. Tra i celebri edificj rinomati per gli speciosi vivai , che adornavano questo piccolo seno di mare , vi fu la villa del celebre oratore Ortensio . Certo è però , che il resto delle fabbriche tuttora esistenti nel mare ha servito a tal uso : riconoscendosi ciò dalla sua struttura similissima a tutte le altre piscine degli antichi finora scoperte nelle nostre vicinanze. Nell ' estremità opposta di questa picco la spiaggia si osservano nel mare avanzi di fabbriche del Tempio di Ercole. Secondo chè asseriscono quasi tutti gli scrittori moderni di queste vicinanze , esisteva in Bacoli un tempio dedicato ad Ercole ; ma il tempo vorace , ed anche più le politiche vicende ci han privato delle sicure tracce di questo edificio . Io perciò do il nome di tempio di Ercole alle anzidette ruine , ma non intendo esserne garante . Magnifiche piscine , grandi ruderi di case di campagna , e resti di pavimenti , e sepolcri dispersi è tutto ciò , che ad ogni passo s ' incontra nelle colline , che accerchiano questo piccol seno di mare.”

L'autore continua con la descrizione delle antiche cisterne visibili a Bacoli, partendo da quella nota come “Cento Camerelle”: “La chiesa di S . Anna, è innalzata sopra ben grandi antiche piscine, e poggia ancora su parte del condotto della Piscina mirabile. Fiancheggiando la detta chiesa per una piccola stradetta si giungerà ad una piscina. Che i paesani diano a questo luogo il nome di Cento Camerelle , o Carceri

di Nerone , non fa alcuna meraviglia . E ' da sorprendere poi , come i dotti abbiano detto lo stesso parlandone con pochissima esattezza. Tre parti debbonsi distinguere in questa fabbrica. Prima è la sotterranea la cui supposta irregolarità consiste in due ordini paralleli di corridoi tagliati da un terzo ad angolo retto. Questa ha sicuramente servito per serbatoio di acqua piovana, giacchè le bocche per attingerla tuttora visibili , la struttura della fabbrica , e la gran quantità di simili piscine , che s ' incontrano in tutti questi contorni , ce ne fanno piena testimonianza. Per la seconda fabbrica superiore alla descritta, non ho coraggio di definire a qual uso abbia servito . Credo però , che essendo al certo una sostruzione , su del la quale eravi edificata qualche magnifica abitazione di comandante di armata , o piuttosto imperatore romano , avesse potuto servire per una specie di corpo di guardia al servizio dello stesso . La seconda cosa egualmente sicura si è che da sopra la volta di questo secondo edificio ne sorgeva un terzo . Infatti ancora esistono i residui de ' nobili pavimenti a mosaico delle antiche stanze , e parte delle mura di queste sono tuttora in piedi ; non che il resto delle pitture , che l ' adornavano . Dall ' anzidetto si dimostra che questi ruderi appartengono ad una antica casa di campagna , con avere in pian terreno , il suo corpo di guardia , e piscina sottoposta.” Continua poi con la descrizione della Piscina Mirabile: “Ritornando per l ' istessa stradetta , e giunto al villaggio di Bacoli , voltando a sinistra , dopo pochi minuti si giunge ad uno de ' più magnifici , sorprendenti , e conservati antichi edificj di queste vicinanze . Parlo di quello , che meritamente chiamasi Piscina Mirabile. Quarantotto grossi e solidi pilastri sostengono la volta ed un durissimo e ben architettato suolo . L ' acqua vi fu condotta dagli antichi Romani dalla di stanza di più di 40 miglia. Se questo magnifico edificio fosse opera di Lucullo , di Agrippa il padre , o il figlio , di Nerone , o di altri , sarebbe ben penoso , e poco sicuro il definirlo . Parlando poi del suo uso , sembra più probabile che abbia servito per approvvigionare la flotta romana nel contiguo porto misenese . Ritornando indietro pochi passi , e calando per l ' unico sentiero che s ' incontra a sinistra , traversando una diramazione del sepolcreto del porto di Miseno , si giunge al Maremorto”. L'autore continua con la descrizione dell'antico porto di Miseno: “Proseguendo il cammino a sinistra , potrà il curioso arrestarsi sul moderno ponte che divide i due seni di mare , i quali formavano l ' antico Porto Misenese. E ' noto presso gli antichi la celebrità del porto di Miseno, e tutti sanno , che volendo Augusto proteggere il mar tirreno , detto anche inferiore , questo sito prescelse per formarvi un sicuro porto.

*Si osservano ancora gli avanzi delle pile al gusto di quelle di Pozzuoli al suo ingresso.”*

De Jorio continua poi con la descrizione di Miseno: *“Che Miseno cessando di appartenere al territorio cumano diventasse città , sembra incontrastabile . Essa ebbe benanche un collegio di Augustali , e fu colonia de ' Romani. In qual anno poi fosse accaduta l ' ultima sua distruzione, vi è qualche disparità fra gli scrittori , ma secondo molti avvenne nell ' 845. Virgilio cantò , che un monte prese il nome da Miseno trombettiere dell ' armata di Enea seppellito alle sue radici.”* L'autore continua con la descrizione del sepolcreto di Miseno, cioè il Mercato di Sabato: *“Il così detto Mercato di Sabato altro non è che un avanzo del sepolcreto misenese . Da ciò si ricava che qui era l ' antico Miseno , e che il villaggio che ne porta il nome era un borgo dello stesso. Sarnelli , Scipione Mazzella , Loffredo , ed altri attestano esser quello il luogo ove si celebravano i giuochi di Minerva detti quinquatry , e che vi avesse esistito un Circo. Sonovi , è vero , alcuni avanzi di magnifiche fabbriche , che si osservano nel trivio d ' onde si va alla villa di Bacoli ; ma lo stato ruinoso in cui essi sono , e ' l coltivato terreno , non che le moderne abitazioni che ne ricuoprono la più gran parte , non permettono darne un sicuro giudizio. Però questa costante tradizione dell ' esistenza di un Circo nel luogo di cui parliamo , che incomincia dagli scrittori de ' principi del XVI . secolo in poi, è per noi anche un nuovo argomento.”* Continua descrivendo la Grotta “Dragonaria”: *“Nelle falde del monte, ed a ' termini della spiaggia si entra in un sotterraneo regolarmente incavato in quello. Dodici pilastri ne sostengono le volte ed il tutto è formato da cinque gallerie disuguali in lunghezza. Come non vi è che un solo spiraglio , vi bisogna il lume per poterlo osservare con sicurezza. Se questa piscina sia opera di Lucullo , o per uso della flotta romana , è sempre un dubbio.”*

In appendice all'opera De Jorio aggiunge la descrizione di luoghi che, pur non trovandosi propriamente nel territorio puteolano, sono stati parimenti importanti per la storia dell'area flegrea. Si tratta delle ville di Pollione e di Lucullo a Posillipo, e della Grotta del Cane e il sudatorio di San Germano ad Agnano. Riguardo la villa di Pollione, l'autore spiega si trovasse nell'area di Marechiaro: *“Il piccolo seno , nel quale un tempo Vedio Pollione ne formò una magnifica casa di campagna .Si osservano ancora oltre a ' resti di fabbriche , e vani incavati nel tufo al lido del mare , altri ruderi nella contigua masseria de Signori Mazza , ove ancora si conservano non poche iscrizioni . Gli scavi fatti in questo sito arricchirono un tempo il museo di S. Caterina a Formello, e fra i bassi rilievi in quelli*



*rinvenuti , ne ho osservati alcuni di squisitissimo lavoro . Questa villa fu lasciata in eredità ad Augusto , secondo l ' uso di quei tempi , co me ci attesta Dione . nel mare , nonché nel tufo i resti delle celebri sue peschiere .”* La seconda villa, quella di Lucullo, viene localizzata dall’autore sull’estremità del promontorio di Posillipo, ossia la Gaiola: *“la gran quantità di antichi ruderi che vi s 'incontrano , non che la forma di alcuni di essi corrisponde perfettamente alla descrizione del sito fattaci dagli antichi di una tal villa . Plinio dice che Lucullo nell’edificare detta villa, traforò un monte per farci scorrere alternativamente il mare , e renderlo navigabile. Questa villa al dir di Varrone era ricca di vivai all ' opposto di quella bajana , e la quantità di tali piscine è ancora rimarcabile nel sito , di cui parliamo . Oltre a quelle, che s ' incontrano dalla parte orientale della punta, che riguarda il golfo di Napoli, ve ne sono non poche nell’opposta parte occidentale dirimpetto all’isola di Nisida.”* De Jorio continua illustrando la strada che da Posillipo avrebbe portato il visitatore al lago di Agnano: *“ Proseguendo il cammino per mare vedrà l ' amena isoletta di Nisita , e giunto alla spiaggia de ' Bagnoli , potrà mettersi in car rozza per ritornare in Napoli , o vedere il lago di Agnano. Questo sito benanche vale la pena di esser veduto dai forestieri , specialmente se amano l ' istoria naturale , nonché le scienze chimiche . Fin dai tempi de ' Romani vi esisteva una non indifferente terma , di cui oggi ancora se ne osservano i ruderi alle falde della collina a sinistra nel discendere nel lago. Forse diramazioni di questa sono quelle che oggi chiamansi Stufe di San Germano. Non è meno piacevole all ' occhio il bel contrasto , che fanno gli antichi magnifici avanzi dell ' anzidetta terma col miserabile tugurio nel quale oggi gli infelici ammalati vanno a cercare la loro salute , di quel che sia istruttivo pel giudizioso osservatore . Questi vedrà nelle due fabbriche la differenza del tempo de ' grandiosi Romani da quello dei ben limitati Barbari , da ' quali le attuali stufe furono fabbricate . Queste son conosciute sotto il nome di S . Germano , per esservi stato un tempo San Germano vescovo di Capua onde liberarsi da ' suoi incomodi corporali.”* Infine, De Jorio conclude il suo itinerario con la descrizione della cosiddetta “Grotta del Cane”, dando una spiegazione scientifica al fenomeno che per secoli era stato analizzato e riportato anche dagli autori di guide e descrizioni dell’area flegrea: *“Anche più interessante di questo monumento è pe ' naturalisti quello che si osserva a destra nel discendere al lago . Parlo della così detta Grotta del Cane. Di questo piccolo forame esistente alle falde della collina , se ne trova fatta menzione in Plinio. Lunga cosa sarebbe*

*narrar tutto ciò , che si è detto sui fenomeni , che in esso si osservano . Dal decimosesto secolo in quà ognuno degli scrittori del nostro luogo vi ha raccontato a suo modo , secondo il linguaggio del tempo , quanto vi ha osservato . Dalla soglia della porta sino al fondo della stessa vi è l ' acido carbonico libero , che come una densa nebbia continuamente si svolge dal suolo , e si mantiene all ' altezza di circa un palmo e mezzo pel suo peso specifico maggiore di quello dell ' aria atmosferica . In sua unione s ' innalza anche una quantità di vapori , che si addensano alla volta della medesima ' , e ricadono ripristinati in tante goccioline di acqua . Sembra che la sotterranea scomposizione dei carbonati per mezzo del calorico e di qualche acido prodotto dalla scomposizione dell ' acqua in contatto dei solfuri , che in quel luogo esistono , danno quel continuo ed abbondante sviluppo di acido carbonica che ivi trovasi .”*

### **3.5 Lorenzo Palatino, Storia di Pozzuoli e contorni, con breve tratto storico di Ercolano, Pompei, Stabia e Pesto, 1826.**

Al 1826 risale la pubblicazione dell’opera “Storia di Pozzuoli e contorni, con breve tratto storico di Ercolano, Pompei, Stabia, e Pesto”, di Lorenzo Palatino (alias Palladino), che si presenta sul frontespizio dell’opera come “Tenente in ritiro con grado di Capitano stazionato in Napoli.” L’opera venne stampata dalla Tipografia di Luigi Nobile, sita in vico Concezione a Toledo n. 24 e 25. L’autore, nella premessa afferma che l’opera si compone di due parti. La prima parte, presa in esame per la seguente analisi, è dedicata alla descrizione della storia e dei principali monumenti e siti d’interesse di Pozzuoli e dei Campi Flegrei, ed è articolata in un itinerario proposto da Palatino da svolgersi in “otto giornate”; la seconda parte è incentrata, invece, sulla storia di alcune città antiche vesuviane (Ercolano, Pompei, Stabia) e di Paestum.

La “prima giornata” è dedicata alla città di Pozzuoli. Palatino si sofferma sulle diverse teorie riguardanti l’origine della città: *“L' epoca della fondazione di Pozzuoli rimonderebbe a 465 anni avanti l'era cristiana da que' di Samo venuti a Cuma sotto la condotta di Dicearco, per cui fu da prima Dicearchia detta dal suo fondatore. Prese in seguito il nome di Pozzuoli al parer di alcuno per la gran copia de' pozzi e delle sorgenti di acque minerali ivi esistenti ma Strabone, e Tito Livio dicono tal nome aver preso per li molti pozzi scavati da' Romani alla occasione che Quinto Fabio vi condusse una colonia, e la fortificò contro Annibale. Per molto tempo fu repubblica. Nel 556 di Roma*

*divenne colonia Romana: ma conservò le sue leggi, e. la sua forma di governo a somiglianza di Napoli, e di Ercolano; fu anche Prefettura, e Municipio.*” L'autore passa poi ad elencare i motivi che resero Pozzuoli “grandiosa e magnifica” nell'antichità: *“Essendo Pozzuoli antica città Itala-Greca, dovevasi da' Greci stimar perfetta qualora vi erano sontuosi Tempj, Anfiteatro, e Terma, di cui in essa già si ammirano le grandiose vestigia; come puranche dovevano ornarla il Teatro, la Basilica, la Palestra, il Foro, Calcidica, e Portici, de' quali per pochissimi ruderi sparsi che vi esistono, se no darà conto nella seconda parte. Furono i suoi abitatori assai commercianti, per cui Strabone la chiamò grandissimo Emporio. Per la sua magnificenza Feste la chiama la minor Delo; ed i suoi monumenti chiaramente dimostrano qual fosse il lor genio per le belle arti, e la sua grandezza e magnificenza. E divenne celebre più che prima per lo concorso degli Imperatori dominatori del mondo allora conosciuto, e de' ricchi Romani, che vi si portavano a godere delle sue terme, del gusto e maniere greche che vi regnavano; come ancora della bellezza del sito, e del suo bel ciel sereno.”* Palatino si sofferma sulle caratteristiche morfologiche e naturali tipiche dell'area Flegrea: *“In questi luoghi la natura presenta i più rari e meravigliosi fenomeni. Ivi si ravvisano vulcani estinti e semiestinti: un monte di nuovo formato dalle esplosioni; inondazioni delle acque del mare sino ad elevarsi , e coprire edificj con alle colonne tuttora visibili sotto la superficie del mare; gran copia di acque minerali termali; in fine quivi si gode , e Vi si ammirano fertili terre situate sotto un placido e azzurro cielo, abbondanti di tutte verdure, di vaghi campestri fiori; erbe. aromatiche; e di albori e piantagioni, che anticipano la propria stagiona nello sbucciare le loro dolci e saporose frutta. Abbonda di una sabbia , che dicesi pozzuolana molto apprezzata, perché ottima a fabbricare.”* E in seguito narra le vicende e i disastri subiti dalla città a seguito di invasioni barbariche e calamità naturali: *“Si conosce essere stata Sede Vescovile fin da' tempi di Teodosio; il suo Vescovo era allora Giuliano. Ha sofferto in varie epoche terribili disastri: devastazioni da nazioni barbare con essere stata presa più volte da' Goti, da Vandali, Saraceni, Normanni, e dalli Turchi. Vulcanici incendj con li tremuoti del 1448, e del 1538. Per tutte queste vicende dalla sua prisca grandezza è restata, quale ora vedesi in mezzo a piccoli avanzi di grandiosi e superbi edificj, che l'adornavano.”* Palatino continua descrivendo la condizione di capoluogo di distretto in cui si trovava Pozzuoli nell'anno in cui scrive, e afferma l'intento di voler descrivere i resti dei monumenti superstiti della città: *“Pozzuoli*

*al presente è Capoluogo di distretto nella Provincia di Napoli, residenza di un Sotto - Intendente. Verso il nord è cinta da tempj , ville, casini, ed antichi monumenti, che qui dappresso verranno da me partitamente descritti. ”*

L'autore inizia trattando della Cattedrale, ex tempio di Giove dedicato ad Augusto, soffermandosi sulla trasformazione di questo edificio dalla forma di tempio a quella di Duomo cittadino, con le modifiche apportate dal vescovo Martín de León y Cárdenas nel 1634: *“la cattedrale dedicata al Martire, Protettore di Pozzuoli Santo Procolo da prima fu un tempio dedicato ad Augusto sotto il nome di Giove conservatore, costruito a di lui onore da Calpurnio. La struttura, del tempio era sontuosa, e l'edificio era costruito di grossi pezzi bislungi di bianco marmo uniti senza calce, che facevan faccia dall' una all' altra parte del muro. Alcuni pezzi di questi marmi possono osservarsi nel così detto trabucco, che li hanno posti per base del campanile. I due fianchi del tempio venivano decorati da colonne scanalate, poste sei per lato con capitelli corintj , su cui poggiava il cornicione di un bel lavoro. Di queste colonne una piccola parte n' è tuttora visibile ne' due lati opposti verso il cornicione, giacchè il restante è stato rivestito di moderna fabbrica. Il suo antico ingresso era dove ora vi è il coro. Nel 1634 siccome si legge sopra la porta principale, fu posta in novella forma dal Vescovo di Pozzuoli fra Martino di Leon. Da questo prelato fu decorato ancora di ben dipinti quadri di scuola forestiera e napoletana. Tra li molti quadri è da ammirarsi il San Gennaro nell' anfiteatro situato nel coro; opera di Artemisia Gentilesca. Il presente suo Vescovo è l'illustre e benemerito prelato Monsignor Rosini. In questa cattedrale si conserva il corpo del protettore della città Santo Procolo martire e Diacono della Chiesa Pozzuolana.”*. Palatino passa poi alla descrizione delle Ville di Lusciano e di Cardito, per i resti di antichi edifici lì rinvenuti (il laberinto o “Cento Camerelle” e una cisterna in cui vi si depositava l'acqua del Serino): *“La Villa del Duca di Lusciano resta situata su 'l colle, e nella mano sinistra della strada che conduce al tempio di San Giacomo: in detta villa tra pomarj e parterri vi si osservano alcuni antichi marmi, e due antiche piscine non interamente disotterrate dal fu signor Duca. Vengono nominate il laberinto per esservi numerose divisioni. In una di esse vi si ravvisa l'antico acquedotto, che lo animava l'acqua di Serino. Una di queste serve ora ad uso di cantina. Nella mano destra della stessa strada di San Giacomo, e quasi rimpetto la villa Lusciano, avviene un'altra piucchè deliziosa del signor Principe di Cardito Loffredo, nobile della nostra cospicua, e famosa Napoli. Quivi ammirasi un ben inteso e*

suntuoso palazzo sulla vetta di ameno colle, con logge e balconi a vista d' incantanti prospettive. Nella villa vi è ordine, gusto e simmetria; ornata di statue, fonti, uccelliere, romitaggio, boschetti, pomarj, e parterri colmi di odorifere piante, e di infiniti bei fiori. In questo sito medesimo alzarsi dovea un qualche maestoso edificio, dall' esservi disotterrati molti marmi, e due grandi colonne di fior di persico. Nella via della Solfatara, la di cui ripida salita vedesi lastricata con le antiche pietre della via consolare; in essa alla mano sinistra evvi una vasta piscina, antico monumento molto ben conservato. Ora la piscina appartiene al Principe di Cardito. Della medesima ne ha formato un deposito di acqua piovana per innaffiare li giardini, e le fruttiere della sua villa, di cui la piscina n' è superiore di livello. Nella mesidema s'immetteva l'acqua condotta da Serino, giacchè vi si osserva l'antico acquedotto, che trapassa per la parte d'avanti, e verso la strada la sua muraglia. Sopra la volta vi sono aperture circolari da cui si attingeva l'acqua. Nel disgombrarla dalla terra si aprì un nuovo ingresso nella muraglia per dove trapassa l'acquedotto. In tal sito del nuovo ingresso vi era il canale da cui s' immetteva l'acqua di Serino nella piscina. L'antico suo ingresso era nella parte opposta della presente apertura, e restava con l'uscita alla strada consolare di dentro Vigna, la quale con dolce salita giungeva fino avanti il cratere della Solfatara, donde per Napoli e Pompei proseguiva avanti il cammino.” L'autore continua con l'indicazione del sepolcreto scoperto nel 1817 “di prospetto alla conserva d'acqua di Cardito”, di cui si propone di parlare però nella seconda parte dell'opera. A poca distanza da questo individua “una grande diruta fabbrica in cui vi sono pur ora i condotti per l'evaporazioni delle acque minerali termali nelle sue rovinate camere, per cui era una terma col nome di bagno Ortodónico. In tempo dello storico Capaccio vi si ravvisavano li scalini per scendere nella profondità di 400 palmi fino alla sorgente: ma egli dice, che era pericoloso il discendervi con poterci lasciar la vita. Si assicura però da altri scrittori posteriori al Capaccio, che queste acque erano in attività; ma così calde, che in alcune stagioni era pericoloso il penetrarvi. L' entrata di questa discesa resta ora chiusa con muro.”

Palatino passa poi alla descrizione della Solfatara: “Consiste questa in un cratere di Vulcano semiestinto. Strabone dal fuoco che questo monte aveva nelle sue viscere, e da quello che si vedeva nel suo piano, lo chiama Forum Vulcani. Plinio, ed altri storici chiamano questo luogo Campagna Flegrea, di cui tante cose immaginarono i Poeti. Se le diede tal nome per la quantità de Vulcani ivi riuniti, e de' medesimi si considerò come

*un Vulcano non interamente estinto. Paragonandosi però il suo stato attuale con quello che ci hanno lasciato scritto gli antichi, che di notte vi apparivano fiamme, e che vi erano infinite fumarole, dalle quali usciva un, vapore scottante; e perché a giorni nostri non più di vedono queste fiamme, ed il numero delle così dette fumarole è puranche minorato; perciò pare che si avvicini alla totale sua estinzione: sebbene però deve sempre temersene, giacche dopo moltissimi anni di quiete si riaccese nel 1198, e vomitò tante fiamme, e tante pietre, che cagionò grandissimi danni a Pozzuoli, ed alle sue vicinanze. Molti spiragli vi tramandano nubi di allumina, di vapori acquei, di gas idrogeno solforato, e di gas acido solforoso che si alzano grandi altezze. Nel 1687 per purificare l'allume si costruirono diverse fabbriche: queste nel 1694 per un fiero tremuoto caddero unitamente con un gran condotto, da cui si portava l'acqua alle grandi caldaie di piombo. Tali fabbriche furono ripristinate nello scorso secolo dal Barone di Brendano sotto la direzione dell'insigne naturalista Scipione Breislak. Per supplirsi alla mancanza dell'acqua, fu allora immaginato un recipiente con tetto, dove il vapore raccolto, la gran massa si riduceva in acqua, e si deponava in una gran conca. Analizzata quest'acqua si trovò che conteneva del gas idrogeno, dell'allume, e del vitriuolo. Si sperimentò giovevole a molti mali, e particolarmente a' mali venerrei." L'autore descrive il convento dei padri Cappuccini e la chiesa annessa dedicati a San Gennaro: "Accanto della Solfatara evvi la Chiesa e Convento de' Padri Cappuccini. In questo luogo ne' primi tempi fu eretta da' fedeli una piccola Chiesa in memoria del gran Martire nostro protettore San Gennaro Vescovo di Benevento, e suoi compagni, che quivi riceverono la corona gloriosa del martirio nel 304 dell'era cristiana. Essendo la Chiesa vicina ad andare in rovina, la città di Napoli sempre devota verso il suo Santo cittadino, e protettore, vi fabbricò con grande spesa da' fondamenti il nuovo tempio e convento dato ad essi Padri Cappuccini dell'anno 1580. Vicino al giardino vi si ravvisa una grotta molto grande. Si crede essere stato un passaggio da Pozzuoli al lago di Agnano senza salire alla Solfatara. Oggi resta chiusa dalla terra cadutavi."*

Comincia poi la sezione chiamata "seconda giornata" che inizia con una descrizione dell'Anfiteatro, considerato il monumento più integro e meglio conservato di Pozzuoli: "Di tutte le antichità di Pozzuoli l'Anfiteatro è un monumento assai rispettabile, ed il meno rovinato. Li gran pilastri degli archi nel suo giro esteriore poggiano sopra grossi pezzi di pietre marmoree, i quali sono posti uno su dell'altro senza calce. Nella sua parte

estere doveva esserci un porticato che non esiste più; e ben lo dimostrano la direzione delle scale, l'impostatura degli archi, e due pilastri, che ancora isolativi esistono. Vi erano nelle teste e ne' fianchi della sua figura ellittica quattro grandi ingressi, e fra questi ve n' erano altri quattro più piccoli. Per uno di questi fermato con cancello di legno si scende in un interno e maestoso porticato che gira intorno, sostenuto da volte e da archi laterali fabbricati con mattoni, e a fabbrica reticolata. Tutto il portico si potrebbe senza interruzione girare, se due mura posteriormente costruite non l'impedissero : nulla di meno però, penetrandovi da dentro la piazza delle giostre, o sia dall' arena può il restante osservarsi. In giro di questo portico vi sono camere quasi tutte in piedi: queste formano il primo piano. Quivi evvi la Cappella di San Gennaro, che occupa due delle dinanzi dette camere con l' ingresso nella parte interna. In queste vi si entra con somma, venerazione e devozione per la tradizione che si ha, di esservi stato rinchiuso questo Santo Martire; e Compagni; per cui a questo anfiteatro si è dato anche nome il di carcere di San Gennaro.” L'autore passa poi ad indicare i cosiddetti templi di Diana e di Nettuno: “Incamminandosi verso San Francesco si osservano a mano destra, ed in piccola distanza dall' anfiteatro gli avanzi creduti essere del tempio di Diana; dando per ragioni che trovandosi il tempio vicino all' anfiteatro , doveva essere dedicato a questa Dea, perchè secondo Lipsio, Diana presedeva a' giuochi gladiatorj. L' edificio è di forma quadrata al di fuori, e circolare nella parte interna. Al presente te di quattro pezzi, che erano rimasti in piedi, se ne osservano solamente tre di opera laterizia per essere l' altro da non molto tempo cascato. Alcuni storici han lasciato memoria di un magnifico e grandioso colonnato di cui era ornato il tempio di Diana in Pozzuoli: ma di questo colonnato nel sopraddetto tempio non visi scorge vestigio alcuno. Seguendo il cammino per la stessa strada si giunge a mano sinistra ad una vasta e grandiosa fabbrica laterizia, e reticolata, a cui si è dato il nome di tempio , e dedicato a Nettuno , per un detto di Cicerone ,immaginato essere stato diretto a questo edificio fra tanti altri che dovevano essergli vicino,per li molti ruderi che vi sono. L'edificio viene formato da due grossi, alti , e molto lunghi muraglioni paralleli fra loro. Nel mezzo di essi doveva esservi alzata una gran cupola. L' istessa fabbrica lo denota con l'impostatura degli archi agli angoli. Appare ancora esservi stato un secondo piano più sopra. Tal vasto , e magnifico monumento ha forma più di una grandissima galleria , che di tempio; giacchè vi mancano tutte le parti spettanti a tali edifici. Ma che in Pozzuoli eravi un tempio dedicato a Nettuno

*non è da porsi in dubbio; perchè era città marittima e commerciante.”* Dopodiché Palatino passa alla descrizione della chiesa di S. Francesco (oggi nota come chiesa di S. Francesco d’Assisi e S. Antonio da Padova, sito su via Pergolesi): *“Poco distante dal tempio di Nettuno evvi il colle su cui è situato il convento e chiesa di San Francesco. Ora appartiene al Seminario di Pozzuoli. In questa sommità fa uopo fermarsi , donde si ammira una pittoresca ed incantante prospettiva , che rende il luogo al sommo grato ed ameno. Il presente rispettabile Vescovo Monsignor Rosini ha ornato le pareti dell' atrio con una raccolta di molti marmi con iscrizioni incise, scoperti in Pozzuoli, e suoi contorni.”* L’autore afferma che nei pressi della chiesa si potessero osservare i resti di un’antica porta di Pozzuoli: *“alcuni grandi massi di piperno fabbricati. Questi a parer mio indicano essere stati la base del fiancò dritto di una delle antiche porte di Pozzuoli , siccome accennai nell' opuscolo del sepolcreto ; mentre nel lato sinistro non vi si vede altro, che pochi fondamenti, essendo stato il resto svelto , e portato via dalla piena di acqua, che quivi si raccoglie in tempo di grandi piogge. In mezzo di queste basi vi si ravvisa uno spezzone di via consolare , scoperta non ha molto tempo dall'essere stata sbassata ed allargata la presente strada; e propriamente verso la dritta sotto i piperai. Io giudico che sia stata la porta Erculea fatta costruire dall' Imperator Trajano”.* Usciti dalla porta Erculea doveva iniziare la via Campana: *“fiancheggiata da sepolcri. Questa è un ramo della via Appia, che da prima dalla città di Roma terminava a Capua. Fu denominata come si vuole, Campana, perchè veniva dalla parte orientale della Campania.”* L’autore continua descrivendo i sistemi viari che mettevano in comunicazione Pozzuoli con Mondragone e Napoli: *“Un altro ramo era la via Domiziana, perchè rifatta, da questo Imperatore. Principiando questa via da Mondragone, e percorrendo lungo la riva del mare giungeva in Cuma : quivi diramandosi un ramo usciva, in Baja , e un altro passando per sotto l’Arco Felice , e seguendo per la sommità del lago di Averno, e de' Ciceroni , univasi con la via Campana davanti la già sopraddetta porta Erculea. Da tal sito attraversando unite Pozzuoli , salivano dolcemente per dentro Vigna fino avanti il cratere della Solfatarà; donde scendendo verso Agnano e fuori grotta , giungevan per sopra i colli di Antiniano alla porta Cumana in Napoli. Coloro che volevano far più corto cammino si avviavano per la grotta di Pozzuoli.”* Lungo la via Campana era possibile visualizzare antichi sepolcri, e ad ovest di tali sepolcri si scorgeva il Monte Gauro che l’autore spiega fosse stato



rinominato Barbaro “per la sua ben nota sterilità. Sebbene si è ora principiato a coltivare, e già si ha del vino, bensì in poca quantità, ma generoso e molto nero. Produce benanche saporosi fichi, uva da noi detta sancinella, ed altre buone frutta. Alle sue falde vi hanno costruite alcune case di campagna. Questo era un monte rinomato dagli antichi per la ottima qualità del suo vino prodotto nelle falde verso Baja e Pozzuoli, perché più esposte al sole, ed erano ben coltivate.” L’autore però, continua andando ad identificare erroneamente, come altri prima di lui, i resti dello stadio voluto dall’imperatore Antonino Pio posti nel suburbio occidentale della città, con il lato lungo settentrionale prospiciente la via Domitiana (oggi via Luciano) con la Villa di Cicerone: “Tal sito corrisponde esattamente alla descrizione, che ne fà Plinio; il quale venendo dal lago Averno, e dal lago Lucrino in Pozzuoli ebbe a percorrere la via Domiziana, che come già si è detto di sopra, resta su’l colle, e passa per accanto a questo portico. In questa villa li pochi avanzi del portico che vi esistono, danno bastante conoscenza di essere stato costruito come un corridojo per passeggio. Questo era molto più esteso, giacché il suo prolungamento, che resta in linea retta degli avanzi, si osserva lungo la masseria medesima per alcune aperture che vi sono al di sopra: ma il tutto è interrato, ed in rovina. Il prolungamento si estende molto verso il monte nuovo, ed al lago Lucrino. Vi sono degli Autori, che pongono in dubbio esser questo il portico nella villa di Cicerone: ma son di opinione, che la sua villa sia una semplice fabbrica, che resta coperta dalle acque del mare: la villa doveva occupare vasto terreno, e sormontare benanche la piccola e bassa collina.”

L’autore prosegue con la “terza giornata”, che inizia con la descrizione della Piazza di Pozzuoli: “La piazza di Pozzuoli resta a mano sinistra in entrare nella porta della città, la di cui strada, per la quale con dolce declivio vi si scende, pur ora conserva il suo antico nome di pendio di mare, giacche un tempo fin qui sotto giungevano le sue acque. Nel mezzo della piazza evvi una fontana fiancheggiata da due statue colossali di bianco marmo, poste una in prospetto dell’altra. La statua alla dritta del fonte fu fatta scolpire dalla Città in onore del suo Vescovo Monsignor Martino di Leon per i molti benefici da esso Prelato ricevuti: fra gli altri, per aver fatto condurre l’acqua in Pozzuoli dalla distanza di dieci e più miglia con condotti costruiti in una grande profondità della terra. L’altra di prospetto è un’antica statua consolare ben panneggiata. Si vuole di Q. Flavio Egnazio Lolliano per una iscrizione incisa nel fronte del piedistallo molto degradata. La statua con la mano destra presenta un papiro: Questa fu scoperta nel 1704, cavandosi i

*fondamenti della Chiesa di San Giuseppe. Io però sono di parere, che il piedistallo non appartenga a questa statua colossale per essere una base molto piccola, e non proporzionata a grande statua. La testa non è sua, ma è poco tempo dacché è stata rimpiazzata da altra testa puranche antica.”* Dalla Piazza, l’autore passa alla descrizione del molo di Pozzuoli. Questo doveva esistere già quando la città rappresentava un arsenale dei cumani. Palatino, spiega che erano visibili *“nel mare avanzi di un antichissimo molo nominato da Svetonio Moles Puteolane; e da Seneca Pile Puteolorum. Secondo gli antichi storici questa è un’opera antichissima greca; costruita con una catena di forti, e grossi piloni situati nella stessa linea per più di un mezzo miglio nel mare fra loro ligati con archi a guisa di ponti. Dicono gli scrittori antichi, che i piloni erano 25; ora però n’esistono solamente 15, de’ quali tredici ne restano fuori dell’acqua, e degli altri due se ne veggono i vestigj sotto le acque del mare.”* L’autore spiega perché, a suo parere, il molo non corrisponderebbe all’antico porto: *“A questo grandioso molo irragionevolmente si è dato il nome di porto, mentre dall’essere una fabbrica costruita a forma di ponte arcato: sarebbe stato un porto mal sicuro , giacche al di dentro del ponte , e verso il lido vi si allarga un bacino , che in quelli tempi doveva aver circa tre miglia di precinzione , senza esservi alcun riparo, restando esposto all’ impeto di tutti i venti , perchè interamente scoperto all’intorno. Porto invero sproporzionato allora sarebbe stato. Il molo fu al certo costruito per restringere e garantire la entrata del porto; come anche per aprire il regresso della sabbia e dell’alga del mare al di sotto degli archi , affinché il porto non ne fosse ripieno. All’ ultimo pilone però doveva alzarsi una torre di difesa, ed anche servibile per faro , che lo rammenta Plinio.”* E indica invece quello che avrebbe potuto essere il vero porto: *“Essere doveva un bacino dentro terra fra la piazza di Pozzuoli, ed il largo della Malva formato dalla natura coperto dall’ arena del mare o da materie vulcaniche. Questo sì , che doveva essere un porto sicuro, perchè riparato dal colle su cui evvi la Cattedrale dall’impeto de’ venti, e delle onde marine”.* Continua poi descrivendo il progetto realizzato da Caligola di collegare Pozzuoli e Baia attraverso il molo: *“E ben nota la follia di Caligola nel prolungare questo ponte da Pozzuoli a Baja con due ordini di navi fermate da ancore. Egli coprì il piano del ponte colla terra battuta facendovi delineare ad imitazione della via Appia le pietre. Tal sua follia si legge in Svetonio nella vita di Caligola.”* Dal molo, l’autore va ad illustrare poi il Palazzo fatto realizzare da Don Pedro de Toledo: *“Il Palazzo di Don Pietro di Toledo in Pozzuoli resta*

*fabbricato nel largo della Malva, dove si scorge un'alta torre, e giunge fin sopra il tempio di San Giuseppe. Volendo questo Viceré attirar di nuovo quei del paese fuggiti per una terribile eruzione accaduta nel 1538 come si dirà in seguito; e perché s'invaghì puranche del suo bel sito e dolce clima, vi costruì una casa con deliziosi giardini. Fattevi altre opere utili, rese di nuovo la città abitata.”* Palatino passa poi ad illustrare il cosiddetto “Tempio di Serapide”, o Macellum: *“Varj sono i pareri su l'ammirabile monumento del tempio di Serapide. Alcuni l'han creduto essere un Panteon; altri un tempio dedicato a Nettuno; ed altri finalmente lo vogliono per un Serapion a guisa di que' di Grecia destinati per le superstiziose curagioni dei mali incurabili affidate a Serapide.”* L'autore riporta il suo pensiero in merito alla natura dell'edificio e le nuove scoperte avvenute nel 1816 sul sito: *“Per osservazioni però da me fattevi siami permesso dire , che questo doveva far parte del foro ; similmente che il teatro , il portico , e tutte le altre fabbriche ad esso spettanti, come pur anche l' interno dell' edificio doveva esser dedicato a più deità. Fu scoperto nel 1750. Il rispettabile Monsignor Rosini Vescovo di Pozzuoli; Presidente perpetuo della Società Reale Borbonica, Presidente della Reale Accademia Ercolanese, e di Archeologia, e Consultore di Stato, intento sempre al pubblico bene; e fornito come egli è sommamente di lumi, tentò nel 1816 di ritrovare le acque salutari che confuse comparivano nel tempio. Fatti eseguire diversi scavi dentro ed intorno l'edificio, si ritrovarono diverse acque minerali calde e fredde. Datone rapporto al Governo, fu il Prelato autorizzato a proseguire il lavoro a vantaggio della umanità, e sotto la sua direzione si è costruito e riordinato il bagno. Questi bagni si aprirono per la prima volta ad uso pubblico nella estate del 1817.”* Palatino continua con la descrizione del Monte Nuovo, del Lago Lucrino, dell'Averno e del Porto Giulio: *“Il monte Nuovo è prodotto ed ivi sopravvenuto da orribile sotterranea rarefazione, dopo di aver sofferto il territorio di Pozzuoli due anni di continui violenti terremoti. Tal funesto avvenimento seguì alle ore due d' Italia nel 29 settembre 1538 ; giorno della dedicazione di San Michele Arcangelo. Li Pozzuolani, nell' aprirsi quivi la terra, ed all' istante elevarsi una spaventevole colonna di fuoco, al sommo atterriti fuggirono tutti alla volta di Napoli, e di altri luoghi. In meno di due giorni con getti di pietre bruciate, e scorie ardenti rimasero coperte alla sua sinistra tutte le falde del monte Gauro ; restò sepolto l' intero villaggio di Tripergola con un pubblico ospedale. Questo villaggio un tempo famoso mercato era situato fra i laghi di Averno, e di Lucrino. Venne coperto il canale fatto cavare da Agrippa per lo passaggio*

delle acque del mare negli anzidetti due laghi. Cagionò la morte di gente e di animali con la rovina de' campi e della vendemmia. Il mare retrocedé per più di 200 passi, lasciando in quel la secca infinita arena con gran copia di pesci. Si videro scaturire da passo in passo molte fonti di acqua dolce. Fra il Monte nuovo e le colline Bajane evvi un resto del lago Lucrino , coperto quasi tutto intero dal Monte nuovo. Prende tal nome perchè apparteneva al popolo Romano , a cui dava gran lucro e grandi rendite. Oggi comunica col mare mediante un piccolo canale, avendo preso il nome di mariciello. Lasciato il mare, a mezzo miglio lontano dal suo lido, per una via si giunge al lago di Averno circondato da alti monti. Da questo lago sortivano esalazioni infette per cui credevasi esservi la bocca dell'inferno. Si afferma dagli antichi, che gli uccelli non potevano passarvi sopra volando senza cader morti in questo lago, per cui nominavasi Aornos che significa senza uccelli, i quali potevano benissimo cascarci estinti, a cagione delle sue mefitiche esalazioni, avendo queste maggior attività ne' tempi meno lontani delle eruzioni di tal vulcano. Ma col progresso del tempo diminuita la forza delle mefisi, videsi cessato un tal fenomeno, e questo fu creduto favoloso". L'autore individua sul lago alcuni edifici antichi, ritenendo che uno di essi fosse un tempio, non dedicato ad Apollo, come ancora si credeva ma, sempre erroneamente, a Plutone.: Sul fianco orientale di Averno si ravvisano grandiosi ruderi di un fabbricato di opera laterizia. Si vuole che siano terme , e devono esser tali per le particolari camere, che tuttora si osservano, e si conservano situate in giro con le sorgenti di acque minerali termali. Ma la fabbrica ottangolare però che quivi si ravvisa alzata, deve esser stato un tempio per la sua forma che lo dimostra. Da alcuni si vuole che fosse dedicato ad Apollo. Ma è più ragionevole il giudicarsi di esser dedicato a Plutone pe' sacrifici espiatorj che in questo lago s' immolavano." Riguardo il porto Giulio l'autore spiega: "Quantunque la natura avesse formato il lago di Averno per essere un comodissimo porto, nulladimeno però tal uso non apprestava per esservi d'avanti il lago Lucrino più vicino al seno Bajano, più esteso, e molto più aperto nella sua foce , che perciò continuamente restava infestato dalle onde del mare. Da Strabone rilevasi, che Agrippa dopo di aver tagliata la folta selva, declinò il mare dalla parte di Occidente sotto Tripergola, e formò il famoso porto Giulio. Diede così comoda entrata alle navi ne' due laghi, formando di essi un riparato porto per le manovre della Flotta Romana. A cento passi avanti la foce del lago Lucrino ad una grande profondità di mare, e molto più sotto della inondata via Erculea si osserva un gran numero di piloni

*che volgarmente vengono chiamati le fumose , e da' marinari la piana. Questi piloni furono costruiti in diverse posizioni per sostenere due moli a guisa di ponti arcati: in quello che sorgeva in mare doveva esserci alzata sopra l'ultimo pilone la torre del faro per far lume la notte a' naviganti. L' altro ponte costruito a traverso , ebbe ad essere così situato per restringere la sua smisurata bocca, lasciandovi in un suo fianco l'apertura per lo libero passaggio de' navigli.”* Palatino indica sul fianco meridionale dell'Averno la grotta tradizionalmente nota come “grotta della Sibilla”: *“Questa grotta era di malagevole entrata , dovendosi andar curvo per quindici e più passi : ma ora vi si va comodamente per un cammino umido e tenebroso , perché non è gran tempo dacché si è sgombrata d' inutili materiali fino alla sua sortita verso il Lucrino. Prima di pulirsi non se ne sapeva l'uscita , e si credeva che riuscisse in Cuma : ma se ne scoprì la bocca verso Baja. Si trova uno strettissimo cunicolo , che scendendo conduce in una camera quadrata; e perchè la grotta si vuole essere stata praticata dalla Sibilla, si crede che questa camera era il luogo, dove doveva essere un tempietto, in cui gli oracoli di Apolline Cumano dava le risposte. Vi si scorge un' apertura piena di terra scoscesa , che dicesi essere stata una delle porte secrete dell' anzidetta fatidica : ma quest'apertura deve essere il principio di altra grotta inferiore cavata più sotto della prima col prendere diverso cammino , e forse verso Cuma”*. L'autore spiega poi che poco distante dall' Averno, a sud, verso il mare *“vi sono gli Sudatorj di Tritoli, nominati per tradizione da' paesani i bagni di Nerone. Queste stufe sono particolari per le cave, singolari per lo calore delle loro acque. Per mostrarne la singolarità, vanno le guide fino al fondo di una delle grotte, che è molto lunga a cercare un' acqua bollente , e fanno cuocervi le uova. Queste cave , e stufe si appellano bagni di Nerone ; forse perchè questo Imperatore vi aveva la sua villa e casa ; e le guide ne mostrano le vestigia sulla collina de'sudatorj. Svetonio scrive che Nerone fece costruire delle piscine dal lago Averno sino a Miseno abbellite di superbi portici , ove racchiuse le acque termali , che scaturiscono in questi luoghi. Dunque è a credersi, che la casa , ed i bagni che indicano le guide , erano di Nerone. La maggior parte della fabbrica che ora vi si vede è moderna , ed è stata costruita per gl'infermi, che vi si mandavano dall'Ospedale della SS. Annunziata di Napoli : ma ridotta in rovina si mandano gli' infermi alle stufe e bagni d'Ischia.”* Palatino elenca, infine, i principali bagni del distretto puteolano: *“Le acque delle cantarelle, unitamente alle diverse acque minerali termali che sorgono nel tempio di Serapide. Queste acque di Serapide devono*

*giustamente nominarsi acque Carrane ; perchè il cognito Dottore Don Carrano dopo tanti secoli, che non se ne faceva uso, le ha poste nuovamente in attività , dopo averne fatte moltissime esperienze con gran vantaggio degli infermi. Acque della Solfatara detta de' pisciarelli; Horthodonico; San Giorgio; Di Cicerone; Tripergola; ed altre ancora.”*

La “quarta giornata” prevede una trattazione della storia di Baia e Bacoli e dei principali siti d’interesse. L’autore inizia con la descrizione di Baia: *“Da Tritoli comincia il bel seno Bajano in forma d' arco , cinto da verdeggianti ed amene colline. Quivi ergevasi la città di Baja. Per essere questo seno di mare un sicuro porto , il Viceré Don Pietro di Toledo nel XVI secolo vi fece fabbricare un forte castello per garantire le galere che andavano ad ancorarsici. Nello scorso secolo Ferdinando I di Borbone di gloriosa rimembranza; tutto intento al bene ed alla felicità de' suoi sudditi, e del suo Regno vi fece costruire molti magazzini con un lungo braccio di fabbrica nel mare per riparare da' flutti delle onde i navigli ancorati nel porto. Parimenti vi stabilì una Delegazione di beneficenza, da cui si sono fatte operazioni tali, che l'aria non è più al sommo malsana come era prima. L' antichissima città di Baja fu così detta da Bajo compagno e timoniere di Ulisse che vi fu sepolto. Fu celebre per l'abbondanza delle acque termali. Il suo sito, il bel clima, e la buon' aria che in quel tempo vi si respirava al detto di tutti gli antichi Storici, come puranche la fertilità del suo terreno e del suo mare. I Romani vi alzarono meravigliosi tempj , terme , e sontuose ville. mancando a Baja la frequenza de Romani, seguì la sorte dell' Impero come ogni altra città d' Italia. Le abitazioni ed i grandi edificj abbandonati cominciarono ad andare in rovina. Essendo finalmente in tutto disabitata e distrutta per opera de' Longobardi , e Saraceni, divenne un luogo deserto, restandovi un avanzo di rovinate fabbriche, la maggior parte coperte dalle acque del mare, e la memoria lasciataci dagli antichi Storici. Ora tutto il suo grande si riduce al sopraddetto castello , al molo , ed ai magazzini per comodo de navigli.”* Palatino continua con la descrizione dei cosiddetti templi di Diana, Mercurio e Venere: *“Si vuole che un edificio attaccato al monte verso Tritoli sia un tempio di Diana per esservi trovato fra le sue rovine uno spezzone di marmo in cui leggevasi: Lucifer cioè Lucifera; soprannome che si dava a Diana, perchè apporta nella notte la luce. Anche il Capaccio ha parlato di alcuni bassi rilievi ivi trovati, e scolpi ti con cani, cervi, e triglie. Si è nella opinione, che qui d' intorno fossero le terme di Pisone con la sua villa ad essa congiunta, nella quale Nerone soleva spesso andarvi solo, come scrive Tacito. A 100 passi lontano dal tempio*

*di Diana se ne vede altro, che si crede dedicato a Mercurio. Da' paesani viene nominato Truglio, invece di Trullo di origine Greca; che significa cappella rotonda con cupola. Gaetano d' Ancora è d' opinione esser questa rotonda una piscina delle terme bajane. Ma è a riflettersi, che il nome stesso, che per volgar fama se gli dà di truglio, l' indica essere cappella o tempio ; come ancora dall' osservarsi che trovasi nell' istesso piano del pavimento del tempio la sua grande porta di ingresso , unitamente co' portici corrispondenti, ora quasi tutti interrati; perciò è a giudicarsi, che, non poteva caratterizzarsi per piscina. In alcune delle sue camere si osservano fonti e letti di fabbrica destinati ai loro usi con segni apparenti di condotti laterizj. A tale oggetto le camere intorno al tempio dovevano formare una terma. Anche in Roma si videro terme unite ai tempj ; e questi n'erano la parte principale; come pure erano molto sorprendenti e sontuosi. A poca distanza dal tempio di Mercurio si ravvisa un altro grandioso e diruto edificio vicino al mare. Credesi essere un tempio dedicato a Venere Lucrina. Questa fabbrica in parte reticolata consiste in una rotonda di figura ottangolare con piccola parte intera della sua volta. Dall' essersi ritrovata nei tempi scorsi in queste vicinanze una bene scolpita statua colossale di Venere tenendo con la mano destra il mondo, e colla sinistra tre merancoli; molti eruditi han giudicato, che 'il sopraddetto tempio fosse opera di Giulio Cesare dedicato a Venere Genitrice dal pretendere di aver egli tratta origine da Enea figlio di Venere ed Anchise. E a credersi però che egli lo abbia costruito, giacchè gli aveva anche alzato un maestoso tempio nel foro da lui fabbricato in Roma. ” L'autore continua descrivendo il luogo dove sarebbero sorte nell'antichità le ville di Cesare, Pompeo e Mario, ossia il colle che oggi prende il nome di Punta Pennata, che si trovava tra Baia e Miseno: “Sporge in mare la punta de' Penati, che dal volgo viene nominato Pennato. Voltando a mano dritta di questa punta vi è la bocca dell'antico porto di Miseno. In tal sito del colle Bajano dovevano offerirsi pubblici sacrificj ai dei Penati; per cui sino a' giorni nostri ne conserva il nome. Sopra la sua vetta vi sta un fortino in questi ultimi tempi costruito. Al dir di Seneca su questo colle vi erano le ville di Cesare, Pompeo, e Mario. La villa che edificò Mario fra il mare morto ed il seno Bajano è la medesima , che da Cornelia comprò Lucullo, il quale la rese più magnifica. L' Imperatore Alessandro Severo per la salute di sua Madre Giulia Mammea , e de' parenti fece ivi in perfetta aria costruire un grandioso palazzo con stagno, e bagni; onde i terrazzani anche ora conservano il nome di tal luogo con voce corrotta, territorj di Marmea. ” Palatino elenca*

poi le principali acque minerali termali del distretto di Baia: *“del Sole e Luna; di Gibborosa ; del Fonte Vescovo ; della Spelonca; del Petrolio; e del de Fatis.”*

L'autore continua con la descrizione di Bacola (odierna Bacoli): *“Il villaggio di Bacola situato su 'l colle verso Miseno. Questo villaggio consiste in un casale con sepolcri, che conservano pur ora alcuni l'antica lor forma, ed è abitato da circa 300 persone, la maggior parte delle quali si serve de' sepolcri per abitazioni. In alcuni di questi si osservano bassi rilievi di stucco ben conservati e di buon gusto. Fra i medesimi dovrebbe esserci il vero sepolcro di Agrippina siccome ha scritto Tacito. Bacola nominato da prima Baoli , viene così detto da boalia per li buoi che Ercole aveva preso a Gerione nella Spagna.”* E continua descrivendo l'antica cisterna nota come Piscina Mirabile: *“Questo grandioso e ben architettato edificio, pur dopo tanti secoli presenta la sua antica forma senza alcuna degradazione. L'edificio è costruito a conserva di acqua di grandiosa struttura. È lunga palmi 278, e larga 108. Sostengono la volta 48 solidi pilastri posti in quattro linee in croce. In questa piscina si conservava l'acqua di Serino”.* Riguardo le origini di tale struttura: *“Credesi da alcuno che sia stata fabbricata da Agrippa per uso dell'armata navale di Miseno, il che non è da ammettersi, essendo ben noto che provvedeva di acqua la villa di Lucullo anteriore ad Agrippa.”* Palatino passa poi alla descrizione della struttura nota come “Cento Camerelle”, smentendo (erroneamente) la loro funzione di doppia cisterna: *“un quarto di miglio più in là del villaggio, e sulla sommità del colle Bajano verso il mare si osserva un avanzo di antica fabbrica. Questa presenta uno spazioso atrio in pian terreno con volte doppie, ed archi sostenuti da undici pilastri di opera laterizia coordinate con pietre di tufo. Sopra la volta di questo atrio doveva al certo alzarsi un appartamento; perché salendovi con qualche scala di legno , vi si ravvisano resti di pavimento a mosaico, e di pareti con alcune dipinture. Da ciò ben si comprende, che l'edificio doveva essere una maestosa abitazione, il di cui sottoposto atrio poteva servire per trattenervisi i servi, e tutte le altre persone spettanti al padrone del palazzo. Nel piano dell' atrio vi si scorgeva rasente al muro uno strettissimo forame; questo non ha molto tempo dacchè fu per curiosità slarga to per potere scendere più comodamente giù ad osservare cosa eravi al di sotto. Nella fine poi dello scorso secolo, perchè vi si scendeva disagiatamente vi si costruì una larga porta con comoda scalinata. Osservandosi le posizioni delle due piante di detti edificj superiore , e sotterraneo trasversalmente poste, si comprende, che la fabbrica di sopra non aveva corrispondenza*



*con la fabbrica sottoposta : anzi il lor fabbricato dimostra essere stato costruito in tempi diversi. Nella fabbrica sottoposta si osserva una fuga di molti angusti corridoj , che formano delle camere bislunghe separate da tramezzi e da divisioni. Altre camerette laterali s'intersecano fra loro con quattro aguzze, strette, e basse porte in ciascuna ; e queste presentano delle comunicazioni così difficili che taluno senza guida difficilmente potrebbe uscirne: per cui è stato dato ad esse il nome di laberinto. Vi si osservano due strettissime aperture nella parte superiore: da queste si è creduto essere stata una cisterna, che dal piano di sopra si cavava l' acqua ; ma deve essere tutto diverso. L' edificio per tradizione vien detto da' paesani il carcere di Nerone. È molto probabile, che questo effettivamente dovesse essere stato un carcere destinato a' delinquenti.”*

La “quinta giornata” è dedicata all’area di Miseno. L’autore inizia con la descrizione del Mare Morto, a cui si poteva arrivare “*Scendendosi per la falda di Bacola. Credevasi che qui l' avaro sudice Caronte con mal connessa barca trasportasse per le nere e limacciose acque alla vicina palude Acherusia le ombre de' reprobj ; e negl' Elisj quelle virtuose e degne di godere. La opinione più comune degli antichi fu, the gli Elisj fossero nelle Isole Fortunate, le quali credeansi essere le Canarie.; Virgilio però, al grazioso aspetto de'luoghi Bajani , ha situato gli Elisj nella deliziosa ed amena falda del colle di Baja, e su l' orlo del mare morto.*” Continua con la descrizione del cosiddetto “Mercato di Sabato”: “*All' occidente del mare morto evvi il luogo nominato Mercato di Sabato. Quivi davan termine gli Elisj. Oltrepassato questo sito si ravvisa il sepolcreto di Miseno, nel quale per lungo tratto di strada si vedono i colombarj, per cui da questa parte ivi dava termine l' abitato di Miseno , che circondava il mare morto. Oltre di questo sepolcreto vi era ancor di più nel luogo medesimo un campo , in cui si seppellivano i defunti. Questi si trasportavano per lo mare morto in barca nel più vicino lido del campo, essendo per legge proibito seppellire i morti in città, e nell'abitato. Da ciò s'inventò la favola del passaggio delle ombre con la barca di Caronte. Dalle iscrizioni qui ritrovate si rileva, che questo sito sia anche stato sepoltura de' soldati della flotta Misenate. Nel mercato di Sabato si ha memoria dal Capaccio, dal Sarnelli, e da altri ancora, che vi era un grandioso Circo ; e che nel tempo in cui scrivevano, vi si osservavano bastanti avanzi di tale edificio.*” Palatino racconta di essersi recato due volte in sopralluogo nell’area del Mercato di Sabato nel 1812 e nel 1824. La prima volta afferma che “*vi comparivano pezzi di fabbrica, che bastantemente davan segni per la lor forma , e pianta di essere state*

*fabbriche componenti un Circo.*” La seconda volta, invece, spiega: *“Ritrovai scomparsa tutta la fabbrica che dodici anni prima vidi scoperta dal terreno ; perchè distrutta da' coloni per alzarvi vigneti a scaloni, detti da loro alla procidana. Ora vi si osservano solamente alcuni grandiosi portici rimasti coperti dalla terra. Questo grandioso fabbricato principiava dalle vicinanze del Fortino di Miliscola, e giungeva quasi fin dove comincia il sepolcreto di Miseno nella strada che conduce a torre di Cappella.”* L'autore passa poi all'individuazione del Promontorio di Miseno: *“Il Promontorio di Miseno resta quasi isolato nel mare. Si vuole che sia stato un antico vulcano: trovasi cinque miglia distante da Cuma. Il suo primo nome fu Aereo; che poi siccome narra Virgilio prese il nome di Miseno dal suo sepolcro, che quivi era.”* E, in seguito, alla descrizione dell'antico Porto Misenate: *“Tra il promontorio di Miseno, e le colline Bajane vi sono due bacini contigui e comunicanti fra loro delle acque del mare per mezzo di un antico canale. Vi si è costruito un piccolo ponte a tre archi. Il più interno de' due bacini è l'anzidetto mare morto. Tutti due questi bacini furono ridotti da Augusto in un Porto allor quando dentro e fuori l'Italia volle preparar navi contro Pompeo. Il porto fu costruito ed abbellito di molti sontuosi edificj con aprirvisi un largo canale di comunicazione fra essi due bacini da Agrippa mandatovi da Augusto. L' Imperatore poi volle, che quivi stazionasse una parte della squadra Romana con l'altra in Ravenna per custodia dell'uno, e dell'altro mare siccome scrive Svetonio. Nella bocca del porto doveva esserci costruito un ponte arcato, e si arguisce dagli avanzi dei suoi pilieri, che si osservano nel fondo del mare costruiti di robusta fabbrica. Questo molo arcato a guisa di ponte doveva essere stato così costruito per dar libero passaggio alle acque del mare nell' interno de' due bacini , e tenerli puliti dalle immondezze de' navigli, come ancora per restringerne la sua smisurata , e larga bocca , ed a poter impedire l'entrata a qualunque barca nemica. Sul promontorio doveva esserci la torre del faro per segnale a' naviganti in tempo di notte. Della torre pur ora nella sua sommità vi si ravvisano le vestigia della base.”* Palatino continua con la descrizione della città di Miseno: *“La Città di Miseno era situata verso il porto, che lo circondavano i suoi edificj. Immense sono le sue rovine anche dentro le acque, ed era magnifica. Dicesi essere stata distrutta da' Saraceni nel 850. Presso i suoi ruderi si trovarono due iscrizioni che si conservano nel Real Museo Borbonico, nelle quali si legge qual fosse stata l'antica sua condizione col titolo di repubblica, colonia Romana, e l'ordine de' Magistrati da' quali era governata. Secondo gli storici si sa che*

*da principio Miseno apparteneva al territorio Cumano; ma dovè esserne distaccata dopo che vi si stabilì una colonia. Augusto tra le altre colonie che condusse in queste contrade, ne stabilì una in Miseno. In questa distrutta città si osservano re sti di antichi monumenti. La grotta Traconara; le vestigia di un Teatro; gli avanzi della villa di Lucullo.”* L'autore inizia una descrizione dei siti citati: *“La Grotta Traconara è un monumento il più conservato ed intatto che si osserva in Miseno. Consiste in un grande sotterraneo in cavato nel monte, costruito a fabbrica reticolata coperta di stucco. Le sue grandi volte poggiavano sopra dodici grossi pilastri. Vi si scorge un solo spiraglio, per cui deve entrarci con un lume che dissipi la oscurità. Varj sono i pareri per tal monumento. Alcuni dicono essere stata costruita questa grotta da Lucullo. Altri pensano esser stata costruita da Nerone per riunirci tutte le acque calde di Baja per mezzo di acquedotti, de' quali non ve n'è alcun segno. Finalmente han supposto essere stati magazzini della flotta Misenate. Ora da que' paesani vi si attinge l'acqua dolce, che si raccoglie dalle sorgive del promontorio, ed è ottima. Non lungi dalle poche abitazioni che vi sono a riva di mare si ravvisano le vestigia del Teatro di Miseno. Vi si osserva attualmente il giro della prima gradazione; la scena; il proscenio con le pareti che mostrano le nicchie, ed una parte del fianco dritto, che supplendo a proporzione nel restante spazio della facciata, dovevano essere le tre porte solite delle scene siccome prescrive Vitruvio. Nella parte settentrionale del promontorio di Miseno tra la grotta Traconara ed il teatro si osservano le ruine della Villa di Lucullo. Quivi erano antri scavati nel monte , e vivaj di pesci nella marina.”* L'autore individua anche l'area nota come Miliscola: *“Fra il mare morto ed il canale di Procida si estende una spiaggia dal promontorio di Miseno sino al monte che dicesi monte di Procida per la lunghezza di un miglio, e mezzo; in disugual larghezza non più che cento passi. Tal luogo giudicano che si dica Miliscola, volgarmente detto Miniscola, perchè viene da Militum schola , dall' essere destinato ad esercitare delle manovre militari le truppe appartenenti alla flotta Misenate. L'afferma puranche una iscrizione che si conserva nel Real Museo Borbonico.”*

La “sesta giornata” è dedicata all'area del Fusaro, di Cuma e di Patria. L'autore inizia con la descrizione della cosiddetta “Palude Acherusia”, ossia il lago Fusaro, e della casina di caccia fatta realizzare sullo stesso lago da Ferdinando I di Borbone: *“Un miglio e mezzo a tramontana del mare morto vi è la Palude Acherusia famosa presso i Greci ed i Latini. I gentili nella loro falsa credenza la tenevano pel tartaro infernale, ove i reprobì venivano*

confinati. Oggidì invece di essere luogo spaventevole come lo era in que' primi tempi, si è cambiato in luogo di piacere e di delizie. Viene nominato lago del Fusaro. Le sue acque non sono nere e limacciose come erano, perchè rinnovate per lungo canale dalle acque del mare, per cui si vedono chiare e limpide, con abbondanza di saporitissimi pesci, e deliziose ostriche. Vi nuotano infiniti uccelli detti da noi maliarde e falliche. Questo lago oltre del bello che gli fornisce la natura; divien anche delizioso per opera dell'arte. Il Re Ferdinando I. di Borbone di gloriosa memoria dentro le sue acque vi costruì isolato un grazioso, comodo, e vistoso Real Casino. Quivi ha dato grandi cacce e divertimenti.”

Nelle vicinanze del lago Fusaro, Palatino individua la Villa di Servilio Vazia: “In una piacevole e deliziosa solitudine si vede su di piccolo promontorio contiguo al monte di Procida la torre di Gaveta. Questa resta fabbricata sopra parte de' ruderi della famosa villa di Servilio Vazia. Questo savio Pretore per sottrarsi dalle turbolenze e dai pericoli abbandonò Roma , e passò a menare i suoi giorni in questo ameno sito. Di costui ne invidiavano la felice , ed oziosa vita, e dicevano che egli solo sapeva ben vivere al mondo. Ora esistono porzioni di peschiere con bastanti ruderi della villa medesima. Ne' tempi scorsi vi si son disotterrate statue d' Imperatori e di Filosofi, delle quali si dà memoria dallo storico Mazzella.”

Palatino passa poi alla descrizione del Monte di Procida: “Tra il lago del Fusaro e il mare morto si alza in terra ferma il così nominato Monte di Procida. Questo produce uve eccellenti, da cui si ricava generoso e molto ricercato vino. Di prospetto a questo monte della lunghezza di circa due miglia si ravvisa l'Isola di Procida che ne lo distacca un canale di mare largo due miglia. Sopra questo monte si osservano molti avanzi di grandi fabbriche; giacchè tutt' il dintorno del cratere Pozzuolano fino a Cuma poteva dirsi una continuata città; per cui Cicerone, diede il nome a questa intera contrada di Cumana et Puteolana Regna.”

Dopodiché continua con la descrizione di Cuma: “Al nord del monte di Procida sopra um promontorio quasi isolato fu Cuma città Italo-Greca, distante dal lago del Fusaio un miglio e mezzo. Poche sono le città com' essa, che figurano nella storia antica. Strabene ci fa sapere che Cuma è anteriore a tutte le città Italo-Greche della Sicilia, e della Italia. Deve la sua fondazione ai Greci di Calcide e di Cuma condotti da Megastene, e da Ippocle Cumano. Le prime cure de' Cumani Italo-Greci furono la fondazione del tempio dedicato ad Apollo Senatore, Dio patrio della colonia e lo stabilimento dell'oracolo ne' sotterranei dello edificio. Cuma per molto tempo si governò in repubblica e fu molto potente. Si difese contro diversi

popoli del Lazio. Fu celebre per lo governo di Aristodemo. Nella sommità del colle si osservano fra cespugli e terra aggruppata le reliquie del tempio di Apollo Senatore con alcuni pochi gradini, e pezzi di colonne di tufo scanalate. Discendendo da Cuma per la parte che guarda oriente vedesi il frontespizio di una grotta, che da alcuni si crede esser questo un ingresso della grotta della Sibilla Cumana. Questa potrebbe intendersi essere la grotta, che da Cuma la fatidica scendeva spesso nell' Averno per l'evocazione delle ombre. Circa 200 passi lontano dal monte di Cuma, si osserva una diruta fabbrica, che non ha gran tempo è stata rinchiusa con nuove mura per riporci utensili campestri: sebbene però era interamente distrutta; ma con le ultime rifazioni è variata di molto. La sua volta è tutta di fresco fabbricata. Se gli dà il nome di tempio del gigante, dall' esservi trovato il busto colossale di Giove Statore che vedevasi alzato accanto al Real Palazzo di Napoli; e si è situato nel Real Museo Borbonico. La volta veniva scompartita in quadri, ne' quali appariva di esservi state in chiodate specie di rose di bronzo; e nel fondo esservi stato un altare con grande nicchia, come anche ne' lati se ne osservano due." L'autore descrive poi l'Arco felice, che per tradizione costituiva la porta d'entrata della città di Cuma, ma che egli pensa avesse tutt'altra funzione: "Fra li monti Euboici in mezzo di una stretta valle evvi innalzato un maestoso monumento detto l'Arco Felice, sotto di cui passava la via Domiziana, ramo della via Appia, di cui pur ora vi si osservano gli avanzi in lunghissimi spezzoni da Mondragone donde principiava infino a Cuma. Da Cuma poi diramandosi da una parte giungeva in Baja, e dall'altra parte passando per sotto l'Arco felice giungeva in Pozzuoli. L'arco dovrebbe essere di opera Greca e non già Romana. Da altri si è giudicato un acquedotto, di cui non ve n'è alcun segno. Finalmente di essere stata la porta della città di Cuma e suo distretto; qual cosa secondo me non può aver cammino, giacche nelli due fianchi dell'apertura dell'arco vi mancano le incavature destinate a ricevere la porta di legno, che dalla parte superiore doveva scendere, restandovi perfettamente fermata, siccome si osserva esservi tali incavature ne' fianchi delle porte delle città scoperte di Ercolano, e Pompei; come anche nel le porte esterne delle torri della distrutta Pesto. lo giudico che questa grandiosa opera Romana, che ha tutta l'apparenza di arco trionfale sia stato alzato da' Cumani in memoria, ed in onore di Domiziano per lo beneficio ricevuto da questo Imperatore in avergli rifatta l'anzidetta via consolare marittima, ad essi molto utile a rendere facile il commercio per la parte di terra, oltre del commercio che già godevano col traffico del mare. Il nome di arco felice

*è a credersi, che gli sia stato dato, perché costruito sopra una via , che percorreva ed attraversava la Campagna Felice.”*

L'itinerario della sesta giornata si conclude con la descrizione dell'antica città di Linterno, detta Patria: *“Fra Cuma e Volturmo, ora nominato Castello Volturmo sull'imboccatura del fiume Clanio si cedono le rovine dell'antica distrutta città di Linterno. Questa fu fondata dalli Calcidesi condotti da Cuma italica; indi occupata da' Ròmani. Tutto il terreno al di qua del rilevato colle era palustre, umido, ed acquoso. Oggi essendovisi, per la posizione del luogo, formato un lago; e per esservisi ritrovato un frammento d' iscrizione sepolcrale , dove si lesse la sola voce di Patria; perciò il lago, il sito , ed i ruderi dell' antica Linterno, la quale fu distrutta dai Vandali nel 455, furono denominati Patria. Nel lago oggidì vi è molta caccia , ed è abbondante di buoni pesci. Scipione Africano il maggiore, dopo che prese volontario esilio dalla sua patria per dispiaceri ed ingratitudine ricevuti dai suoi concittadini da lui ricolmati di tanti beneficj, difendendoli gloriosamente tante volte e tante, venne a ritirarsi in tal luogo. Visse senza più voler ritornare alla sua patria. Morì in Linterno, e vi fu sepolto. Sopra la sua tomba si pose un marmo con la qui sotto iscrizione: INGRATA PATRIA NE QUIDEM OSSA MEA HABES. Per cui il marmo ritrovato con la sola parola Patria, fu giudicato essere un frammento di questa iscrizione.”*

L'itinerario proposto dall'autore propone per la settima giornata un ritorno a Pozzuoli: *“Ritornando da Patria, e percorrendo la via di Cuma, dell'Arco Felice, del Colle di Averno, del Montenuovo e di sotto l'Accademia di Cicerone si è in Pozzuoli.”*

Palatino descrive in primo luogo la “nuova strada da Pozzuoli a Napoli” e i monti che si potevano scorgere durante il cammino : *“Nel 1568 abbandonando il Vicerè Don Parafan de Rivera l'antica via per sopra i monti Olibano, Leucogei, e Solfatara, fece costruire da fuori Grotta fino a Pozzuoli a riva di mare la nuova strada, che ne porta il nome di via Rivera; di cui più bella, più amena, e ridente non può vedersi. Sortendo da Pozzuoli in questa via per portarsi in Napoli; e volgendo lo sguardo alla destra vi si ammira il mare cinto da ridenti colline e vaghe Isole. Voltando l'occhio alla sinistra si presentano i monti Leucogei, il Monte Olibano e il Monte Dolce. I Monti Leucogei vengono così nominati dai Greci per la bianchezza della loro superficie cagionata dall'alterazione delle sostanze vulcaniche mediante i gas contenuti nei vapori, che ancor ora esalano dalle viscere della Solfatara. I monti Leucogei si osserva che si uniscono col monte Olibano, il quale gli*

*resta dappresso in direzione de' Bagnuoli. Viene così nominato da' Greci, che vuol dire tutto secco; ora vien detto monte delle brecce, e resta tutto coperto da fruttifere piante malgrado di esser formato da più smisurate ed orride lave vulcani che corse in diversi tempi una sopra dell'altra, come si comprende dai suoi diversi strati. Si vuole che fossero state esplosioni vulcaniche della vicina Solfatarà nei tempi più remoti. Queste lave indurite s' impiegano in grossi scogli per riparo dei porti e dei lidi di mare. Questa pietra levigata dà un bel lucido color cenerino ; della medesima si sono formate le colonne che decorano l'Emiciclo avanti il tempio di San Francesco di Paola in prospetto del Real Palazzo di Napoli. Nella sommità di questo monte resta situato il nobile e vago casino costruito dal Signor Conte di Oppido Spinelli con grande e ben coltivato vigneto che copre tutto il monte, da cui si ricava generoso vino, e saporose frutta. Nel monte vi si è aperta una strada carrozzabile, che dal casino si scende nella via Rivera. Le prospettive che nel casino si presentano, sono sorprendenti. Questo luogo è passato ora per la di lui morte in altre mani. Proseguendosi il cammino verso i Bagnuoli si vede all'Olibano attaccato altro monte nominato Monte dolce perchè formato di pietra di tufo. Dopo questo monte si entra al largo delli Bagnuoli.” L'autore continua con la descrizione di Bagnoli e Nisida: “Qui fa uopo fermarsi e godere i variati prospetti e scene incomprensibili, che offrono agli occhi l'arte, e la natura. Poco lungi dal lido si ravvisano le vaghe Isolette di Nisida, e Cupino, dove vi è il Lazzaretto con abitazioni e magazzini costruiti nel 1624 dal Viceré Duca d'Alba dopo la peste di Messina secondo la iscrizione che vi si legge. Molte altre restaurazioni vi furono fatte nel 1755 dall'immortale Carlo di Borbone. In Nisida evvi costruito in mare un braccio di fabbrica per riparare dall' impeto delle onde e de' venti i bastimenti sospetti di contagio , che quivi purgano la lor contumacia. Il suo giro è quasi un miglio e mezzo. La sua forma mostra essere stato un antico vulcano. Dal lato di mezzo giorno si scorge chiaramente la metà di un cratere, che forma il piccolo porto pavone per ricovero delle barchette da pesca. Dal lato di Nisida verso il capo di Posilipo vi si osservano sotto le acque del mare de' pilieri di antica costruzione; è probabile che questi dovevano sostenere un ponte per dar passaggio all' acquedotto , che dal vicino continente trasportava l' acqua nell' Isoletta di Nisida ad uso della villa di Lucullo, che pur ora vi si osservano resti di antiche fabbriche. In prospetto di queste due isolette , e poco da esse lontano evvi il capo di Posilipo , ove Lucullo perforò nel monte canali navigabili, ed altre delizie, di cui anche ora vi esistono li loro avanzi.”*

L'autore passa poi alla descrizione del villaggio di Fuorigrotta e del lago di Agnano: *“Da' Bagnuoli la via Rivera gira a sinistra per andare in Napoli: e percorre per circa due miglia dritte fino al villaggio di Fuorigrotta. Vedesi per tutta la sua estensione spalleggiata da alti pioppi, che offrono nella state piacevole ombra, e fresca verdura. Fra Bagnuoli e Fuorigrotta vi è alla mano sinistra la strada che conduce nel Lago di Agnano. Questo è di figura circolare, e gira due miglia circa. Resta in fondo di un cratere che presenta la bocca di un antichissimo estinto vulcano. Nel discendere in detto lago si osservano alle falde della collina nella sinistra ruderi di antica fabbrica laterizia e reticolata. Doveva questa essere una terma per i tubi di creta cotta che vi sono all'intorno, i quali comunicando fra loro, dovevano servire da conduttori delle evaporazioni. sulla sponda del lago esistendo pur ora, dopo l'estinto vulcano, l'azione del fuoco sotterraneo, vi sono i sudatorj di Agnano, nominati stufe di San Germano, dall' esservi stato questo Santo Vescovo di Capua a prendere il calore molto utile per alcuni mali. I Medici particolarmente ne fanno uso ne' mali della linfa addensata, e nelle malattie nervose. Nel tempo di està il lago esala pestiferi e micidiali vapori, a cagione che il Re Alfonso d' Aragona vi fece trasportare la macerazione del canape e de' lini per asciugare le paludi al di là del ponte della Maddalena, dove in quel tempo facevasi tale operazione.”*

Palatino continua con la descrizione della cosiddetta “Grotta del Cane” e della “Acqua dei Pisciarelli”: *“A cento passi distante, ed alla destra de' sudatorj di Agnano esiste in un piccolo forame cavato in un terreno umido e sabbioso la Grotta del cane; detta così dal farsici spesso l'esperienza con tale animale. Si è osservato da' Chimici che il suolo di questa grotta tramanda continuamente una grande quantità di acido carbonico, la cui altezza appena giunge ad un palmo, perchè più pesante dell' aria atmosferica. Muojono gli animali che respirano in più o meno tempo. Se vi si pone un cane, questo in meno di un minuto perde l'uso de' sensi e cade in convulsione: ma tolto ben presto dalla grotta micidiale, ed esposto all'aria libera, comincia a tramandare molta spuma dalla bocca, a dibattersi, a girare irregolarmente, e scavare il terreno; finalmente si rimette in vita dopo di aver manifestato tutti i segni di una epilessia. Non molto distante dall' anzidetto lago di Agnano, appiè del monte che fa parte de' Leucogei nominato monte secco al ridosso della Solfatara, sorge in due luoghi uno vicino all' altro l'Acqua de' Pisciarelli molto sperimentata pe' mali cutanei, e per le piaghe antiche. Il suolo intorno le sorgenti ha delle fumarole, e mostra essere un avanzo di antico vulcano. Il terreno ha la medesima*



*proprietà che quello intorno la Solfatarà. Verso la sorgente si sente un fortissimo odor di zolfo. Nell' acqua si osserva un sensibilissimo movimento di ebollizione , per cui fu da principio chiamata l' acqua della bolla.”* Prosegue con la descrizione degli Astruni: *“Mezzo miglio distante dal lago di Agnano vi sono gli Astruni ; luogo delizioso da caccia Reale. Il medesimo resta rinchiuso tra monti nello spazio di quasi sei miglia in giro ; e si presenta agli occhi in forma di anfiteatro. Nel suo mezzo vi sono tre piccoli laghi. Nel bosco vi pascolano cinghiali, cervi ed ogni sorta di volatili. Il luogo degli Astruni fu antichissima montagna ardente. Ne' giorni nostri lo dimostra no ad evidenza i suoi gitti che intorno vi sono di materie abbruciate e vulcaniche.”*

L'itinerario della settima giornata, e la trattazione dei principali siti e monumenti d'interesse dell'area flegrea, termina con la descrizione della Grotta di Pozzuoli e del tracciato degli antichi acquedotti: *“Ritornando da' pisciarelli nella via Rivera, e percorrendola verso Napoli si giunge nella Grotta di Pozzuoli , così nominata fin da bassi tempi. Cavata però nel monte di Posilipo dovrebbe invece nominarsi grotta Posilipana, e con tal nome vien chiamata da' dotti : sebbene però è molto probabile , che ne' tempi antichi se le desse il nome di grotta Napolitana. Nella sua prima formazione non era così alta e ben formata qual vedesi ne' giorni nostri. Sgombrati in seguito dal Re Alfonso d' Aragona alcuni antichi lumi trasversali dalla terra, fu per la prima volta da lui sbassata verso Napoli , ed alzata la volta verso Pozzuoli . Il Vicerè Don Pietro di Toledo poi, perché spesso andava in Pozzuoli per un palazzo con giardini che ivi facevasi costruire, come si è detto ; ed abbreviandosi di molto il cammino per la grotta, senza fare il lungo giro per la strada di Antignano, ingombra allora da selve, la fece sbassare ancor di più, e la ridusse nel piano come ora si vede. Con tale operazione gli ingressi delle due opposte aperture della grotta , furono perfettamente combinate nella stessa direzione, ed allo stesso livello del piano della strada cavata molto più sotto dell'antica via verso Napoli. Sotto il felice Regno di Carlo Borbone fu ristaurata in molti luoghi patiti, e nuovamente in miglior forma lastricata. Al presente nel corso delle intere notti sta molto bene illuminata da tredici grandi fanali, restandone accesi alcuni anche il giorno nel suo centro. Varj sono i pareri degli storici qual ne sia stato l'Autore, e della epoca in cui fu cavata. I laterali e la fornice però dimostrano il suo antichissimo taglio greco. Negli antichi tempi però doveva al certo essere un luogo sacro , giacchè nella falsa credenza de' gentili per tali avevano le grotte, i luoghi oscuri, ed i sotterranei. Si vuole da alcuni*

*scrittori , che fosse stato un tempio del Dio Mitra, o sia il Sole. Prima di giungervi dalla parte di Napoli si osservano nel taglio della collina alla mano dritta due bocche di un ramo dell' antico acquedotto forato nelle sue viscere; una in prospetto dell' altra. Questo ramo di acquedotto conduceva l' acqua di Serino per la falda del colle di Posilipo verso Napoli ad uso della villa consolare di Cicerone, di Lucullo , e di altre ancora che ivi erano. Di due antichi acquedotti che si osservano nel distretto di Pozzuoli, uno di essi veniva da Serino alla distanza di circa quaranta miglia per le terre di Nola, di Aversa, e de' Ponti rossi appresso l'Albergo Reale de' poveri ; indi seguendo il corso per le alture delle colline superiori di Napoli, per la Strada del monte delle brecce, e de' monti Leucogei, perveniva in Pozzuoli; da cui si estendeva fino alla Piscina mirabile' ne' monti di Miseno. Lo stesso acquedotto giungeva dalle colline superiori di Napoli al colle e capo di Posilipo, come già si è detto. Questo stesso ramo per un ponte costruito nel mare si vuole che conduceva l' acqua all' Isola di Nisida per la villa di Lucullo.”*

L'ultima parte di questo itinerario proposto da Palatino consiste nell'ottava giornata, che però esula da questa analisi, in quanto dedicata a quanto si trova al di là della collina di Posillipo dal lato di Napoli, così come la seconda parte di questa opera, in quanto incentrata sulla storia di alcune città antiche vesuviane (Ercolano, Pompei, Stabia) e di Paestum.

### **3.6 Alcune descrizioni e appunti di viaggio riguardanti Pozzuoli e i Campi Flegrei scritti da autori stranieri.**

Questa trattazione delle principali opere riguardanti Pozzuoli e i Campi Flegrei edite tra il XVI e il XIX secolo non può concludersi senza almeno accennare ad alcuni autori stranieri che, soprattutto durante l'epoca del Grand Tour, hanno visitato tale area e prodotto opere che sono ben note agli studiosi di letteratura periegetica ed odeporica. Il Grand Tour era un lungo viaggio nelle principali città e zone d'interesse artistico e culturale europee, originariamente effettuato dai giovani dell'aristocrazia britannica, sin dal XVII sec., che si estese poi anche ai giovani di altri paesi europei, venendo in seguito considerato, nei sec. XVIII e XIX, parte essenziale dell'educazione di giovani di buona famiglia. È dal Seicento, infatti, che il viaggio in Italia divenne un momento fondamentale per la formazione degli artisti e dei letterati stranieri e non solo: si riteneva che solo un

viaggio all'estero, in particolare in Italia, permettesse di apprendere quelle conoscenze di arte, archeologia, storia ed acquisire quelle doti intellettuali ritenute indispensabili per la formazione delle future classi dirigenti. Al Grand Tour è legata l'attività di illustri uomini, italiani e stranieri: autori di guide; intermediari per acquisto di opere e oggetti d'arte; artisti dediti all'esecuzione di ritratti o di vedute e paesaggi italiani. Meta fondamentale del viaggio era l'Italia, con le sue città d'arte e, oltre Roma, tappe imprescindibili del viaggio erano Napoli e i Campi Flegrei, che offrivano la possibilità di visionare resti archeologici e siti di particolare importanza storica, ma anche aree caratterizzate dalla presenza di numerosi siti vulcanici attivi e aree di grande interesse geologico, che costituivano luoghi unici in cui osservare affascinanti e misteriosi fenomeni naturali come, ad esempio, il bradisismo. Dalla metà del Settecento fino ad inizi Novecento si può affermare con certezza che nei Campi Flegrei siano passati alcuni dei più grandi artisti, letterati, vedutisti di tutto il mondo. Tra gli illustri viaggiatori settecenteschi figura sicuramente Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, meglio noto solamente come Montesquieu. Nel 1728 intraprese un viaggio in Europa che incluse come tappa anche l'Italia, che volle visitare prima di scrivere le "Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza" (1734). Le memorie di questo viaggio rientrano tra gli scritti postumi di Montesquieu e fanno parte della raccolta "I miei viaggi", in cui l'autore descrive i suoi viaggi attraverso l'Europa. La raccolta è costituita da una miriade di appunti, osservazioni e riflessioni redatti sul posto giorno per giorno su taccuini e foglietti che vennero poi riordinati e riveduti dallo stesso Montesquieu, e in parte ricopiati dai suoi segretari mantenendo la struttura frammentata e discontinua del diario. Il viaggio facilmente confondibile con quello del Grand Tour, in realtà non risponde tanto ad un'esigenza di formazione, quanto al bisogno di approfondire e verificare in loco cognizioni già possedute. Montesquieu arrivò a Napoli il 23 aprile 1729, ed ebbe modo di visitare Pozzuoli alcuni giorni dopo: *"Napoli si trova al centro di un golfo a forma di semicerchio; l'altra parte del golfo, ad occidente, fino a Capo Miseno (oltre il quale è Cuma), era anticamente piena di città e di ville, oggi in rovina; resta solo Pozzuoli, una piccola città o borgo. Arrivati a Pozzuoli, siamo andati in barca fino a Baia. Queste due cittadine sono l'una da un lato e l'altra, dall'altro: perciò Caligola aveva costruito un ponte, di cui si vedono ancora le rovine, per andare da Pozzuoli a Baia. Tutta questa zona formava quasi un'unica città, tanto era gremita di centri abitati.*

Anzitutto abbiamo visto il Capo Miseno dal Mare Morto, che è una specie di piccolo stagno che comunica col mare, sebbene ne sia separato da una lingua di terra. Lì vicino abbiamo visto la Piscina Mirabile, che era un serbatoio di acqua per la flotta, perché ce ne era una a Miseno. È sostenuta da 48 pilastri e si vede ancora una specie di incrostazione, che è (credo) il sedimento dell'acqua. Vicino al mar Morto c'è una specie di vallata a conca, che si chiamava i Campi Elisi. Accanto ci sono le Cento Camere, una specie di serbatoio di acqua piuttosto che le prigioni di Nerone. Ora in questo golfo solo di Pozzuoli, c'erano fino a sette città. Dov'era Baia oggi c'è solo una fortezza la cui guarnigione crepa per l'aria che è pessima. Non saprei dire quanti edifici in rovina ci siano in questa zona ristretta: tempi, terme e altre costruzioni. Ed è certamente impossibile che l'aria sia buona in estate: gli edifici sono pieni di acqua che marcisce e i luoghi circostanti anche. E quando d'estate il caldo fa evaporare l'acqua, l'aria diviene pestifera. In parecchi di questi templi, come per esempio in quello di Venere, si vedono ancora degli stucchi, guastati dalle torce che vi portano per farli vedere. Il Tempio di Mercurio, che abbiamo trovato pieno d'acqua, è come il Pantheon di Roma, con un'apertura in cima. Ci sono parecchie specie di Bagni: fra l'altro, un bagno così caldo che non ci sono potuto entrare perché il calore mi aveva quasi soffocato dopo i primi 5 o 6 passi; più si procede, più il calore, che proviene dall'acqua bollente, aumenta. Più in basso, c'erano altri bagni di vario tipo e, in ciascuno (dicono), c'erano statue che indicavano a quale parte del corpo ciascun bagno giovasse. E il popolo crede che i medici di Salerno, rovinati dagli effetti di queste acque, vennero a distruggerli. Procedendo più avanti verso Napoli, si trova il famoso Lago Lucrino, che oggi non è nemmeno come i miei fossi di la Brède, mentre una volta la sua pesca era la prima voce nella lista delle gabelle dei romani. Una simile diminuzione è stata provocata dalla distruzione della città di Tripergole, nel 1538, quando si formò il Monte Nuovo, che ha coperto una gran parte del lago Lucrino. Penetrando più nell'interno, si vede il famoso lago d'Averno, che non ha (credo) più di un miglio di circuito. In fondo c'è un tempio di Apollo. Nei pressi del lago si entra in una grotta costruita per andare a Cuma. Si va avanti per un centinaio di passi, poi è stata chiusa. Quelli del posto la chiamano l'Antro della Sibilla Cumana. si vede quindi il Monte Barbaro o Gauro, dove si producono ancora dei vini, ma meno squisiti di una volta. Vicino Pozzuoli c'è un bell'anfiteatro, ma molto rovinato; se ne vedono tuttavia dei bei ruderi." Montesquieu poi interrompe questo discorso unitario per

porre delle annotazioni con la spiegazione di due elementi caratteristici dell'area flegrea: la "Terra pozzolana" e la "Solfatarà": *"La terra Pozzolana. La esportano all'estero, ancora oggi, in Francia. Ne hanno esportato a Costantinopoli. Ha ragione Vitruvio quando dice che è meravigliosa per costruire. La Solfatarà. C'è un vasto terreno pianeggiante, tondo o ovale, circondato da montagne di zolfo. Un fumo solforoso esce da più punti, e si condensa in gocce sul ferro e annerisce l'argento. Frammisto a questo materiale greggio si vede dello zolfo tutto giallo, mentre in altri punti c'è un'altra sostanza bianca, da cui si ricava l'allume. È una sostanza che si sgretola: la mettono in vasche d'acque, dove si cristallizza. Ne ricavano anche il vetriolo. Quando si batte sulla superficie della Solfatarà, risuona come se sotto ci fosse il vuoto."* Montesquieu riprende il discorso precedente, dando una conclusione alla narrazione del suo itinerario flegreo con la descrizione del lago di Agnano e della Grotta di Pozzuoli: *"Tornando sempre verso Napoli, si vede il lago di Agnano, che è il luogo adatto per la macerazione della canapa, perciò d'estate è pestifero. Può avere un miglio e mezzo di circuito, ed è circondato da montagne. Sulla riva c'è una costruzione per i bagni solforosi, il cui calore guarisce dalle malattie veneree e dai reumatismi. Sulla stessa riva c'è la Grotta del Cane. Dopo un minuto circa il cane si lascia cadere per la debolezza, sembra che gli manchi il fiato, come se non potesse respirare. A un piede da terra la candela si spegne; la polvere del fucile non si accende. A 3 piedi da terra il vapore non è più nocivo. L'acqua del lago bolle. Insomma, è un luogo pieno di zolfo, non essendo lontano dalla Solfatarà. In genere, tutto il paese che ho descritto, da Miseno fino a Napoli, è pieno di bagni caldi, tiepidi e freddi. A un miglio da Napoli, si passa per la montagna di Posillipo, che è forata per un terzo di miglio all'incirca, e perciò viene ad essere come annullata. Per comodità del viaggiatore, si passa per questa grotta sotterranea, che riceve luce dall'entrata e dall'uscita. C'è spazio per le vetture che vanno e per quelle che vengono, il che è molto comodo. La grotta è più alta alle due estremità, perché vi entri più luce. In qualche punto hanno fatto dei fori in alto."* Montesquieu conclude così la sezione delle sue memorie di viaggio dedicate a Pozzuoli e ai Campi Flegrei.

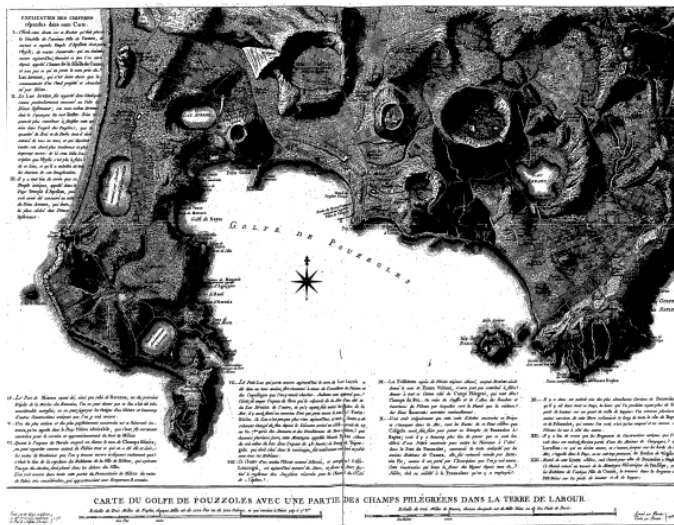
Sulla stessa scia, nel genere della letteratura odeporica, si collocano anche le memorie di viaggio di un altro illustre viaggiatore, Johann Wolfgang von Goethe, che nel suo "Viaggio in Italia" pubblicato tra il 1816 e il 1817 in due volumi, dedica una sezione a Napoli, visitata con Johann Heinrich Wilhelm Tischbein tra il mese di febbraio e quello

di marzo del 1787. Nel corso della sua permanenza a Napoli, Goethe si recò col principe di Waldeck, generale austriaco, e il pittore Tischbein a Pozzuoli per una gita memorabile, in parte svolta per mare, e in parte in carrozza e a piedi: *“Non avevo potuto sottrarmi fra le altre alle istanze vivissime del principe di Waldeck, il quale mi fece accoglienza onorevolissima, e che col suo nome, e colla sua influenza, mi procacciò molti vantaggi. Ora eravamo giunti appena a Napoli, dove egli si trovava già da alcun tempo, ch’egli ci porse invito a volerlo accompagnare in una gita a Pozzuoli, e nei dintorni. Per dir vero io avevo pensato a salire prima di ogni cosa in cima al Vesuvio; se non chè Tischbein volle che accettassimo l’invito del principe, ripromettendosi molto piacere da quella escursione con un tempo bellissimo, ed in compagnia di un gentiluomo altrettanto colto quanto distinto.”* Di ritorno da questa gita a Pozzuoli Goethe si esprime in maniera entusiasta dei fasti delle rovine imperiali romane, ma ancora di più dei Campi Flegrei con i vulcani, le acque termali, le fumarole, e le caverne che esalano zolfo. L’autore descrive le colline vulcaniche prive di vegetazione, che in alcuni punti mettono in luce il bianco dei Monti Leucogei e gli ameni laghetti craterici con le pareti rivestite da maestose querce. Probabilmente tale descrizione si riferisce al bosco degli Astroni. Goethe per la sua escursione utilizzò una carta topografica che purtroppo oggi è andata perduta, e di tanto in tanto anche Tischbein si cimentava in qualche schizzo per ricordare i luoghi. Dall’itinerario descritto si potrebbe ritenere che egli abbia visitato il lago di Agnano, la Grotta del Cane, i Sudatori di San Germano e, ovviamente, la Solfatarà: *“Mi sarebbe difficile il rendere conto di questa giornata. Chi non ha osservato talvolta, che la lettura rapida di un libro il quale rapisce, incanta, esercita talora la più grande influenza sulla vita, tale che non potrebbe produrla maggiore una lettura ripetuta, ed un attento studio. Tal cosa mi avvenne una volta con Sacontala, e non può accadere allo stesso modo, con uomini di merito distinto? Una gita per mare a Pozzuoli, un breve tratto di strada per terra, passeggiate piacevoli nella contrada la più amena del mondo. Il suolo il più infido, sotto il cielo il più limpido! Acque bollenti, grotte le quali sprigionano vapori zolforosi, monti calcari, decomposti, selvaggi, ostili alla vita delle piante, ed ad onta di ciò, vegetazione rigogliosa quanto si possa vedere dovunque; la vita che trionfa sulla morte; stagni, ruscelli, e per ultimo una foresta stupenda di querce, sulla pendice di un antico vulcano. Il pensiero ricorre ivi, ora alla natura, ora alla storia dei popoli scomparsi. Si vorrebbe riflettere, meditare, ma non vi si riesce.”*

Di stampo diverso sono le descrizioni di Pozzuoli e dei Campi Flegrei che si possono leggere nelle opere dell'abate Jean-Claude Richard de Saint-Non, *“Voyage Pittoresque Ou Description Des Royaumes De Naples Et De Sicile”* del 1781, e di Sir William Hamilton, *“Campi Flegrei. Osservazioni sui vulcani delle Due Sicilie”* del 1776. Non si tratta infatti di memorie di viaggio ma, nel primo caso, di un'opera enciclopedica in cui Saint-Non riporta resoconti e impressioni da lui raccolte tra il 1781 e il 1786. Nel secondo caso, si tratta di una raccolta di lettere spedite da Hamilton alla Royal Society di Londra, con descrizioni accurate dei luoghi da lui visitati corredate da incisioni acquerellate realizzate dal pittore britannico Peter Fabris.

Jean-Claude Richard de Saint-Non, meglio noto come Abate di Saint-Non, o *Abbé de Saint-Non* (Parigi, 1727 – 25 novembre 1791), è stato un incisore, disegnatore, umanista, nonché archeologo, mecenate e viaggiatore francese. Il capitolo XI del suo *Voyage Pittoresque*, è dedicato alla descrizione dei Campi Flegrei. L'autore inizia analizzando la seguente carta di Pozzuoli e dei Campi Flegrei, affermando che l'area vista dall'alto conferma la sua natura di “agglomerato di crateri vulcanici”. Nonostante ciò la bellezza

e la dolcezza del clima la resero una delle sedi predilette dagli antichi Romani: gli oratori e i poeti ne hanno parlato, e i più grandi personaggi della Repubblica e dell'Impero Romano vi fecero costruire bellissime abitazioni. Nell'epoca in cui scrive l'autore però, ad eccezione di Pozzuoli,



tutti quegli splendidi luoghi erano divenuti inabitabili, a causa dell'aria malsana che vi si respirava. L'autore spiega quello che sarà l'itinerario da lui proposto nell'opera: egli propone di arrivare a Pozzuoli tramite la “grotta di Pozzuoli”, scavata nel promontorio di Posillipo, di proseguire via mare per visionare tutta la costa, inclusa la piccola isola di Nisida, che per la sua forma viene identificata da Saint-Non come un antico cratere estinto. Arrivati a Pozzuoli, l'abate propone di vedere i principali monumenti (il tempio di Serapide, l'anfiteatro, il tempio di Nettuno) e da lì recarsi alla Solfatara, al lago

d'Agnano e alla Grotta del Cane. L'autore si propone anche di parlare degli Astroni, del Monte Barbaro, del Monte Nuovo, del lago d'Averno, delle rovine dell'antica Cuma e della grotta della Sibilla. Continuando il giro del golfo, l'autore propone la visita di Baia e Bacoli, fino a Miseno. Saint-Non spiega che sul promontorio di Posillipo fosse possibile visionare resti di antichi edifici, e di colonne che tradizionalmente venivano attribuiti alla cosiddetta "Scuola di Virgilio", ma che altro non sarebbero stati che resti della villa che Lucio Licinio Lucullo si fece realizzare. Saint-Non afferma di comprendere benissimo i motivi che lo spinsero a realizzare una villa in quel luogo: il sito era tra due golfi, quello di Napoli e quello di Pozzuoli, e godeva di una vista panoramica invidiabile. L'autore passa poi ad illustrare il tempio di Serapide. Spiega che esso fu scoperto durante il regno di Carlo III, il quale s'interessò degli scavi, ed evitò qualsiasi spostamento delle parti strutturali del tempio, determinando così la conservazione in loco di quello che Saint-Non definisce "il più bel monumento che abbiamo conservato dell'antichità". Le tre colonne che spuntavano dalla terra furono il primo indizio della presenza di questo tempio; le celle (o camere) lì ritrovate, dovevano servire come abitazioni per i ministri del tempio. L'autore pensa che il piccolo spazio rotondo circondato da queste tre colonne rimanenti, doveva ospitare l'altare. Un altro monumento antico di cui si trovano ancora resti considerevoli è quello di Nettuno, spiega Saint-Non, anche se le sue rovine rendono difficile comprendere se si trattasse di terme o di un tempio, in quanto la forma allungata e le nicchie farebbero pensare alla prima ipotesi. A poca distanza era possibile notare la presenza di due cisterne molto vaste e ben conservate che, secondo l'autore dovevano essere servite per l'approvvigionamento idrico delle terme e del vicino Anfiteatro. Al centro della città svettavano i resti dell'antico tempio di Giove dedicato ad Augusto, inglobati nella cattedrale cittadina. Di esso rimanevano delle parti di mura laterali con le colonne di ordine corinzio. Più avanti era possibile vedere i resti dell'antico porto della città, di cui erano visibili solo alcuni massi in mare. L'autore afferma che verso il mare fosse possibile vedere i resti della villa di Cicerone, che si diceva avesse ospitato i resti dell'imperatore Adriano. La grandezza dell'Anfiteatro di Pozzuoli ne annuncia la densità demografica, in quanto esso è, a detta dell'autore, grande quasi come il Colosseo di Roma. I portici d'entrata così come le cave in cui stavano gli animali destinati a combattere erano ancora ben conservati. Saint-Non passa poi ad illustrare la Solfatara, considerata tra tutti i vulcani esistenti nell'area flegrea, quello ancora più in forte attività, e le acque dei



Pisciarelli, sorgenti d'acqua calda che venivano definite anche "della bolla", per il ribollire di queste acque. Passa poi a descrivere l'Arco Felice, che tradizionalmente veniva considerato la porta per l'antica città di Cuma, e che invece Saint-Non pensa non sia altro che un'apertura pratica nella montagna per arrivare più facilmente a Baia. Lasciando la via Domiziana a destra e camminando sul lato del Fusaro, si arriva alle rovine dell'antica città di Cuma, di cui erano visibili le rovine. Anche Saint-Non cita il cosiddetto Tempio del Gigante, una struttura così chiamata per esservi stata trovata la testa colossale che venne poi posizionata davanti il palazzo reale di Napoli. Anche l'autore smentisce l'ipotesi secondo cui la grotta che da Cuma portava al lago d'Averno fosse stata la grotta della Sibilla. Non lontano dalla Solfatara e dalle acque dei Pisciarelli si trovava il lago d'Agnano. Sulla destra del lago vi erano le stufe di san Germano. Saint-Non cita anche la presenza a poca distanza dal lago della cosiddetta Grotta del Cane. Passa poi alla descrizione degli Astroni, affermando che si tratti di un cratere di un vulcano estinto. Anche l'autore, come i precedenti autori di guide analizzate, si sofferma sul mito del lago d'Averno, inteso nell'antichità come porta degli inferi, in quanto caratterizzato da forti esalazioni mefitiche. Sul lago sorgeva un edificio che anche Saint-Non identifica con un tempio, anche se non con quello da molti ritenuto di Apollo, che egli è certo che si trovasse a Cuma. Accenna anche alla realizzazione in epoca romana del Porto Giulio, che riguardò sia il lago d'Averno che il lago Lucrino ad esso antistante. In merito al lago Lucrino, afferma che le sue dimensioni fossero state maggiori prima dell'eruzione del 1538 che aveva determinato la nascita del Monte Nuovo e, con esso, una riduzione sensibile del lago, sepolto sotto le macerie, nonché la distruzione del villaggio medievale di Tripergole. Da lì, l'itinerario di Saint-Non si conclude spostandosi verso Baia, Bacoli e Miseno ed illustrando brevemente i bagni di Tritoli (o stufe di Nerone), i cosiddetti templi di Venere e Diana, la piscina Mirabile e l'area nota come Mercato di Sabato.

Sir William Douglas Hamilton (Henley-on-Thames, 13 dicembre 1730 – Londra, 6 aprile 1803) è stato un archeologo, diplomatico, antiquario e vulcanologo britannico. Ambasciatore inglese presso la corte di Napoli dal 1764 al 1800, ebbe modo di studiare le attività vulcaniche e i terremoti. Nel 1768 venne nominato socio corrispondente della Royal Society, e nel 1772 l'editore inglese Cadell pubblicò le relazioni che egli inviava a Londra, ma Hamilton non ne fu soddisfatto, perché l'opera conteneva solo cinque tavole

a stampa, per di più “trattate” in modo grossolano. Quattro anni dopo, nel 1776, l’editore napoletano Morelli stampò, su disposizione dell’inglese, i *“Campi Flegrei. Osservazioni sui vulcani delle Due Sicilie”*. Il testo era quello pubblicato da Cadell, ma ora lo corredevano le immagini di 59 gouaches, eseguite da Pietro Fabris.

L’interesse di Hamilton, in questo caso, è principalmente scientifico. Nonostante ciò, la sua opera è una preziosa testimonianza dei primi studi sistematici sulla natura vulcanica dei Campi Flegrei. Nella lettera al segretario della Real Società del 4 ottobre 1768, egli enumera i vulcani dell’area flegrea: *“Vi è la Solfatara, che sicuramente è stata un vulcano ed ha cessato di eruttare per mancanza di particelle metalliche e sovrabbondanza di zolfo. Abbiamo il lago d’Averno e il lago d’Agnano, che furono entrambi vulcani; e gli Astroni che ancora ne conservano la forma più che gli altri. Il cratere di essi è cinto da un muro e sua Maestà Siciliana si prende lo svago della caccia al cinghiale in questo vulcano. Abbiamo ancora quella curiosa montagna, chiamata Monte Nuovo, presso Pozzuoli, che sorse in una notte dell’anno 1538 dal lago di Lucrino. Ho in programma per la prossima primavera di passare alcuni giorni a Pozzuoli per poter eseguire disegni dei suoi stati. Le isole di Nisida e di Procida sono interamente composte di materia combusta; l’isola di Ischia è parimenti composta di lava, pomice e materia combusta”*. In una lettera allo stesso segretario, del 16 ottobre 1770, Hamilton descrive nel dettaglio i crateri presenti nell’area flegrea: *“Il primo cratere che si incontra dopo aver attraversato la Grotta di Posillipo è il lago di Agnano; un modesto avanzo del fuoco sotterraneo, che ha probabilmente formato il bacino per il lago, serve a riscaldare le camere di cui i Napoletani fanno uso in estate, per guarire diverse malattie con una vigorosa sudorazione. Il posto si chiama Sudatorio di San Germano. Accanto agli attuali bagni che sono povere piccole baracche, si vedono i resti di un magnifico bagno antico. A cento passi da li vi è la Grotta del Cane. La prova del fatto che il lago d’Agnano fosse un vulcano sono i vapori perniciosi, come quelli che sono nella Grotta del Cane: essi si trovano frequentemente nelle vicinanze dell’Etna e del Vesuvio, soprattutto prima e dopo le grandi eruzioni. Al lato opposto alla Grotta del cane, ed immediatamente contigua al lago, si erge la montagna chiamata Astroni che conserva la forma conica, ed ogni aspetto di vulcano, meglio degli altri che son venuto descrivendo. Nella piana sul fondo del cratere vi sono due laghi ed in alcuni libri è data notizia di una sorgente calda che non sono mai riuscito a trovare. Presso gli Astroni, verso il mare, sorge la Solfatara, che non*

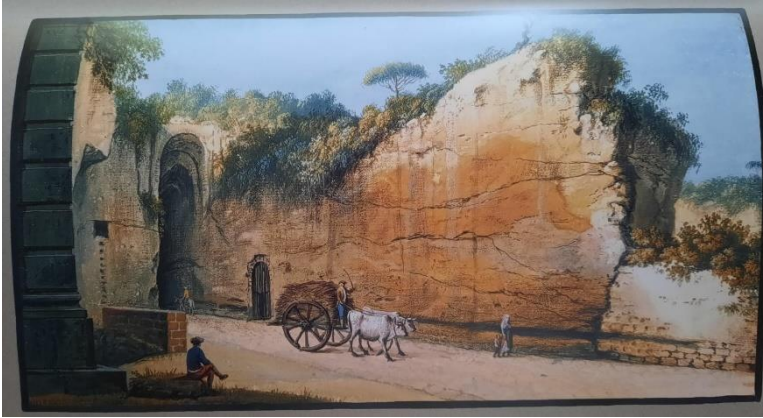
solo conserva il cono ed il cratere, ma anche buona parte del suo calore primitivo. Nella piana all'interno del cratere fuoriesce fumo da svariati punti, ed anche dalle pareti: per mezzo di pietre e di tegole ammassate sulle crepe da cui esce il fumo, si raccoglie il sale ammoniaco, e dalla sabbia della piana si estraggono zolfo ed allume. Ai piedi del cono della solfatara, verso il lago d'Agnano dalle rocce sgorga acqua bollente. Questo luogo viene chiamato Pisciarelli: il popolo napoletano ha molta fiducia nell'efficacia di quest'acqua. Quando si accosta l'orecchio alle rocce dei Pisciarelli si ode un terribile ribollire che sembra provenire da un enorme calderone che si può immaginare al di sotto della piana della Solfatara. Il Monte Nuovo, essendo di formazione tanto recente, conserva intera la forma conica. Il suo cratere è profondo quanto alto è il suo cono, circa un quarto di miglio. Immediatamente accanto alla nuova montagna, alla quale assomiglia di forma e composizione, vi è il Monte Barbaro (o Gauro come si chiamava prima). Su questa montagna si produceva il vino di Falerno celebrato dagli antichi. Cuma, reputata la più antica città d'Italia, fu costruita su di un'altura, anch'essa di tufo, che si può ragionevolmente supporre sia parte di un cono formatosi per un'antichissima esplosione. Il lago d'Averno empie il fondo del cratere di una montagna, senza dubbio prodotta da un'esplosione, la cui conformazione assomiglia perfettamente a quella del Monte Barbaro e del Monte Nuovo. Nei pressi del lago vi è una fonte d'acqua bollente: questo luogo viene chiamato Stufe di Nerone, e viene ancora utilizzato come Sudatorio, al modo degli antichi. Il fatto che Virgilio ed altri autori antichi affermino che gli uccelli non possono volare sopra il lago d'Averno perché se lo fanno vi cadono dentro, è favorevole alla mia opinione che questo lago, un tempo, sia stato la bocca di un vulcano. Il castello di Baia si erge su una notevole altura, composta dal solito tufo e da strati di pomice e ceneri, per cui ritenni che avrei dovuto trovare i resti dei crateri da cui fosse uscita quella materia: infatti, salito sulla collina, ben presto trovai due crateri ben visibili, proprio dietro al castello. Il lago chiamato Mare Morto, era anch'esso, probabilmente il cratere da cui fuoriuscirono i materiali che formarono il Promontorio di Miseno e le alture intorno a questo lago. La forma della piccola isola di Nisida mostra chiaramente la propria origine: si tratta della metà di un cono cavo, tagliato perpendicolarmente; il mezzo cratere forma una piccola baia chiamata Porto pavone; suppongo che l'altra metà del cono sia stata staccata da terremoti o forse dall'assalto delle onde, essendo la parte mancante quella rivolta verso il mare aperto. La fertile e

*amena isola di Procida mostra anch'essa, per evidenti segni, d'essere originata da un'esplosione, poiché la natura del suo suolo è assimilabile a quella di Baia e di Pozzuoli. Ischia ha lo stesso suolo che si trova presso il Vesuvio, Napoli e Pozzuoli. Vi sono infinite fonti, bollenti, calde e fredde sparse in tutta l'isola. Le antiche lave si ischia mostrano che le eruzioni ivi sono state formidabili e la storia ci informa che i suoi primi abitanti furono scacciati dall'isola per la frequenza e la violenza di esse. Tali meravigliose opere della natura sono destinate dalla provvidenza ad un qualche grande fine: vediamo la grande fertilità del suolo emesso dalle esplosioni nella parte del regno che ho descritta, che per questo venne chiamata dagli antichi Campania Felix. Il fuoco sotterraneo potrebbe forse essere considerato il grande aratro con il quale la natura rivolta le viscere della terra e ci procura nuovi campi da lavorare.”*

Al termine della lettera sono riportate le incisioni realizzate da Peter Fabris, che dovevano servire a divulgare in Inghilterra la comprensione dei fenomeni vulcanici, in piena sintonia con lo spirito illuministico. La presenza di figure umane non doveva servire ad animare la scena ma a fornire un riferimento dimensionale. La funzione delle tavole era di far capire in che modo i fenomeni vulcanici potevano risultare utili all'uomo. Fabris ottenne esattezza e precisione nei disegni con una tecnica quasi miniaturistica.



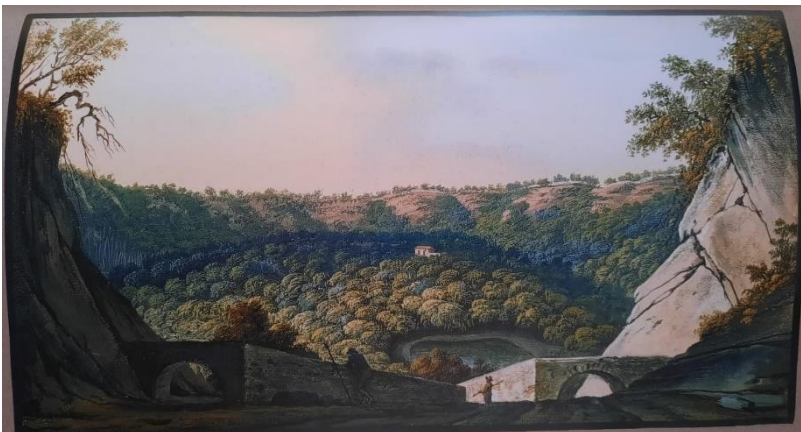
*TAVOLA I – Veduta a volo d'uccello del territorio sollevato dalle esplosioni vulcaniche, e che gli Antichi comprendevano sotto il nome di Campi Phlegraei. Questa è stata ripresa dall'Eremo in cima alla montagna di S.Nicola, anticamente chiamata Monte Epomeo.*



*TAVOLA II- Ingresso della Grotta di Posillipo che porta da Napoli a Pozzuoli.*



*TAVOLA III- Lago di Agnano, chiaramente cratere di un antico vulcano; presso la Grotta del Cane l'acqua sembra ribollire con bolle d'aria che salgono in superficie continuamente.*



*TAVOLA IV- Veduta del cratere degli Astroni. Esso ha una circonferenza di circa sei miglia ed è delimitato da un muro che ha lo scopo di tenervi rinchiusi cinghiali e daini per lo svago di Sua Maestà Siciliana.*



*TAVOLA V- Veduta a volo d'uccello dal Convento dei Camaldoli. Non si vede terra che non sia di origine vulcanica, e si mostrano chiaramente alcuni crateri vulcanici interi.*



*TAVOLA VI- Veduta di una parte della parete esterna della Solfatara. Poiché questa montagna (Monte Olibano) è stata tagliata per far passare la strada da Napoli a Pozzuoli, gli strati vulcanici di cui essa si compone sono molto evidenti.*



*TAVOLA VII- Veduta delle sorgenti calde chiamate Pisciarelli, che sgorgano da una parte del cono della Solfatara.*



*TAVOLA VIII- Veduta di Porto Pavone nell'isola di Nisida, molto chiaramente parte dell'antico vulcano che fece nascere quest'isola.*



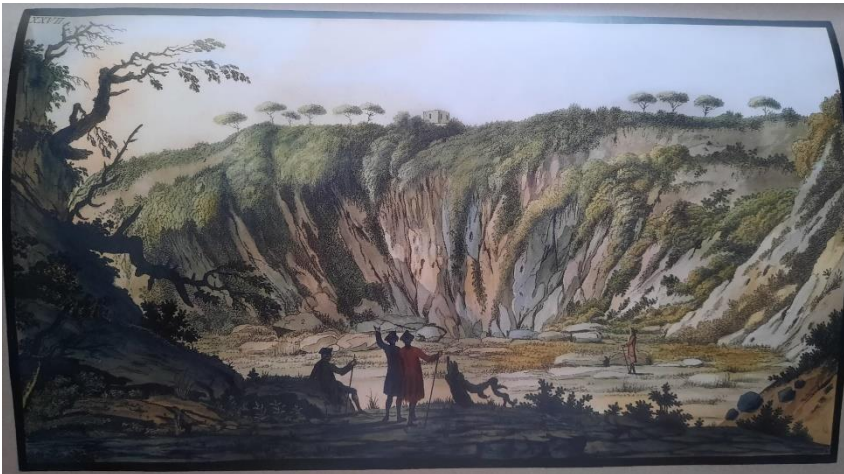
*TAVOLA IX- Veduta di Pozzuoli dal Monte Olibano.*



*TAVOLA X- Veduta ripresa dal luogo presso Pozzuoli sul quale anticamente era la Villa di Cicerone, chiamata Accademia, e dove sono ancora i resti del famoso Portico.*



*TAVOLA XI- Veduta della Solfatara, che è il cratere dell'antico vulcano chiamato da Strabone Forum Vulcani.*



*TAVOLA XII- Veduta ripresa dal fondo del cratere del Monte Nuovo, formatosi in quarantotto ore, nell'anno 1538, presso Pozzuoli.*



## CONCLUSIONI

In conclusione, dopo aver svolto un'analisi di alcune delle principali opere descrittive di Pozzuoli e dei Campi Flegrei dal XVI al XIX secolo, ciò che emerge chiaramente, nonostante le inevitabili differenze nell'impostazione di tali descrizioni, dato il lungo arco cronologico esaminato, è la volontà degli scrittori di tramandare ai contemporanei, ma anche ai posteri, la consapevolezza dell'importanza dell'enorme patrimonio storico-archeologico-letterario, ma anche naturalistico, dell'area flegrea.

Consapevolezza che si esprime nella ricerca dell'approvazione di illustri committenti, da parte degli autori delle opere più antiche, oppure di quella del lettore colto o semplicemente curioso, destinatario delle successive guide e descrizioni dell'area flegrea. Gli autori conoscevano bene l'enormità e le difficoltà della materia trattata ma, con i propri mezzi e sulla base delle conoscenze del tempo, hanno trasmesso importanti informazioni per poter provare ad elaborare una ricostruzione dell'evoluzione storico-territoriale dei Campi Flegrei.

Si deduce l'importanza che le fonti letterarie, associate alla consultazione di materiale d'archivio, e allo studio dei reperti archeologici e delle evidenze geologiche, detengono come strumenti indispensabili per lo studio del passato di un territorio.

## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Adinolfi R., *I Campi Flegrei nell'antichità I (Pozzuoli e Cuma)*, 1978, <https://cittavulcano.wordpress.com/> .
- Anecchino R., *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, Napoli, Adriano Gallina Editore, 1996.
- Artigliere R., *Le tipografie puteolane dalla seconda metà del Seicento al 1966*, Pozzuoli, 1969, <https://cittavulcano.wordpress.com/>.
- Bacco E., *Il Regno di Napoli diviso in dodici province*, 1609, <https://www.memofonte.it/>.
- Bacco E., Rossi G. P., *Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province, descritta prima da Enrico bacco et in quest'ultima impressione da Gio. Pietro Rossi napolitano aggiuntovi la descrizione particolare della città di Napoli e dei suoi casali, con l'antichità di Pozzuolo*, 1628, <https://books.google.it/> .
- Capaccio G. C., *Il Forastiero*, 1634, <https://www.memofonte.it/>.
- D'Ancora G., *Guida ragionata per le antichità e le curiosità naturali di Pozzuoli e de' luoghi circonvicini*, 1792, <https://cittavulcano.wordpress.com/>.
- De Fraia Frangipane G., *Pozzuoli Feudale dall'età angioina in Bollettino Flegreo di storia e di arte*, 1909, <https://cittavulcano.wordpress.com/>.
- De Jorio A., *Guida di Pozzuoli e contorno*, 1817, <https://cittavulcano.wordpress.com/>.
- Di Falco B., *Descrizione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, 1548, <https://www.memofonte.it/>.
- Di Liello S., *Il paesaggio dei Campi Flegrei. Realtà e metafora*, Napoli, Gruppo Mondadori Electa, 2005.
- Hamilton W., *Campi Flegrei. Osservazioni sui vulcani delle Due Sicilie*, Napoli, Grimaldi & C. Editori, 2020.
- Jean Claude Richard de Saint-Non, *Voyage Pittoresque ou Description Des Royaumes De Naples Et De Sicile*, 1781, <https://gallica.bnf.fr/>
- Loffredo F., *Le antichità di Pozzuolo et luoghi convicini*, 1570, <https://www.memofonte.it/>.
- Mauro I., *Cerimonie Vicereali nei palazzi della nobiltà napoletana, in Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*,

<https://www.academia.edu/> .

- Mazzella S., *Sito et antichità della città di Pozzuolo e del suo amenissimo distretto: con la descrizione di tutti i luoghi notabili, e degni di memoria, e di Cuma, e di Baia, e di Miseno, e de altri luoghi convicini; Con le figure de gli edifici, e con gli epitaffi che vi sono*, 1591, <https://cittavulcano.wordpress.com/>.
- Mileto S., *I Campi Flegrei. un viaggio suggestivo da Posillipo a Cuma alla scoperta dei luoghi che conservano intatto, ancora oggi, il fascino del passato*, Roma, Newton & Compton Editori, 1998.
- Montesquieu, *Viaggio in Italia*, Roma, Editori Laterza, 2018.
- Mormile G., *Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto, et dell'antichità della città di Pozzuolo*, 1670, <https://www.memofonte.it/>.
- Palatino L., *Storia di Pozzuoli e contorni, con breve tratto storico di Ercolano, Pompei, Stabia e Pesto*, 1826, <https://cittavulcano.wordpress.com/>.
- Parrino D. A., *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima, esposta agli occhi et alla mente de' curiosi*, tomo II, 1700, <https://www.memofonte.it/>.
- Sarnelli P., *La Guida de Forestieri curiosi di vedere, e di riconoscere le cose più memorabili di Pozzoli, Baja, Cuma, Miseno, Gaeta, Ed altri luoghi circonvicini*, 1709, <https://digi.ub.uni-heidelberg.de/> .
- Wanderlingh A., *Campi Flegrei. Storia, archeologia e miti della terra ardente*, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2019.

## RINGRAZIAMENTI

Vorrei dedicare questo spazio a chi, con dedizione e pazienza, ha contribuito alla realizzazione di questo elaborato.

Un ringraziamento particolare va alla mia relatrice, la Professoressa Flavia Luise, che mi ha seguita, con i suoi consigli e con la sua infinita disponibilità e gentilezza, in ogni passo della realizzazione dell'elaborato, nonostante la distanza, in un momento storico così particolare.

Ringrazio di cuore i miei genitori per avermi sempre sostenuta nella realizzazione dei miei progetti, e per aver contribuito alla possibilità di portare a termine gli studi universitari. Vi sarò sempre grata per avermi permesso di arrivare fin qui, e spero che possiate essere fieri di me. Ringrazio anche mio fratello Francesco, per essermi stato vicino anche nei momenti più difficili e avermi supportata durante la preparazione degli esami e di questo elaborato. Grazie per aver creduto in me, ancora una volta.

Grazie ai miei amici, e a tutte le persone care che mi circondano: Serena, Massimo, Mariarosaria, Mauro, Rosaria e Luigi, zia Patrizia e tutti gli altri che, in un modo o nell'altro, hanno dimostrato sempre di credere nelle mie possibilità. Anche voi avete significato tanto nel raggiungimento di questo obiettivo. Un pensiero va anche a chi non c'è più e che avrebbe voluto vedermi arrivare a questo ambito traguardo. Spero che possiate percepire questa gioia.

Ma un ringraziamento ancora più grande va al mio Michele che mi ha aiutata, prima ancora che iniziasse la nostra relazione, da amico, a rimettermi "in carreggiata", in un momento in cui avevo accantonato l'idea di continuare i miei studi. In seguito si è dimostrato un compagno meraviglioso, tenace, supportivo, sempre pronto con amore ad aiutarmi nei momenti di ansia e preoccupazione legati al termine di questi studi. Non sono brava con le parole, ma sai quanto tu significhi per me e spero che tu sia fiero di me, come io lo sono di te.

Infine, vorrei dedicare questo piccolo traguardo a me stessa, sperando di poter fare tesoro di quanto accumulato lungo questo percorso.

*"Sempre devi avere in mente Itaca, raggiungerla sia il tuo pensiero costante. Non affrettare il viaggio. Fa che da vecchio tu metta piede sull'isola, ricco dei tesori accumulati per strada. Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso, già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare."* Konstantinos Kavafis.

